FEDOR M. DOSTOIEVSKI

RICORDI DELLA CASA DEI MORTI

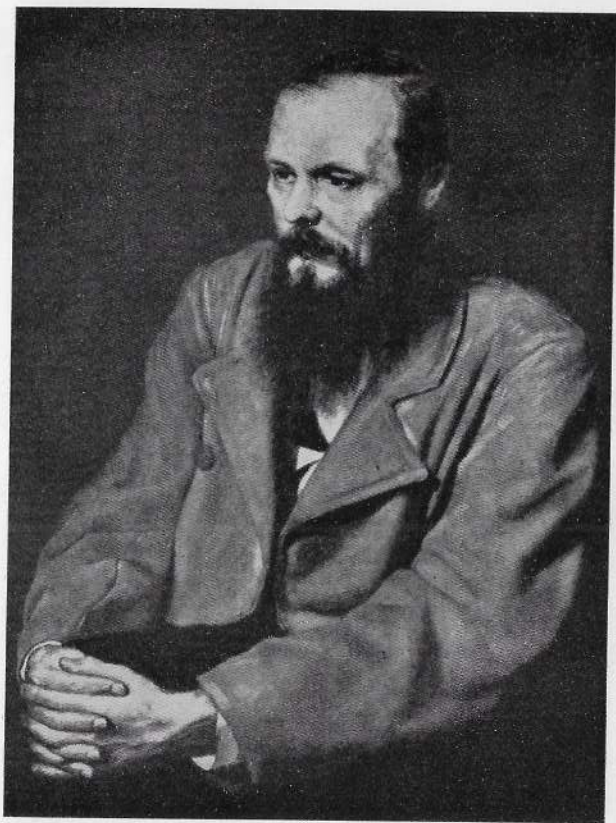
A CURA DELLA DUCHESSA D'ANDRIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÓ - 1796)
1935-XIII

Titolo originale:

Zapiski iz mërtvago doma

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia « La Microstampa », via Rubiana 45 - 1968

FËDOR M. DOSTOEVSKIJ
Ritratto di V. G. PEROV.

INTRODUZIONE

Fedor Mikhailovic Dostoievski nacque a Mosca nel 1822. La sua educazione fu molto curata dal padre, di famiglia lituana, uomo di cultura europea, che ispirò ai figli, sino dall'infanzia, l'amore alle lettere. Giovanissimo, nel 1846, Fedor Mikhailovic scrisse il suo romanzo Povera gente *che gli valse immediatamente la celebrità. Implicato nella congiura di Petracevski, nel 1849, fu condannato a morte, con parecchi altri giovani, fiduciosi come lui in un migliore avvenire per la Russia. Era già sul patibolo, con gli occhi bendati, quando un messo dell'imperatore giunse a cavallo, a briglia sciolta, portatore della grazia sovrana. La pena di morte era commutata in quella dei lavori forzati in Siberia. Pare che questa scena drammatica fosse preordinata per colpire l'immaginazione dei congiurati e che il messo imperiale si tenesse pronto, nei pressi della piazza dove era stato eretto il palco, assai prima dell'arrivo dei condannati. È indubitabile però che il sistema nervoso di Dostoievski, già indebolito da lunghi mesi di prigionia, fu tremendamente scosso da quell'apparato di morte,*

quantunque egli affrontasse il suo destino con singolare coraggio. Qualche giorno dopo partì per la Siberia. Era la vigilia di Natale.

Basterebbero questi pochi cenni per far comprendere l'immensa portata del suo libro Ricordi della casa dei Morti. È un libro scritto col sangue, libro terribile, spaventevole e che pure lascia nell'anima una serenità pacata, un senso di gioia umana, un profondo anelito verso la vita.

Delitto e castigo, L'idiota, I fratelli Karamanzov sono opere d'indiscutibile valore artistico e psicologico: in esse Dostoievski si rivela potentissimo scrittore, in esse ci dà la misura del suo portentoso ingegno: ma i Ricordi della casa dei Morti, hanno un fascino che nulla può raggiungere. L'uomo, il vero, il semplice uomo col suo dolore, col suo amore, con la sua larga simpatia per tutte le miserie dell'esistenza, è là, nudo, sezionato, come su di una tavola anatomica, ma pur palpitante di vita; sanguinante, lacerato, ma trionfante nell'eccesso stesso della sofferenza e della umiliazione.

Giorno per giorno, si può dire, sono notate le fasi di quel martirio, che è un'ascesa verso la perfetta conoscenza di sè e degli altri, verso una mistica concezione dell'amore cristiano. Al contatto di quello che di più abbietto germina nel sottosuolo della vita, Dostoievski intuisce la bellezza di quelle povere anime martoriate, intuisce il legame segreto che avvince un essere a un altro essere: si esamina, si analizza, ama sè negli altri e gli altri in sè.

Nessuna retorica però, nulla di romantico nei quadri che ci presenta. È la realtà senza velami di poesia, la realtà brutale, dolorosa, orrenda, ma non mai sconsolata. Alcuni di quei quadri

raggiungono una potenza descrittiva della quale si hanno pochi esempî in tutte le letterature. Turgheniev dice che il quadro del bagno dei forzati è assolutamente dantesco. Quei miseri corpi che portano le cicatrici dei colpi di verga, quelle teste rasate a metà, quelle fronti segnate dal marchio dei condannati non possono uscirci dalla mente. È una visione infernale, ma di un inferno nel quale penetra un raggio di speranza, fioco raggio che appena rischiara quelle tenebre di morte.

Senza quegli anni passati in una casa di pena, nel fondo della Siberia, noi avremmo certamente un grande romanziere, un sottile misuratore d'ogni vibrazione dell'anima umana, ma non avremmo l'auto-scrutatore che si rivela nel Dostoievski forzato, nell'uomo che per un lunghissimo periodo ha esercitato su di sè un'acuta introspezione, vivendo, in mezzo alla folla, nella solitudine del suo pensiero, sentendo cadere nel vuoto un minuto dopo un altro minuto, come gocce d'acqua che cadono nel buio.

Mai un lamento, una maledizione, un rimprovero a chi si sia. Accettazione del suo destino, comprensione della necessità, coscienza di sè che vibra all'unisono dell'universo. In una lettera al fratello che narra il suo viaggio verso la Siberia sono frasi come questa: «Otto mesi di prigione e sessanta verste *di strada ci avevano dato un così bell'appetito che me ne ricordo con piacere. Ero allegro». E ancora: «Siamo stati circondati (a Tobolsk) da tanta simpatia, da tanta compassione che ci sentivamo felici». E più oltre: «Fratello, ci sono molte anime nobili al mondo».*

Gli attacchi epilettici, dei quali soffrì tutta la vita, furono anch'essi per lui fonte d'ispirazioni profonde. Egli ci descrive lo

stato di perfetta beatitudine che precedeva questi attacchi: durante questo stato egli attingeva ad altezze quasi sovrumane, e al vago ricordo che gliene rimaneva dobbiamo quei riflessi di gioia ineffabile mista a ineffabile terrore, di ardente misticismo, d'incubi che svelano mondi di delizie, riflessi che brillano qua e là nell'opera sua.

Dostoievski tornò a Pietroburgo nel 1859. Nel '61-62 scrisse i Ricordi della casa dei Morti. Nel 1861 aveva pubblicato il suo romanzo Umiliati e offesi — Delitto e castigo è del 1866.

Mentre la sua fama s'ingigantiva, la sua vita era una lotta continua contro la miseria, contro l'invidia, contro i debiti, contro le difficoltà di famiglia: lotta da titano che però non lo spossava ma lo spingeva sempre più su, più su, fino a regioni, direi, stellari. L'opera sua è un mondo. Le oscurità stesse che vi s'incontrano suscitano pensieri profondi: a volte si è presi dalle vertigini come quando ci si affaccia a un abisso. Una pagina di Dostoievski contiene materia per cento volumi. La sua strada si perde in una infinità di viottoli misteriosi: a ogni svolto sono nuove prospettive, nuovi meandri, nuovi intrichi di foreste vergini. Nietzsche, quando lo scoprì, ne rimase abbagliato.

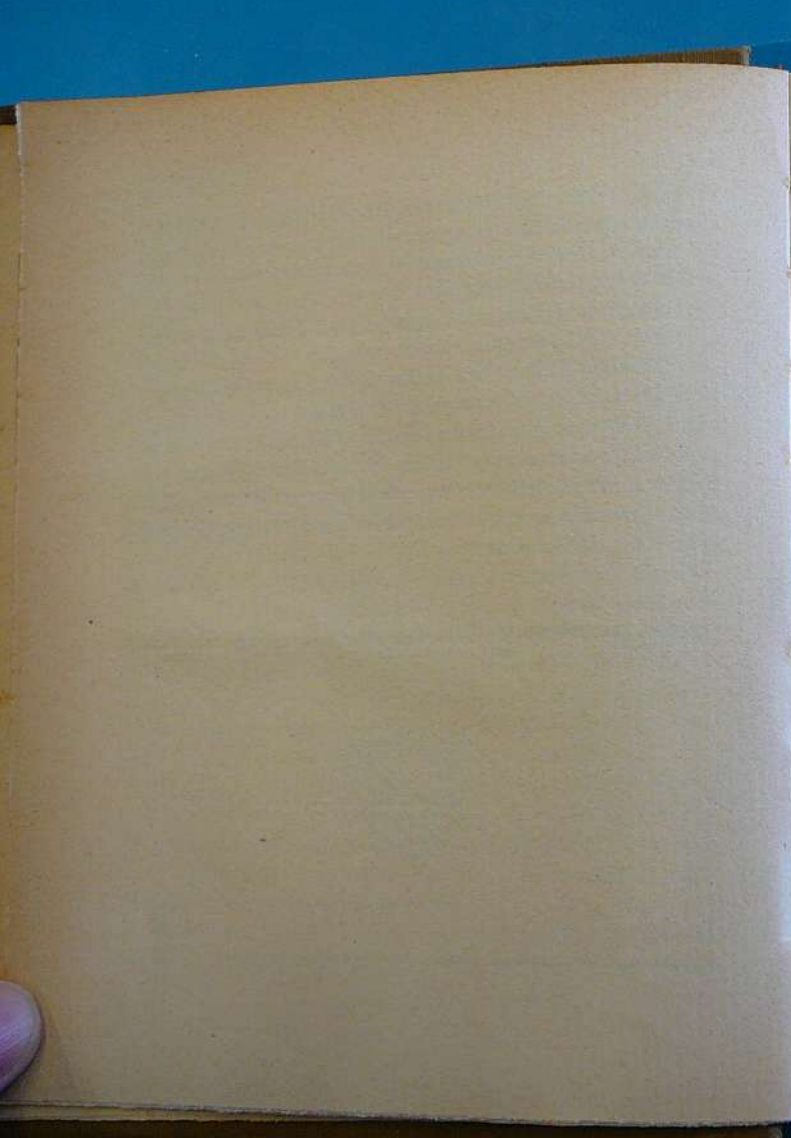
Dostoievski viveva nella tempesta: era quello il suo elemento. La sua meravigliosa serenità, come l'olio che si getta sull'acqua per calmare il furore delle onde, teneva in equilibrio la barca sbattuta dalla bufera. Ad ogni istante la barca pareva doversi sommergere, eppure resisteva imperterrita.

Quando la sua vita stava per spegnersi, nel 1881, sembrò che la quiete venisse finalmente per lui. Aveva pubblicato il suo grande

romanzo: I fratelli Karamanzov. *Era al culmine della gloria: circondato da una famiglia affettuosa, avendo raggiunto una certa agiatezza, l'avvenire gli si mostrava a colori non troppo cupi. Ma era la quiete foriera della morte.*

La mattina del suo ultimo giorno pregò la moglie di aprire la vecchia Bibbia che teneva sempre seco, l'unico libro che gli era stato permesso di avere nel penitenziario, e di leggere le prime righe che le cadessero sotto gli occhi. Furono queste: « Ma Giovanni si rifiutava dicendo: sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni a me! E Gesù rispose: Non ti opporre, perciocchè è così che noi dobbiamo adempiere ogni giustizia ». Egli disse allora alla moglie: « Hai capito? Non ti opporre. È venuta la mia ora. Debbo morire ».

Verso sera morì.

Per la punteggiatura e la divisione dei periodi si è seguito, nella traduzione dell'opera: *Ricordi della casa dei Morti*, il criterio del testo russo.

PREFAZIONE

Ai lontanissimi limiti della Siberia, in mezzo alle steppe, alle montagne, alle foreste impraticabili, si trovano qua e là sparse alcune piccole città, con mille o al più duemila abitanti, con le case tutte di legno, dall'aspetto misero, con due chiese — una nel villaggio, l'altra nel cimitero — città simili piuttosto a qualche grosso villaggio dei dintorni di Mosca che a vere città. Di solito sono ampiamente provviste di poliziotti, di ispettori e di ogni altra sorta di bassi impiegati. Ordinaria-mente in Siberia, malgrado il freddo, il servizio è immensa-mente comodo. Le gente vi è semplice, senza spirito liberale: i costumi sono all'antica, ben radicati, e hanno la consacra-zione dai secoli. Gl'impiegati, a buon diritto fanno funzione della nobiltà siberiana — o che siano originari del paese, con radici in Siberia, o che vengano dalla Russia; questi ultimi, in massima parte provenienti dalle capitali, sono attirati, senza contare le grosse paghe, dalle doppie indennità di trasferta e

dalle seducenti speranze pel futuro. Fra questi, coloro che sanno risolvere il problema della vita quasi sempre restano in Siberia, e volentieri vi mettono radici. Col tempo essi ne ricavano ampi e dolci frutti. Ma gli altri, gli uomini di mente leggera e che non sanno risolvere il problema della vita, presto si annoiano in Siberia e si chiedono con angoscia: « Perchè ci siamo venuti? ». Trascorrono con impazienza i tre anni di servizio — termine fissato dalla legge — e appena questo termine è spirato si dànno da fare per ottenere il trasferimento e se ne tornano a casa, brontolando contro la Siberia e mettendola in burla. Hanno torto: non soltanto dal punto di vista del servizio governativo, ma anche da molti altri punti di vista in Siberia si può star bene. Il clima è eccellente: vi è una quantità di mercanti molto ricchi e ospitali: vi sono molti stranieri agiati. Le fanciulle vi fioriscono come rose e sono di una moralità altissima. La cacciagione corre per le strade e si getta da sè incontro al cacciatore. Vi si beve dello Champagne in modo straordinario. Il caviale vi è meraviglioso. In quei posti la raccolta rende sino al quindici per cento... Insomma, è una terra benedetta. Soltanto bisogna saperla sfruttare. In Siberia la sanno sfruttare.

In una di queste cittadine allegre e soddisfatte di loro stesse, con una popolazione oltremodo cordiale, il cui ricordo è rimasto indelebile nel mio cuore, io incontrai Alessandro Petrovic Goriancikov, ivi stabilito come colono, ma che, nato in Russia, nobile e proprietario, era stato condannato ai lavori forzati della seconda categoria per avere ucciso sua moglie, e dopo

avere espiato dieci anni di pena che gli aveva assegnato la legge, menava ora la vita tranquillamente e oscuramente come colono, nella piccola città di K. Di fatto egli era iscritto in un distretto dei dintorni, ma viveva in città dove aveva la possibilità di guadagnare tanto da nutrirsi facendo scuola ad alcuni fanciulli. Nelle città siberiane spesso s'incontrano di questi ex-forzati, divenuti coloni, che si son dati all'insegnamento: non sono disprezzati. Insegnano principalmente la lingua francese, tanto necessaria nel corso della vita, e della quale, senza di costoro, non sarebbe possibile avere alcuna cognizione in quelle lontanissime estremità della Siberia. Incontrai la prima volta Alessandro Petrovic in casa di un vecchio, emerito funzionario, molto ospitale, Ivan Ivanic Gvozdikov, che aveva cinque figliuole, di differenti età, le quali davano le più belle speranze. Alessandro Petrovic dava loro lezioni quattro volte per settimana, mediante 30 *kopeki* (1) d'argento per lezione. La sua fisonomia m'interessò. Era un uomo eccessivamente pallido e magro, non ancora vecchio, di forse trentacinque anni, piccolo di statura e malaticcio. Era sempre vestito molto pulitamente, all'europea. Se vi mettevate a discorrere con lui, egli vi guardava con una straordinaria fissità e assai attentamente, ascoltava ogni vostra parola con rigorosa cortesia, come se in mente sua immaginasse che voi gli proponeste un qualche problema o gli voleste strappare un qualche segreto, e, finalmente, rispondeva con brevità e chiarezza, ma pesava a tal punto ogni

(1) Un *kopeko* vale circa quattro centesimi.

sua parola che voi a un tratto vi sentivate a disagio e perfino eravate contento che la conversazione finisse. Io allora interrogai Ivan Ivanic e appresi che Goriancikov menava una vita irreprensibile e morale, senza di che Ivan Ivanic non lo avrebbe invitato a dar lezioni alle sue figliuole, ma che era terribilmente misantropo: sfuggiva tutti, era molto istruito, leggeva molto, ma era sempre di poche parole e, di solito, era assai difficile poter conversare con lui. Alcuni affermavano che fosse positivamente pazzo, benchè pensassero che in quella sua pazzia non vi fosse alcun grave inconveniente: molti dei pezzi più grossi della città erano pronti a trattare con ogni riguardo Alessandro Petrovic perchè egli poteva essere utile per scrivere domande o altro. Supponevano che egli dovesse avere una buona parentela in Russia e magari di gente altolocata, ma sapevano che egli aveva ostinatamente cessata ogni relazione con questi parenti — in una parola, s'era buttato giù. Tutti fra noi conoscevamo la sua storia, sapevamo che aveva ucciso la moglie il primo anno di matrimonio, l'aveva uccisa per gelosia e si era costituito spontaneamente (il che aveva fatto alleggerire di molto la sua pena). Simili delitti sono sempre riguardati come sventure e ispirano pietà. Ma non ostante tutto ciò, quell'originale fuggiva ostinatamente tutti e compariva fra la gente soltanto per dar lezioni.

Da principio, io non feci attenzione a lui, ma lui stesso, non so perchè, a poco a poco cominciò a interessarsi di me. In lui c'era qualcosa di enigmatico. Non c'era la minima possibilità di conversare con lui. Per verità, egli rispondeva sempre

alle mie domande e anzi in tal modo che pareva riguardasse ciò un suo preciso dovere; ma, dopo le sue risposte, io lo tiravo a discorrere ancora; però sul suo viso, dopo tali conversazioni, appariva sempre un'espressione di sofferenza e di stanchezza. Rammento che uscivamo noi due soli dalla casa di Ivan Ivanic in una bellissima sera d'estate. A un tratto mi venne l'idea d'invitarlo a entrare un momento da me per fumare una sigaretta. Non posso descrivere l'espressione di spavento che gli si dipinse in viso: si smarrì, cominciò a balbettare parole sensa nesso, e bruscamente, gettandomi uno sguardo ostile, si mise a correre per la parte opposta. Io mi stupii. Da quel momento, incontrandomi, mi guardava con una specie di terrore. Ma io non mi arrestai: c'era qualcosa che m'attirava verso di lui, e, dopo un mese, senza cercar pretesti, andai io stesso da Goriancikov. Di certo agii scioccamente e indelicatamente. Egli abitava proprio all'estremità del paese, presso una vecchia borghesuccia che aveva una figlia tisica, e costei aveva una figlia naturale, una bambina di dieci anni, bellina e allegra. Alessandro Petrovic era seduto accanto alla bambina e nel momento in cui io entrai le stava insegnando a leggere. Vedendomi si turbò come se lo avessi sorpreso a commettere un delitto. Si smarrì, saltò su dalla sedia e mi guardò con gli occhi spalancati. Finalmente ci mettemmo a sedere: egli seguiva fisso fisso ogni mio sguardo come se in ognuno avesse scorto un senso particolarmente misterioso. Capii che era diffidente sino alla follia. Mi guardava con ostilità e per poco non mi chiedeva: « Te ne andrai presto via di qui? ». Cominciai a parlargli della nostra

città, delle notizie del giorno: egli taceva con un sorriso cattivo: mi parve che non soltanto egli non conoscesse le notizie più comuni della città conosciute da tutti, ma che neppure si curasse di conoscerle. Poi gli parlai del nostro quartiere, delle sue necessità: egli mi ascoltava in silenzio e mi guardava negli occhi così stranamente che alla fine io ebbi vergogna di quella nostra conversazione. Del resto, per poco non l'irritai a cagione dei libri e dei giornali recenti che avevo fra le mani, giuntimi allora con la posta, e che gli offrii senza neppure averli tagliati. Egli gettò su di essi un'avida occhiata, ma subito, mutando idea, rifiutò l'offerta col pretesto della mancanza di tempo. Finalmente mi congedai, e, uscendo, sentii che un peso insopportabile mi cadeva dal cuore. Mi vergognavo e mi sembrava oltremodo stupido l'aver forzato la porta di un uomo che metteva tutto il suo studio a nascondersi quanto più potesse a ogni essere umano. Ma la cosa era fatta. Mi ricordo di non aver visto quasi nessun libro in casa sua e quindi a torto dicevano di lui che leggesse molto. Pure, due volte, passando a tarda notte sotto le sue finestre, vi scorsi della luce. Che cosa faceva, sveglio sino all'alba? Forse scriveva? E se scriveva, che cosa scriveva?

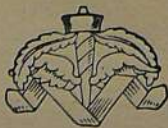
Alcune circostanze mi allontanarono per circa tre mesi dalla nostra cittadina. Tornando a casa che era già inverno, appresi che Alessandro Petrovic era morto nell'autunno, morto solo solo e senza aver chiamato neppure una volta un medico. In città l'avevano già quasi dimenticato. La sua abitazione era vuota. Senza indugio mi abboccai con la padrona di casa del

defunto con l'intenzione di sapere da lei di che si occupasse il suo dozzinante e se scrivesse qualcosa. Mediante un *doppio griven* (1) essa mi portò un'intera cesta di carte lasciate dal defunto. La vecchia confessò di aver lacerato già due quaderni. Era una donna di umore tetro e taciturno dalla quale era difficile cavare qualcosa di ragionevole. Del suo dozzinante non seppe dirmi nulla di nuovo. Secondo lei egli non faceva quasi niente e per mesi interi non apriva un libro e non prendeva in mano la penna: per intere nottate passeggiava in su e in giù per la sua camera; e sempre era in preda ai suoi pensieri: a volte parlava da solo: amava molto e accarezzava sempre la nipotina di lei, Katia (2), specialmente dacchè aveva saputo che si chiamava Katia, e il giorno di Santa Caterina ogni anno faceva fare un servizio funebre. Non voleva visite: usciva di casa soltanto per le lezioni: s'irritava anche con lei, la vecchia, quando essa, una volta alla settimana, andava a mettere un po' d'ordine in camera sua, e in tre anni non le aveva quasi mai rivolto la parola. Interrogai Katia: si ricordava essa del suo maestro? La bambina mi guardò in silenzio, si voltò al muro e cominciò a piangere. Dunque quell'uomo si era fatto amare da qualcuno.

Io portai via le sue carte e per tutto un giorno le sfogliai. Tre quarti di quelle carte erano senza interesse: foglietti insignificanti, còmpiti di scolari o prescrizioni mediche. Ma c'era un quaderno assai spesso, con una scrittura sottile, e lasciato

(1) Moneta equivalente a 20 kopeki.

(2) Katia, diminutivo di Caterina.

a mezzo, forse buttato da parte e dimenticato dallo stesso autore. Era il racconto di dieci anni passati da Alessandro Petrovic ai lavori forzati. Lo scritto era slegato, e interrotto qua e là da una nota estranea o da qualche orribile, spaventevole ricordo, buttato giù in modo ineguale, convulso, come strappato alla penna. Io percorsi più volte quei frammenti e quasi mi convinsi che erano stati scritti in un periodo di follia. Ma questi ricordi della galera « Scene della casa dei morti », come li chiama egli medesimo nel suo manoscritto, mi parvero non del tutto privi d'interesse. Un mondo assolutamente nuovo, finora sconosciuto, la stranezza di alcuni fatti, alcune osservazioni particolari su quella popolazione di uomini perduti, tutto ciò mi sedusse, e lessi con curiosità. Naturalmente, posso sbagliarmi. Stralcio alcuni capitoli: che il pubblico giudichi.....

PARTE PRIMA

I

LA CASA DEI MORTI

La nostra casa di pena stava all'estremità della cittadella, proprio sotto alle fortificazioni. Se a caso guardi dalle fessure della palizzata il mondo di Dio, per scoprire almeno qualcosa — vedrai soltanto un pezzettino di cielo e un alto rincalzo di terra dove crescono le erbe della steppa e le sentinelle che ivi passeggiano notte e giorno; e pensi che là tu dovrai passare anni interi e potrai soltanto guardare a traverso le fessure della palizzata e vedrai sempre quel rincalzo di terra, quelle sentinelle e, quel pezzettino di cielo, non del cielo che è sopra alla casa di pena, ma di un altro cielo lontano e libero. Rappresentatevi un grande cortile di duecento passi di lungo e centocinquanta di largo, tutto cinto in giro da un'alta palizzata esagonale, irregolare, cioè da una siepe formata da grandi pali, infissi profondamente nella terra, fortemente collegati l'uno all'altro per le costole, consolidati da assi trasversali, e che finiscono a punta: ecco il recinto

esterno della casa di pena. Da uno dei lati del recinto è una solida porta, sempre chiusa, e guardata dalle sentinelle giorno e notte: si apre per necessità quando i detenuti vanno al lavoro. Di là da quella porta era il luminoso, libero mondo, gli uomini vivevano come tutti. Ma di qua da essa, ci si rappresentava quel mondo come una inverosimile storia di fate. Qui era un mondo particolare che non somigliava a nulla: qui c'erano le sue leggi speciali, i suoi usi, i suoi costumi, le sue abitudini — era una casa di morte vivente, una vita come non esiste in nessun altro luogo, e della gente che non ha pari. È questo angolo particolare che io mi accingo a descrivere.

Entrando nel recinto — vedete all'interno alcuni fabbricati. — Da ambedue i lati dell'ampio cortile si stendono delle lunghe costruzioni di legno, a un sol piano. Sono le caserme. Là stanno i detenuti, divisi in categorie. Poi, in fondo al recinto, c'è un'altra costruzione simile: è la cucina, divisa in due squadre: più là, ancora un altro edificio dove, sotto un medesimo tetto, sono cantine, depositi, granai. La parte di mezzo del cortile è vuota e forma uno spiazzale abbastanza grande e livellato. Là i detenuti si mettono in fila, si fa la verifica e l'appello la mattina, a mezzogiorno e la sera, e magari più volte ancora al giorno — secondo la maggiore o minore diffidenza delle guardie e la loro capacità a far la conta rapidamente.

In giro, fra le costruzioni e la palizzata, resta uno spazio abbastanza grande. Là, dietro alle costruzioni, alcuni carcerati, di carattere misantropo e cupo, amano passeggiare nelle ore libere dal lavoro, nascosti a tutti gli sguardi, e ruminare i loro pensieri.

Incontrandomi con loro al momento di queste passeggiate, mi piaceva di osservare i loro visi tristi, dov'erano impresse stigmate particolari, e indovinare a che cosa pensassero. C'era un forzato la cui occupazione favorita in quel tempo libero era di contare i pali.

Erano un migliaio e mezzo, ed egli ne teneva il conto e li conosceva uno a uno. Ogni palo rappresentava per lui un giorno: ogni giorno egli diffalcava un palo e in tal modo, dal numero dei pali che restavano, poteva sapere quanti giorni ancora doveva rimanere nella casa di pena. Era realmente felice quando aveva finito uno dei lati dell'esagono. Doveva aspettare ancora molti anni: ma in carcere c'è tempo da imparare la pazienza. Una volta ho visto un detenuto che si congedava dai compagni, e finalmente tornava alla libertà, dopo aver passato venti anni in galera. Vi erano alcuni che si ricordavano quando era entrato alla casa di pena, giovane, spensierato, che non si preoccupava nè del suo delitto nè del castigo. Ne usciva vecchio canuto, con un viso abbattuto e triste. In silenzio fece il giro delle nostre sei caserme. Entrando in ciascuna caserma, pregava innanzi alle immagini, e poi salutava con un profondo inchino i compagni, pregandoli di non serbare un cattivo ricordo di lui. Rammento ancora che una volta un forzato, che era stato un tempo un agiato contadino siberiano, fu chiamato alla porta verso sera. Sei mesi prima egli aveva avuto notizia che sua moglie s'era rimaritata e se ne era afflitto molto. Ora essa medesima era venuta alla casa di pena e lo aveva fatto chiamare per dargli una sovvenzione. Parlarono insieme per due minuti, piansero tutti e due e si separarono per sempre. Io lo vidi in viso quando ritornò alla caserma... Sì, in quel luogo si può imparare la pazienza.

Quando imbruniva, eravamo tutti ricondotti in caserma e rinchiusi per tutta la notte. Mi era sempre penoso tornare di fuori in caserma. Questa era uno stanzone lungo, basso di volta, dove si soffocava, malamente illuminato da candele di sego, con un odore greve e mefitico. Ora non posso capire come vi abbia passato dieci anni. Avevo per letto tre assi, ed era tutto lo spazio concessomi.

Nella sola nostra camerata trenta uomini erano stipati su letti simili. D'inverno ci rinchiudevano di buon'ora: bisognava aspettare quattro ore finchè tutti fossero addormentati. E fino allora — chiasso, tumulto, risate, risse, rumore di catene, fumo e odore di carbone, teste rasate, visi stigmatizzati, vestiti a brandelli — il tutto ignominioso, disgustoso... Sì, la vita è tenace nell'uomo! L'uomo è un essere che si abitua a tutto e, credo, che questa sia la sua migliore definizione.

Eravamo duecentocinquanta nella casa di pena — cifra quasi invariabile. Alcuni giungevano, altri avevano finito il loro tempo e se ne andavano, altri morivano. E che specie di gente c'era! Penso che ogni provincia, ogni lembo della Russia avesse là qualche rappresentante. C'erano degli stranieri, c'erano dei forzati che provenivano dalle montagne del Caucaso. Tutti costoro si dividevano in categorie secondo il grado del delitto e quindi secondo il numero di anni di pena che comportava il delitto. Si può supporre che non ci fosse delitto che non avesse quivi il suo rappresentante. La maggior parte di tutta la popolazione della casa di pena era formata dalla categoria dei condannati civili (dei condannati *gravi*, come ingenuamente dicevano gli stessi detenuti). Erano delinquenti, assolutamente privi dei diritti civili, membri distaccati dalla società, che portavano lo stigma sul viso, a perpetuo ricordo della loro infamia. Questi erano condannati ai lavori forzati per un termine che variava dagli otto ai dodici anni, e poi erano disseminati qua e là per i paesi siberiani come coloni. C'erano i condannati per delitti militari, che non erano privati dei diritti civili, come anche nelle compagnie di disciplina militari russe. Vi rimanevano per un breve termine, spirato il quale tornavano donde erano venuti ed erano incorporati come soldati nei battaglioni di linea siberiani. Molti di costoro quasi subito venivano di nuovo alla casa di pena, recidivi e colpevoli di delitti

gravi, e non per un breve termine, ma per venti anni. Questo reparto si chiamava « perpetuo ». Ma i « perpetui » non erano ancora assolutamente privi dei diritti civili. Finalmente, c'era un reparto speciale formato dai più terribili delinquenti, specialmente militari, ma era abbastanza ristretto. Si chiamava la « sezione particolare ». Da tutta la Russia erano mandati qui questi delinquenti. Essi stessi si ritenevano condannati a vita e non conoscevano il termine della loro pena. Secondo la legge dovevano fare il doppio e anche il triplo del lavoro assegnato agli altri. Restarono in prigione fino a che si cominciarono in Siberia i lavori più penosi. « Voi siete qui soltanto per un certo termine, ma noi ci resteremo sempre » dicevano agli altri detenuti. Sentii dire poi che questo reparto era stato abolito. Oltre a ciò, nella nostra fortezza fu anche abolita la sezione civile e vi rimase soltanto la sezione militare organizzata in un'unica compagnia di disciplina. Naturalmente anche la direzione fu cambiata. In conseguenza, io descrivo cose antiche, da molto tempo abolite e passate...

Tutto ciò è accaduto molto tempo fa: ora lo rivedo come in sogno. Ricordo quando entrai nella casa di pena. Era di sera, nel mese di dicembre. Faceva già buio: i detenuti tornavano dal lavoro: si preparavano alla verifica. Un sott'ufficiale dai grossi baffi mi aprì la porta di quella strana casa dove io dovevo vivere per tanti anni, sopportare tante emozioni delle quali, se non le avessi effettivamente provate, non avrei potuto avere neppure un'idea approssimativa.

Per esempio, non mi sarei mai potuto immaginare che in tutti i dieci anni passati in galera non sarei stato solo neppure una volta, neppure per un minuto, e ciò era la cosa più tremenda e più tormentosa. Al lavoro sempre sotto scorta, in casa con duecento compagni e non una volta, non una volta — solo! Del resto, anche a ciò mi dovetti abituare.

C'erano là degli assassini per caso e degli assassini di mestiere, dei briganti e dei capi-briganti. V'erano dei semplici ladruncoli e dei ladri maestri nel trovar denaro addosso ai passanti o sulle tavole. Ve ne era di quelli pei quali era difficile poter decidere a qual motivo dovevano di trovarsi là. — E intanto ognuno aveva la sua storia, confusa e penosa, come i vapori del vino dopo una serata di sbornia. Del resto, essi parlavano poco del loro passato, non amavano raccontare ed evidentemente si sforzavano di non pensare a ciò che era loro accaduto. Ho conosciuto alcuni di loro, anche degli assassini, che erano allegri e spensierati al punto che si sarebbe potuto scommettere che la loro coscienza non moveva mai loro alcun rimprovero. Ma c'erano anche dei tipi cupi, quasi sempre silenziosi. Generalmente nessuno di loro raccontava la propria vita, anzi la curiosità non era di moda, era qualcosa fuori dell'usato, non era accettata. Di rado, ma qualche volta accadeva che taluno per ozio si mettesse a discorrere e un altro lo ascoltasse cupo e indifferente. Nessuno là poteva destar meraviglia in alcuno. «Noi non siamo gente analfabeta» dicevano spesso, con una strana soddisfazione. Ricordo che una volta un brigante, dopo una sbornia (ci si poteva talvolta ubriacare anche in galera) cominciò a raccontare come aveva tagliato a pezzi un bambino di cinque anni, come da principio lo aveva tratto in inganno con un giocattolino, lo aveva attirato in un magazzino vuoto e là lo aveva fatto a pezzi. Tutta la caserma, che di solito rideva dei suoi scherzi, mandò un grido come un sol uomo, e il brigante fu costretto a tacere; ma la caserma non gridò per il disgusto, ma perchè *non era ammesso parlare di queste cose.*

Sta di fatto che quella gente non era analfabeta, anzi aveva realmente una certa istruzione. Più della metà dei detenuti sapeva leggere e scrivere. In qualunque altro luogo dove gente del popolo russo

è riunita in grandi masse, potreste trovare su 250 uomini la metà che sappia leggere e scrivere? Ho inteso dire di poi che qualcuno ha tratto da questi dati che l'istruzione rovina il popolo. È un errore: le cause di demoralizzazione sono altre, quantunque io non possa non convenire che essa sviluppa nel popolo una certa presunzione. Ma questo non è proprio un inconveniente. — Tutti i reparti si differivano nel vestito: alcuni avevano metà della giacca marrone e metà grigia ed egualmente i calzoni avevano una gamba marrone e una grigia. Una volta, sul lavoro, una ragazzina che vendeva panelli di pane bianco, avvicinatasi ai forzati, mi guardò lungamente e poi a un tratto scoppiò a ridere. « Ff! com'è brutto! — gridò. — Non c'è stato abbastanza panno marrone nè panno grigio! ». Alcuni poi avevano tutta la giacca di panno grigio ma soltanto le maniche erano di panno marrone. Anche le teste erano rasate in modo differente: alcuni avevano metà della testa rasata per lungo, altri per largo.

Fin dalla prima occhiata si poteva notare una decisa uniformità in tutta quella strana famiglia: anche i tipi più spiccati, più originali, che involontariamente si distinguevano dagli altri, si sforzavano di mettersi al livello di tutta la casa di pena. Generalmente dirò che tutta quella gente, fatta eccezione di pochi che erano costantemente allegri e che per questo erano disprezzati da tutti — era gente cupa, invidiosa, terribilmente vanitosa, fanfarona, suscettibile, e formalista all'ultimo grado. La capacità di non meravigliarsi di nulla era la sua qualità massima. Era sempre preoccupata della sua tenuta esteriore. Ma non di rado l'apparenza più tracotante, con la rapidità del lampo, si mutava nella massima vigliaccheria. Vi erano alcuni uomini veramente forti: questi erano semplici e non facevano smorfie. Ma strana cosa! fra questi uomini sinceri, forti, ve n'erano alcuni vanitosi fino all'ultimo grado, di una vanità quasi morbosa. Di solito la vanità,

la preoccupazione dell'apparenza tenevano il primo posto. La maggior parte dei forzati era corrotta e terribilmente depravata. Le calunnie e i pettegolezzi erano innumerevoli: era un inferno, un turbine infinito. Ma contro i regolamenti interni e le consuetudini ammesse, nessuno avrebbe osato sollevarsi: tutti si sottomettevano. V'erano dei caratteri indomiti, che si sottomettevano difficilmente, con molto sforzo, ma pure si sottomettevano. Venivano al penitenziario alcuni che ne avevano fatte d'ogni sorta, che avevano commesso, quando erano liberi, ogni specie di atrocità come se non fossero stati loro, senza neppur saper perchè, come in delirio, in una quasi ubriachezza, spesso per una vanità spinta all'ultimo limite. Ma appena v'erano giunti si acclimatavano, malgrado che alcuni di loro, prima d'andare in carcere, fossero stati il terrore d'interi villaggi e magari di città. Il novizio, data un'occhiata in giro, si accorgeva che, capitato lì, non poteva meravigliare nessuno, e doveva calmarsi e adattarsi al tono comune. Questo tono comune consisteva nell'apparenza di una certa dignità personale della quale era penetrato quasi ogni abitante del penitenziario. Pareva difatti che la qualità di forzato fosse un grado che dovesse imporre rispetto. Nessun segno di vergogna o di pentimento! Del resto v'era come una calma esteriore, per così dire «ufficiale», un ragionamento tranquillo: «Noi siamo gente rovinata — dicevano — non abbiamo saputo vivere in libertà, ora dobbiamo passare per la *strada verde* (1) e metterci in fila per farci contare». — «Non hai obbedito al padre e alla madre, ora obbedisci alla pelle di tamburo» (2). — «Non hai voluto ricamare in oro, ora

---

(1) La *strada verde* significava le due file di soldati armati di verghe pel castigo dei condannati.

(2) Allusione all'appello dei condannati.

rompi le pietre col martello ». Tutte queste sentenze erano ripetute spesso a guisa di morale o di proverbi consueti, ma mai sul serio.

Non erano altro che parole. Nessuno aveva coscienza della propria colpevolezza. Se alcuno, che non fosse un forzato, si fosse provato a rimproverare a un detenuto il suo delitto, a ingiuriarlo (del resto nell'anima russa non esiste il disprezzo per il delinquente) — gl'improperi non avrebbero avuto fine. E che maestri d'improperi erano tutti coloro! Insultavano in modo raffinato, artistico. L'insulto era diventato per loro una scienza; si sforzavano d'insultare non tanto con la parola, quanto col senso, con lo spirito, con l'idea dell'offesa — e quanto più raffinata più era velenosa quest'offesa. Le continue dispute sviluppavano sempre più questa scienza fra loro. Tutta quella gente lavorava sotto il bastone, e perciò era pigra, depravata; se qualcuno prima non era depravato, lo diventava in galera. Tutti costoro erano riuniti là non per volontà propria; erano tutti estranei l'uno all'altro.

« Il diavolo ha consumato tre paia di *lapti* (1) prima di riunirci in un gruppo » — dicevano; i pettegolezzi, gl'intrighi, le chiacchiere da comari, l'invidia, gli alterchi, l'odio tenevano sempre il primo posto in quella vita eccessiva.

Nessuna donnicciola poteva esser tanto donnicciola quanto lo erano alcune di quelle anime perdute. Ripeto, v'erano fra loro degli individui forti, dei caratteri, abituati tutta la vita loro a vincere, a dominare, impassibili, duri. Involontariamente gli altri li rispettavano: essi, da parte loro, quantunque fossero gelosi della loro fama, generalmente si sforzavano di non dar noia a nessuno, non attaccavano briga senza motivo, si conducevano con straordinaria dignità,

(1) Scarpe di scorza d'albero che portano i contadini in Russia.

erano ragionevoli e quasi sempre obbedivano all'autorità — non per principio di sottomissione nè per coscienza del proprio dovere, ma così, come per una specie di convenzione, riconoscendo che questo era a vantaggio loro. Del resto, verso di loro si agiva con cautela. Ricordo che uno di questi tali detenuti, uomo deciso e indifferente a tutto, noto all'autorità per i suoi istinti di belva, fu chiamato una volta, per non so quale mancanza, a subire la frusta. Era un giorno d'estate, l'ora del riposo. L'ufficiale superiore, capo immediato del penitenziario, era venuto egli stesso al corpo di guardia, che era proprio accanto alla nostra porta, per sopraintendere al castigo. Questo maggiore era un individuo fatale per i detenuti, li aveva ridotti al punto di tremare davanti a lui. Era severo sino alla follia, «si gettava addosso alla gente», come dicevano i forzati. Più di tutto, essi temevano il suo sguardo penetrante, di lince, al quale era impossibile dissimulare qualsiasi cosa. Egli vedeva tutto senza guardare. Entrando nel penitenziario sapeva già ciò che accadeva all'altra estremità di esso. I forzati dicevano che aveva quattro paia d'occhi. Il suo sistema era sbagliato. Egli irritava quegli uomini già irritevoli col suo fare cattivo, rabbioso; e se sopra di lui non ci fosse stato un comandante, che era uomo di animo nobile e ragionevole e che a volte temperava quei suoi impeti selvaggi, avrebbe fatto parecchi guai durante la sua amministrazione. Non capisco come potè giungere alla giubilazione senza avere molestie: andò a riposo sano e salvo, benchè fosse sottoposto a un giudizio.

Il detenuto impallidì quando fu chiamato. Di solito egli si metteva bocconi sotto le verghe, in silenzio e arditamente; in silenzio subiva il castigo e si alzava, dopo il castigo, come se nulla fosse, considerando questa sua sventura con freddezza e filosofia. Con lui, del resto, si procedeva sempre cautamente. Ma quella volta, non so perchè, si

considerava dalla parte della ragione. Impallidì e di nascosto alla scorta riuscì a nascondersi nella manica un acuminato trincetto inglese da calzolaio. I coltelli e tutti gl'istrumenti taglienti erano severissimamente proibiti nel penitenziario. Le perquisizioni erano frequenti, inaspettate e rigorose; le punizioni crudeli. Ma come è difficile trovare ciò che un ladro è deciso a nascondere, e come i coltelli ed altri istrumenti necessitavano di continuo al penitenziario, malgrado le perquisizioni essi non sparivano. E se erano sequestrati, dopo poco se ne introducevano dei nuovi. Tutti i detenuti si precipitarono verso la siepe e si misero a guardare, col cuore ghiacciato, a traverso le fessure della palizzata. Tutti sapevano che quella volta Petrov non voleva subire le verghe e che era venuta la fine del maggiore. Ma proprio nel momento decisivo, il nostro maggiore montò nel suo *drojki* (1) e se ne andò, affidando a un altro ufficiale l'espletamento dell'esecuzione: « Dio stesso l'ha salvato! », dissero poi i detenuti. Petrov subì tranquillamente il castigo. La sua ira svanì con l'allontanarsi del maggiore. Il detenuto è sottomesso e paziente fino a un certo punto: ma vi è un limite che non si deve oltrepassare. Difatti, niente può essere più curioso a osservare di questi strani scatti d'impazienza e di ribellione. Spesso un uomo sopporta tutto per anni, è tranquillo, subisce le più crudeli punizioni, e a un tratto si rivolta per una cosa da nulla, una sciocchezza qualunque. Da un punto di vista, si può chiamar ciò anche follia; ma fanno così.

Ho già detto che nel corso di parecchi anni io non ho visto tra quella gente il minimo segno di pentimento, il minimo rimorso per il delitto commesso, e che buona parte di essa credeva, nel suo interno, di aver agito in pieno diritto. È un fatto. Certamente la vanità, i

(1) Carrozza leggera.

cattivi esempi, la boria, la falsa vergogna erano per buona parte cagione di ciò. Del resto, chi può dire di aver toccato il fondo di quei cuori pervertiti e di averli trovati impenetrabili a ogni luce? Si può credere che in tanti anni avrei dovuto notare, intuire, afferrare in quei cuori un minimo segno che testimoniasse di un'interna angoscia, di una qualsiasi sofferenza. Ma questo non ci fu, positivamente non ci fu. Forse il delitto non può essere giudicato con dati criterî bell'e pronti, e la sua filosofia è più difficile che non si pensi. Certamente, le case di pena e il sistema dei lavori forzati non correggono il delinquente; non fanno che punirlo e difendere la società da altri attentati contro la sua tranquillità. Il carcere e i lavori forzati eccessivi sviluppano nel delinquente l'odio, la sete dei piaceri proibiti e una terribile leggerezza. Ma io sono fermamente convinto che il famoso sistema cellulare raggiunge soltanto uno scopo falso, ingannevole, tutto apparente. Esso toglie all'individuo tutta la sua forza vitale, snerva la sua anima, l'indebolisce, la spaventa, e mostra una mummia disseccata moralmente e a metà demente come un modello di ravvedimento e di pentimento. Certamente il delinquente, insorto contro la società, l'odia e quasi sempre crede d'aver ragione lui e che la società abbia torto. Quando ha subìto la punizione che essa gli ha inflitta, pensa di esser assolto, e pari con la società. Si può giudicare da tali punti di vista, che il delinquente quasi venga giustificato. Ma non ostante la possibilità di questi punti di vista, ognuno converrà che vi sono alcuni delitti che sempre, ovunque e con qualsiasi legge, dacchè esiste il mondo, sono stati considerati delitti e tali saranno considerati finchè l'uomo sarà uomo. Soltanto in carcere ho udito il racconto degli atti più orrendi, più contro natura, degli assassinî più atroci, fatti con un sorriso fanciullesco, allegro, non trattenuto.

Non mi esce specialmente dalla memoria un parricida. Era nobile, aveva servito lo Stato, e il padre sessantenne lo considerava un figliuol prodigo. Per la sua cattiva condotta s'era interamente fuorviato, aveva fatto debiti. Il padre lo moderava, lo rimproverava, ma il padre aveva una casa, era fattore, e aveva fama di denaroso. — Il figlio lo uccise, avido dell'eredità. Il delitto fu scoperto soltanto dopo un mese. Lo stesso assassino dichiarò alla polizia che il padre era scomparso e che non si sapeva dove fosse. Tutto quel mese lo passò nel modo più dissoluto. Finalmente, in assenza sua, la polizia scoprì il cadavere. Nel cortile, per tutta la sua lunghezza, correva un canale per lo scolo delle acque putride, coperto da tavole. Il cadavere giaceva in quel canale. Era vestito e tutto in ordine, ma la testa grigia era stata tagliata e appoggiata al tronco, e sotto alla testa l'uccisore aveva posto un guanciale. Egli non confessò: fu privato della nobiltà, del grado e mandato ai lavori forzati per venti anni. Tutto il tempo che io stetti con lui fu di umore eccellente, nella più allegra disposizione di spirito. Era un uomo inconsiderato, leggero, spensierato all'ultimo grado benchè non fosse punto sciocco. Non ho mai notato in lui qualcosa di particolarmente crudele. I detenuti lo disprezzavano, non per il suo delitto, del quale non si faceva mai menzione, ma perchè era stravagante, perchè non si sapeva comportare. Discorrendo, qualche volta nominava il padre. Una volta, parlando con me della costituzione sana, ereditaria nella sua famiglia, disse: « Ecco, *mio padre*, fino alla sua morte, non si lamentò mai di nessuna malattia ». Una simile brutale insensibilità parrebbe impossibile. Era un fenomeno; qui c'era un difetto nell'organismo, una certa mostruosità fisica e morale ancora ignota alla scienza, ma non semplicemente un delitto. Io non credevo a un tale crimine. Ma alcuni della sua città, che dovevano conoscere tutti i particolari

della sua storia, mi raccontarono tutto il fatto. Le circostanze erano così chiare che non era possibile dubitare.

I detenuti lo avevano udito gridare una volta, di notte, in sogno: « Tienlo, tienlo! Tagliagli la testa, la testa, la testa! ».

Quasi tutti i detenuti parlavano di notte e deliravano. Ingiurie, parole del gergo della mala vita, coltelli, scuri, ecco ciò che più spesso ricorreva loro sulla lingua nel delirio. « Noi siamo gente schiacciata — dicevano — abbiamo le viscere a brani, perciò urliamo di notte ».

I lavori dei condannati nella fortezza non erano un'occupazione, ma un obbligo: il detenuto lavorava secondo il còmpito che gli era assegnato oppure espletava le ore fissate di lavoro e poi tornava in fortezza. Tutti odiavano il lavoro. Senza una qualche sua speciale, personale occupazione, alla quale si possa dare con tutta la sua intelligenza, con tutto il suo raziocinio, l'uomo in galera non potrebbe vivere. In qual modo tutta quella gente corrotta, che era vissuta intensamente e voleva vivere, tradotta lì a forza in un mucchio, a forza strappata dalla società e dalla vita normale, avrebbe potuto ricominciare a vivere normalmente, secondo la sua volontà e il suo piacere? Soltanto nell'ozio là si sviluppano in essa certi istinti criminali di cui prima non aveva neppur l'idea. Senza lavoro e senza legge un uomo di temperamento normale non può vivere, si corrompe, diventa una belva. Perciò ognuno nel penitenziario, per naturale necessità e per un certo istinto di conservazione, aveva il suo speciale lavoro e la sua speciale abilità. La lunga giornata d'estate era presa quasi tutta dal lavoro d'obbligo; nella notte breve c'era appena il tempo di dormire. Ma d'inverno, il detenuto, secondo il regolamento, doveva essere rinchiuso in carcere appena annottava. Che fare nelle lunghe, noiose ore delle serate d'inverno? E quindi, quasi ogni caserma, malgrado il divieto, si trasformava in un enorme laboratorio.

In realtà il lavoro, l'occupazione non erano proibiti: ma era severamente proibito l'avere presso di sè, nel penitenziario, gl'istrumenti di lavoro, e senza questi il lavoro era impossibile. Ma lavoravano in silenzio, e sembra che, in questi casi, l'autorità non guardasse troppo pel sottile. Molti fra i forzati giungevano alla casa di pena senza saper far nulla, ma imparavano dagli altri e poi uscivano in libertà provetti operai. Là vi erano calzolai, sarti, falegnami, fabbri-ferrai, incisori, doratori. V'era un ebreo, Issai Bumschtein, gioielliere, che faceva anche l'usuraio. Tutti costoro lavoravano e guadagnavano *kopeki*. Dalla città venivano ordinazioni di lavoro. Il denaro è la libertà in moneta, e quindi per l'uomo privato assolutamente della libertà, esso è dieci volte più caro.

Se esso soltanto gli suona in tasca, l'uomo è già a metà confortato, anche se non può spenderlo. Ma il denaro sempre e dovunque si può spendere, tanto più che il frutto proibito è due volte dolce. Nel penitenziario si poteva avere fino del *vino* (1). Le pipe erano anche più severamente proibite, ma tutti fumavano. Il denaro e il tabacco salvavano i forzati dallo scorbuto e da altre malattie. Il lavoro poi li salvava dal delitto: senza il lavoro i detenuti si sarebbero divorati l'un l'altro come ragni in un boccale. Malgrado ciò il lavoro e il denaro erano proibiti. Spesso, di notte, si facevano improvvise perquisizioni, si toglieva tutto ciò che era proibito — e per quanto il denaro fosse nascosto, pure era trovato dai poliziotti. Ecco la ragione per cui il denaro non restava presso i forzati, ma se ne andava prontamente: ecco perchè il *vino* era introdotto nel penitenziario. Dopo ogni perquisizione, il colpevole, oltre che esser privato di tutto il suo denaro, era di solito crudelmente punito. Ma, dopo ogni perquisi-

---

(1) Vocabolo russo che ha anche significato di bevanda alcoolica.

zione, appena constatata l'infrazione ai regolamenti, i forzati si procuravano nuovi oggetti, e tutto andava come prima. E l'autorità lo sapeva, e i detenuti non mormoravano contro i castighi, benchè una tal vita fosse simile a quella degli abitanti delle pendici del Vesuvio.

Chi non aveva un mestiere, s'industriava in qualche altro modo. V'erano dei traffici abbastanza originali. Per esempio, alcuni s'industriavano di vendere oggetti varî, e a volte vendevano cose tali che a nessuno sarebbe mai venuto in mente, fuori che nelle mura del carcere, non soltanto di vendere e di comprare, ma di annetterci un qualsiasi valore. Ma in carcere c'era una grande miseria e questi traffici vi prosperavano. Il più povero straccio era tenuto di conto e poteva servire a qualche cosa. Per la grande miseria che c'era, il denaro aveva in carcere un tutt'altro valore che fra la gente libera. Per fatiche dure e complicate si pagava un *grosch* (1). Alcuni davano denaro a interesse e guadagnavano. Il detenuto, dissipatore o rovinato, portava le sue ultime robe all'usuraio e ne riceveva qualche moneta di rame, a tremendo interesse. Se non riscattava questi oggetti in un dato termine, essi erano venduti senza respiro e senza pietà; l'usura fioriva a tal segno che s'impegnavano perfino cose appartenenti allo Stato, come: biancheria, cuoio da scarpe, ecc., cose che servivano al detenuto ad ogni momento. Ma quando si facevano di questi pegni, accadeva a volte che l'affare prendesse un'altra piega, del resto non del tutto inaspettata: colui che faceva il pegno, dopo aver ricevuto il denaro, andava, difilato e senza altri discorsi, dal sott'ufficiale anziano, sorvegliante diretto del penitenziario, e gli riferiva che c'era chi ricettava oggetti appartenenti allo

(1) *Grosch* — moneta equivalente a due *kopeki*.

Stato, e subito il sott'ufficiale li toglieva all'usuraio, senza neppure farne rapporto al superiore. Lo strano è che per questi fatti raramente accadevano risse: l'usuraio taceva, restituiva di mal umore gli oggetti presi e pareva quasi che se l'aspettasse, forse non poteva far di meno di convenire dentro di sè che al posto di colui che impegnava avrebbe fatto lo stesso. E se anche, dopo, brontolava contro di lui, lo faceva senza odio e così, soltanto per scrupolo di coscienza.

Generalmente, i detenuti si derubavano l'un l'altro in modo spaventevole. Quasi ognuno aveva una cassetta con la serratura, per riporvi gli oggetti dello Stato. Questo era permesso: ma le cassette chiuse non impedivano i furti. Penso che si possa immaginare come là vi fossero artisti nel genere. Io avevo un detenuto che m'era sinceramente devoto (lo dico senza nessuna esagerazione); mi rubò una Bibbia, l'unico libro che si potesse avere nel penitenziario: me lo confessò il giorno stesso, non per pentimento, ma perchè ebbe compassione di me vedendo che la cercavo lungamente. V'erano dei vivandieri, dei venditori di *vino*, e si arricchivano rapidamente. Di questi commerci dirò un'altra volta più ampiamente: sono abbastanza interessanti. Nel penitenziario c'erano molti condannati per contrabbando, e quindi non c'è da stupirsi se s'introduceva del *vino* nella fortezza, malgrado la sorveglianza e le scorte. Nel fatto, il contrabbando, per il suo carattere, è un delitto speciale. Si può, per esempio, immaginare che il denaro, il profitto, rappresentino per un contrabbandiere una cosa di secondaria importanza, non sieno al primo posto? E intanto è proprio così. Il contrabbandiere lavora per passione, per la gloria. È una specie di poeta. Egli rischia tutto, va incontro ai maggiori pericoli, si destreggia, inventa, si trae d'impaccio: a volte anche agisce per una sorta d'ispirazione. Io conoscevo nel penitenziario un detenuto che aveva l'apparenza di un

colosso, ma che era così mite, dolce, pacifico che era impossibile immaginare in che modo fosse capitato in prigione. Era così sottomesso e socievole che in tutto il tempo che passò in prigione non litigò mai con nessuno.

Veniva dalla frontiera orientale, s'era messo nel contrabbando e naturalmente non resistette al desiderio d'introdurre del *vino* nel penitenziario. Quante volte per ciò fu punito, e come temeva le verghe! Questo commercio del *vino* gli procurava guadagni minimi. Col *vino* si arricchì soltanto un mediatore. Quest'originale amava l'arte per l'arte. Era piagnucoloso come una donnetta, e quante volte, dopo la punizione, aveva giurato e fatto voto di smettere il contrabbando! Una volta si contenne con forza virile per un mese intero, ma, alla fine, non resistette più... Grazie a questi personaggi, il *vino* non mancava mai al penitenziario...

Finalmente, c'era un'altra entrata, che però non arricchiva i detenuti, ma che era costante e benefica. Era l'elemosina. L'alta classe della nostra società non ha idea come i mercanti, i piccoli borghesi e tutto il nostro popolo si prendano cura dei « disgraziati ». L'elemosina era quasi continua e quasi sempre di pane, di pagnottine bianche, di ciambelle, assai raramente di denaro. Senza queste elemosine, sarebbe stata troppo penosa in molti posti la vita dei carcerati e specialmente di quelli sotto giudizio, che erano tenuti molto più severamente dei già condannati. Le elemosine si dividono scrupolosamente in eguale misura fra tutti i detenuti. Se non ce n'è abbastanza per tutti, le ciambelle si spezzano perfino in sei parti, e ogni carcerato riceve immancabilmente il suo boccone. Mi ricordo quando ricevetti la prima volta un'elemosina in denaro. Fu poco dopo la mia entrata nel penitenziario. Io ritornavo dal lavoro della mattina, solo col soldato di scorta. Mi vennero incontro una madre

e una figlia, una fanciulletta di dieci anni, bellina come un angioletto. Già le avevo vedute una volta. La madre era vedova di un soldato. Suo marito, un giovane soldato, era stato incriminato ed era morto all'infermeria della prigione mentre io vi giaceva ammalato. La moglie e la figlia vennero a salutarlo; ambedue piangevano disperatamente. Vedendomi, la ragazzina arrossì, mormorò qualcosa alla madre: questa subito si fermò, cercò nella borsa un quarto di *kopek* e lo diede alla fanciulla, che si mise a correre dietro a me... «Disgraziato, prendi questo piccolo *kopek*, in nome di Cristo!» gridava sopravanzandomi di corsa e facendomi scivolare in mano la moneta. Io la presi e la fanciulla ritornò dalla madre tutta contenta. Per un pezzo tenni con me quel quarto di *kopek*.

II

LE PRIME IMPRESSIONI

Il primo mese e, in generale, il principio della mia vita al penitenziario ora mi si presenta al vivo dinanzi alla mente. Gli anni di carcere che seguirono mi si affacciano alla memoria assai più confusamente. Alcuni mi si sono quasi addirittura scancellati, si sono fusi insieme, lasciandomi una sola impressione generale: penosa, monotona, soffocante.

Ma tutto ciò che ho vissuto nei primi giorni della mia reclusione mi si ripresenta ora alla mente come cosa accaduta ieri. E così doveva essere.

Ricordo chiaramente che dal primo passo che feci in quella vita fui colpito da questo: che non trovavo in essa nulla di particolar-

mente singolare, insolito, o, per dir meglio, inaspettato. Mi pareva che tutto ciò mi fosse apparso nella mente già prima, quando io, incamminandomi verso la Siberia, mi sforzavo d'indovinare anticipatamente quale sarebbe la mia sorte. Ma ben presto una quantità di fatti strani, inattesi, eccezionali cominciò a fermarmi quasi ad ogni passo. Soltanto dopo aver passato parecchio tempo in carcere capii pienamente tutta l'eccezionalità, tutto l'inaspettato di quella esistenza, e sempre più e più ne fui stupito. Confesso che questo stupore mi accompagnò per tutto il lungo periodo della mia prigionia: non potetti mai riconciliarmi con quella vita.

La mia prima impressione all'entrare nel penitenziario fu la più disgustosa, ma, non ostante ciò — cosa strana! — mi parve che vivere in carcere fosse più facile di quanto m'ero immaginato lungo il viaggio.

I detenuti, quantunque avessero i ferri, camminavano liberamente per tutto il penitenziario, s'ingiuriavano, cantavano canzoni, lavoravano per conto loro, fumavano la pipa ed anche bevevano *vino* (quantunque poco) e alcuni di notte giocavano a carte. Il lavoro stesso mi parve, in generale, non troppo faticoso, non da *galera*, e soltanto dopo molto tempo indovinai che quel che c'era di penoso, di veramente da *galera* in quel lavoro — consisteva non tanto nella fatica e nella continuità, quanto nell'essere obbligato, forzato, sotto la minaccia del bastone. Il contadino in libertà lavora, senza paragone, di più, a volte anche la notte, specialmente d'estate; ma lavora per conto suo, lavora con uno scopo ragionevole, e il lavoro gli riesce incomparabilmente meno penoso che al forzato, che vi è costretto e non ne ritrae nessun profitto. Mi venne una volta in mente che se si volesse distruggere, annientare completamente un uomo, punirlo col più spaventevole dei castighi, tanto che il più tremendo assassino

tremasse dinanzi a questo castigo e se ne spaventasse anticipatamente, basterebbe soltanto dare al lavoro un carattere di assoluta, completa inutilità e assurdità. Se i lavori forzati di oggi sono senza interesse e noiosi per i condannati, come lavori sono ragionevoli; il detenuto fabbrica tegole, scava la terra, imbianca i muri, costruisce: in questo lavoro c'è un senso e uno scopo.

Il forzato a volte vi s'interessa, vuole farlo il meglio che può, con più abilità. Ma se lo si obbliga, per esempio, a travasare dell'acqua da un tino in un altro, e da quello ancora nel primo, o a smuovere della sabbia, o a trasportare un cumulo di terra da un luogo in un altro e viceversa — credo che il detenuto, dopo pochi giorni, si strangolerà o commetterà mille delitti per essere piuttosto condannato a morte che vivere in quell'abbassamento, in quella vergogna, in quel tormento. Naturalmente un tale castigo si trasmuterebbe in una tortura, in una furia d'odio, e sarebbe insensato perchè non raggiungerebbe nessuno scopo ragionevole. Ma siccome una parte di tale tortura, insensatezza, umiliazione e vergogna esiste immancabilmente in ogni lavoro forzato, così il lavoro dei galeotti è incomparabilmente più penoso del lavoro libero, proprio perchè forzato.

Del resto, io entrai nel penitenziario d'inverno, nel mese di dicembre, e non avevo ancora idea del lavoro d'estate, cinque volte più penoso. D'inverno, nella nostra fortezza, in generale, il lavoro dei condannati era poco. I detenuti andavano sull'Irtisch a demolire dei vecchi bastimenti di proprietà dello Stato, lavoravano nei magazzini, spazzavano via la neve ammonticchiata dalle bufere presso le costruzioni dello Stato, bruciavano e stritolavano dell'alabastro, ecc., ecc. Le giornate d'inverno sono corte, il lavoro finiva presto, e tutta la nostra gente tornava di buon'ora al penitenziario

dove non c'era quasi nulla da fare se non si aveva un proprio lavoro. Ma il lavoro personale occupava un terzo, forse, dei condannati: gli altri erano oziosi, girellavano senza scopo per tutte le caserme del penitenziario, s'ingiuriavano, facevano intrighi fra loro, inventavano storie, bevevano, se avevano un po' di denaro; di notte, si giocavano a carte fino l'ultima camicia, e tutto ciò per la noia, per l'ozio, perchè non facevano niente. In seguito capii che oltre la privazione della libertà, oltre il lavoro forzato, c'è, nella vita delle carceri, una tortura, forse più forte di tutte le altre. È la *coabitazione forzata*. Il vivere in comune esiste senza dubbio anche in altri luoghi, ma nelle carceri capitano tali individui coi quali nessuno vorrebbe mescolarsi, e io sono sicuro che ogni detenuto sentiva questo tormento, quantunque per la maggior parte di essi ciò fosse incoscientemente.

Il cibo mi parve abbastanza buono. I detenuti assicuravano che non era così nelle carceri della Russia Europea. Di ciò non posso giudicare: non ci sono stato. Oltre a ciò molti avevano la possibilità di farsi portare il cibo per conto loro. La carne di bue costava da noi un *grosch* la libbra, l'estate tre *kopeki*. Ma questo cibo speciale se lo procuravano soltanto coloro che avevano sempre del denaro: la maggior parte dei detenuti mangiava ciò che passava il penitenziario. Del resto, i detenuti, vantando il loro cibo, parlavano soltanto del pane e ne erano contenti perchè il pane da noi era dato in comune e non a peso. Se fosse stato distribuito a peso, un terzo dei detenuti sarebbe rimasto affamato, e questa prospettiva li spaventava. Invece nei magazzini si distribuiva a tutti. Il nostro pane era particolarmente saporito ed era rinomato in tutta la città. Si attribuiva ciò alla eccellente costruzione dei forni della prigione. La zuppa di cavoli agri invece aveva pessimo aspetto. Era cotta in

un caldaione comune, impastata con della semola, e, specialmente nei giorni di lavoro, era brodosa e sciapita. Mi nauseò vedervi una enorme quantità di scarafaggi. I detenuti però non vi facevano caso.

Per i primi tre giorni non andai al lavoro; si usava così con ogni novizio; si concedeva un po' di riposo dopo il viaggio. Ma il quarto giorno mi fecero uscire per cambiarmi i ferri. La mia catena non era di ordinanza, era fatta ad anelli, aveva un «suono fioco» come dicevano i forzati. La catena si portava di fuori. Le catene di ordinanza erano adatte al lavoro e consistevano non in anelli ma in quattro ganci di ferro della grossezza di un dito e riuniti fra loro da tre anelli. Si dovevano portare sotto i calzoni. Dall'anello centrale partiva una cigna che a sua volta era attaccata a una cintura di cuoio che si portava direttamente sulla camicia.

Rammento la mia prima mattinata nella caserma. Nel corpo di guardia, presso alla porta delle carceri, il tamburo battè la diana, e, dopo dieci minuti, l'ufficiale di guardia cominciò ad aprire le caserme. I detenuti si andarono svegliando. Alla luce incerta di una candela di sego, si alzarono, tremanti di freddo, dai loro giacigli. La maggior parte era taciturna e imbronciata dal sonno. Sbadigliavano, si stiravano, e corrugavano la fronte segnata dal marchio. Alcuni facevano il segno di croce, altri cominciavano già a dire sciocchezze. L'afa era tremenda. L'aria fredda invernale entrava dalla porta appena si apriva, e nuvoli di vapore s'inalzavano nella corsia. I detenuti si affollavano presso i secchi dell'acqua: a turno prendevano un sorso d'acqua, lo agitavano in bocca e si lavavano con quella il viso e le mani. L'acqua era portata la sera innanzi dal *parascnik*. In ogni caserma c'era un detenuto che, per regola, era scelto dalla comunità e faceva il servizio della caserma. Lo chiamavano *parascnik* e non andava al lavoro. La sua occupazione con-

sisteva nel badare alla pulizia della caserma, nel lavare e nello spazzare l'impiantito e tener puliti i letti, nel portare via e riportare il tino per i bisogni notturni, e nel riempire di acqua fresca due secchi: la mattina per la lavanda, e il giorno per il bere. Per via della brocca, che era una sola, subito nacquero quella mattina delle liti.

— Dove ti sei cacciato, fronte col marchio? — gridò un detenuto, alto, di umore triste, magro e abbronzato, con certe strane protuberanze sul cranio rasato, spingendo un altro, grosso e piccolo, con un viso allegro e colorito. — Aspetta!

— Perchè urli? Chi fa aspettar gli altri, da noi, paga; spicciati tu! Guarda che monumento! Fratelli... non ha punta *forticultiapnosti* (1).

La parola *forticultiapnosti* fece un certo effetto: molti risero. Ciò soltanto voleva quel grosso buffone, che evidentemente era tenuto nella caserma per un buontempone. Il detenuto di alta statura lo guardò col più profondo disprezzo.

— Eh! vaccarella! — brontolò come fra sè. — Guarda come l'ha ingrassato il pane della prigione!

— Ti credi forse un uccello? — gridò l'altro facendosi a un tratto tutto rosso.

— Sicuro, un uccello.

— Quale uccello?

— Questo qui.

— Come questo?

— In una sola parola, questo.

— Ma quale?

Ambedue si divoravano con gli occhi.

---

(1) È una parola senza senso. Forse i detenuti volevano dire: contegno, deformando la parola *particolarità* che usavano nel senso di contegno.

Il grosso aspettava una risposta e stringeva i pugni, come se volesse subito cominciare la lotta. E io pensavo che davvero ci sarebbe una lotta. Tutto ciò per me era nuovo, e li guardavo con curiosità. Ma poi seppi che tutti i particolari della scena erano del tutto innocenti e che quei due scherzavano, come in una commedia, per il piacere degli spettatori: non si giungeva quasi mai alla lotta. Tutto ciò era abbastanza caratteristico e dava un'idea degli usi della prigione.

Il detenuto di alta statura se ne stava tranquillo e maestoso. Sentiva che lo guardavano e che aspettavano: si sarebbe coperto di vergogna o no con la sua risposta? Bisognava sapersi contenere, mostrare che era davvero un uccello. Con indicibile disprezzo gettò un'occhiata al suo avversario, sforzandosi, per grande ingiuria, di guardarlo di sopra alla spalla, dall'alto in basso, come avrebbe guardato un insetto, e lentamente, distintamente pronunziò:

— Un falco.

Cioè, che egli era un falco. Un grosso scoppio di risa accolse la buffonata del detenuto.

— Sei un farabutto e non un falco! — ribattè il grosso, sentendo d'esser battuto su tutti i punti e giungendo al massimo dell'ira.

Ma appena la lite stava per diventar seria gli altri s'interposero fra i due bravacci.

— Si sono sgomentati — gridò tutta la caserma.

— Fareste meglio a battervi per davvero piuttosto che lottare con la lingua — gridò qualcuno da un angolo.

— Sì, tratteneteci! — si rispose. — Noi siamo gente ardita, focosa: anche uno contro sette, non abbiamo paura...

— Sì, sono bei tipi tutt'e due! Uno è venuto in galera per aver rubato una libbra di pane, e l'altro è un ladro di pentole; aveva rubato un vaso di latte a una vecchia e perciò è stato frustato.

— Su, su! Basta! — gridò un invalido, preposto all'ordine della caserma e che quindi dormiva in un angolo, in un letto a parte.

— Acqua ragazzi! Nevalido (1) Petrovic si è svegliato. Dell'acqua a Nevalido Petrovic, al nostro fratellino!

— Fratello... Quando mai ti sono fratello? Non abbiamo bevuto per un rublo insieme e mi chiami fratello!... — borbotta l'invalido, infilandosi le maniche del cappotto...

Ci preparammo alla verifica; cominciava a far giorno; in cucina si assiepava una folla spessa. I forzati avevano le mezze pellicce e i berretti a due colori, e si affollavano intorno a uno dei cuochi che distribuiva loro il pane. I cuochi erano scelti dalla comunità, due in ogni cucina. Essi avevano il solo coltello da cucina che ci fosse e se ne servivano per tagliare il pane e la carne.

In tutti gli angoli e presso le tavole si riunivano i forzati, coi berretti e le mezze pellicce con le cinture, pronti ad andar subito al lavoro. Davanti ad alcuni c'erano delle tazze di legno piene di *kvas* (2). Essi sbriciolavano il pane nel *kvas* che centellinavano. Il chiasso e il rumore erano insopportabili; ma alcuni discorrevano nei cantucci a bassa voce e ragionevolmente.

— Al vecchio Antonic, pane e sale, salute! — disse un giovane detenuto sedendosi accanto a un altro, sdentato e brontolone.

— Via salute, se tu non canzoni, — disse l'altro, senza alzar gli occhi, sforzandosi di masticare il pane con le sue gengive sdentate.

— Io, Antonic, credevo che tu fossi morto, davvero!

— No, morirai prima tu e poi io...

---

(1) I forzati hanno fatto della parola « invalido » un nome, stroppiandola: Nevalido.

(2) Birra fatta di segala.

Io mi misi a sedere accanto a loro. Alla mia destra, due detenuti importanti discorrevano, sforzandosi evidentemente di conservare la loro dignità uno davanti all'altro.

— A me certo non ruberanno, — disse uno; — temo piuttosto, fratello, di rubare io stesso.

— Guai a chi derubasse me!

— E che faresti? Sei un forzato: oramai noi non abbiamo più altro nome... Ti deruberà e non ti saluterà neppure. Là, fratello, se ne sono andati anche i miei *kopeki*. Giorni sono venne. Dove potevo rifugiarmi con lei? Cominciai a chiedere di andare da Fedka il boia; ha ancora la sua casa nel sobborgo, quella che ha comprato da Salomone il tignoso, quell'ebreo che s'è strangolato poco tempo fa.

— Lo conosco. Quello che tre anni fa aveva uno spaccio d'acquavite qui, e per soprannome lo chiamavano Grisia, taverna equivoca. Lo conosco.

— Non lo conosci. Taverna equivoca è un altro.

— Come, un altro? Non lo sai neppur tu. Ti condurrò quanti testimoni vuoi.

— Conducili, sì! Di dove vieni tu? E io chi sono?

— Chi sei? Te l'ho date parecchie volte, e non me ne vanto. Chi sei?

— Tu me le hai date? Chi osi toccarmi non è nato ancora, o se mai sarebbe già sottoterra.

— Appestato di Bender!

— Che il cancro di Siberia ti roda!

— Che una sciabola turca venga a ragionar con te!...

E gl'improperi piovevano.

— Su, su! Eccoli che si accapigliano! — si gridava intorno. — Non avete saputo vivere in libertà: siete contenti d'esser venuti qui a mangiar pane...

Subito furono separati. Che ci s'ingiuri, che ci si batta con la lingua è permesso. È una distrazione per tutti. Ma non bisogna arrivare alle mani e soltanto in casi eccezionali i nemici si battono. Le risse sono denunziate al maggiore, si fa un'inchiesta, viene il maggiore in persona — in una parola, ne viene male a tutti perchè le risse non sono ammesse. E gli stessi nemici s'ingiuriano più per far qualcosa, per esercizio di eloquenza. Spesso però si lasciano trasportare, cominciano a montare in furia, a diventare energumeni... crederesti che fossero per scagliarsi l'uno contro l'altro: ma non accade nulla: arrivano fino a un dato punto e poi si separano. Ciò, al principio, mi sorprendeva molto. Apposta riferisco qui qualche esempio dei discorsi più usuali fra i detenuti. Prima, non sapevo immaginarmi che si potesse ingiuriarsi per divertimento, trovare in questo esercizio una graziosa distrazione, un piacere. Del resto, non bisogna dimenticare la vanità. Colui che ingiuriava con dialettica era rispettato. Per poco non lo applaudivano come un attore.

Anche la sera innanzi avevo notato che mi si guardava di traverso. Avevo già osservato qualche occhiata ostile. Viceversa, alcuni detenuti mi giravano intorno, intuendo che avevo denari con me. Subito tentarono di farmi la corte, cominciarono a insegnarmi come dovevo portare i nuovi ferri; mi procurarono, con denaro, s'intende, una cassetta con la serratura per nascondervi gli oggetti della prigione che m'erano stati affidati e un po' di biancheria mia, che avevo portata al penitenziario. Il giorno seguente poi me la rubarono per andare a bere con quel che ne ricavarono. Uno di loro diventò in seguito una creatura devota a me, quantunque non cessasse di approfittare di tutte le occasioni per derubarmi. Lo faceva senza nessuna vergogna, quasi incoscientemente, come per dovere, e non si poteva serbargliene rancore.

Fra le altre cose m'insegnarono come si potesse avere del the e anche una teiera, e intanto me ne procurarono una in affitto, e mi raccomandarono un cuoco che per trenta *kopeki* al mese mi cucinerebbe quel che volevo, se desideravo mangiare per conto mio e comprarmi delle provviste... Naturalmente, mi chiesero in prestito del denaro, e ognuno di loro nei primi giorni venne a chiederne fino a tre volte.

I detenuti nobili, in generale, erano riguardati, nel penitenziario, con dispetto e mal animo.

Malgrado che essi fossero privati di tutti i diritti del loro stato e interamente assimilati agli altri detenuti, i detenuti non li consideravano mai come pari loro. Ciò era incosciente, assolutamente sincero e senza intenzione. Sinceramente ci consideravano nobili, quantunque amassero burlarsi del nostro abbassamento.

— No, ora basta! Petr se ne andava in carrozza per Mosca e ora Petr assaggia la corda di canape — e altre simili amabilità.

Guardavano con piacere le nostre sofferenze, che noi ci sforzavamo di non mostrare loro. Specialmente, nei primi tempi, ci procuravano molte vessazioni sul lavoro, perchè non avevamo forza quanto loro e non potevamo aiutarli abbastanza. Niente è più difficile che ottenere la fiducia del popolo (e specialmente di quel popolo) e meritare la sua affezione.

Nel penitenziario v'erano alcuni nobili. Dapprima c'erano cinque polacchi. Di loro dirò in altro luogo più particolarmente. I detenuti odiavano tremendamente i polacchi, più ancora dei nobili russi che erano deportati. I polacchi (parlo dei soli condannati politici) li tenevano a distanza, con una cortesia offensiva, come per mostrare che non avevano nulla di comune con loro, e non potevano nascondere ai forzati il loro disgusto, e quelli lo capivano perfettamente e li pagavano con la stessa moneta.

Io ho dovuto passare due anni in carcere prima di acquistare la benevolenza di alcuni fra i forzati. Ma la maggior parte di loro, finalmente, mi prese a benvolere e mi tenne per un « brav'uomo ».

Di nobili russi, oltre di me, ce n'era quattro. Uno — era un essere basso e corrotto, terribilmente depravato, spia e delatore di professione. Io ne avevo sentito parlare anche prima di entrare nel penitenziario e fin dai primi giorni ruppi con lui ogni relazione. Il secondo — era quel parricida del quale ho già parlato in questi miei ricordi. Il terzo si chiamava Akim Akimic; raramente ho veduto un originale simile a questo Akim Akimic. Mi è rimasto fortemente impresso nella memoria. Era alto, magro, debole di mente, terribilmente ignorante, straordinario ragionatore e preciso come un tedesco. I forzati ne ridevano; ma alcuni anche temevano di legarsi con lui per il suo carattere puntiglioso, esigente e accattabrighe. Appena giunto s'era messo a pari con loro; si dicevano scambievolmente improperi e magari venivano alle mani. Era di un'onestà fenomenale. Se si accorgeva di un'ingiustizia, subito si dava da fare, benchè la cosa non lo riguardasse. Era ingenuo all'estremo: per esempio, litigando coi forzati, rimproverava loro di essere ladri e sul serio si metteva a persuaderli di non rubar più. Aveva servito come sottotenente al Caucaso. Facemmo amicizia fin dal primo giorno, e subito mi raccontò il suo processo. Aveva cominciato come *iunker* (1) in un reggimento di fanteria, per un pezzo aveva aspettato d'essere nominato sottotenente, finalmente fu promosso e mandato a comandare un fortino. Un principotto vicino, col quale si stava in pace, incendiò il fortino e tentò contro di esso un attacco notturno, che però non riuscì. Akim Akimic fu scaltro e fece finta di non sapere chi

(1) Grado inferiore a quello di sottotenente.

fosse il malintenzionato. Si figurò che l'attacco fosse stato mosso da alcuni malandrini, e dopo un mese Akim Akimic invitò amichevolmente il principotto a venire a fargli visita. Quello venne senza sospetto. Akim Akimic schierò la sua guarnigione, smascherò il principotto e gli rimproverò la sua fellonia: gli dimostrò che era vergognoso incendiare una fortezza. Gli provò nei minimi particolari che aveva mancato al suo dovere di tributario e, in conclusione, lo fece fucilare, mandandone subito un circostanziato rapporto al suo capo. Per tutto ciò fu messo sotto processo e condannato alla pena di morte, che però fu mitigata sicchè lo spedirono in Siberia, nella seconda categoria dei forzati, cioè ebbe dodici anni di fortezza. Egli aveva piena coscienza di aver agito illegalmente, mi disse di esserne consapevole e di riconoscere che il principe doveva esser giudicato secondo la legge; ma benchè lo sapesse, non poteva persuadersi della sua colpa.

— Ma, di grazia: voleva egli incendiare il mio fortino? Dovevo forse ringraziarlo? — mi diceva, rispondendo a tutte le mie obiezioni.

Ma quantunque i detenuti ridessero della follia di Akim Akimic, lo rispettavano per la sua precisione e la sua abilità.

Non c'era mestiere che Akim Akimic non sapesse fare. Era falegname, calzolaio, pittore, decoratore, fabbro-ferraio, e aveva imparato tutto ciò al penitenziario. Faceva tutto per suo proprio raziocinio: vedeva una cosa una volta e l'imitava. Faceva anche delle scatole, dei panieri, delle lanterne, dei giocattoli da bambini, e vendeva queste cose in città. In tal modo aveva sempre qualche po' di denaro e subito ne comprava biancheria, un guanciale più morbido; s'era accomodato una materassa pieghevole. Egli stava nella stessa caserma con me e mi rese molti servizi nei primi giorni della mia detenzione.

Uscendo dalla caserma per andare al lavoro, i forzati si schieravano davanti al corpo di guardia in due file: davanti e dietro ai forzati erano schierati i soldati di scorta coi fucili carichi. Comparivano allora un ufficiale del genio, il direttore dei lavori, e alcuni ingegneri di grado inferiore che presiedevano ai lavori. Il direttore contava i forzati e li mandava a gruppi dove occorreva il lavoro.

Insieme con altri io fui diretto all'officina d'ingegneria. Era un fabbricato basso, di pietra, situato nel cortile grande, ingombro di materiali. Là c'era la fucina, l'officina del fabbro-ferraio, quella di falegnameria, quella di pittura, ecc. Akim Akimic andava là e lavorava da pittore, faceva le vernici, macinava i colori e costruiva tavole e altri mobili di noce.

Aspettando che mi cambiassero i ferri, mi misi a discorrere con Akim delle mie prime impressioni al penitenziario.

— Già, non amano i nobili, — osservò egli — specialmente i condannati politici. Loro son contenti di mangiare, non hanno criterio. Prima di tutto voi e la plebe siete diversi, non vi somigliate, e poi essi prima erano o servi o soldati. Giudicate voi stesso se vi possono amare. Qui, ve lo dico, è penoso il vivere. Ma nelle compagnie di disciplina russe è anche più penoso. Chi viene di là vanta il nostro penitenziario, dice che par di venire dall'inferno in paradiso. Il lavoro non è poi un gran che. Dicono che per i forzati della prima categoria la direzione non è esclusivamente militare e si agisce in altro modo che qui da noi. Là, dicono, un deportato può vivere nella sua casetta. Io non ci sono stato, ma raccontano così. Non sono rasati, non portano l'uniforme, benchè, del resto, sia meglio aver la testa rasa e portar l'uniforme: è più ordinato e fa meglio all'occhio. Ma ciò non piace loro. E guardate che gente d'ogni sorta c'è qui! Uno è un figlio di reggimento, un altro è un circasso, un terzo è un

raskolnik (1), un altro è un contadinotto ortodosso, che ha lasciato al paese moglie e figli, un quinto è un ebreo, un sesto uno zingaro, un settimo non si sa chi sia, e tutti costoro debbono vivere insieme, star d'accordo, mangiare alla stessa gamella, dormire negli stessi letti. Non c'è libertà, un boccone si può mangiarlo solo di nascosto; se si ha un *grosch*, bisogna nascenderselo nelle scarpe, e sempre la prigione, la prigione... A volte vi vengono delle sciocchezze in mente.

Ma questo io lo sapevo già. Volevo specialmente chiedere qualcosa intorno al nostro maggiore. Akim Akimic non ebbe segreti per me e la mia impressione sul maggiore non fu del tutto piacevole.

Ma io dovevo passare ancora due anni sotto la sua autorità. Tutto ciò che mi raccontò di lui Akim Akimic si dimostrò perfettamente vero, con questa differenza che l'impressione diretta è sempre più forte dell'impressione che si riceve da un semplice racconto. Era un uomo terribile e lo era proprio perchè essendo un tale uomo aveva un'autorità quasi assoluta su duecento uomini. Di per se stesso era un uomo disordinato e cattivo, niente altro. Riguardava i detenuti come suoi nemici naturali, e questo era il suo primo e capitale errore. Difatti, aveva qualche capacità, ma tutto, anche quel che c'era di buono in lui, prendeva un aspetto antipatico. Impetuoso, maligno, a volte capitava nella prigione anche di notte, e se si accorgeva che un detenuto dormiva sulla parte sinistra o supino, la mattina seguente lo redarguiva: « Dormi sulla parte destra, come ti ho ordinato ».

Nel penitenziario l'odiavano e lo temevano come la peste. Aveva un viso paonazzo, cattivo. Tutti sapevano che era interamente nelle

---

(1) Setta religiosa.

mani del suo attendente, Fedka. Amava sopra ogni cosa il suo cane Tesoro e quasi impazzì di dolore quando Tesoro si ammalò. Dicevano che piangesse come si piange per un figlio; scacciò un veterinario e, secondo la sua abitudine, per poco non venne alle mani con lui, e, avendo poi udito da Fedka che nel penitenziario c'era fra i detenuti un veterinario autodidatta, che faceva cure portentose, subito lo mandò a chiamare.

— Puoi riscattarti! Ti farò ricco se guarisci Tesoro! — gridò al detenuto.

Costui era un contadino siberiano, astuto, intelligente, ed effettivamente era un abilissimo veterinario, ma aveva un fare proprio da contadino.

— Io osservo Tesoro, — raccontava agli altri forzati molto tempo dopo la sua visita al maggiore, quando già la cosa era dimenticata — l'osservo; il cane era sdraiato su di un divano, sopra un cuscino bianco; ed ecco, mi accorgo che ha un'infiammazione e che bisogna levargli sangue, e penso che potrebbe guarire. Ma dico dentro di me: E se non lo guarisco? se crepa? — No, eccellenza, dico, mi avete chiamato tardi; se mi aveste chiamato ieri o ier l'altro, avrei guarito il cane; ma ora non posso, non ci metterò le mani...

Così Tesoro morì.

Mi raccontarono che una volta fu tentato di uccidere il nostro maggiore. C'era nel penitenziario un detenuto che ci stava già da alcuni anni e si distingueva per la sua mitezza e la sua sottomissione. Notavano anche che non se la faceva con nessuno. Lo tenevano per un po' matto. Era abbastanza istruito e l'ultimo anno non aveva fatto che leggere la Bibbia, giorno e notte. A mezzanotte, quando tutti dormivano, lui si alzava, accendeva una candela di cera, di quelle che si usano in chiesa, si arrampicava sulla stufa, apriva il

libro e leggeva fino alla mattina. Un giorno dichiarò al sott'ufficiale che non voleva andare al lavoro. Fu riferito al maggiore; questi montò sulle furie e venne egli stesso alla caserma. Il detenuto gli si scagliò addosso con un mattone che aveva preparato da prima, ma lo sbagliò. Fu preso, giudicato e frustato. Tutto si fece prestissimo. Dopo tre giorni morì all'ospedale. Morendo disse che non aveva nessun odio contro il maggiore ma che voleva soltanto soffrire. Non apparteneva però a nessuna setta di *raskolniki*. Nel penitenziario se ne parlava con rispetto.

Finalmente mi misero i ferri nuovi. Mentre me li mettevano entrarono nell'officina alcune venditrici di panini bianchi, una dopo l'altra. Ce n'erano di proprio bambine. Fino all'età del pieno sviluppo di solito andavano in giro a vendere i panini; le mamme li cuocevano ed esse li vendevano. Quando si facevano grandi seguitavano a venire, ma senza i panini; così quasi sempre si vedevano. C'erano anche delle donne maritate. Un panino costava un *grosch*, e quasi tutti i detenuti ne compravano.

Notai che un detenuto, un falegname, già brizzolato, ma colorito e sorridente, scherzava con queste venditrici. Prima che giungessero s'era ravvolto intorno al collo un fazzolettone rosso di cotone. Una donna grossa e molto butterata dal vaiuolo aveva posato sul suo banco il paniere. Fra loro cominciò un discorso.

— Perchè non veniste ieri? — disse il detenuto con un sorrisetto soddisfatto.

— Ecco! Io venni ma voi non c'eravate — rispose la grossa comare.

— Ci avevano chiamati, se no senza meno ci saremmo incontrati... Tre giorni fa vennero tutte.

— Chi venne?

— Venne Mariaschka, Khavraschka venne, Cekunda venne, venne quella dei due *grosci*...

— Che significa? — chiesi io ad Akim Akimic: — forse che?...

— Accade qualche volta — rispose egli, abbassando gli occhi pudicamente, perchè era un uomo molto casto.

Ciò, naturalmente, accadeva, ma molto di rado e con enormi difficoltà. Generalmente c'erano più amatori del bere, per esempio, che di quell'altro affare, malgrado tutta la compressione della natura che comportava la vita del forzato. Era difficile di raggiungere quelle donne. Bisognava cogliere il momento, trovare il luogo, fissar le condizioni, combinare l'appuntamento, trovarsi soli, il che era particolarmente difficile, maneggiarsi con i guardiani, cosa anche più difficile, e sopra tutto spender denari all'infinito, relativamente parlando. Per altro mi accadde, in seguito, d'essere una volta testimone di una scena amorosa. Mi ricordo che un giorno d'estate eravamo in tre in un deposito sulla sponda dell'Irtisch e facevamo scaldare un forno di mattoni: i soldati di scorta erano buoni. Finalmente comparvero due « sufflerie » come le chiamavano i detenuti.

— Su, dove siete state tanto tempo? Forse dagli Svierkov? — andò loro incontro un forzato, dal quale esse venivano e che le aspettava da molto tempo.

— Io andar da loro? Avrà prima i denti una gazza che io vada da loro, — rispose allegramente la ragazza.

Era la più sudicia ragazza del mondo; la chiamavano Cekunda. Insieme con lei era venuta quella dei due *grosci*. Questa era al disotto di ogni descrizione.

— Era un pezzo che non ci vedevamo, — proseguì il galante, rivolgendosi a costei — perciò siete smagrita?

— Forse. Prima ero grassa e ora si direbbe che ho inghiottito un ago.

— Sempre coi soldati?

— No. C'è della cattiva gente che ci calunnia: del resto, che fa? Se anche mi dovessero romper le costole, mi piace andar coi soldati.

— Lasciateli andare e venite con noi. Noi abbiamo del denaro...

Figuratevi il quadro che presentava questo cicisbeo con la testa rasa, coi ferri ai piedi, con la giacca di due colori e sotto scorta!

Salutai Akim Akimic e sapendo che potevo tornare al penitenziario, me ne venni via insieme col soldato che mi scortava. Gli uomini già ritornavano. Prima di tutti ritornarono dal lavoro quelli che lavoravano a cottimo. L'unico mezzo di far lavorare con zelo un forzato è di farlo lavorare a cottimo — cioè assegnargli un tanto di lavoro. A volte questo tanto è enorme, ma tuttavia finiscono al doppio più presto che se si fanno lavorare di seguito, fino a che suoni il tamburo per il desinare. Finito il suo còmpito, il forzato se ne torna a casa senza pensieri e nessuno gli comanda più nulla.

Desinano non tutti insieme ma via via che uno arriva, così come càpita; già la cucina non potrebbe contenerli tutti in una volta. Io assaggiai la zuppa di cavoli agri ma non essendovi abituato non la potei mangiare e mi scaldai del the. Ci sedemmo all'estremità di una tavola. Era meco un compagno, un nobile come me.

I detenuti venivano e se ne andavano. Del resto c'era spazio: non erano ancora riuniti tutti. Un gruppo di cinque forzati prese posto a parte, a una tavola grande. Il cuoco minestrò loro la zuppa in due scodelle e posò sulla tavola un piatto pieno di pesci arrostiti.

Essi facevano un po' di bisboccia e mangiavano per due. Ci guardavano di sbieco. Venne poi un polacco e sedette accanto a noi.

— Io non ero in casa, ma so tutto! — gridò ad alta voce un detenuto di alta statura, entrando in cucina, e gettando un'occhiata a tutti i suoi compagni.

Aveva una cinquantina d'anni, era magro e muscoloso. Nella fisonomia aveva qualcosa di malizioso e di gaio. Si notavano particolarmente le sue labbra grosse: il labbro inferiore era ricadente: ciò dava al suo viso qualcosa di straordinariamente comico.

— Su, avete passato bene la notte? Perchè non mi salutate? Anch'io sono di Kursk — aggiunse prendendo posto accanto a quelli che stavano mangiando la loro pietanza. — Pane e sale! Avete trovato un conviva.

— Ma noi, fratello, non siamo di Kursk.

— Allora siete di Tambov.

— No, neppure di Tambov. Da noi, fratello, non hai da cavar nulla. Vattene da qualche ricco contadino e chiedigli qualcosa.

— Oggi ho Ivan Taskun e Maria Ikotischna (1) nella pancia: ma dove sta un ricco contadino?

— Gazin è un ricco contadino: va da lui.

— Fratelli, oggi Gazin ha fatto bisboccia, ha bevuto: ha bevuto tutto quel che aveva nella borsa.

— Deve avere venti rubli — osservò un altro. — C'è profitto a fare il vivandiere.

— Che? Non volete un ospite? Allora mangiamo quel che ci passa il governo.

— Va a chiedere del the. Là lo stanno bevendo quei signori.

(1) Vuol dire il singhiozzo, prodotto dalla fame.

— Che signori! Qui non ci sono signori: ora sono come noi — borbottò con voce cupa un forzato che era seduto in un angolo. Fino a quel momento non aveva detto una parola.

— Berrei volentieri il the, ma mi vergogno di chiedere! — Osservò il detenuto dalle forti labbra, guardandoci con bonarietà.

— Se ne volete ve ne darò — dissi io, invitando il detenuto. — Vi va?

— Se mi va? E come non mi andrebbe! — E si avvicinò alla tavola.

— A casa sua mangiava pane e zuppa di cavoli, e qui ha conosciuto il the; vorrebbe mangiare come un signore — proruppe il detenuto dalla voce cupa.

— Ma forse che qui nessuno beve the? — gli chiesi io.

Ma non si degnò di rispondermi.

— Ecco i panini bianchi. Sarete i primi a comprarli.

Portarono i panini. Un giovane detenuto portò tutt'un'infilzata di panini e li distribuì per la prigione. La venditrice gli affidava dieci panini: su questi egli si guadagnava un panino.

— Panini bianchi! Panini! — gridò, entrando in cucina. — Panini di Mosca, caldi caldi! Li mangerei io ma ci vogliono denari. Su, ragazzi, resta l'ultimo panino: chi ha avuto una madre?

Questo appello all'amor filiale fece ridere tutti, e gli comprarono parecchi panini.

— E che, fratelli — disse egli — Gazin oggi fa una scorpacciata che diventa un peccato. Dio mio! Ha avuto una buona idea di farla proprio ora. Sta per venire l'uomo dagli otto occhi.

— Lo nasconderanno. Ma che? È ubriaco fradicio?

— Altro! È cattivo, si dibatte.

— Già: verranno ai pugni...

— Di chi parlano? — chiesi io al polacco che m'era seduto accanto.

— Di Gazin, un forzato. Vende *vino*. Appena fa denari subito se li beve. È crudele e cattivo; del resto, a digiuno è tranquillo: ma quando ha bevuto, allora vien fuori la sua natura: si butta addosso alla gente col coltello. Ora l'hanno già calmato.

— Come lo calmano?

— Gli si buttano addosso dieci forzati e cominciano a batterlo tremendamente, finchè non abbia perduto i sensi, cioè lo battono finchè non sia mezzo morto. E allora lo mettono sul letto e lo coprono con la sua mezza pelliccia.

— Ma lo possono ammazzare.

— Un altro lo ammazzerebbero, ma lui no. È terribilmente forte, più forte di tutti qui nel penitenziario, e ha la complessione la più robusta. La mattina dopo si alza assolutamente guarito.

— Ditemi, vi prego, — seguitai a interrogare il polacco — quelli lì mangiano le loro pietanze particolari, e io bevo il the. E intanto mi guardano e sembra che invidino questo the. Che vuol dire?

— Non è per il the, — rispose il polacco. — Essi sono irritati contro di voi perchè siete un nobile e non un pari loro. Molti di loro vorrebbero attaccar briga con voi. Sarebbero contenti di offendervi, di umiliarvi. Vedrete ancora molte cose brutte qui. Qui è molto penoso il vivere per tutti. Ma per noi è più penoso per ogni riguardo. Ci vuol molta pazienza per abituarvici. Molte volte incontrerete noie e dovrete sopportare insulti per il the e per il nutrimento particolare, benchè qui molti e assai spesso mangino a conto loro, e alcuni di continuo bevano the. Essi possono farlo, e voi no.

Dicendo questo si alzò e lasciò la tavola. Dopo pochi minuti venne la conferma delle sue parole.

III

LE PRIME IMPRESSIONI

Appena fu uscito M..zky (era quel polacco che aveva parlato con me) Gazin, completamente ubriaco, si precipitò in cucina.

Un forzato ubriaco, di pieno giorno, in settimana, quando tutti erano obbligati ad andare al lavoro, con un capo severo, che ad ogni momento poteva capitare nella prigione, con un sott'ufficiale che sorvegliava i detenuti e non si moveva mai dalla prigione; con i soldati di guardia, gl'invalidi, in una parola, con tutti questi rigori — confondeva assolutamente tutte le idee che s'erano formate nella mia mente sul genere di vita dei forzati. E dovetti passare molto tempo in carcere prima di spiegarmi questi fatti, che mi parevano così enigmatici nei primi giorni della mia prigionia.

Ho già detto che i detenuti avevano sempre una qualche loro occupazione particolare, e che questa occupazione era l'unica cosa che si pretendesse nella vita del carcere: che i detenuti avevano una grande passione pel denaro e lo apprezzavano sopra tutto, quasi a pari della libertà e che si consolavano quando se lo sentivano sonare in tasca. E, al contrario, erano depressi, tristi, inquieti e con l'animo avvilito se ne mancavano, e allora erano pronti a tutto pur di procurarsene. Ma, quantunque in carcere il denaro fosse così prezioso, esso non rimaneva mai a lungo nella tasca del suo felice possessore. Prima di tutto era difficile conservarlo e far sì che non fosse confiscato o rubato. Se il maggiore capitava in caserma per una di quelle sue improvvise perquisizioni, subito lo confiscava. Forse egli lo adoprava

per il miglioramento del cibo dei detenuti; almeno era rimesso a lui tutto il denaro che si sequestrava. Ma più spesso era rubato: non era possibile affidarlo a nessuno. Più tardi si trovò un mezzo di conservare denaro con ogni sicurezza. Lo davano a tenere a un vecchio, della setta dei *raskolniki*, venuto al nostro penitenziario dal villaggio di Starub, che una volta era stato dei *vecchi-credenti*... Ma non posso fare a meno di dire qualche parola intorno a lui, benchè ciò ci allontani dal nostro soggetto.

Era un vecchietto d'una sessantina d'anni, piccolo, tutto bianco. Mi colpì fortemente fin dalla prima occhiata. Era così dissimile dagli altri detenuti; c'era una tale tranquillità e dolcezza nel suo sguardo che, rammento, io guardavo con un piacere particolare i suoi occhi chiari, luminosi, circondati da una raggiera di rughe sottili. Spesso parlavo con lui e di rado ho incontrato in vita mia un essere così buono, così nobile. Lo avevano mandato là per un delitto straordinariamente grave. Fra i *vecchi-credenti* di Starub ci era stata una conversione all'ortodossia. Il governo aveva molto incoraggiato questi convertiti e sperava che altri seguissero il loro esempio. Il vecchio, insieme con altri fanatici, aveva deciso di «rimanere nella fede» come dicevano. Si cominciò a fabbricare una chiesa dell'*unica fede*, ed essi l'incendiarono. Essendo uno dei colpevoli, il vecchio fu mandato ai lavori forzati. Era un piccolo borghese agiato e commerciava; a casa lasciava la moglie, i figli; ma s'incamminò verso la deportazione con fermezza, perchè nel suo accecamento credeva che quello fosse un «martirio per la fede». Vivendo qualche tempo con lui, vi sareste posto questa questione: Come mai quell'uomo pacifico, mite come un bambino, poteva essere un rivoltoso? Più volte ho discorso con lui intorno alla «fede». — Egli non rinunziava punto ai suoi convincimenti: ma nelle sue risposte non c'era nessuna

cattiveria, nessun odio. E intanto aveva distrutto una chiesa e non rinnegava il suo atto. Pareva che, secondo il suo convincimento, questo suo atto e il « martirio » che ne seguì, fossero da tenersi come cose gloriose. Ma per quanto l'osservassi, per quanto lo studiassi, non scoprii in lui nessun segno di vanità o di orgoglio. Avevamo al penitenziario altri *vecchi-credenti*, per la maggior parte siberiani. Era gente dalla mente sviluppata, contadini astuti, che avevano letto molto e avevano una certa cultura, e, a modo loro, erano forti dialettici; gente arrogante, orgogliosa, maliziosa e intollerante all'ultimo grado. Il vecchio era proprio tutt'altra cosa. Forse aveva letto più di loro, ma rifuggiva dalle discussioni. Per carattere era estremamente socievole. Era allegro, rideva spesso — non con le labbra, di un riso cinico, come ridono i forzati, ma di un riso chiaro, dolce, nel quale c'era una semplicità infantile ma che pure conveniva a un uomo dai capelli bianchi. Forse sbaglio, ma mi pare che dal suo riso si possa conoscere un uomo, e se, al primo incontro, il riso di una persona totalmente sconosciuta vi riesce simpatico, dite pure arditamente che quella persona è buona.

In tutto il penitenziario, il vecchio riscoteva il rispetto generale, dal quale non tirava nessuna vanità. I detenuti lo chiamavano zio e non l'offendevano mai. Allora capii come aveva potuto acquistare autorità su i suoi correligionari. Ma, non ostante l'evidente fermezza con la quale sopportava la sua prigionia, si nascondeva in lui una profonda, incurabile tristezza che si sforzava di dissimulare con tutti. Io ero nella stessa caserma con lui. Una volta, alle tre della notte, mi svegliai e udii un pianto sommesso, trattenuto. Il vecchio era seduto sulla stufa (quella stessa stufa sulla quale prima di lui pregava di notte quel forzato che aveva voluto uccidere il maggiore) e pregava, leggendo nel suo libro manoscritto.

Piangeva e io l'udivo dire ogni tanto: « Signore, non mi abbandonare! Signore, dammi forza! Figli miei, piccoli figli miei, non ci rivedremo mai più ». Non posso dire la tristezza che provai.

Ed ecco come a poco a poco tutti i detenuti presero a consegnare a lui i loro denari perchè li conservasse. In carcere, quasi tutti erano ladri, ma a un tratto tutti, chi sa perchè, ebbero la certezza che il vecchio non li avrebbe derubati. Sapevano che egli nascondeva in qualche posto il denaro affidato a lui, ma era in un posto così segreto che nessuno avrebbe potuto trovarlo. In seguito, rivelò a me e ad alcuni dei polacchi il suo segreto. In uno dei pali c'era un ramo che pareva esser fortemente attaccato all'albero. Ma si poteva sollevare, e nell'albero si trovava un buco profondo. Là lo zio nascondeva i denari e poi di nuovo rimetteva a posto il ramo, sicchè nessuno mai potè scoprire quel nascondiglio.

Ma mi sono scostato dal mio racconto. Ero rimasto a questo: perchè nella tasca del detenuto non rimane il denaro? Oltre alla difficoltà di conservarlo, c'è tanta malinconia in prigione; il detenuto, per sua natura, è un essere così avido di libertà; e finalmente per la sua posizione sociale è così spensierato e disordinato, che naturalmente gli viene tutt'a un tratto l'idea di « mangiarsi tutto », di far bisboccia con tutto il suo capitale, di spendere per far chiasso e aver la musica, e dimenticare, non fosse che per un minuto, la sua angoscia. Era anche strano vedere come alcuno di loro lavorava senz'alzare il capo, a volte per parecchi mesi, unicamente per dissipare in un giorno tutti i suoi risparmî, far piazza pulita, e poi di nuovo, fino a un'altra orgia, per parecchi mesi star lì curvo sul lavoro. — Molti di loro amavano rifornirsi a nuovo e con una certa nota personale: qualcosa che non fosse di ordinanza, calzoni neri, panciotti, camicie siberiane. Nelle grandi circostanze c'erano anche

camicie di cotone e cinture con fibbie di metallo. Nelle feste mettevano i loro bei vestiti e scorrazzavano per le caserme per farsi vedere a tutti. La contentezza di esser vestiti bene li faceva tornare all'infanzia: molti detenuti sembravano proprio bambini. Ma per dire il vero, tutte quelle belle cose sparivano presto, a volte la sera stessa erano impegnate o vendute per bassissimo prezzo. Del resto queste orgie si rinnovavano a epoche fisse. Di solito si facevano o nei giorni di festa o nell'onomastico di chi offriva il trattamento. Colui del quale ricorreva l'onomastico, si alzava la mattina presto, accendeva una candela davanti alle immagini e pregava; poi si vestiva con eleganza e ordinava il pranzo. Faceva comprare carne, pesce, faceva fare dei pasticcini a uso siberiano; mangiava a crepapelle, quasi sempre solo, raramente invitava qualche compagno a partecipare al festino. Poi compariva il *vino;* il *santo* beveva come una spugna e immancabilmente andava per le caserme, traballando e dondolandosi, sforzandosi di mostrare a tutti che era ubriaco, che aveva fatto bisboccia, e con ciò acquistava la stima di tutti.

Dappertutto, nel popolo russo, si ha una certa simpatia per l'ubriaco, in carcere poi si ha quasi un rispetto per chi è saturo di *vino*. Le orgie della prigione conferivano una specie di aristocrazia. Messo in allegria, il forzato senza meno voleva la musica. C'era nel penitenziario un polacco, un soldato disertore, assai sudicio, ma che sonava il violino e aveva di proprio l'istrumento — era tutto il suo merito. Non aveva nessun mestiere e perciò s'industriava come poteva ed era impegnato per sonare danze allegre in questi festini. Il suo obbligo consisteva nel seguire continuamente il suo padrone ubriaco di caserma in caserma e sonare con tutte le sue forze. Spesso gli si vedevano dipinte in viso la noia e la tristezza. Ma il grido: «Suona! Hai preso il denaro!» l'obbliga a raschiare di nuovo le corde. Il

forzato, che aveva cominciato la sua orgia, poteva essere assolutamente sicuro che se si ubriacava gli altri avrebbero vegliato su di lui, lo avrebbero a suo tempo messo a letto e lo avrebbero nascosto nel caso che fosse apparso il comandante, e tutto ciò disinteressatamente. Da parte loro, il sott'ufficiale e gl'invalidi che badavano all'ordine nel penitenziario potevano essere completamente tranquilli che l'ubriaco non avrebbe cagionato nessun disordine. Tutta la caserma ci badava, e se egli faceva chiasso, se si rivoltava — subito lo facevano star quieto o magari lo legavano. L'amministrazione subalterna del carcere chiudeva un occhio e non voleva accorgersi di nulla. Sapeva benissimo che se non avesse permesso il *vino* sarebbe accaduto di peggio. — Ma di dove si procuravano il *vino?*

Il *vino* si comprava nel penitenziario stesso dai così detti *vivandieri*. Erano alcuni uomini che facevano di continuo questo commercio con molto profitto, malgrado che i bevitori e quelli che facevano orgie fossero poco numerosi, perchè l'orgia costava cara e i detenuti si procuravano denaro con difficoltà. Il commercio cominciava, prosperava e si rovinava in modo abbastanza originale. Un detenuto, mettiamo, non aveva un mestiere e non desiderava affaticarsi (ce n'erano di questi) ma voleva aver denaro ed essendo impaziente voleva arricchirsi subito. Fin da principio aveva un po' di denaro e decideva di far commercio di vino: impresa ardita e che comportava grande rischio. Poteva darsi che dovesse pagare col suo dorso e perdere in una volta la merce e il capitale. Ma egli va avanti lo stesso. Da principio ha poco denaro, e poi la prima volta introduce del *vino* nel penitenziario e la cosa gli va bene. Ripete la prova una seconda volta, una terza volta, e se non capita sotto gli occhi dei superiori, presto il suo capitale si accresce, e soltanto allora stabilisce un vero commercio su larghe basi; diventa intra-

prenditore, capitalista, ha degli agenti e degli aiutanti, rischia molto meno e guadagna sempre più. I suoi aiutanti rischiano per lui.

Nel penitenziario c'erano sempre molti che s'erano rovinati e avevano perduto fin l'ultimo *kopek*, gente senza mestiere, miserevole e decaduta, ma dotata di ardire e di decisione. A questa gente non resta per capitale che il proprio dorso, il quale può ancora servire a qualcosa, ed ecco che quest'ultimo capitale è messo in circolazione a pro di chi vuol far bisboccia. Si va dal vivandiere e gli si propone d'introdurre del *vino* nel carcere; il ricco commerciante ha sempre degli agenti che lavorano per lui. Dovunque fuori del carcere esistono di questi individui; soldati, piccoli borghesi, a volte anche ragazze — che col denaro dell'intraprenditore e mediante un dato premio, in proporzione assai grosso, comprano il *vino* dall'oste e lo nascondono in un posto recondito, dove i detenuti passano per andare al lavoro. Sempre il mediatore assaggia la bontà della *vodka*, e ci rimette dell'acqua pura, — prendila o non la prendere, ma il detenuto non può essere troppo difficoltoso; ed è tanto di guadagnato se non gli hanno rubato il suo denaro e gli hanno procurato la *vodka* che sarà quel che sarà, ma sempre è *vodka*. A questo mediatore è indicata da prima la persona alla quale deve consegnare i budelli di bue pieni di *vodka*. Questi budelli prima sono lavati, poi riempiti d'acqua e così si conservano nella primitiva morbidezza e duttilità per servire poi al trasporto della *vodka*. Riempiti i budelli, il detenuto se li avvolge intorno, nella parte più segreta del suo corpo. Naturalmente per questo ci vuole tutta la scaltrezza, tutta l'abilità d'un contrabbandiere. Il suo onore è impegnato; deve ingannare la scorta e i guardiani. Riesce a ingannarli: il guardiano, talvolta è una recluta, si lascia ingannare dal ladro matricolato. Il detenuto l'ha studiato, e ha fissato il luogo e il momento della consegna. Met-

tiamo che il detenuto sia un fumista: si arrampica su di una stufa: chi vede che cosa fa lassù? Il guardiano non si arrampica mica dietro a lui. Avviandosi al penitenziario, si prepara in mano una moneta: quindici o venti *kopeki* d'argento, per ogni caso, e aspetta presso la porta del caporale. Ogni detenuto che torna dal lavoro è frugato e tastato tutt'intorno dal caporale di guardia, e poi costui gli apre la porta della prigione. Colui che porta il *vino*, di solito spera che il caporale abbia vergogna di tastarlo in certi punti con troppa minuzia. Ma qualche volta il caporale arriva fin lì e si accorge del *vino*. Allora resta un ultimo mezzo: il contrabbandiere in silenzio e di nascosto alla guardia fa scivolare nella mano del caporale la moneta che ha preparata. Accade che in seguito a questa manovra, egli passi felicemente nella caserma e porti il *vino*. Ma qualche volta la manovra non riesce, e allora gli conviene pagare col suo ultimo capitale, il suo dorso. Si fa rapporto al maggiore, il contrabbandiere è fustigato, e fustigato a dovere, il *vino* è sequestrato, e il contrabbandiere prende tutto su di sè, non tradisce l'intraprenditore, non per punto d'onore ma perchè la denunzia non gli servirebbe a niente: egli sarebbe frustato lo stesso e la sua unica consolazione sarebbe d'essere frustati in due. Ma l'intraprenditore gli è utile, benchè, di solito, e per tacita convenzione, il contrabbandiere non riceve neppure un *kopek* dall'intraprenditore per il suo dorso frustato. Però la delazione fiorisce nelle carceri. In carcere il delatore non è sottoposto alla minima umiliazione: l'infamia non gli pesa. Non si tiene in disparte, si fa amicizia con lui, sicchè se qualcheduno volesse dimostrare tutta la vigliaccheria della denunzia non sarebbe neppur capito. Quel detenuto nobile, corrotto e depravato, col quale avevo rotto ogni rapporto, aveva fatto amicizia con l'attendente del maggiore, Fedka, e gli serviva da spia, e quello riferiva al maggiore

tutto ciò che aveva udito da lui intorno ai detenuti. Da noi tutti lo sapevano, e nessuno mai pensò a punirlo o almeno a rimproverargli la sua infamia.

Ma io di nuovo ho fatto una digressione. Naturalmente, qualche volta il *vino* arrivava in porto: allora l'intraprenditore prendeva i budelli portati, pagava il denaro convenuto, e cominciava la distribuzione. Ma, fatto il conto, si accorgeva che la mercanzia gli costava molto cara; e quindi, per averne maggior guadagno, la travasava un'altra volta e di nuovo vi aggiungeva circa la metà di acqua, e avendola in tal modo preparata, aspettava i compratori. Alla prima festa e a volte anche nei giorni di lavoro, comparisce un compratore; è un forzato, che ha lavorato parecchi mesi come un bue alla corda, e ha risparmiato il *kopek*, per poter bere tutto, in un dato giorno, fissato da prima. Questo giorno, già da un pezzo, appare nei sogni del povero lavoratore e nelle sue gaie fantasticherie durante il lavoro, e con la sua luce gli sostiene l'animo nel noioso corso della sua vita di carcerato. Finalmente l'aurora di quel fulgido giorno comparisce ad oriente; i denari sono raccolti, non sono stati rubati, non sono stati sequestrati, ed egli li porta al venditore. Costui gli dà il *vino* per quanto si può puro, cioè battezzato soltanto due volte; ma, a misura che beve dalla bottiglia, la riempie d'acqua. Per una tazza di *vino* paga cinque, sei volte quel che avrebbe pagato all'osteria. Si può immaginare quante di queste tazze deve bere e quanti denari deve spendere per ubriacarsi. Ma per essere disavvezzo al bere, il detenuto si ubriaca abbastanza presto, e di solito seguita a bere finchè non ha consumato tutti i suoi denari. Allora comincia l'esodo di tutti i vestiti nuovi: si va dal venditore di *vino*, che è anche impegnatore. Prima gli si portano le cose proprie comprate di fresco, poi si arriva fino ai cenci vecchi e finalmente agli

oggetti appartenenti allo Stato. Quando ha bevuto tutto, fino all'ultimo straccio, l'ubriaco è messo a letto, e il giorno dopo, svegliandosi con un forte ronzio nella testa, supplica inutilmente il venditore di *vino* di dargliene ancora un sorso. Avendone avuto dolorosamente un rifiuto, si rimette di nuovo al lavoro quello stesso giorno, e di nuovo lavora per parecchi mesi, senz'alzare il capo, sognando il felice giorno della bisboccia, sparito senza ritorno, e a poco a poco comincia a riprendere coraggio e ad aspettare un altro giorno simile, che è ancora lontano, ma che pure dovrà venire a sua volta, quando che sia.

In quanto al venditore, se ha guadagnato una grossa somma, alcune diecine di rubli, egli fa venire ancora del *vino* e quello non lo battezza perchè lo destina a sè: ha trafficato abbastanza: è tempo che faccia festa anche lui! Comincia l'orgia: bere, mangiare, musica. I mezzi sono molti; può anche farsi amico il capo diretto, l'autorità subalterna della prigione. L'orgia a volte si continua per parecchi giorni. Naturalmente il *vino* già approntato è presto bevuto, allora si va da un altro provveditore di *vino*, che già aspetta, e si beve fino a che non resti più un *kopek*. Per quanto i forzati sorveglino colui che fa bisboccia, qualche volta egli capita sotto gli occhi dell'autorità suprema, il maggiore o l'ufficiale di guardia. Lo conducono al corpo di guardia, gli confiscano il suo capitale, se gli trovano denaro addosso, e, per concludere, lo frustano. Quando s'è scosso di dosso le frustate, ritorna di nuovo alla caserma e dopo alquanti giorni ripiglia il suo mestiere di provveditore di *vino*. Alcuni di questi buontemponi, naturalmente quelli ricchi, sognano del bel sesso. Mediante molto denaro a volte, di nascosto, invece di andare al lavoro, escono dalla fortezza e vanno in qualche luogo, nei sobborghi, in compagnia del soldato di scorta che hanno comprato. Là, in qualche casetta modesta, all'estremità della città, si organizza un festino, e si spendono real-

mente forti somme. I denari, anche quelli dei forzati, non si disprezzano; i soldati preparano anticipatamente queste scappate, in cognizione di causa. Di solito questi soldati sono futuri candidati alla galera. Del resto, col denaro si può far tutto, e queste scappate restano quasi sempre segrete. Bisogna aggiungere che esse accadono assai di rado; ci vogliono, per farle, molti denari e gli amatori del bel sesso si servono di altri mezzi, del tutto senza pericolo.

Ancora nei primi tempi del mio soggiorno al penitenziario, un giovane detenuto, un ragazzo straordinariamente grazioso, destò in me una particolare curiosità. Si chiamava Sirotkin. Era un individuo abbastanza enigmatico sotto molti riguardi. Prima di tutto mi colpì il suo viso bellissimo; non aveva più di ventitrè anni. Si trovava nella sezione particolare, cioè in quella dei condannati a tempo indeterminato; in conseguenza era tenuto per uno dei maggiori delinquenti militari. Dolce e mite, parlava poco, rideva raramente. Aveva gli occhi azzurri, i tratti regolari, un visino puro e tenero, i capelli d'un biondo chiaro. Perfino il cranio a metà rasato quasi non lo imbruttiva, tanto era un simpatico ragazzo. Non aveva nessun mestiere, ma possedeva del denaro, poco per volta ma spesso. Era molto pigro e andava sempre vestito sudiciamente. Se qualcuno gli dava qualche indumento, a volte magari una camicia rossa, Sirotkin era contento di questa roba nuova, passeggiava per le caserme pavoneggiandosi.

Non beveva, non giocava a carte, non si litigava quasi mai con nessuno. Se ne andava passeggiando per le caserme, con le mani in tasca, tranquillo, pensieroso. Sarebbe stato difficile capire a che cosa pensasse. Se lo si chiamava a volte per curiosità, per chiedergli qualche cosa, subito rispondeva con deferenza, non al modo dei forzati, ma sempre cortesemente, ma senza attaccar discorso, e vi

guardava come se fosse stato un bambino di dieci anni. Quando aveva del denaro — non comprava per sè nessuna cosa necessaria, non dava a ripulire un vestito, non si procurava delle scarpe nuove, ma comprava un panino bianco, un pane di spezie e li mangiava — come se avesse avuto sette anni. — Ehi! Sirotkin! — gli dicevano i detenuti. — Sei l'orfano di Kazan? — (1). Quando non era l'ora del lavoro di solito girellava per le altre caserme: tutti erano occupati a qualche cosa, lui solo non faceva nulla. Gli dicevano qualche parola, quasi sempre in canzonatura (spesso ridevano di lui anche coi suoi compagni) — egli non rispondeva una sillaba, voltava le spalle e andava in un'altra caserma; a volte, se lo canzonavano troppo, arrossiva. Spesso io pensavo: Perchè mai quest'essere così mite, così semplice, si trova in carcere? Una volta io ero all'ospedale del penitenziario. Sirotkin era malato anche lui e stava nel letto accanto al mio: verso sera cominciammo a discorrere: egli a un tratto si rianimò e di parola in parola mi raccontò come l'avevano fatto soldato, come la madre piangeva nell'accompagnarlo, e come gli era penosa la vita fra le reclute. Aggiunse che non poteva sopportare la vita di recluta, perchè tutti là erano così duri, così severi, e i superiori erano sempre scontenti di lui.

— E come finì? — chiesi io. — Perchè sei capitato qui? E anche nella sezione particolare... Ah! Sirotkin! Sirotkin!

— Io, Alessandro Petrovic, passai soltanto un anno al battaglione: e son venuto qui perchè ho ucciso il mio capitano Grigori Petrovic.

— L'ho sentito raccontare, Sirotkin, ma non ci credo. Davvero hai potuto uccidere qualcuno?

---

(1) Giuoco di parole sul nome Sirotkin e sulla parola *sirota*, orfano.

— Eppure è accaduto, Alessandro Petrovic. La vita era troppo penosa.

— Ma come vivono le altre reclute? Di certo, da principio è penoso, ma poi ci si abitua e poi si diventa un bravo soldato. Tua madre ha dovuto guastarti: ti ha nutrito di panini dolci e di latte fino a diciotto anni.

— È vero che mia madre mi amava molto. Quando andai soldato, lei si mise a letto e non si alzò più... Mi era molto amaro fare il soldato. Il comandante non mi poteva soffrire, mi puniva sempre — e perchè poi? Io ero sottomesso a tutti, sempre accurato; non bevevo *vino*, non prendevo denaro a prestito: è un brutto affare, Alessandro Petrovic, quando si comincia a prendere a prestito. Intorno a me tutti erano così duri di cuore, — non sapevo dove andare a piangere. Mi accadeva di mettermi in un angolo e singhiozzare. Una volta mi comandarono di guardia. Era già notte: mi misero accanto al deposito dei fucili. Tirava vento: era d'autunno, ed era così scuro che gli occhi ti si laceravano. E mi sentivo così triste, così triste! Levo la bacchetta al mio fucile e la poso accanto a me: mi levo la scarpa destra, mi metto la canna del fucile contro il petto, appoggio il dito grosso del piede sul cane del fucile, lo premo: il colpo fa cilecca. Osservo il fucile, ripulisco la canna, metto una carica di polvere nuova, rompo un pezzetto di pietra focaia e di nuovo appoggio la canna del fucile contro il mio petto: la polvere prende fuoco ma il colpo non parte. Che cos'è? penso. Mi rimetto la scarpa, riaggiusto la baionetta, taccio e comincio a passeggiare in su e in giù. Che dovevo fare? Mi mandino dove credono, dico, ma non voglio più essere soldato. Dopo mezz'ora viene il comandante che faceva la ronda. Si dirige verso di me: « Si sta così quando si è di sentinella? ». Io prendo il fucile e gli pianto la baionetta nel corpo. M'hanno

fatto fare quattromila *verste* a piedi ed eccomi qui, nella sezione particolare...

Non mentiva. Ma perchè l'avevano messo nella sezione particolare? Simili delitti sono puniti assai meno severamente. Di tutti i suoi compagni, Sirotkin era il solo che fosse eccezionalmente bello. Gli altri, erano quindici, avevano un aspetto strano: soltanto due o tre erano ancora facce sopportabili: i rimanenti erano brutti, disgustosi, facevano spavento: alcuni erano anche canuti. Se le circostanze lo permetteranno, dirò meglio altrove di tutto questo gruppo.

Sirotkin era spesso in buoni termini con Gazin, del quale ho parlato al principio di questo capitolo, raccontando come entrasse ubriaco in cucina e confondesse tutte le mie idee intorno alla vita del penitenziario.

Questo Gazin era un essere tremendo. Produceva su tutti un'impressione orribile, penosa. Mi pareva sempre che nulla potesse essere più feroce, più mostruoso di lui. Vidi una volta a Tobolsk il brigante Kamenev, famoso per i suoi misfatti; vidi poi Sokolov, quand'era sotto giudizio, soldato disertore, terribile assassino. Ma nè l'uno nè l'altro produsse su di me un'impressione così disgustosa come Gazin. A volte mi pareva di vedere davanti a me un enorme, gigantesco ragno, della grandezza di un uomo. Era un tartaro; tremendamente forte, più forte di tutti nel penitenziario; di statura superiore alla media, di complessione erculea, con una testa brutta, enorme, sproporzionata; camminava un po' curvo, guardava di traverso. Nel penitenziario correvano su di lui strane storie; si sapeva che era stato soldato, ma i detenuti bisbigliavano fra loro che era scappato da Nertcinsk, non so se fosse vero; che era stato più volte in Siberia e fuggito più volte, che aveva mutato nome, e finalmente

era capitato nel nostro penitenziario, nella sezione particolare. Si raccontava anche di lui che prendeva gusto a tagliare a pezzi dei bambini piccoli, unicamente per divertimento; attirava un piccino in qualche posto adatto, cominciava con spaventarlo, con tormentarlo, e dopo aver pienamente goduto dello spavento, del terrore della povera piccola vittima, zitto zitto la faceva a pezzi, lentamente, con voluttà. Tutto questo, forse, era inventato, a cagione della penosa impressione che Gazin produceva su tutti, ma queste invenzioni gli si addicevano, rispondevano alla sua fisonomia.

Nel penitenziario, però, si conteneva, non si ubriacava, nelle circostanze ordinarie era ragionevole. Era sempre tranquillo, non litigava con nessuno e anzi sfuggiva i litigi, ma come se ciò fosse per disprezzo degli altri e come se si tenesse per superiore agli altri; parlava pochissimo, ed era con intenzione punto socievole. Tutti i suoi movimenti erano lenti, calmi, sicuri. Ma dai suoi occhi si vedeva che non era sciocco, anzi straordinariamente astuto, però nella sua faccia e nel suo sorriso c'era sempre qualcosa di sarcastico e di crudele. Nel penitenziario faceva commercio di *vino* ed era uno dei più ricchi fra quelli che facevano questo commercio. Ma due volte l'anno si ubriacava, e allora mostrava tutta la brutalità della sua natura. Si ubriacava a poco a poco e da principio stuzzicava la gente con qualche scherzo, sempre cattivo, meditato, che pareva preparato da un pezzo: finalmente, quand'era ubriaco fradicio diventava frenetico addirittura, brandiva un coltello e si scagliava sulla gente. I detenuti che conoscevano la sua straordinaria forza fuggivano e si nascondevano; lui si gettava su chiunque incontrasse. Ma presto trovarono un modo di resistergli. Dieci uomini della sua caserma gli si precipitavano addosso tutti in una volta e cominciavano a batterlo. È impossibile immaginare nulla di più crudele di quell'esecuzione:

gli menavan colpi sul petto, sotto al cuore, alla bocca dello stomaco, sul ventre, lo percotevano fortemente e a lungo e smettevano soltanto quando egli aveva perduto i sensi e rimaneva come morto. Non sarebbe stato possibile percuotere un altro a quel modo perchè sarebbe stato lo stesso che ucciderlo, ma Gazin no. Dopo queste battiture, lo ravvolgevano nella sua mezza pelliccia e lo deponevano sul letto, completamente senza sensi. « Ripòsati lì, su! ». E difatti, la mattina dopo si alzava quasi rimesso del tutto e in silenzio, cupo cupo, se ne andava al lavoro. E ogni volta che Gazin era ubriaco, tutti già sapevano nella prigione che la giornata sarebbe andata a finire per lui con una solenne bastonatura. E anche lui lo sapeva, ma pure si ubriacava. Così passarono diversi anni, e finalmente ci si accorse che Gazin cominciava a darsi per vinto. Si lamentava di una quantità di mali, perdeva le forze a vista d'occhio: andava all'ospedale sempre più spesso... « È un uomo finito », dicevano i detenuti.

Entrò dunque nella cucina in compagnia di quel disgustoso polacco che sonava il violino e che di solito era ingaggiato dai detenuti che facevano qualche scorpacciata, per completare l'allegria del festino. Si fermò nel mezzo della cucina, e in silenzio e attentamente si mise a guardare tutti gli astanti. Tutti tacevano. Finalmente, scorgendo me e il mio compagno, ci lanciò un'occhiata cattiva e beffarda, e sorrise, tutto soddisfatto, come chi ha immaginato di far qualcosa, e fortemente barcollando, si avvicinò alla nostra tavola.

— È permesso chiedere — cominciò (parlava in russo) — con quali rendite vi date il lusso di bere del thè qui?

Diedi uno sguardo al mio compagno e silenziosamente c'intendemmo: era meglio tacere e non rispondere. La prima contraddizione lo avrebbe fatto montare in bestia.

— Vuol dire che avete denari, eh? — continuò egli a interrogare. — Vuol dire che avete un mucchio di denari. Siete venuti in galera per bere del thè? Siete venuti per bere del thè? Parlate.

Ma vedendo che eravamo decisi a tacere e a non curarci di lui, diventò paonazzo e si mise a tremare dalla rabbia. Accanto a lui, in un angolo, c'era una grossa madia che serviva per riporre tutto il pane tagliato e preparato per il pranzo o per la cena dei detenuti. Era così grande che ci si metteva il pane per la metà del penitenziario: in quel momento era vuota. Egli l'afferrò con tutt'e due le mani e l'agitò su di noi. Ancora un poco e ci avrebbe schiacciato la testa. Malgrado che un assassinio o un tentativo di assassinio sia minaccia di gravi noie per tutti i carcerati: inchieste, perquisizioni, aumento di severità, e che quindi i detenuti con tutte le loro forze tentino sempre d'impedire che si giunga agli estremi: malgrado ciò, quella volta tutti stettero fermi e aspettarono. Non una parola in nostra difesa! Non un urlo contro Gazin! tanto forte era l'odio dei detenuti verso di noi! Per loro doveva essere un divertimento vedere il pericolo della nostra posizione... Ma la cosa terminò felicemente: al momento che egli stava per lasciar cadere la madia, qualcheduno dal vestibolo gridò:

— Gazin! T'hanno rubato il *vino!*...

Egli buttò in terra la madia, e come un pazzo scappò via dalla cucina.

— Dio li ha salvati! — dissero fra loro i forzati. — E per un pezzo poi discorsero di questo fatto.

Non potei mai sapere se la notizia del furto del *vino* era vera o se era stata inventata apposta per salvarci.

La sera, già al buio, prima che si chiudessero le caserme, io passeggiavo davanti alla palizzata, e mi scese sull'anima una cupa

tristezza: mai di poi ho provato una tristezza simile in tutta la mia vita di carcerato. Il primo giorno dell'esilio, qualunque sia il luogo di questo esilio, è sempre doloroso: in un carcere, poi, in una casa-matta, in un penitenziario... Ma, ricordo, più di ogni altra cosa mi occupava un pensiero, che poi incessantemente mi ha perseguitato per tutto il tempo della mia reclusione, questione che allora mi pareva insolubile e che mi pare insolubile anche adesso: la questione dell'ineguaglianza della pena per i medesimi delitti. È vero che non si può neppure paragonare un delitto con un altro, neanche approssimativamente. Per esempio: due individui uccidono ciascuno un uomo; si pesano tutte le circostanze dei due fatti; e per l'uno e per l'altro delitto si applica quasi la stessa pena.

E intanto guardate quale è la differenza fra i due delitti. Uno, per esempio, ha ucciso un uomo per una sciocchezza, per una cipolla, è andato sulla strada, ha ucciso un uomo che passava, e non gli ha trovato addosso altro che una cipolla. « E che! Mi hanno mandato ai lavori forzati: ho ucciso un contadino che aveva addosso soltanto una cipolla ». — Sciocco! per una cipolla che non vale un *kopek!* Se ne ammazzavi cento, erano cento cipolle, un rublo. (Leggenda del carcere). E l'altro ha ucciso un cattivo soggetto per difendere l'onore di una fidanzata, di una sorella, di una figlia. Uno ha ucciso perchè era un vagabondo, perseguitato da tutta una banda di sbirri, per difendere la sua libertà, la sua vita, forse moribondo di fame; l'altro ha tagliato a pezzi dei bambini per voluttà di uccidere, sentendo sulle sue mani il loro sangue tiepido, godendo del loro terrore, dell'ultimo loro tremito di colomba sotto al coltello. E che? L'uno e l'altro vanno in galera. Per vero c'è una differenza nella durata della pena. Ma questa differenza, relativamente, è di poco; invece la differenza fra l'una e l'altra specie di delitto è immensa. Tanti caratteri, tante

differenze nel delitto. Mettiamo pure, che sia impossibile valutare questa differenza, che sia un problema insolubile come la quadratura del circolo. Ma se anche questa differenza non esistesse, osservate un'altra differenza, la differenza nelle conseguenze della pena... Ecco un uomo che in carcere si consuma, si strugge come una candela; ed eccone un altro che fino a che il suo delitto non l'ha condotto in carcere, non credeva neppure che ci potesse essere al mondo una vita così allegra, un ritrovo così piacevole di arditi compagni. Sì, ce ne sono di questi tali nelle carceri. Ecco, per esempio, un uomo coltivato, con una coscienza evoluta, che abbia sensibilità, che abbia cuore. Il dolore che risente nell'animo lo uccide con le sue torture più di qualunque pena. Egli stesso ha giudicato il suo delitto più severamente, più spietatamente di qualunque legge minacciosa. Ed ecco accanto a lui un altro che in tutto il tempo che dura la sua pena non pensa neppure una volta all'assassinio che ha commesso. Crede anzi di aver ragione. Ci sono anche taluni che apposta commettono un delitto per andare in carcere e così sfuggire a una vita più da galera in libertà che in prigione. In libertà costui viveva nell'ultimo grado di abbassamento, non mangiava mai tanto da saziarsi, e lavorava per il suo principale dalla mattina alla sera; in carcere il lavoro è meno duro che a casa; il pane è a sufficienza e d'una qualità come non ne ha mai veduta: nelle feste, la carne; ci sono le elemosine, c'è la possibilità di guadagnare qualche *kopek*. E la compagnia? Gente abile, astuta, che sa tutto; egli guarda i suoi compagni con rispettosa ammirazione; non ne ha mai visti di simili: li crede la società più alta che esista al mondo. La pena può essere egualmente sentita da questi due? Ma, del resto, perchè occuparsi di problemi insolubili? Suona il tamburo, è tempo di andare in caserma.

IV

LE PRIME IMPRESSIONI

Si cominciò l'ultima verifica. Dopo questa verifica si chiusero le caserme, ognuna con una serratura particolare, e i detenuti rimasero rinserrati fino all'alba.

La verifica era fatta da un sott'ufficiale con due soldati. A volte si facevano schierare i detenuti nel cortile e l'ufficiale di guardia li passava in rivista. Ma più spesso tutta questa funzione procedeva in modo casalingo: i detenuti erano verificati nelle caserme. Così fu quella sera. Spesso i soldati sbagliavano, facevano male il conto, uscivano e entravano di nuovo. Finalmente, le povere guardie arrivavano a contare sino alla cifra voluta e chiudevano la caserma. Essa conteneva sino a trenta detenuti che stavano allo stretto sui letti da campo. Era troppo presto per dormire. Ognuno, evidentemente, doveva occuparsi di qualche cosa.

Dell'amministrazione restava nella caserma soltanto l'invalido, del quale ho parlato innanzi. In ogni caserma c'era poi un anziano, designato dal maggiore di piazza, naturalmente, pei suoi buoni portamenti. Molto spesso accadeva che anche gli anziani commettessero qualche grave mancanza; allora erano frustati e subito perdevano il loro rango ed erano sostituiti da altri. Nella nostra caserma l'anziano era Akim Akimic, il quale, con mia meraviglia, spesso rimproverava i detenuti. I detenuti di solito gli rispondevano scherzando. L'invalido, più furbo di lui, non si mischiava di nulla, e se accadeva che qualche volta movesse la lingua lo faceva per

convenienza e per scrupolo di coscienza. Se ne stava seduto in silenzio sulla sua cuccetta e accomodava scarpe. I detenuti non facevano quasi nessuna attenzione a lui.

In quel primo giorno della mia vita di forzato feci un'osservazione e, in seguito, mi persuasi ch'era giusta. Ecco: tutti coloro che non sono forzati, cominciando da quelli che hanno immediato contatto coi forzati, come soldati, guardiani, sino a tutte le persone che hanno da fare in qualsiasi modo con la vita della prigione, hanno un concetto esagerato dei forzati. Ad ogni momento aspettano con inquietudine che un detenuto, per una bagattella qualunque, si scagli loro addosso con un coltello. Ma, quel che è maggiormente da notare, i detenuti stessi sono consci di questa paura che si ha di loro e ciò dà loro una certa arroganza. E intanto, il miglior superiore per i detenuti è quello che non ha paura di loro. E per lo più, malgrado la loro arroganza, fa molto più piacere ai detenuti vedere che si ha fiducia in loro. In questo modo si può attirarseli. Durante il mio tempo di reclusione, accadde, benchè il fatto fosse molto raro, che qualcuno dei capi entrasse nella prigione senza scorta. Bisognava vedere come ciò faceva impressione ai detenuti, e come l'impressione era buona. Questo visitatore intrepido ispirava sempre rispetto, e se qualche escandescenza si produceva non era mai in presenza sua. Dove vi sono forzati è generale il terrore che essi ispirano, e davvero non so da che cosa ciò derivi.

V'è una certa base a questo terrore, lo riconosco, cominciando dall'aspetto esteriore del forzato, che somiglia a quello di un brigante; oltre a ciò, ognuno che entra in un carcere sente che tutta quella massa di gente non è raccolta là per suo piacere, e che, malgrado qualsiasi misura di rigore, è impossibile far di un uomo vivo un cadavere; egli rimane coi suoi sentimenti, con la sua sete di vendetta

e di vita, con le sue passioni e il bisogno di soddisfarle. Ma, non ostante tutto questo, io sono positivamente sicuro che non c'è da aver paura dei forzati. Non è tanto facile che un uomo si getti su di un altr'uomo col coltello in mano, nè può essere tanto rapido il suo gesto. In una parola, se il pericolo è possibile, se qualche volta è accaduto qualche brutto caso, ciò è però così raro che si può concludere che il pericolo è minimo. Parlo, bene inteso, dei detenuti già condannati, molti dei quali sono contenti di essere stati finalmente mandati al penitenziario (tanto a volte può esser gradita una vita nuova!) e in conseguenza sono disposti a starsene tranquilli e sottomessi: in quanto ai turbolenti, gli altri forzati sono loro stessi a tenerli a dovere. Ogni forzato, per quanto sia audace e indomito, ha paura di tutto in carcere.

Per i detenuti sotto processo, è un altro affare. Questi sono davvero capaci di gettarsi addosso a una qualunque persona, così, senza un motivo, unicamente perchè, ad esempio, l'indomani dovranno subire il castigo della frusta; e se s'inizia un nuovo processo il castigo sarà ritardato. Qui c'è un motivo, uno scopo all'attentato: il detenuto vuol « cambiare la sua sorte » in qualunque modo e quanto più presto è possibile.

Da noi nel penitenziario, nel reparto militare, c'era un detenuto, un soldato, che non aveva perduto i diritti civili, mandato in carcere per due anni dopo il processo, un fanfarone tremendo e un famoso vigliaccone. Di solito, la fanfaronata e la vigliaccheria s'incontrano assai di rado nel soldato russo. Il nostro soldato è sempre così occupato che, anche se volesse, non avrebbe il tempo di fare il fanfarone. Ma se si trova un fanfarone è quasi sempre un ozioso e un vigliacco. Dutov (era il cognome del detenuto) aveva terminato finalmente il suo tempo di pena ed era tornato al suo battaglione di linea. Ma

come tutti i suoi simili, mandati al penitenziario per correggersi, vi si era definitivamente pervertito; di solito accade che, tornati in libertà, vi rimangono due o tre settimane, e poi capitano sotto un nuovo processo e ricompariscono al penitenziario, non più per due o tre anni, ma nella sezione a vita, o almeno per quindici o venti anni. Così accadde anche a lui. Dopo tre settimane che era uscito dal penitenziario, Dutov commise un furto con effrazione; e per di più si ribellò con ingiurie. Andò sotto processo e fu condannato a una pena severa.

Spaventato all'idea del castigo imminente, come il più miserevole vigliacco, la vigilia del giorno in cui doveva essere passato per le verghe, si lanciò con un coltello sull'ufficiale di guardia che entrava nella prigione. Naturalmente, egli capiva benissimo che con un atto simile egli accresceva la sua condanna e il tempo dei lavori forzati. Ma gli bastava di allontanare non fosse che di pochi giorni, non fosse che di poche ore il momento terribile dell'esecuzione. Era così vigliacco che, gettandosi col coltello sull'ufficiale, non soltanto non lo ferì, ma quell'aggressione era stata fatta pro-forma, soltanto per mettere in scena un nuovo delitto che lo ponesse da capo sotto processo.

Il momento che precede il castigo è certamente terribile per il condannato, e nei parecchi anni che ho passati in carcere m'è capitato di vedere molti condannati alla vigilia del giorno fatale. Di solito m'incontravo con loro all'ospedale del penitenziario, quando ero malato, il che mi accadeva abbastanza spesso. È noto a tutti i detenuti di tutta la Russia che le persone più compassionevoli verso di loro sono i medici. Essi non fanno mai differenze fra i condannati, come pur troppo fanno quasi tutti gli altri che sono in contatto con loro, se si eccettui il semplice popolino. Questo non rimprovera mai

al condannato il suo delitto, per quanto abbia potuto essere terribile, e gli perdona tutto in favore della pena subìta e generalmente della sua disgrazia. Non per niente tutto il popolo, nell'intera Russia, chiama disgrazia il delitto e disgraziati i delinquenti. È una definizione profondamente significativa. È tanto più importante in quanto è data inconsciamente, istintivamente. I medici poi sono il vero rifugio dei detenuti, in molti casi e specialmente quando si tratta di condannati a pene corporali.

Un detenuto sa sempre la data del giorno terribile per lui, e spesso se ne va all'ospedale, desiderando allontanare per quanto può il momento doloroso. Quando ha l'uscita dall'ospedale sa quasi di sicuro che la data fatale sarà l'indomani e quasi sempre si mette in grande agitazione. Alcuni si sforzano di nascondere i loro sentimenti per amor proprio, ma questa iattanza non inganna i compagni. Tutti capiscono di che si tratta e tacciono per umanità. Ho conosciuto un giovane detenuto, un soldato, condannato per assassinio, che doveva ricevere il massimo numero di colpi di bastone. Egli aveva una tale paura che la vigilia dell'esecuzione bevve una bottiglia di *vino* nella quale era infuso del tabacco da naso.

Sempre i condannati bevono del *vino* prima dell'esecuzione. Vien loro portato assai prima del momento fatale e se lo procurano mediante molto denaro; il condannato starà forse mezzo anno nella massima penuria, ma non risparmia quel quarto di litro da bere un quarto d'ora prima dell'esecuzione. Fra i detenuti esiste il convincimento che quando si è bevuto si risente meno il dolore delle frustate o dei colpi di bastone. Ma mi sono allontanato dal mio racconto. Quel povero ragazzo, dopo aver bevuto la bottiglia di *vino* con l'infuso di tabacco, realmente si ammalò subito; cominciarono i vomiti di sangue e lo portarono all'ospedale quasi senza sensi. Quei

vomiti gli lacerarono talmente il petto che, dopo alcuni giorni, si dichiararono i sintomi della tisi, per la quale morì in capo a sei mesi. I medici, che lo curarono della tisi, non sapevano da che cosa questa derivasse.

Ma raccontando dei detenuti, spesso pusillanimi dinanzi al castigo, debbo aggiungere che, al contrario, alcuni di essi fanno stupire l'osservatore per il loro straordinario coraggio. Rammento alcuni esempi di fermezza che rasenta l'insensibilità, e questi esempi non erano molto rari. Ricordo particolarmente il mio incontro con un tremendo delinquente. In un giorno d'estate si sparse la voce per il penitenziario che la sera si doveva procedere all'esecuzione del famoso brigante Orlov, disertore, e che dopo l'esecuzione lo avrebbero portato alla infermeria. I detenuti ammalati, in attesa di Orlov, affermavano che il castigo sarebbe stato crudele. Tutti erano in qualche agitazione e, lo confesso, anch'io aspettavo l'apparizione del famoso brigante con estrema curiosità.

Da un pezzo udivo parlare delle sue gesta. Era un malfattore come ce ne sono pochi, aveva ucciso a sangue freddo vecchi e bambini — uomo di una straordinaria forza di volontà e con un'orgogliosa coscienza della sua forza. Aveva commesso molti assassinî ed era condannato a passare per le bacchette.

Lo portarono che era già sera. Nell'ospedale era buio e s'erano accese le candele. Orlov, quasi privo di sensi, era terribilmente pallido, aveva folti capelli, neri come la pece e ricciuti. Il suo dorso era gonfio, di un colore sanguigno e livido.

Tutta la notte i detenuti lo assistettero, cambiandogli le compresse bagnate, voltandolo ora su di un fianco ora sull'altro, dandogli la pozione, come avrebbero fatto con un parente o con un benefattore. Il giorno seguente egli riprese completamente i sensi e per due volte

passeggiò un poco per la sala. Ne fui sorpreso: era venuto all'ospedale troppo debole e sfinito. Aveva subìto in una sol volta la metà dei colpi di bastone che gli erano stati fissati. Il dottore aveva fatto interrompere l'esecuzione soltanto quando s'era accorto che la prosecuzione del castigo avrebbe cagionato senza dubbio la morte del delinquente.

Oltre a ciò Orlov era piccolo di statura e di debole complessione, ed era esausto per la lunga detenzione preventiva. Chi ha avuto occasione d'incontrare qualche volta dei detenuti sotto processo, ricorda per un pezzo i loro visi smunti, magri e pallidi e i loro sguardi febbricitanti.

Malgrado ciò, Orlov si rimise presto.

Evidentemente la sua energia morale aiutò molto la natura. Difatti era un uomo non comune. Per curiosità feci conoscenza con lui e per tutta una settimana lo studiai. Positivamente posso dire che mai in vita mia ho incontrato un uomo di un carattere più forte, più ferrigno del suo. Vidi una volta a Tobolsk una celebrità dello stesso genere, un antico capo di briganti. Quello là era proprio una bestia feroce, e se voi gli foste stato vicino, senza saperne il nome, avreste presentito per istinto che vi trovavate accanto a un individuo tremendo. Ma in costui mi spaventava l'ottusità della mente. La materia aveva talmente preso il disopra in lui a tutte le facoltà spirituali, che alla prima occhiata dalla sua fisonomia avreste capito che per lui esisteva soltanto la sete selvaggia dei piaceri carnali, la voluttà, la sensualità. Sono sicuro che Korenev — tale era il nome di questo brigante — sarebbe venuto meno e avrebbe tremato di paura davanti a un castigo, quantunque fosse stato capace di uccidere senza neppure scomporsi. Orlov era precisamente il contrario. Era davvero la vittoria dello spirito sulla carne. Si vedeva

che quell'uomo poteva vincersi completamente, che disprezzava qualunque tortura, qualunque castigo, e non temeva nulla al mondo. In lui vedevate una sconfinata energia, una sete di vendetta, una volontà ferma di raggiungere uno scopo prefisso. Fra le altre cose, fui colpito della sua strana alterigia. Guardava tutto come da una inverosimile altezza, ma non si sforzava di salire su di un piedestallo: lo faceva così, naturalmente. Penso che non ci fosse al mondo un essere che potesse avere autorità su di lui. Guardava tutto con una inattesa tranquillità, come se non potesse esservi nulla mai che riuscisse a stupirlo. E benchè capisse perfettamente che gli altri detenuti lo guardavano con rispetto, non posava mai davanti a loro. Eppure la vanità e la iattanza sono difetti proprî a tutti i forzati, senza eccezione. Era molto intelligente e molto franco, benchè non fosse per nulla ciarliero. Alle mie domande rispose apertamente che aspettava di guarire per subire al più presto l'altra metà del castigo e che da principio, prima dell'esecuzione, aveva temuto di non poterla sopportare. « Ma ora — aggiunse, ammiccando con gli occhi, — è affare finito. Riceverò l'altra metà dei colpi di bastone, e subito mi manderanno a Nercinsk e per la strada fuggirò. Certamente fuggirò! Basta che il dorso mi si cicatrizzi presto! ». — E per tutti quei cinque giorni aspettò con ansietà di poter lasciare l'ospedale. In quell'aspettativa era a volte molto scherzoso e allegro. Mi provai a parlar con lui delle sue avventure. Egli aggrottava le sopracciglia a quelle domande ma rispondeva sempre con franchezza. Quando capì che io tentavo di arrivare alla sua coscienza e scoprire in lui qualche traccia di pentimento, mi guardò con tale disprezzo, con tale alterigia come se a un tratto io fossi diventato ai suoi occhi un piccolo, stupido bambino col quale non si può discorrere come con una persona grande. Anzi gli si dipinse in viso qualcosa come

una specie di pietà verso di me. Dopo un momento si mise a ridere di me, con una risata franca, senza nessuna ironia, ne son sicuro, e, rimasto solo, ricordando le mie parole, forse più volte si sarà messo a ridere. Finalmente lasciò l'ospedale, quantunque il suo dorso non fosse interamente cicatrizzato; io pure, nello stesso tempo, lasciai l'ospedale, e ce ne uscimmo insieme: io per andare al penitenziario e lui al corpo di guardia dove era stato detenuto prima. Salutandoci, egli mi strinse la mano il che, da parte sua, era segno di grande fiducia. Penso che lo facesse perchè in quel momento era contento di sè. In realtà non poteva far di meno di disprezzarmi e certamente doveva riguardarmi come un essere remissivo, debole, miserevole, e per tutti i riguardi, inferiore a lui. Il giorno seguente subì la seconda metà del castigo...

Quando la nostra caserma fu chiusa, a un tratto prese un aspetto tutto particolare — l'aspetto di una vera casa, di un focolare domestico. Solo ora potei vedere i detenuti, i miei compagni, assolutamente come a casa loro. Nella giornata, i sott'ufficiali, i soldati di guardia, in generale tutto ciò che era autorità, poteva da un momento all'altro comparire nella caserma, e perciò tutti gli abitanti del penitenziario si contenevano diversamente, non erano mai del tutto tranquilli, come se ad ogni istante ci dovesse essere qualche allarme. Ma appena chiusa la caserma, se ne andavano ognuno al suo posto con tutta calma e ognuno si metteva a qualche lavoro manuale. La caserma a un tratto s'illuminò. Ognuno aveva la sua candela e il suo candeliere, quasi sempre di legno. Chi si metteva a rattoppare scarpe, chi a cucire qualche capo di vestiario. — L'aria della caserma si faceva più mefitica d'ora in ora. Un gruppo di buontemponi stava in un angolo a giocare a carte, a sedere sulle calcagna, davanti a un tappeto disteso. Quasi in ogni caserma c'era qualche detenuto

che aveva un'*arscina* (1) di vecchio tappeto, una candela e un mazzo di carte, unte e bisunte. Tutto questo insieme si chiamava *maidan* (2). Colui che teneva il giuoco riceveva un pagamento dai giocatori: quindici *kopeki* per notte: era il suo guadagno. Per solito si giocava alle *tre foglie*, alla *gorka* e ad altri giuochi, sempre giuochi di azzardo. Ogni giocatore metteva davanti a sè un gruzzolo di monete di rame — tutto quello che aveva in tasca, e si alzava su soltanto quando era stato sbancato o aveva sbancato il compagno. Il giuoco finiva a tarda notte, e a volte durava fino all'alba, fino proprio al momento nel quale si apriva la caserma. Nella nostra camerata, come in tutte le altre caserme del penitenziario, c'erano mendicanti che avevano consumato tutto al giuoco o nel bere, o semplicemente perchè erano mendicanti per natura. Io dico per *natura* e mi servo apposta di questa espressione. Difatti, ovunque nel nostro popolo, e qualunque sia lo stato, qualunque sieno le condizioni, ci sono sempre stati e sempre ci saranno alcuni strani poveri, tranquilli e spesso anche molto attivi, ma la cui sorte è di restare eternamente mendicanti. Essi sono sempre dei poveri diavoli, degli esseri degradati, dall'aspetto inebetito, oppresso, e si mettono sempre sotto la protezione di qualcuno, per lo più di gente prodiga o di gente improvvisamente arricchita o venuta su. Ogni sforzo, ogni iniziativa è per loro una fatica e una sofferenza. Pare che sieno nati con la condizione di non agire mai per conto proprio, e soltanto per servire, per vivere secondo la volontà altrui, per ballare al suono del piffero altrui; il loro destino è di essere estranei a loro stessi. Fidandosi sempre agli altri, non possono arricchire mai, per nessuna circostanza, per nessun muta-

(1) Misura equivalente a circa 71 cent.
(2) Termine che indica l'insieme del giuoco.

mento; sono sempre mendicanti. Ho osservato che tali individui non esistono soltanto nel popolo, ma in tutte le società, in tutte le classi, in tutti i partiti, nel mondo giornalistico, in tutte le associazioni. Così accadeva di trovarne in ogni caserma, in ogni penitenziario, e appena si stabiliva un *maidan*, uno di costoro saltava fuori per servire i giocatori. In generale non si poteva stabilire un *maidan* senza uno di questi serventi. Egli di solito, era impegnato per l'intera notte da tutti i giocatori insieme; riceveva cinque *kopeki* d'argento, e il suo obbligo principale consisteva nel far la guardia tutta la notte. Il più delle volte doveva stare sei o sette ore, in piedi, nel vestibolo, con trenta gradi sotto zero, e tender l'orecchio a ogni rumore, a ogni piccolo urto, a ogni passo che risonasse nel cortile. Il maggiore di piazza o le guardie a volte comparivano nel penitenziario a notte abbastanza avanzata, entravano pian piano e sorprendevano quelli che giocavano e quelli che lavoravano, e si accorgevano delle candele che superavano il numero prescritto e che si potevano vedere anche di fuori. Ma quando a un tratto si sentiva stridere la serratura della porta che dal cortile metteva nel vestibolo, era già troppo tardi per nascondersi, spegner le candele e gettarsi sui letti. Ma siccome colui che faceva la guardia la pagava cara ai giocatori quando avveniva una di queste sorprese, così esse erano rarissime. Cinque *kopeki* erano un compenso derisorio, anche in carcere, ma mi ha sempre meravigliato la durezza e l'implacabilità dei giocatori verso colui che avevano assoldato, in questo e in altri casi.

« Hai preso il denaro, ci devi servire ». Questo era un argomento che non ammetteva replica. Colui che pagava un *grosch*, profittava di tutto ciò che gli riusciva di carpire e, se fosse stato possibile, anche di più, e ancora credeva di aver beneficato il suo ingaggiato. Chi

faceva un'orgia e si ubriacava, gettando il denaro a destra e a manca senza contare, tentava di risparmiare sul povero diavolo che lo serviva, e ciò l'ho notato non in una sola prigione e non solo per un *maidan*.

Ho già detto che nella caserma quasi tutti cominciavano a far qualcosa: oltre ai giocatori, cinque detenuti soltanto restarono senza far nulla, e si misero subito a letto. Il posto del mio tavolaccio capitò a essere proprio accanto alla porta. Dall'altra parte avevo Akim Akimic: le nostre teste si toccavano. Egli lavorò fino alle dieci o alle undici, incollò una lanterna cinese a varî colori che gli avevano ordinata in città e che gli sarebbe stata ben pagata. Faceva con molta arte queste lanterne, lavorava metodicamente, senza smettere; quando ebbe finito il lavoro, mise a posto accuratamente i suoi istrumenti, spiegò la sua materassa, fece la sua preghiera e si mise beatamente a dormire. La sua precisione e il suo ordine erano spinti fino alla più minuta pedanteria. Di certo si doveva credere un uomo molto intelligente, come accade per solito a tutti gli uomini ottusi e limitati. Il primo giorno non mi piacque benchè mi ricordo di aver molto ruminato intorno a lui, e più di tutto mi meravigliai che una persona come lui, invece di esser riuscita a qualcosa nella vita, fosse capitata in carcere. In seguito più di una volta mi occorrerà di parlare di Akim Akimic.

Ma descriverò brevemente tutti i componenti della nostra caserma. In essa ero destinato a vivere molti anni, e costoro dovevano essere i miei vicini e i miei compagni. Si capisce che io li guardavo con avida curiosità. Alla mia sinistra, sui loro tavolacci, erano dei montanari del Caucaso, condannati la maggior parte per rapina e a pene di differente durata. C'erano due lezghini, un circasso e due tartari del Daghestan. Il circasso era un tipo cupo e scontroso; quasi nes-

suno discorreva con lui: si guardava intorno con rabbia, di sbieco, e con un sorriso canzonatorio, velenoso e maligno. Uno dei due lezghini era un vecchietto con un naso lungo, sottile, curvo, e che aveva tutto l'aspetto d'un brigante. L'altro, Nurra, mi fece fin dal primo giorno la più consolante, la più simpatica impressione. Era un uomo non ancora vecchio, non alto di statura ma di una complessione erculea, biondo con occhi azzurro-chiari, un naso all'insù, un viso dal tipo finnico, e le gambe curve per l'antica abitudine di montare a cavallo. Tutto il suo corpo era coperto di cicatrici di colpi di baionetta e di palle. Sul Caucaso apparteneva a una tribù pacifica, ma s'era unito di nascosto ai ribelli e con loro faceva incursioni sul territorio russo. In carcere tutti gli volevano bene. Era sempre allegro, servizievole con tutti, lavorava senza mormorare, tranquillo e sereno, benchè spesso considerasse con disgusto la bassezza e la sudiceria di quella vita dei galeotti, e montasse in furore quando scopriva un furto, una disonestà o vedeva degli ubriachi, ma non attaccava mai lite e soltanto si allontanava con disgusto. Durante tutta la sua vita di forzato non rubò mai nulla e non fece nessuna cattiva azione. Era molto pio. Diceva le sue preghiere con molto fervore; durante i periodi di astinenza che precedono le feste maomettane, digiunava come un fanatico e passava le notti intere in orazione. Tutti gli volevano bene e avevano fiducia nella sua onestà. «Nurra è un leone» dicevano i detenuti, sicchè questo appellativo di leone gli rimase. Era persuaso che allo spirare della pena sarebbe ritornato a casa sua, al Caucaso, e viveva soltanto per questa speranza. Avevo l'impressione che sarebbe morto se questa speranza gli fosse mancata. Nel primo giorno che passai al penitenziario, lo notai subito. Era impossibile non notare il suo viso buono e simpatico in mezzo ai visi cattivi, cupi e sarcastici degli altri detenuti.

Nella prima mezz'ora che stetti là, egli passandomi davanti, mi battè sulla spalla, sorridendomi bonariamente. Da principio non potevo capire che cosa questo significasse. Egli parlava molto male il russo. Ben presto si avvicinò di nuovo a me e di nuovo, sorridendo, mi battè amichevolmente sulla spalla. E poi di nuovo, di nuovo, e così fece per tre giorni. Questo significava, come poi indovinai e seppi, che egli aveva pietà di me, che sentiva quanto mi doveva esser penoso il far conoscenza con la galera: mi voleva dimostrare la sua amicizia, consolarmi, e assicurarmi della sua protezione. Buono ed ingenuo Nurra!

C'erano tre tartari del Daghestan, tre fratelli. Due erano già anziani, ma il terzo, Alei, non aveva più di ventidue anni e pareva anche più giovane. Il suo tavolaccio era accanto al mio. Il suo viso bellissimo, aperto, intelligente e allora bonariamente ingenuo, fin dalla prima occhiata mi cattivò il cuore, e io era contento che la sorte mi avesse dato lui per vicino e non un altro. Tutta l'anima sua traspariva sul suo viso bello — posso dire bellissimo. Il suo sorriso era così fiducioso, così infantilmente semplice; i suoi grandi occhi neri erano così dolci, così carezzevoli, che nel guardarlo io provavo sempre un piacere particolare, magari un sollievo alla mia angoscia, alla mia malinconia. Non dico esagerazione. Nel suo paese, un suo fratello maggiore (aveva cinque fratelli maggiori di lui: due erano capitati a lavorare in qualche fabbrica) gli comandò di prendere la sua sciabola e montare a cavallo per andare con lui a una spedizione. Nelle famiglie montanare il rispetto per i più anziani è così grande che il ragazzo non osò, non pensò neppure di chiedere dove fossero diretti. I fratelli non credettero neppure necessario di informarnelo. Andavano ad assaltare la carovana di un ricco mercante armeno e a saccheggiarla. E difatti uccisero la scorta, uccisero l'armeno, e

portarono via tutta la mercanzia. Ma la cosa fu scoperta: furono presi tutti e sei, giudicati, condannati, frustati e mandati in Siberia, ai lavori forzati. Tutta la grazia che il tribunale concesse ad Alei fu di diminuirgli il periodo della pena; fu condannato a quattro anni. I fratelli lo amavano molto, di un amore più paterno che fraterno. Egli era la loro consolazione nell'esilio; cupi e riottosi di solito, sorridevano sempre quando lo guardavano, e quando parlavano con lui (ma gli parlavano di rado perchè lo consideravano come un ragazzo col quale non si può discorrere sul serio) i loro visi arcigni si spianavano, e io indovinavo che gli dicevano qualcosa di scherzoso, quasi d'infantile, o almeno si scambiavano sempre un'occhiata e sorridevano bonariamente quando stavano a sentire la sua risposta. Egli quasi non osava parlare con loro, a tal punto giungeva il suo rispetto. È difficile immaginare come quel giovane, in tutto il tempo che stette in carcere, potesse serbare una tal dolcezza di cuore, formarsi a una così rigida onestà, a tanta riflessione, ispirare tanta simpatia, non diventare rozzo, non pervertirsi. Aveva del resto, una natura forte e salda, malgrado tutta la sua dolcezza. In seguito potei conoscerlo bene. Era casto come una fanciulla pura, e qualunque cosa brutta, cinica, bassa o ingiusta, qualunque atto di violenza accendeva il fuoco dell'indignazione nei suoi magnifici occhi, che diventavano allora anche più belli. Ma rifuggiva dagli alterchi e dalle risse; però sapeva non lasciare impuniti coloro che l'offendevano, e si conduceva con dignità. Ma non aveva mai litigi con nessuno: tutti gli volevano bene e lo carezzavano. Da principio fu con me soltanto cortese. A poco a poco io cominciai a intrattenermi con lui; in pochi mesi imparò a parlare benissimo il russo, cosa cui i suoi fratelli non giunsero in tutto il tempo della loro detenzione. Mi si rivelò un ragazzo straordinariamente intelligente, molto riservato,

molto delicato, e anche già molto giudizioso. Dirò in una parola: credo che Alei fosse un essere straordinario, e ritengo il mio incontro con lui uno dei migliori avvenimenti della mia vita. Vi sono creature così magnificamente favorite dalla natura, così dotate da Dio, che sembra impossibile soltanto immaginare che possano in qualsiasi momento pervertirsi. Con esse si è sempre tranquilli. Anche ora sono tranquillo sul conto di Alei. Ma dove sarà ora?...

Una volta, parecchio tempo dopo la mia entrata al penitenziario, io ero steso sul mio tavolaccio e pensavo alla tristezza del mio stato. Alei, che era sempre lavoratore e amante della fatica, in quel momento non faceva nulla ed era troppo presto per andare a dormire. Era il tempo di una delle loro feste musulmane ed essi non lavoravano. Alei si stese anche lui sul tavolaccio, appoggiò la testa a una mano, e si mise a pensare. A un tratto mi chiese: «Sei molto triste adesso, vero? ».

Io lo guardai con curiosità e mi parve strana questa domanda improvvisa da parte di Alei, sempre delicato, riservato, che aveva quell'intelligenza del cuore che produce il tatto: ma guardandolo più attentamente mi accorsi che c'era nella sua fisonomia una tale angoscia, un così acuto tormento del ricordo, che compresi subito che egli soffriva come me in quello stesso momento. Gli comunicai il mio pensiero. Sospirò e sorrise malinconicamente. Mi piaceva il suo sorriso, sempre affettuoso e sincero. Oltre a ciò, sorridendo, egli lasciava vedere due file di denti che parevano perle, la cui perfezione poteva essere invidiata dalla più bella donna del mondo.

— Alei, forse tu pensi che ora i tuoi, nel Daghestan, stanno celebrando questa festa? È vero che laggiù son belle le feste?

— Sì — rispose egli tutto infervorato, e gli luccicavano gli occhi. — Ma come mai tu hai indovinato che io penso a questo?

— Come se non si sapesse! Laggiù si sta meglio che qui, eh?
— Oh! perchè dici questo?...
— Ora ci debbono essere dei fiori da voi altri. Che paradiso!...
— Oh! non ne parlare! — Era molto commosso.
— Ascolta, Alei, tu avevi una sorella?
— Sì, ma che te ne importa?
— Doveva essere una bellezza se ti somigliava.
— Ma che sono io? Lei, sì, era una tale bellezza che non ce n'era un'altra in tutto il Daghestan. Ah! che bellezza era mia sorella! Non ne hai veduta una simile! Anche mia madre era molto bella.
— E tua madre ti amava?
— Altro che! Ora di certo è morta di dolore per causa mia. Io ero il suo figlio preferito. Mi amava più di mia sorella, più di tutti... Stanotte mi è apparsa in sogno e ho dovuto piangere.

Tacque e quella sera non disse più una parola. Ma da quella volta cercava sempre qualche occasione di parlare con me, quantunque a cagione del rispetto che aveva per me, non so per qual motivo, non fosse mai il primo a mettere il discorso. Ma era molto contento quando io mi rivolgevo a lui. Lo interrogavo sul Caucaso, sulla sua vita di prima. I fratelli non gl'impedivano di parlare con me ed egli ne era contento. Vedendo che io mi affezionavo sempre più ad Alei, anche essi diventarono molto più affabili con me.

Alei mi aiutava nel lavoro, mi rendeva tutti quei servizî che poteva nella caserma, ed era evidente che godeva quando poteva sollevarmi un poco; ma in questo desiderio di rendersi utile non c'era nulla di umiliante, nessuna mira di guadagno; era un sentimento caldo di amicizia che non nascondeva più. Fra le altre cose, aveva una grande attitudine per la meccanica; imparò anche a

cucir biancheria, a rattoppare scarpe, e perfino a fare alla meglio il falegname. I fratelli lo vantavano e ne erano orgogliosi.

— Ascolta, Alei, — gli dissi una volta — perchè non impari a leggere e a scrivere il russo? Sai che questo ti potrà giovare qui in Siberia, in seguito?

— Sì che voglio! Ma chi m'insegnerà?

— Qua c'è poca gente che ti possa insegnare. Ma vuoi che t'insegni io?

— Ah sì! insegnami, te ne prego. — E si levò sul tavolaccio e giunse le mani in atto supplichevole, guardandomi.

Cominciammo la sera seguente. Io avevo una traduzione russa del Nuovo Testamento — libro permesso al penitenziario. Senza un abecedario, con questo solo libro, Alei in qualche settimana imparò a leggere benissimo. In tre mesi capiva perfettamente il senso del libro. Imparava con impeto, con entusiasmo.

Una volta leggemmo insieme tutto il Sermone sulla Montagna. Osservai che egli leggeva alcuni passi con particolare emozione.

Gli chiesi se gli piacesse ciò che leggeva.

Mi diede una rapida occhiata e arrossì.

— Ah sì! — rispose — sì, Gesù è un santo profeta, Gesù parla la parola di Dio. Com'è bello!

— Che cosa ti piace di più?

— Dove dice: Perdona, ama, non offendere, ama anche i nemici. Ah! come dice bene!

Si rivolse ai fratelli, i quali ascoltavano i nostri discorsi, e disse loro qualcosa con molto calore. Essi parlarono a lungo fra loro, seriamente, e scotevano il capo approvando. Poi con una grave benevolenza, cioè con quel sorriso franco dei musulmani (che mi piace tanto e specialmente mi piace la gravità di quel sorriso) si

rivolsero a me ed affermarono che Gesù era un profeta di Dio e che aveva operato grandi miracoli, che aveva creato un uccello dall'argilla, vi aveva soffiato su, e l'uccello era volato via... e che questo era scritto nei loro libri. Dicendo questo, erano assolutamente sicuri di farmi un gran piacere col lodare Gesù, e Alei era pienamente felice che i fratelli volessero farmi cosa gradita.

Anche la scrittura riuscì con pieno successo. Alei si procurò la carta (non permise che io la comprassi coi miei denari), le penne, il calamaio e in circa due mesi imparò a scrivere benissimo. I suoi fratelli ne furono stupiti. Il loro orgoglio e la loro soddisfazione non avevano limiti. Non sapevano come ringraziarmi. Sul lavoro, se accadeva che lavorassimo insieme, essi di continuo mi aiutavano e lo tenevano come un piacere per loro. Non parlo di Alei. Mi amava, si può dire, come amava i fratelli. Non dimenticherò mai il giorno che uscì dal penitenziario. Mi condusse dietro la caserma e là mi si gettò al collo e cominciò a piangere. Mai prima mi aveva abbracciato nè aveva pianto. « Tu hai fatto tanto per me, hai fatto tanto per me — diceva — che mio padre e mia madre non hanno fatto altrettanto: tu mi hai fatto un uomo. Dio ti pagherà, e io non ti dimenticherò mai... ».

Dove sei, dove sei ora, mio buono, mio caro, caro Alei?...

Oltre i circassi c'era nella nostra caserma un gruppo di polacchi, i quali formavano una famiglia a parte, che quasi non aveva nessun rapporto con gli altri detenuti. Ho già detto che per la loro esclusività, per il loro odio verso i detenuti russi, essi a loro volta, erano odiati. Erano nature tormentate, morbose; erano sei. Alcuni di loro erano individui evoluti; in seguito parlerò di loro particolareggiatamente. Da loro, negli ultimi anni della mia reclusione, ebbi qualche libro. Il primo libro che lessi mi fece una forte, strana, particolare

impressione. Di queste impressioni parlerò altra volta. Per me esse sono molto interessanti, ma son sicuro che per molti saranno addirittura incomprensibili. Se non si sono provate certe cose, non se ne può giudicare. Dirò una sola cosa: che le privazioni morali sono più penose delle fisiche. L'uomo rozzo che va in prigione, va nel proprio ambiente, anzi, forse in un ambiente più evoluto. Certamente perde molto: il suo paese, la sua famiglia, tutto, ma l'ambiente resta il medesimo. L'uomo bene allevato e colto è condannato dalla legge alla stessa pena dell'uomo rozzo, ma perde incommensurabilmente più di lui. Deve abbandonare tutte le sue esigenze, le sue abitudini; entrare in un ambiente disadatto a lui, deve imparare a respirare un'altra aria... È un pesce fuor d'acqua, gettato sull'arena... E spesso la pena, eguale per tutti, si trova essere per lui dieci volte più tormentosa che per l'uomo rozzo. Questa è una verità... Anche se si trattasse soltanto delle abitudini materiali che bisogna sacrificare.

Ma i polacchi formavano tutto un gruppo a parte. Erano sei e stavano sempre insieme. Di tutti i detenuti della nostra caserma essi amavano soltanto un ebreo, e forse unicamente perchè era il solo che li divertiva. Il nostro ebreo però era amato anche dagli altri detenuti, benchè tutti, senza eccezione, ne ridessero. Era il solo ebreo fra noi, e anche ora non posso pensare a lui senza ridere. Ogni volta che lo guardavo mi veniva in mente l'ebreo Iankel di Gogol, in Tarass Bulba, il quale, quando si spogliava per passar la notte con la sua ebrea in un qualche armadio, diventava come un pollo. Issai Fomic, il nostro ebreo, somigliava come due gocce d'acqua a un pollo spennato. Era un uomo non più giovane, circa di una cinquantina d'anni, piccolo di statura, debole, furbo e nello stesso tempo decisamente sciocco. Era insolente e nello stesso tempo

terribilmente pauroso. Era tutto rughe, e aveva sulla fronte e sulle gote le cicatrici di quando lo avevano bollato sul patibolo. Non posso capire come avesse sopportato sessanta colpi di frusta. Era venuto al penitenziario condannato per assassinio. Teneva nascosta addosso una ricetta di medico che gli avevano data certi altri ebrei, subito dopo il castigo subito. Con questa ricetta ci si poteva procurare un unguento che doveva far sparire in due settimane quelle cicatrici. Ma egli non osava far uso di quell'unguento in carcere, e aspettava che fossero passati i suoi venti anni di reclusione, dopo i quali, tornando al suo villaggio, aveva intenzione di valersi senza meno di quella ricetta. « Se no sarà impossibile che io mi ammogli — mi disse una volta — e io voglio assolutamente ammogliarmi ». Eravamo grandi amici. Era sempre in ottima disposizione di spirito. La vita del carcere non gli era penosa; era gioielliere di mestiere, e aveva molte ordinazioni dalla città dove non c'erano gioiellieri, e così sfuggiva ai lavori faticosi. Naturalmente, nello stesso tempo faceva l'usuraio, e tutti i forzati gli dovevano denaro per interessi di somme prestate o di pegni. Era venuto là prima di me e uno dei polacchi mi raccontò tutte le circostanze della sua entrata. Era una storia buffa, che dirò in seguito: dovrò parlare più di una volta di Issai Fomic.

Il rimanente della nostra caserma consisteva in quattro *vecchi credenti*, avanzati in età e abbastanza istruiti, fra i quali era il vecchio del villaggio di Starub: in due o tre della piccola Russia, gente cupa, tenebrosa, in un giovane forzato, dal naso sottile, di ventitrè anni, che aveva già ucciso otto persone, in un gruppo di falsi monetari, uno dei quali era il buffone di tutta la nostra caserma, e finalmente in alcune individui, dal capo raso, sfigurati, tristi, cupi, silenziosi e invidiosi, che guardavano intorno con occhiate di sbieco,

piene d'odio, e che avevano in mente di guardare ancora così, con le sopracciglia aggrottate, in silenzio, odiando tutti per lunghi anni — per tutto il tempo della loro reclusione. Tutto ciò non faceva che apparirmi vagamente davanti, in quella prima, triste sera della mia nuova vita — apparire tra il fumo e la nebbia, fra le parolacce e il continuo cinismo, nell'aria mefitica del carcere, fra il rumore delle catene, fra le bestemmie e le risate oscene. Mi sdraiai sul nudo tavolaccio, appoggiando il capo sulla mia giacchetta arrotolata (non avevo ancora un guanciale) mi coprii con la *tulupa* (1), ma per un pezzo non potei addormentarmi, benchè fossi sfinito e stanco per tutte le strane e inaspettate impressioni di quel primo giorno. Ma la mia nuova vita cominciava appena. Molte cose ancora mi attendevano, cose che non avevo mai immaginate, mai prevedute...

V

IL PRIMO MESE

Dopo tre giorni dal mio arrivo al penitenziario mi fu ordinato di andare al lavoro. Mi è vivo nella memoria quel primo giorno di lavoro, benchè non mi accadesse nulla di particolare, o almeno, se si considera quello che di particolare c'era nella mia posizione. Ma questa era anche una delle prime impressioni e io seguitavo a osservar tutto con molta curiosità. Avevo passato quei primi tre giorni provando le senzazioni più penose. « Ecco, finalmente sono terminate le mie peregrinazioni: sono alla casa di pena — mi ripetevo ad ogni

(1) Pelliccia di pecora.

momento: — ecco il mio porto per molti, lunghi anni, il cantuccio nel quale debbo vivere con tante sensazioni dolorose, incerte... E chi sa? Forse — quando dopo molti anni, dovrò lasciarlo — lo rimpiangerò!... » aggiungevo, non senza un poco di quella maligna soddisfazione che spinge a volte a ravvivare apposta una piaga, appunto per il desiderio di assaporare la propria sofferenza, come se nello sperimentare tutta la forza del dolore si trovasse un certo piacere. Il pensiero di poter col tempo rimpiangere quel mio cantuccio — mi empiva di terrore; ma io allora già prevedevo fino a quale sorprendente grado l'uomo è soggetto all'abitudine. Ma non eravamo ancora a questo. Intanto tutto intorno ora mi appariva ostile e terribile... benchè non tutto fosse così, ma così mi pareva. Quella selvaggia curiosità con la quale mi guardavano i miei nuovi compagni ai lavori forzati, aumentata dalla loro asprezza verso i novizi nobili, apparsi a un tratto nella loro corporazione, e che a volte giungeva fino all'odio — tutto ciò mi aveva scoraggiato talmente che io stesso desideravo andare al più presto al lavoro per poter conoscere e approfondire in una sol volta tutta la mia miseria, per cominciare a vivere come tutti loro, entrare nella loro stessa carreggiata. Naturalmente io allora non osservavo molte cose e non ne vedevo alcune che avevo proprio sotto al naso; fra l'ostilità non sapevo riconoscere la simpatia. Del resto, alcune fisonomie gentili, affabili che scorsi in quei primi tre giorni, fin d'allora mi furono di gran conforto. Più gentile e affabile di tutti fu con me Akim Akimic. Fra quei visi cupi e pieni d'odio degli altri forzati non potevo far di meno di notare anche quelli benevoli e allegri. « C'è della gente cattiva, ma fra la cattiva c'è anche la buona » — riuscivo a dire per consolarmi. — « Chi sa? Forse questa gente non è peggiore dell'*altra*, di quella che sta laggiù, fuori del carcere ». Pensavo queste cose e poi scotevo il capo ai miei

stessi pensieri, e intanto — Dio mio! — se avessi saputo allora fino a che punto questi pensieri erano giusti!

Ecco, per esempio, c'era là un uomo che soltanto dopo molti, molti anni io conobbi completamente, e pure stette vicino a me quasi tutto il tempo della mia detenzione. Era il forzato Suscilov. Appena io ora parlo di forzati che non erano peggiori degli *altri*, senza volere mi viene in mente subito lui. Egli mi faceva dei servizi. Avevo anche un altro che mi serviva. Akim Akimic, fin da quei primi giorni, mi raccomandò un detenuto — Ossip, dicendo che per trenta *kopeki* al mese mi avrebbe fatto la cucina a parte se il cibo del penitenziario m'era troppo ostico e se avevo denari per provvedermi il desinare a conto mio. Ossip era uno dei quattro cuochi designati dai detenuti per le nostre due cucine, ma restava loro la libertà di accettare o di rifiutare tale incarico, e accettandolo oggi, potevano rifiutarlo domani. I cuochi non andavano al lavoro e tutto il loro obbligo era di far cuocere il pane e la minestra di cavoli agri. Da noi non li chiamavano cuochi ma cucinieri (come dicono le donne), però non per disprezzo, tanto più che per la cucina si sceglievano persone di cervello e, per quanto si poteva, oneste, sicchè di questi scherzi amichevoli i nostri cuochi non si offendevano. Ossip era scelto quasi sempre e per parecchi anni di fila fu quasi continuamente cuciniere, e si allontanava dalla cucina soltanto quando si sentiva troppo triste e intanto aveva occasione d'introdurre del *vino* nella caserma. Era un uomo di una straordinaria onestà e gentilezza benchè fosse venuto dal contrabbando. Era lui quel contrabbandiere, quel giovane alto, robusto del quale ho già parlato: pauroso all'estremo, specialmente delle verghe, era tranquillo, paziente, affettuoso con tutti, non attaccava *mai* lite con nessuno, ma non poteva far di meno di

trafficar dell'acquavite, malgrado tutta la sua paura, per la passione del contrabbando.

Insieme con gli altri cuochi faceva questo traffico, non però nella misura di Gazin, perchè non aveva ardire da correr molti rischi. Con questo Ossip stetti sempre molto d'accordo. Per avere i mezzi di farsi fare la cucina a parte non occorreva molto. Non erro se dico che in un mese il mio nutrimento non mi costava più di un rublo d'argento, naturalmente oltre il pane che era della casa e qualche volta la minestra di cavoli, se avevo molta fame e sormontavo il mio disgusto, che però, in seguito, sparì interamente. Di solito mangiavo un piatto di carne, un *funt* (1) al giorno. D'inverno la carne costava un *grosch*. Per la carne andava al mercato uno degli invalidi, dei quali avevamo uno in ogni caserma per il mantenimento dell'ordine e che, benevolmente, si assumevano l'incarico di andare uno per volta al mercato a far la spesa per i detenuti e per questo non percepivano quasi nessun pagamento, via, qualche inezia. Lo facevano per propria tranquillità, giacchè altrimenti sarebbe stato loro impossibile vivere nel penitenziario. Così portavano tabacco, thè, carne, panini bianchi, e altre cose, meno il *vino*. Il *vino* non si chiedeva a loro, benchè qualche volta anche loro ne accettassero.

Ossip, per parecchi anni di fila mi fece la cucina; sempre solo e cucinandomi sempre lo stesso piatto di carne arrosto. Come facesse ad arrostirla è un'altra questione: ma ora non si tratta di questo. È notevole il fatto che in tutti quegli anni io non dissi quasi mai una parola a Ossip. Più volte tentai di attaccar discorso con lui, ma egli era incapace di sostenere una conversazione qualsiasi; sorrideva o rispondeva *sì* o *no*, ed era tutto. Era anche

(1) 410 grammi.

strano vedere questo Ercole che aveva la mentalità d'un bambino di sette anni.

Ma oltre Ossip, fra coloro che mi aiutavano c'era anche Suscilov. Io non lo avevo chiamato nè cercato. Egli in certo modo mi trovò e si raccomandò a me: non mi ricordo neppure quando e come ciò avvenne. Egli cominciò a occuparsi del mio bucato. Dietro alle caserme era stata costruita apposta per questo una grande vasca. In questa vasca si lavava la biancheria dei forzati. Oltre a ciò, Suscilov espletava mille diverse altre mansioni per rendersi utile: faceva bollire la mia teiera, correva di quà e di là per una quantità di commissioni, cercava tante cose per me, portava i miei vestiti ad accomodare, ungeva le mie scarpe quattro volte al mese; tutto ciò lo faceva con zelo, come se Dio sa quali gravi incombenze gli fossero affidate; in una parola, legò completamente la sua sorte alla mia e prese su di sè tutte le mie faccende. Per esempio, non diceva mai: «Avete tante camicie, il vostro vestito è lacero» o simili, ma sempre: «*Noi* ora abbiamo tante camicie, il *nostro* vestito è lacero». Mi guardava negli occhi e pareva che dal mio cenno dipendesse tutta la sua vita. Mestiere, o, come dicevano i forzati, *arte manuale*, non ne aveva, e soltanto da me poteva ricevere qualche *kopek*. Io gli davo quel che potevo, cioè pochi *grosci*, e sempre restava soddisfatto, senza far nessuna obiezione. Non poteva far di meno di servire qualcuno, e, credo, aveva scelto me specialmente perchè io ero di più facile contentatura degli altri e più onesto nei pagamenti. Era di quelli che non possono mai arricchire, che non si correggono mai, di quelli che, da noi, sceglievano di far la guardia al *maidan*, stando per ore intere al gelo nel vestibolo, con l'orecchio teso a qualunque rumore nel cortile, se mai venisse il maggiore di piazza, e lo facevano per cinque *kopeki* d'argento per quasi tutta una nottata, e a volte per-

devano tutto e rispondevano col loro dorso. Ho già parlato di questi tali. La caratteristica di questa gente era l'annientamento della personalità, dappertutto, sempre e quasi davanti a tutti, e nelle faccende comuni aver non la seconda ma la terza parte. Lo fanno come per natura. Suscilov era un disgraziato, completamente irresponsabile, timido, smemorato, e benchè nessuno di noi lo battesse pareva nato per essere battuto. Mi faceva sempre pena, senza saper perchè. Non potevo guardarlo senza che mi facesse stringere il cuore — ma perchè provassi questo sentimento non lo saprei dire. Mi era impossibile discorrere con lui; del resto egli non sapeva parlare e si vedeva che il farlo gli costava molta fatica: si rianimava soltanto quando, per metter fine alla conversazione, io gli davo qualcosa da fare, gli dicevo di correre in qualche posto. Mi persuasi finalmente che solo così gli facevo piacere. Era nè alto nè basso, nè bello nè brutto, nè stupido nè intelligente, nè giovane nè vecchio, un po' butterato, biondastro. Sarebbe stato impossibile dir di lui qualcosa di troppo preciso. Una cosa soltanto si poteva dire: egli, come mi pareva e per quanto potei indovinare, apparteneva alla stessa compagnia di Sirotkin, e vi apparteneva unicamente per la sua scempiaggine e la sua irresponsabilità. Di lui a volte ridevano i detenuti, principalmente perchè, durante il viaggio, aveva *fatto a cambio*, venendo in Siberia con un convoglio di forzati, e aveva fatto a cambio per una camicia rossa e un rublo d'argento. A cagione di questo prezzo irrisorio pel quale s'era venduto, i forzati ridevano di lui. Fare a cambio vuol dire mutare il proprio nome con quello d'un altro condannato e quindi mutar la propria condanna con quella di lui, naturalmente maggiore. Per quanto questi fatti sembrino incredibili, pure sono accaduti, e a tempo mio ne sussisteva ancora l'uso in pieno vigore fra i condannati che mi accompagnarono in

Siberia, uso che era consacrato dalla tradizione e definito in date forme. Da principio non ci volevo credere, ma dovetti poi rendermi all'evidenza.

Ciò si fa in questo modo. È mandato, per esempio, in Siberia un convoglio di detenuti. Ce ne sono dei condannati ai lavori forzati, alle miniere o semplicemente deportati: vanno tutti insieme. In un dato punto della strada, mettiamo nel governatorato di Perm, qualcuno dei deportati vuol fare a cambio con un altro. Un tale Mikhailov, per esempio, che per assassinio o per qualche altro grave delitto deve subire molti anni di galera, pensa che questo non gli fa comodo. Mettiamo che sia un giovanotto furbo, svelto, che sa il fatto suo, ecco che addocchia qualcheduno dello stesso convoglio, più semplice, più bonario, più ingenuo e al quale sia stata assegnata una pena relativamente mite: o pochi anni alle miniere o la deportazione, o magari ai lavori forzati ma per un periodo più breve del suo. Trova Suscilov. Suscilov è un antico servo, condannato semplicemente alla deportazione. Costui ha camminato per millecinquecento *verste*, naturalmente senza un *kopek* — cammina estenuato, stanco, col solo vitto regolamentare, senza un boccone gustoso per tutta la strada, col solo vestito che gli passa lo Stato, facendo servizi a tutti per qualche miserabile *grosch* di rame. Mikhailov attacca discorso con Suscilov, vanno d'accordo, fanno amicizia, e finalmente, giunti a una tappa, Mikhailov fa bere del *vino* all'altro. A un dato momento gli propone: « Vuoi fare a cambio con me? Io sono Mikhailov, così e così, vado ai lavori forzati, ma alla sezione particolare. Sono i lavori forzari, sì, ma nella sezione particolare, e si sta meglio per conseguenza ». Di questa sezione particolare, quando esisteva, anche nelle sfere superiori, anche a Pietroburgo, molti non avevano idea. Era in un angolo così lontano fra i lontani angoli della Siberia e

così poco popolata (a tempo mio contava settanta uomini), che era difficile seguirne le tracce. M'incontrai di poi in persone che conoscevano la Siberia e ci avevano fatto servizio, le quali seppero per la prima volta da me l'esistenza di questa «sezione particolare». Nel «Risveglio delle leggi» ci sono soltanto sei righe intorno ad essa. «È aggiunta al Penitenziario una Sezione particolare, pei maggiori delinquenti, finchè non sieno organizzati in Siberia i lavori forzati di un grado più pesante». Anche gli stessi detenuti di questa «Sezione particolare» non sapevano se la pena era per un tempo o a vita. Il tempo non era stabilito: era detto: «Fino a che sieno organizzati i lavori più pesanti», cioè per un lungo periodo. Nè Suscilov nè alcun altro condannato di quel reparto sapeva il significato di quelle parole, e non escludo neppure Mikhailov, il quale però doveva avere una certa idea di questa «Sezione particolare» giudicando dalla gravità del suo delitto pel quale doveva percorrere tre o quattromila *verste* a piedi. Quindi certamente non lo mandavano in un bel posto. Suscilov era semplicemente deportato: che cosa era meglio? «Vuoi fare a cambio?» Suscilov, sotto l'azione del *vino*, anima semplice, grato a Mikhailov per il rinfresco che gli ha offerto, non sa rifiutare. Poi ha udito dire nello stesso convoglio che questi cambi si fanno, che altri li hanno fatti, e che quindi non c'è nulla di straordinario, d'inaudito. Acconsente. Mikhailov, senza coscienza, approfitta della incredibile semplicità di Suscilov, compra il suo nome per una camicia rossa e un rublo, che gli consegna davanti a testimoni. L'indomani Suscilov non è più ubriaco, ma di nuovo lo si fa bere e gli pare sgarbato il rifiutare: poi il rublo d'argento se ne va in *vino* e lo stesso accade dopo poco alla camicia rossa. «Se non vuoi più, restituisci il denaro». Ma dove Suscilov può mai prendere un rublo d'argento tutto intero? «Se non lo dai spontanea-

mente, l'*artel* (1) ti obbligherà a darlo: l'*artel* è molto severo per queste cose. Se hai promesso, devi mantenere — l'*artel* lo esige ». Se no lo faranno a pezzi. Lo batteranno a morte, o almeno, minacceranno di farlo.

Difatti, se l'*artel* una volta sola si mostrasse indulgente, questi cambi di nome sarebbero finiti. Se si potesse mancare alla promessa e disdire il contratto, dopo aver preso i denari, chi manterrebbe la parola? In breve — questo è un fatto solito per l'*artel* e perciò bisogna essere molto severi. Alla fine Suscilov vide che non c'era modo di disdirsi e decise di consentire pienamente all'accordo. Si annunzia la cosa a tutto il convoglio: se occorre, si dà da bere, si offre qualcosa. Al convoglio, del resto, poco importa: vada Mikhailov o Suscilov sulle corna del diavolo, il *vino* è stato bevuto, la roba è stata presa — per parte dell'*artel* il segreto è mantenuto. Alla prima tappa si fa l'appello; per esempio: si arriva a Mikhailov: « Mikhailov! » — Suscilov dice: « Presente! » — « Suscilov! » Mikhailov dice: « Presente! » e si passa avanti. Nessuno ne parla più. A Tobolsk si dividono i prigionieri: « Mikhailov » è deportato e « Suscilov » sotto scorta, è condotto alla « Sezione particolare ». Nessuno protesta è più possibile: come dimostrare il trucco? Per quanti anni si trascinerebbe quest'affare? Che ne verrebbe? Dove ritrovare i testimonî? E se si ritrovassero, negherebbero. Così il risultato rimane che Suscilov per un rublo d'argento e una camicia rossa è andato alla « Sezione particolare ».

I detenuti ridevano di Suscilov — non perchè avesse fatto il cambio (benchè in generale si disprezzi uno che ha barattato una pena più leggera contro una più grave, come chiunque ha fatto un

(1) *Artel*, associazione cooperativa, comune in Russia, e perfino tra i forzati.

cattivo negozio) ma perchè aveva preso soltanto una camicia rossa e un rublo d'argento: era un pagamento troppo meschino. Di solito questi cambi si fanno dietro grosse somme, sempre relative. Si danno perfino parecchie decine di rubli. Ma Suscilov era così incosciente, così privo di ogni personalità, così insignificante per tutto, che non metteva conto neanche di canzonarlo.

Vissi insieme con Suscilov per parecchi anni. A poco a poco mi si attaccò straordinariamente: non potevo non accorgermene, sicchè mi abituai molto a lui. Ma una volta — non ho potuto mai perdonarmelo — egli non aveva fatto una cosa che io gli avevo ordinata e intanto aveva preso il denaro da me, e io ebbi la crudeltà di dirgli: «Ecco, Suscilov, avete preso il denaro e non avete fatto quel che vi avevo ordinato». Suscilov tacque, corse a fare quel che doveva, ma a un tratto diventò tutto triste. Passarono due giorni. Io pensavo: Non può essere che sia così per le mie parole. Sapevo che un detenuto, Anton Vassiliev, pretendeva da lui con insistenza la restituzione di un *grosch*. Lui non aveva denari e non osava chiedermene. Il terzo giorno gli dissi: «Suscilov, mi pare che vogliate chiedermi del denaro per pagare Anton Vassiliev. Eccone». In quel momento ero seduto sul tavolaccio. Suscilov stava in piedi davanti a me. Mi sembrò che fosse sorpreso all'idea che io stesso gli offrissi del denaro, che mi fossi ricordato delle sue difficoltà, tanto più che in quegli ultimi tempi, secondo lui, aveva già preso molto denaro da me, sicchè non osava sperare che io gliene dessi ancora. Guardò il denaro, poi guardò me, a un tratto si volse e uscì. Tutto ciò mi meravigliò molto. Lo raggiunsi e lo trovai dietro alle caserme. Stava in piedi presso la palizzata, col viso rivolto alla siepe, coi gomiti appoggiati su di essa e la testa fra le mani. — «Suscilov, che avete?» — gli chiesi. Non mi guardò, e io con grande sorpresa osservai che stava

lì lì per piangere: « Voi, Àlessandro Petrovic... credete... — cominciò con voce interrotta e sforzandosi di guardare in là, — che io vi... per denaro... ma io... io... ah!... ». Qui si volse di nuovo verso la siepe in modo da urtarci con la fronte, e come singhiozzava!... Per la prima volta vedevo in carcere piangere un uomo. Con molto stento giunsi a consolarlo, e da quel momento, con maggior zelo di prima, se fosse possibile, si mise a servirmi e a « vegliare su di me » ma da qualche segno quasi impercettibile mi accorsi che il suo cuore non aveva potuto perdonarmi il mio rimprovero. E intanto gli altri ridevano di lui, lo stuzzicavano sempre che ce n'era l'occasione, lo ingiuriavano a volte aspramente — e lui viveva d'accordo e amichevolmente con loro, e non si offendeva mai. Sì, è molto difficile penetrare nell'anima di un uomo, anche dopo lunghi anni di conoscenza.

Ecco perchè alla prima occhiata io non potevo vedere il penitenziario nel suo vero aspetto, come lo vidi più tardi. Ecco perchè ho detto, che, se guardavo tutto con tanta avida, crescente attenzione, tuttavia non potevo vedere molte cose che pur mi stavano sotto al naso. Al principio mi colpivano unicamente le cose più vistose, ma che accadono di rado, e forse l'impressione che ne ebbi fu falsa e mi lasciò soltanto nell'anima un senso penoso di tristezza e di sconforto. Servì molto a questo il mio incontro con A., un detenuto, giunto poco prima di me al penitenziario, e che nei primi tempi del mio soggiorno nel carcere mi fece una impressione particolarmente tormentosa. Del resto, io sapevo anche prima di giungere al penitenziario che lo avrei trovato là. Egli mi avvelenò quei primi giorni già tanto penosi e accrebbe le mie torture morali. Non posso tacere di lui.

Egli era il più disgustoso esempio per dimostrare fin dove un uomo può avvilirsi e corrompersi e fino a che punto può uccidere

in sè ogni senso morale, senza fatica e senza pentimento. A. era un giovane della nobiltà, del quale già ho parlato, dicendo che riferiva al nostro maggiore tutto ciò che si faceva nel carcere ed era amico del suo attendente Fedka. Ecco la sua breve storia. Non avendo terminato nessun corso di studi ed essendo a Mosca in disaccordo coi suoi genitori che erano spaventati dalle sue dissolutezze, andò a vivere a Pietroburgo, e, per far denari, si risolse a fare una vile denunzia, cioè decise di vendere il sangue di dieci esseri umani per soddisfare la sua insaziabile sete di piaceri bassi e indegni, e con scandalo di Pietroburgo, facendo orgie insieme con mercanti e piccoli borghesi, precipitò fino al punto di mischiarsi in una così losca, insensata e rischiosa faccenda, pur non essendo stupido. Presto fu smascherato: nella sua denunzia aveva coinvolto degli innocenti, ingannato altri, e fu perciò mandato in Siberia, nel nostro penitenziario, per dieci anni. Era ancora molto giovane, la vita cominciava appena per lui. Parrebbe che un tale tremendo cambiamento nella sua sorte dovesse fargli grande impressione, risvegliare nella sua natura qualche energia, produrre una crisi. Ma egli accettò la sua nuova sorte senza la minima confusione, senza neppure il minimo disgusto, senza il minimo turbamento morale, non spaventandosi neanche, altro che per la necessità di lavorare e di esser separato dai suoi antichi compagni. Anzi gli pareva che il nome di forzato gli desse una maggior libertà per altre ribalderie e villanie. «Quando si è forzati non si va più giù: se son forzato, posso far qualunque bassezza senza vergognarmi». Letteralmente era questa la sua opinione.

Mi ricordo di questo disgustoso soggetto come di un fenomeno. Ho passato parecchi anni in mezzo ad assassini, a gente corrotta, a birboni matricolati, ma, lo dico positivamente, mai in

vita mia m'ero ancora incontrato con un essere così moralmente decaduto, così decisamente pervertito, così sfrontatamente basso come A.

Da noi c'era un parricida, un nobile; ne ho già parlato: ma son persuaso per molti tratti e molte circostanze, che anche quello era incomparabilmente più elevato e più umano di A. Ai miei occhi, per tutto il tempo della mia reclusione, A. non fu altro che un pezzo di carne, con dei denti e uno stomaco, e una insaziabile avidità di piaceri grossolani, dei più animaleschi piaceri carnali, e per soddisfare il minimo capriccio sarebbe stato capace di uccidere a sangue freddo, di fare a pezzi chiunque, in una parola, sarebbe stato capace di tutto, purchè potesse nascondere i suoi fini. Non esagero: ho conosciuto bene A. Era un esempio per dimostrare fin dove può discendere l'uomo, quando ha soltanto la parte animalesca, non trattenuta da nessuna norma spirituale, da nessuna legge. E che disgusto mi faceva il suo eterno sorriso canzonatorio! Era un mostro, un Quasimodo morale. Aggiungete che era furbo e intelligente, bello della persona, e anche colto, bene educato, pieno di abilità. No, meglio l'incendio, la peste, la carestia, piuttosto che un uomo simile nella società! Ho già detto che in carcere, tutto era a un tal grado di avvilimento, che vi prosperavano lo spionaggio e la denunzia, e i forzati non se la pigliavano a cuore. Al contrario, con A. tutti erano molto cordiali e lo trattavano con molta maggiore affabilità che non trattassero noi. La benevolenza del nostro ubriacone di maggiore gli dava ai loro occhi importanza e peso. Fra le altre cose aveva persuaso il maggiore che sapeva far ritratti (aveva persuaso i forzati d'essere stato tenente della guardia) e il maggiore pretendeva che fosse mandato a lavorare in casa sua, e ciò era certamente perchè gli facesse il ritratto. Là si strinse in amicizia con l'atten-

dente Fedka, che aveva uno straordinario potere sul suo padrone, e in conseguenza su tutto e su tutti nel penitenziario. A. ci faceva la spia per incarico del maggiore e costui, quando era ubriaco, lo schiaffeggiava, chiamandolo spia e delatore. Spesso poi accadeva che dopo una di queste scene, il maggiore si sedesse su di una sedia e ordinasse ad A. di seguitare il suo ritratto. Il nostro maggiore credeva sul serio che A. fosse un grande artista, per poco non Briullov, del quale aveva sentito parlare, ma pure si riteneva in diritto di dargli degli schiaffi, perchè « tu sarai un artista, sì, ma ora sei un forzato, e magari tu fossi Briullov, io sono il tuo superiore e in conseguenza posso far di te quel che voglio ». Fra le altre cose, si faceva levar le scarpe da A. e togliere dalla sua camera da letto i vasi di *toilette*, e tuttavia riteneva A. un grande artista. Il ritratto non finiva mai, durava da quasi un anno.

Finalmente il maggiore capì d'esser preso in giro e si persuase che il ritratto non sarebbe mai finito, ma, al contrario, ogni giorno gli somigliava meno; allora montò sulle furie, bastonò l'artista e lo mandò per punizione ai lavori più duri. A. evidentemente rimpianse il passato, e gli fu amaro dire addio a quei giorni di festa, ai buoni pranzetti alla tavola del maggiore, all'amico Fedka, e a tutti i piaceri che loro due si permettevano nella cucina del maggiore. Ma almeno il maggiore, con l'allontanamento di A., smise di perseguitare M., un detenuto, che A. calunniava continuamente presso di lui, ed ecco perchè: M., nel tempo in cui A. venne al penitenziario, era solo. Si sentiva molto oppresso: non aveva nulla di comune con gli altri detenuti, li guardava con terrore, con ripugnanza, non si accorgeva di tutto ciò che v'era in essi di atto ad agire come calmante su di lui, e non li frequentava. Essi lo ripagavano col medesimo odio. In generale, la posizione degli individui simili a M. è terribile in

carcere. M. non sapeva per qual motivo A. fosse capitato al penitenziario. Al contrario, A., indovinando con chi aveva da fare, lo assicurò d'esser stato condannato per una falsa denunzia, egualmente come era accaduto a M. M. si rallegrò immensamente di aver trovato un compagno, un amico. Gli apprestò ogni cura, lo confortò in quei primi giorni di carcere, supponendo che avesse sofferto molto, gli diede i suoi ultimi denari, lo nutrì, divise con lui le cose più indispensabili. Ma A. prese a odiarlo immediatamente proprio perchè era nobile e generoso, perchè guardava con tanto orrore ogni bassezza, perchè era assolutamente diverso da lui, e tutto ciò che nelle loro conversazioni M. gli riferiva intorno al penitenziario e al maggiore, A. si affrettava, alla prima occasione, a riportarlo al maggiore. Per questo, il maggiore si mise a odiare e a perseguitare M., e, se non fosse stato per l'autorità del comandante, gli avrebbe fatto qualche cattivo partito. A. non soltanto non si confuse quando M. poi scoprì la sua bassezza, ma anzi gli piaceva d'incontrarsi con lui e di guardarlo con sarcasmo. Evidentemente ciò gli procurava piacere. Più volte me lo mostrò lo stesso M. Questo vigliacco individuo in seguito fuggì con un detenuto e con un soldato di scorta, ma di ciò parlerò poi. Da principio, mi girava intorno, credendo ch'io non avessi saputo nulla della sua storia. Ripeto, mi avvelenò i primi giorni della mia reclusione, aumentando la mia disperazione. Ero spaventato dalla tremenda vigliaccheria e bassezza in mezzo a cui mi avevano gettato. Pensavo che là tutto fosse vile e basso. Ma sbagliavo. Giudicavo tutti da A.

In quei tre giorni girovagavo per il penitenziario, restavo sdraiato sul tavolaccio. A un detenuto che mi era stato indicato da Akim Akimic, diedi a cucire delle camicie con la pezza di tela che mi era stata affidata dall'amministrazione, naturalmente a paga-

mento (tanti *grosci* per camicia), mi procurai, sempre per consiglio di Akim Akimic, una materassa pieghevole, di feltro ricoperta di tela, sottile come una galletta, e un guanciale, empito di lana, ma terribilmente incomodo per chi non c'era abituato.

Akim Akimic si dava molto da fare per fornirmi di tutte queste cose e lui stesso vi si adoperava; specialmente mi cucì con le sue mani una coperta, fatta di vecchi pezzetti di panno raccapezzati da giacchette e calzoni di ordinanza smessi, che io avevo comprato da altri detenuti. Gli oggetti dell'amministrazione, portati per un dato tempo, restano di proprietà del detenuto, il quale subito li vende nello stesso penitenziario, e per quanto sieno usati, c'è sempre speranza di prenderne un certo prezzo. Da principio tutto ciò mi sorprendeva. Quello era il tempo del mio primo urto con quella gente. Io stesso poi diventai plebeo, forzato come loro. Le loro abitudini, le loro idee, le loro opinioni, le loro costumanze divennero come fossero le mie, almeno nell'apparenza, nella regola, quantunque difatti me ne sentissi estraneo. Ero meravigliato e confuso come se, prima, non avessi mai avuto sentore di queste cose e non ne avessi sentito parlare, mentre le sapevo e ne avevo sentito parlare. Ma la realtà che si ha sotto gli occhi produce una tutt'altra impressione che quello che si è saputo vagamente o udito dagli altri. Potevo io, per esempio, sospettare, prima di averlo veduto, che quelle cose vecchie, quei rifiuti potessero ancora esser ritenuti utili? Ed ecco che da quei vecchi rifiuti mi feci una coperta! È difficile potere immaginare di quale specie sia il panno adoprato per gli abiti dei forzati. A vederlo somigliava a quel grosso panno che si fabbrica per i soldati; ma appena si era portato un poco diventava come una rete e si lacerava in modo inaudito. Del resto, gli abiti di panno erano dati per un anno, ma anche quell'anno era difficile

che durassero. Il detenuto lavora, porta addosso dei pesi: i vestiti si consumano e si lacerano presto. Le *tulupe* poi erano date per tre anni e abitualmente in quel periodo di tempo servivano anche da vestiti, da coperte e da materassa. Ma le *tulupe* erano solide, quantunque non fosse raro vedere, alla fine del terzo anno, cioè del tempo fissato per portarle, una *tulupa* rattoppata con della semplice tela. Malgrado ciò, per quanto usate fossero, alla fine del termine fissato, si vendevano per quaranta *kopeki* d'argento. Alcune poi, un po' meglio conservate, si vendevano per sei e anche sette *griven* (1) d'argento, e in carcere questo era un grande prezzo.

I denari — l'ho già detto — avevano in carcere un enorme valore e un enorme potere. Positivamente si può dire che il detenuto, il quale possiede un po' di denaro, soffre dieci volte meno di chi non ne possiede, benchè lo Stato fornisca a tutti i forzati il necessario, sicchè non c'è bisogno di denaro — come ragionavano i nostri superiori. Pure ripeto che se i detenuti fossero privi di ogni mezzo di aver denari loro, diventerebbero pazzi o morirebbero come le mosche (quantunque fossero forniti di tutto) o finalmente si butterebbero a commettere i più orrendi delitti — alcuni per noia, per angoscia, altri per essere puniti ancora più severamente e distruggersi, altri per «mutare la loro sorte» (espressione tecnica).

Se il detenuto, che quasi con sudore di sangue ha guadagnato qualche *kopek* o è riuscito a procurarselo con la sua straordinaria astuzia, spesso col furto o con l'imbroglio, nello stesso tempo con tanta spensieratezza, tanta fanciullesca insipienza lo sciupa, ciò non vuol dire che egli non apprezzi il denaro, benchè sembri così, a prima vista.

---

(1) Un *griven* valeva 10 *kopeki*.

Il detenuto è avido di denaro fino al parossismo, fino all'ottenebramento dell'intelletto e se, effettivamente, lo sciupa come se si trattasse di trucioli, quando fa le sue orgie, lo sciupa per procurarsi qualcosa che apprezza più del denaro. E che cosa è più del denaro per il detenuto? La libertà, o almeno qualcosa che gli fa sognare la libertà. E i detenuti sono grandi sognatori. Di ciò parlerò più diffusamente in seguito, ma intanto posso assicurare che degli individui, condannati a *venti anni* di ferri, hanno detto proprio a me, molto tranquillamente, frasi come questa: « Dio ci conceda di veder la fine della nostra condanna, e allora... ».

Tutto il senso della parola « detenuto » si concentra nella indicazione: « uomo privato della libertà » e sciupar denaro è un'affermazione di *volontà* ossia di *libertà* (1). Malgrado qualsiasi stigma, qualsiasi catena, malgrado l'odiata palizzata della prigione, che gli preclude il mondo di Dio e lo confina in gabbia come una bestia feroce — egli si può procurare del *vino*, cioè il piacere tremendamente proibito, godere di cibi prelibati, perfino a volte (benchè non sempre) comprare i suoi sorveglianti immediati, gl'invalidi, e anche il sott'ufficiale, che chiuderanno un occhio sull'infrazione alla disciplina e alla legge; può anche fare il fanfarone davanti a loro, ciò che il detenuto ama molto, cioè mostrare ai suoi compagni e persuadere se stesso che per un *certo tempo* gode di maggior libertà che non paia — in una parola, può far bisboccia, vantarsi, offendere qualcuno in un alterco, e mostrargli che lo *può* fare, che tutto ciò è in *suo potere;* cioè credersi libero. Ragione per la quale i forzati anche sobrii amano vantarsi ed esagerare la loro povera personalità.

---

(1) In russo libertà e volontà si traducono con la stessa parola: *volia.*

Finalmente, queste orgie hanno pure i loro rischi: vuol dire che c'è un qualunque *minimum* di libertà. E che non si darebbe per la libertà? Un milionario che avesse la corda al collo non darebbe tutti i suoi milioni per una boccata d'aria?

Anche i superiori si sorprendevano quando un detenuto che era vissuto per anni tranquillo, calmo, tanto da esser fatto capo di una diecina, in premio della sua buona condotta, a un tratto, senza nessun motivo, cominciava a far stravizî, a rivoltarsi, e a rischiarsi perfino a commettere un grosso delitto: ribellarsi apertamente ai capi, o uccidere qualcuno, o violare una ragazza. I superiori guardano e si meravigliano. E forse, la cagione di questo scatto improvviso in un uomo dal quale non c'era da aspettarsi nulla di simile, è l'angosciosa, convulsa apparizione della personalità, un'angoscia istintiva, il desiderio di risvegliare la sua personalità oppressa, che a un tratto balza fuori e va fino all'ira, alla pazzia, alla perdita del senno, all'eccesso, al parossismo. Così forse l'uomo seppellito vivo e che si sveglia nella tomba, deve scuotere il coperchio della bara e sforzarsi di sollevarlo, benchè la ragione gli dica che tutti i suoi sforzi resteranno vani. Ma lì non c'è più la ragione: c'è il parossismo. Mettiamoci in mente che quasi ogni volontaria apparizione della personalità in un forzato, è tenuta per delitto; e in tal caso a lui è assolutamente indifferente che questa rivolta sia minore o maggiore. Si fa un'orgia? Si faccia. Si rischia tutto, si va magari fino all'assassinio. Costa solo il primo passo: quando l'individuo è scatenato, chi lo trattiene? Perciò sarebbe meglio non spingerlo a questi eccessi. Si starebbe tutti più tranquilli.

Sì: ma come fare?

VI

IL PRIMO MESE

Quando entrai al penitenziario avevo una certa somma di denaro. Addosso ne tenevo poco per tema che me lo confiscassero, ma per qualunque caso lo avevo nascosto, cioè avevo incollato qualche biglietto di banca (alcuni rubli) nella rilegatura del mio Vangelo, libro che si poteva tenere in carcere. Questo libro, coi biglietti di banca incollati in esso, me lo avevano dato a Tobolsk, persone che là soffrivano in esilio, contando già il tempo per diecine d'anni, e che erano abituate a vedere un fratello in ogni «disgraziato». Vi sono in Siberia di queste persone che pare abbiano posto tutto il significato della loro vita nel soccorrere i «disgraziati» le cui sofferenze provocano in loro una compassione, una simpatia davvero disinteressate, sante, come se si trattasse di loro figliuoli.

Non posso non rammentare qui brevemente un incontro che feci. Nella città dove si trovava il nostro penitenziario, viveva una signora, Nastasia Ivanovna, vedova. Naturalmente, nessuno di noi, che stavamo in carcere, poteva far personalmente conoscenza con lei. Pareva che essa avesse fatto scopo della sua vita il recare aiuto ai deportati, ma più che di tutti gli altri si curava di noi. C'era nella sua famiglia qualche sventura simile alla nostra, o qualcheduno particolarmente caro, prossimo al suo cuore, soffriva a cagione di un delitto, ma essa riteneva una grande felicità far per noi tutto quel che poteva. Molto, certamente, non poteva; era lei stessa assai povera. Ma noi che stavamo in carcere, sentivamo che là, fuori del penitenziario, avevamo un'amica devota. Fra le

altre cose, spesso ci comunicava notizie, delle quali eravamo molto desiderosi. Quando uscii dal carcere, prima di andare in altra città, riuscii a farle visita e conoscerla personalmente. Abitava in un sobborgo, presso uno dei suoi prossimi parenti. Non era nè vecchia nè giovane, nè bella nè brutta: non si poteva capire se fosse intelligente e avesse avuto una certa istruzione. Ma ad ogni passo si notava in lei un'infinita bontà, un infinito desiderio di giovare altrui, di confortare, di fare ad ogni modo qualcosa di piacevole. Tutto ciò si vedeva nei suoi occhi dolci, buoni. Insieme con altri miei compagni di carcere, passai da lei quasi un'intera serata. Ella ci guardava negli occhi, rideva quando noi ridevamo, si affrettava ad esser d'accordo con noi qualunque cosa dicessimo; faceva tutto il possibile per accoglierci nel miglior modo e farci festa. Ci diede del thè, degli antipasti, dei dolci, e se avesse avuto delle migliaia di rubli se ne sarebbe rallegrata soltanto perchè le sarebbe stato possibile di ospitarci meglio, e dar qualche sollievo ai nostri compagni che restavano in carcere. Quando ci congedammo diede a ciascuno di noi un portasigari per ricordo. Questi portasigari di cartone li aveva fatti lei stessa (Dio sa come erano fatti) con della carta colorata, come si rilegano i manuali di aritmetica per le scuole. Tutt'in giro, per bellezza, ci aveva incollato una sottile bordura di carta dorata che forse era andata lei stessa a comprare in qualche bottega. « Voi fumate, sicchè questi vi potranno essere utili », ci disse timidamente, come per scusarsi, nel farci questi regali... Alcuni dicono (l'ho udito e anche letto) che il più alto amore del prossimo è nello stesso tempo il più grande egoismo. Ma non capisco quale egoismo potesse esservi in ciò.

Benchè non avessi molto denaro entrando al penitenziario, non potevo indispettirmi sul serio contro quei detenuti, i quali, nelle

prime ore della mia permanenza in carcere, dopo avermi già ingannato una volta, venivano candidamente per la seconda, la terza, perfino la quinta volta a chiedermi dei prestiti. Ma, lo confesso francamente, m'indispettiva molto il fatto che tutta quella gente, con le sue ingenue furberie, mostrasse di tenermi per credulone e stupido e ridesse di me, proprio perchè per la quinta volta mi lasciavo carpire del denaro. Certamente dovevano credermi vittima dei loro inganni e delle loro astuzie, e se, al contrario, avessi loro rifiutato il denaro e li avessi scacciati, sono sicuro che avrebbero cominciato a rispettarmi. Ma per quanto m'indispettissi io non sapevo rifiutare. Mi turbava seriamente, in quei primi giorni, la questione: su qual piede dovessi mettermi coi detenuti. Sentivo e capivo che quell'ambiente era del tutto nuovo per me, che camminavo nelle tenebre e che era impossibile vivere nelle tenebre per anni e anni. Bisognava prepararsi. Decisi dunque che, prima di tutto, dovevo agire francamente, come mi comandavano il mio interno sentimento e la mia coscienza. Ma sapevo pure che questo era soltanto un aforisma, e che davanti a me appariva la pratica più inattesa.

Quindi, malgrado tutti i piccoli particolari della mia istallazione nella caserma, dei quali ho già parlato, e in cui specialmente Akim Akimic mi aveva impegnato; malgrado che essi mi tenessero alquanto distratto — un'angosciosa, velenosa noia mi tormentava sempre più. « La casa dei Morti! » dicevo a me stesso, guardando a volte, nel crepuscolo, dalla porta della nostra caserma, i forzati che tornavano dal lavoro e indolentemente girellavano per il piazzale del penitenziario, e andavano dalle caserme alle cucine e dalle cucine alle caserme. Guardandoli, mi sforzavo di capire, dai loro visi e dai loro gesti, quali individui fossero e quali caratteri avessero. Essi mi passavano davanti con la fronte corrugata oppure troppo allegri

(questi due aspetti mi son parsi i più caratteristici delle prigioni), s'ingiuriavano oppure semplicemente discutevano, o passeggiavano soli soli, assorti, alla vista, nei loro pensieri, silenziosi, molli, alcuni con la fisonomia stanca, apatica, altri (anche qui!) — con un'aria di superiorità ultracotante, coi berretti sull'orecchio, con le *tulupe* gettate sulle spalle, con lo sguardo provocatore, astuto, con sfrontata canzonatura. « Questo è il mio ambiente, il mio mondo attuale, — pensavo — dove o volere o no debbo vivere... » Mi provavo a interrogare su quella gente Akim Akimic, col quale spesso mi piaceva di prendere il thè, per non essere solo. Dirò, fra parentesi, che, in quei primi tempi, il thè era quasi il mio unico nutrimento. Akim Akimic non rifiutava mai il thè, ed egli stesso preparava il nostro piccolo, ridicolo *samovar* di ferro bianco, fatto là nel penitenziario, e che M. mi aveva prestato. Akim Akimic ne beveva di solito un bicchiere (aveva anche dei bicchieri), beveva in silenzio, tutto composto, e mi rendeva il bicchiere ringraziando, e subito si metteva a lavorare intorno alla mia coperta. Ma di ciò che io volevo sapere, non poteva dirmi nulla, e neppure capiva perchè io m'interessassi tanto dei caratteri di coloro che ci circondavano, e anzi mi ascoltava con un certo risolino furbo che ho ancora in mente. No, si vede che devo far l'esperienza da me e non interrogare gli altri, pensavo.

Il quarto giorno, come quella volta che andai per farmi cambiare i ferri, di mattina presto i forzati si allinearono in due file sul piazzale davanti al corpo di guardia, presso alla porta della prigione. Davanti e dietro a loro si schierarono i soldati, coi fucili carichi e le baionette inastate.

Il soldato ha il diritto di tirare sul forzato che tenta di fuggire; ma nello stesso tempo risponde del suo colpo se non ha tirato nel caso di estrema necessità: lo stesso è per le rivolte dei detenuti.

Ma chi penserebbe di fuggire così apertamente? Vennero l'ufficiale del genio, il conduttore, e alcuni sott'ufficiali e soldati del genio, preposti alla sorveglianza dei lavori. Fecero l'appello: una parte dei forzati, quella che andava nei laboratori di sartoria, partì per la prima: il comando del genio non doveva occuparsi di loro; essi lavoravano soltanto nel penitenziario stesso. Poi gli altri si diressero alle officine, e infine partirono quelli destinati alla *corvée*. Anch'io andai con altri venti detenuti. Dietro alla fortezza, sul fiume gelato, c'erano due barche appartenenti allo Stato, inservibili, che bisognava demolire affinchè il legno non andasse perduto. Del resto, tutto quel vecchio materiale valeva ben poco, quasi nulla. Le legna in città si vendevano a un prezzo minimo e nei dintorni le foreste abbondavano. Ci mandavano là soltanto perchè i forzati non restassero con le mani in mano, cosa che gli stessi forzati capivano benissimo. A questo lavoro essi si accingevano sempre con mollezza e apatia, e invece accadeva il contrario quando il lavoro per se stesso era utile, quando ne valeva la pena, e specialmente quando si poteva chiedere di lavorare a cottimo. Allora si animavano e quantunque non ne venisse loro nessun profitto, ho visto dei detenuti stremati di forze per finir più presto e far meglio; anche l'amor proprio dava loro interesse al lavoro.

Ma per il lavoro presente, fatto più pro-forma che per utilità, era difficile chiedere il cottimo e bisognava lavorare tutto d'un fiato, fino a che sonasse il tamburo, che annunziava il ritorno a casa, alle undici di mattina.

La giornata era calda e nebbiosa; la neve per poco non si struggeva. Tutta la nostra squadra si diresse dietro alla fortezza, sulla sponda del fiume, agitando leggermente le catene, le quali, benchè nascoste sotto ai vestiti, davano un suono acuto e metallico ad ogni passo. Due o tre uomini andarono a prendere gl'istrumenti da lavoro al deposito. Io

m'incamminai con gli altri e m'ero un poco rianimato: volevo vedere al più presto di che lavoro si trattava. Che cosa erano questi lavori forzati? E come avrei potuto lavorare io, per la prima volta in vita?

Ricordo tutto, fino ai minimi particolari. Per la via incontrammo un piccolo borghese, con una barbetta: si fermò e mise la mano in tasca. Dalla nostra squadra si staccò un detenuto, si tolse il cappello, prese l'elemosina — cinque *kopeki* — e di nuovo tornò fra noi. L'altro fece il segno della croce e se ne andò per la sua strada. Quei cinque *kopeki* la mattina stessa furono spesi in panini bianchi, che si divisero egualmente fra tutti noi di quella squadra.

Di tutto quel gruppo di detenuti, alcuni erano di cattivo umore e silenziosi, altri indifferenti e molli, altri ancora discorrevano indolentemente fra loro. Uno solo era, chi sa perchè, molto allegro e contento, cantava e per poco non ballava per la strada, facendo sonare le catene a ogni salto. Era quello stesso forzato, non alto e grosso, che la prima mattina che io ero al penitenziario aveva attaccato lite con un altro a proposito dell'acqua, al momento di lavarsi, perchè l'altro lo burlava senza ragione, dandogli a intendere d'essere un uccello. Si chiamava Skuratov. Finalmente si mise a cantare una canzone allegra, della quale rammento il ritornello:

> Senza il mio consenso mi hanno ammogliato,
> Io ero andato al mulino.

Ci mancava soltanto la *balalaika* (1).

La sua disposizione di spirito insolitamente allegra, subito risvegliò la disapprovazione di alcuni dei nostri, che la presero quasi per un'offesa.

---

(1) Specie di chitarra.

— Eccolo che comincia a sbraitare! — disse con rimprovero uno dei detenuti, che, del resto, la cosa non riguardava punto.

— Il lupo ha una sola canzone e gliel'ha presa questo tuliak (1) — osservò un altro, uno di quelli dall'aria cupa, che dall'accento si capiva essere della Piccola Russia.

— Mettiamo che io sia di Tula — replicò lentamente Skuratov — ma voi nella vostra Poltava vi rimpizzate di palle di pasta da creparne.

— Bugiardo! E tu che mangiavi? Dei *lapti* (2) misti ai cavoli agri.

— E ora si direbbe che il diavolo ti nutre di mandorle — aggiunse un terzo.

— Io, a dir la verità, fratelli, sono un uomo rammollito, — rispose Skuratov con un leggero sospiro, come se difatti si pentisse della sua mollezza, e dirigendosi a tutti e non a uno in particolare. — Fin dalla prima infanzia sono stato nutrito di susine e di pan bianco. I miei fratelli carnali anche ora a Mosca hanno il loro negozio: vendono il vento che passa, sono ricchi mercanti.

— E tu che vendevi?

— Abbiamo ognuno qualità diverse. Ecco, fratelli, quando mi toccarono i primi duecento...

— Rubli? — interruppe un detenuto curioso, sgranando gli occhi a sentire una tal somma.

— No, caro mio, non rubli, ma colpi di bastone. Luka, ehi, Luka!

---

(1) Abitante di Tula.

(2) Scarpe di scorza di tiglio. In tempo di carestia i contadini mischiavano della scorza di tiglio alla farina.

— C'è chi può chiamarmi Luka, ma tu devi chiamarmi Luka Kuzmic — rispose di mala grazia un detenuto piccolo, magro, dal naso puntuto.

— Via, Luka Kuzmic, che il diavolo ti porti.

— Per gli altri sono Luka Kuzmic, ma tu mi devi chiamare zio.

— Il diavolo sia con te e con lo zio! Non mette conto di discorrere con te. E pure ti volevo dir buone parole. Ecco come fu, fratelli, che non rimasi a Mosca: mi diedero là i miei ultimi quindici colpi di *knut*, e mi mandarono via. Ecco come...

— Ma perchè sei stato mandato qua? — disse un forzato che era stato a sentire attentamente il racconto.

— Non andare in quarantena, non cantar ritornelli, non dire insulsaggini: sicchè non mi riuscì d'arricchire a Mosca. Ma avevo una voglia matta d'esser ricco, ma una voglia che non so dire quanto fosse grande.

Molti risero. Skuratov evidentemente era di quei buffoncelli di quei burloni che par che abbiano per còmpito di rallegrare i loro compagni immusoniti ma che non ne ricevono che rimproveri. Egli apparteneva a un tipo particolare e notevole, del quale, forse, mi occorrerà di parlare ancora.

— E ora sei diventato uno zibellino — osservò Luka Kuzmic. — Soltanto del suo vestito si piglierebbero cento rubli.

Skuratov aveva la *tulupa* più vecchia, più consumata che si potesse vedere: era piena di toppe che pendevano da tutte le parti. Con abbastanza calma ma molto attentamente egli guardò Luka Kuzmic dall'alto in basso.

— La mia testa vale molto, fratelli, la mia testa! — rispose egli. — Quando dissi addio a Mosca ero già consolato perchè la mia testa veniva con me. Addio, Mosca, ti ringrazio per il tuo bagno, per la

tua aria libera, per la bella strigliatina che mi hai data! Ma in quanto alla *tulupa*, caro mio, non c'è bisogno che tu la guardi...

— Ma la tua testa si può guardare?

— La testa non è mica sua: gliel'hanno data in elemosina — entrò di nuovo a dire Luka. — Gliel'hanno data a Tumen per amor di Cristo, quando passava col convoglio.

— Ma avevi un mesteire, Skuratov?

— E che mestiere! Era un ciabattino. Andava intorno a rattoppare scarpe vecchie — osservò uno di quelli dall'aria cupa. — Ecco tutto il suo mestiere.

— Difatti, mi sono provato a fare scarpe — rispose Skuratov, che non s'era neppure accorto della causticità dell'osservazione. — Ma in tutto ne ho fatto un paio.

— E te l'hanno comprato?

— Eh! capitai con uno senza timor di Dio, che non onorava nè il padre nè la madre: il Signore lo punì. Me le comprò.

Tutti, intorno a Skuratov, si torcevano dal ridere.

— Ma poi ho ricominciato a lavorare, anche qui — continuò Skuratov con straordinario sangue freddo. — A Stepan Fedorovic Pomarzev, il tenente, ho rimesso i mascherini a un paio di scarpe.

— Ed è stato contento?

— No, fratelli, scontento. M'ingiuriò per un secolo, e mi diede col ginocchio nel didietro. Era molto in collera. Ah! la vita mi ha tradito, questa vita di forzato.

Aspettava un poco
Il marito di Akulina nel cortile.

All'improvviso, si mise di nuovo a canticchiare e a saltellare.

— Ih! che uomo maleducato! — brontolò il « ciuffetto » (1) che camminava accanto a me, torcendo lo sguardo con maligno disprezzo.

— Un essere inutile! — osservò un altro, in tono assoluto e serio.

Io davvero non capivo perchè si adirassero contro Skuratov e in generale contro tutti i forzati allegri, come già avevo notato in quei primi giorni, quasi li tenessero in un certo disprezzo. La rabbia del « ciuffetto » e degli altri la misi in conto di un'ostilità personale. Non era però un fatto personale, ma rabbia perchè Skuratov non aveva contegno, non aveva quell'apparenza dignitosa di cui tutto il penitenziario era impregnato fino alla pedanteria; in una parola, perchè egli era, secondo la loro espressione, un « uomo inutile ». Ma non si arrabbiavano contro tutti gli altri forzati allegri e non li trattavano male come facevano con Skuratov e con qualche altro che gli somigliava. C'era chi sopportava gl'insulti: gente bonaria, che non aveva voglia di ritorcere le ingiurie. E ciò mi sorprendeva. Ma fra questi forzati allegri ce n'era anche di quelli che sapevano menar la lingua e non la mandavano buona a nessuno: questi per forza si facevano rispettare. In quel gruppo di gente c'era uno di questi esseri che non sopportano nulla, ma, in realtà, era l'uomo più allegro e simpatico del mondo; più tardi lo conobbi sotto questa luce, un ragazzo alto, appariscente, con un grosso neo sulla gota, e un'espressione comica nella fisonomia, che era però piuttosto bella e svegliata. Lo chiamavano il « pioniere » perchè una volta aveva servito nei pionieri: ora però si trovava nella sezione particolare. Mi occorrerà ancora di parlarne.

---

(1) « Ciuffetti » erano chiamati dal popolo gli abitanti della Piccola Russia, per il ciuffo di capelli che usavano portare al sommo del capo.

Del resto, non tutti i «seri» erano espansivi come il «ciuffetto» che s'era indignato per l'allegria del compagno. Al penitenziario c'erano alcuni che volevano primeggiare per la loro abilità, la loro sveltezza, il loro carattere, la loro intelligenza. Molti di costoro erano difatti uomini intelligenti, di carattere, e giungevano al loro scopo, cioè a una certa preminenza, una certa autorità morale sui loro compagni. Fra loro, questi individui intelligenti erano spesso nemici e ognuno di essi aveva molti invidiosi. Guardavano i detenuti con dignità e anche con condiscendenza, e non attaccavano mai lite inutilmente: i superiori li avevano in buon concetto, sul lavoro avevano l'aria di dirigenti, e nessuno di loro si sarebbe messo a fare storie per una canzone: non scendevano a queste puerilità. Con me erano notevolmente cortesi ma poco discorsivi: credo lo facessero per dignità. Anche di costoro parlerò più particolareggiatamente.

Giungemmo sulla sponda del fiume. Giù, nell'acqua, presa dal ghiaccio, stava una vecchia barca che si doveva demolire. Dall'altra parte del fiume si stendeva azzurra la steppa: l'aspetto del luogo era triste e solitario. Mi aspettavo che tutti si sarebbero affrettati a mettersi al lavoro: ma anche su questo m'ingannavo. Alcuni si sedettero qua e là su dei tronchi sparsi sulla riva: quasi tutti tirarono fuori dagli stivali le borse con del tabacco nostrano che si vendeva in foglie al mercato per tre *kopeki* al *funt*, e delle pipe corte, dai piccoli cannelli di legno, che facevano loro stessi. Si misero a fumare la pipa: i soldati di scorta ci allentarono le catene, e stettero a sorvegliarci con aria annoiata.

— Chi ha inventato di farci demolire questa barca? — disse uno, come parlando a se stesso e senza rivolgersi a nessuno. — Vogliono aver dei trucioli?

— Quelli che non hanno paura di noi l'hanno inventato — osservò un altro.

— Dove vanno quei contadini? — chiese il primo, dopo un silenzio, senza aver ascoltato la risposta alla prima domanda, e mostrando, in lontananza, una folla di contadini che camminava in fila, nella neve non tocca. Tutti si volsero indolentemente da quella parte, e per non saper che fare, si misero a deriderli. Uno dei contadini, l'ultimo, camminava in modo insolitamente ridicolo, collè braccia allargate e piegate da un lato, la testa coperta da un alto berretto da contadino, della forma di una torta di avena.

Tutta la sua figura risaltava nettamente nel bianco della neve.

— Guarda com'è vestito il nostro fratello Petrovic — osservò uno, imitando l'accento dei contadini. È da notarsi come i detenuti, in generale, guardino i contadini dall'alto in basso, quasi che la metà di essi non fosse formata di contadini.

— L'ultimo specialmente, ragazzi, cammina come se piantasse delle rape.

— È un pezzo grosso, ha molti denari — osservò un terzo.

Tutti risero, ma con una certa mollezza, come controvoglia.

Intanto si avvicinò una venditrice di panini, una donnetta vivace e robusta.

Con i cinque *kopeki* ricevuti in elemosina, presero da lei dei panini e li divisero fra tutti.

Il giovanotto che faceva il commercio dei panini nel penitenziario, ne prese due diecine e cominciò a litigare perchè voleva tre e non due panini per soprammercato, come si usava abitualmente. Ma la venditrice non acconsentiva.

— E questo non me lo dai?

— Che cosa ancora?

— Quel che non vogliono neppure i topi.

— Che ti avvelenino! — gridò la donnetta, e rise.

Finalmente venne il sott'ufficiale soprastante ai lavori, con un bastone in mano.

— Ehi, voi altri! perchè state seduti? Si comincia!

— Allora, Ivan Matvieic, dateci il còmpito — disse uno dei caporioni, alzandosi lentamente dal suo posto.

— Perchè non l'avete chiesto poco fa, quando s'è fatta la distribuzione del lavoro? Ora demolite la barca: questo è il còmpito.

Finalmente cominciarono ad alzarsi, uno qua, uno là, e si avviarono verso il fiume, movendo appena le gambe. Nella folla comparvero dei «comandanti» almeno, a parole. La barca non si doveva demolire a casaccio, ma si doveva poter salvare il legno e specialmente le traverse che erano fissate per lungo nel fondo della barca, lavoro lungo e noioso.

— Ecco bisogna prima di tutto tirare questa traversa. Su, ragazzi! — disse uno che non era nè direttore nè comandante ma semplicemente un manovale, un ragazzo sottile e un po' sciocco, che fino allora era stato zitto; e curvandosi, sollevò con le due mani un grosso legno, aspettando aiuto. Ma nessuno lo aiutò.

— Eh! ora la sollevi! Tu non la solleverai, e tuo nonno, l'orso, se venisse, neppure la solleverebbe! — borbottò qualcuno fra i denti.

— Ebbene, fratelli, si comincia? Non so... — replicò quello che s'era fatto avanti, lasciando il legno e raddrizzandosi.

— Non farai mica il lavoro da solo... perchè t'affretti?

— Ma, fratelli, non fo nulla — disse ancora quello che s'era fatto avanti. — Io volevo soltanto...

— Bisogna mettervi addosso le coperte, eh? Oppure salarvi per l'inverno? — gridò di nuovo il commissario, guardando irresoluto quelle venti teste di uomini che non sapevano come mettersi al lavoro. — Cominciate! Più presto!

— Non si può far più presto del presto, Ivan Matvieic.

— Ma tu non fai nulla, eh, Savelev? E tu, Petrovic? Dico a te: che fai con gli occhi spalancati? Li vendi forse?... Cominciate!

— Che posso fare solo?...

— Dateci il còmpito, Ivan Matvieic.

— Ho detto che non si assegnano còmpiti. Demolite la barca e andate a casa. Cominciate!

Cominciarono, finalmente, ma con mollezza, senza voglia, senza metterci nessuna abilità. Faceva dispetto vedere quella robusta folla di lavoratori che parevano non sapere come si dovesse procedere al lavoro. Appena si tolse la prima traversa, piccola piccola, ecco che si spezzò «si spezzò da sè» come fu detto, per giustificarsi al commissario; in conseguenza era impossibile lavorare così, ma bisognava fare altrimenti. Ne venne una lunga discussione fra loro per il modo come si doveva procedere. Naturalmente, a poco a poco si arrivò alle ingiurie, e la cosa minacciava di andare oltre... Il commissario urlò di nuovo e agitò il bastone, ma un'altra traversa di nuovo si spezzò. Si capì finalmente che l'accetta era troppo piccola e che ci voleva un altro istrumento. Subito furon mandati due giovanotti sotto scorta a prendere gli utensili alla fortezza e nell'attesa, tutti gli altri si sedettero tranquillamente sulla barca, tirarono fuori le pipe e si misero a fumare.

Il commissario, finalmente, sputò di rabbia.

— Su, il lavoro non vi ammazzerà mica! Eh! che gente, che gente! — urlò tutto adirato, agitando le braccia, e andò alla fortezza, minacciando col bastone.

Dopo un'ora venne il «conduttore». Ascoltò tranquillamente i detenuti e dichiarò che avrebbe dato per còmpito di togliere ancora quattro traverse, purchè non le rompessero, le togliessero intere, e

di demolire una gran parte della barca, e quando avessero fatto questo potevano andare a casa. Il còmpito era forte, ma come si misero al lavoro! Dove era andata la mollezza, l'incapacità di poco prima? Le accette cominciarono l'opera loro e le zeppe saltavano via. Gli altri, che non avevano accette, passarono delle grosse pertiche sotto le traverse, e pesando su di esse, venti braccia, con forza e abilità, sollevarono le traverse, che, con mia sorpresa, ora si staccavano intere, senza rompersi. Il lavoro ferveva. Tutti, a un tratto, erano diventati abilissimi. Non parole inutili, non ingiurie, ognuno sapeva quel che doveva dire, quel che doveva fare, dove stare, che cosa consigliare. Proprio un'ora e mezza prima che battesse il tamburo il còmpito assegnato era finito, e i detenuti andarono a casa, stanchi, ma perfettamente soddisfatti per aver guadagnato una mezz'ora sul tempo stabilito. Per quanto mi concerne, notai soltanto una particolarità: in qualunque posto mi volessi mettere per aiutare i lavoratori, non ero ben situato, davo impaccio, e mi mandavano via quasi con mali modi.

L'ultimo straccione, il peggior lavoratore, che non avrebbe osato dire una parola davanti agli altri forzati, più bravi e più intelligenti di lui, si credeva in diritto di alzar la voce con me se io gli stavo vicino, col pretesto che gli ero d'impedimento. Alla fine uno dei più arditi mi disse apertamente: « Che volete fare? Andatevene! Perchè venire dove non vi si chiama? ».

— È caduto nel sacco! — subito aggiunse un altro.

— Faresti meglio a prendere un orciuolo — mi disse un terzo — e andare a cercare dell'acqua, là dove stanno fabbricando. Qui non hai nulla da fare.

Me ne andai da parte, ma a star così da parte quando gli altri lavoravano, mi vergognavo. Però quando difatti videro che stavo

senza far nulla, all'estremità della barca, subito si misero a urlare: « Che razza di lavoranti ci danno! Con loro non si può far nulla! ».

Tutto ciò, naturalmente, era fatto apposta perchè li divertiva. Bisognava schiacciare i nobili, ed erano felici quando se ne presentava l'occasione.

Si capisce bene ora perchè, come ho già detto innanzi, la prima questione che mi ponessi appena entrato al penitenziario fosse questa: come comportarmi con questa gente, come trattarla? Presentivo che spesso ci sarebbero degli urti, come era accaduto ora sul lavoro. Ma malgrado qualunque urto, ero deciso a non mutare la linea di condotta che già avevo fissata dentro di me: sapevo che era la giusta. Ecco: avevo deciso di avere un contegno quanto più naturale potessi, serbando la mia indipendenza, senza mostrar mai il minimo desiderio di avvicinarmi agli altri, ma di non respingerli se essi mostravano di volersi avvicinare a me. Non avere mai paura delle loro minacce e del loro odio e, per quanto fosse possibile, far finta di non accorgermene. Non conformarmi alle loro abitudini in alcuni punti ben definiti e non usare indulgenze ai loro costumi, in una parola non mettermi al loro livello. Dalla prima occhiata indovinai che essi mi avrebbero disprezzato per questo. Però, secondo il loro modo di pensare (e in seguito lo riconobbi perfettamente), io dovevo conservare e rispettare davanti a loro il mio stato di nobile, cioè abbassarli, schiacciarli, essere altezzoso e non lavorare. Così essi si rappresentavano un nobile. Naturalmente, m'ingiuriavano perchè ero un nobile ma nello stesso tempo mi rispettavano. Ma questo io non lo potevo fare: e non mi tenevano per un nobile autentico. Ma io diedi parola a me stesso di non far nessuna concessione alle loro idee e di non mutare innanzi a loro nè le mie forme di educazione nè il mio modo di pensare. Se fossi stato compiacente, avessi voluto

insinuarmi fra loro, familiarizzarmi con loro, acquistare le loro « qualità » per vincere la loro ostilità — avrebbero supposto che lo facessi per paura e viltà e mi avrebbero voltato le spalle con disprezzo. A. ne era un esempio: egli faceva la corte al maggiore e loro ne avevano timore. D'altra parte, io non volevo restare chiuso in una cortesia fredda e inaccessibile, come facevano i polacchi. Io ora vedevo chiaramente che essi mi disprezzavano perchè volevo lavorare come loro, e non abbassarmi nè fare il superbo davanti a loro: e benchè sapessi di sicuro che in seguito essi sarebbero obbligati a mutare la loro opinione su di me, pur tuttavia il pensiero che ora si figurassero di avere il diritto di disprezzarmi, pensando che là, sul lavoro, avessi voluto cattivarmi la loro buona grazia — questo pensiero mi addolorava molto.

Quando, la sera, dopo il lavoro del pomeriggio, tornai al penitenziario, stanco e sfinito, una terribile angoscia mi prese di nuovo. « Quante migliaia di giorni simili a questo ho davanti a me! — pensai — sempre gli stessi, sempre eguali, sempre così! ». Era già il crepuscolo: in silenzio, solo, mi misi a passeggiare dietro alle caserme, lungo la palizzata e vidi il nostro Sciarik (1) che correva diretto verso di me. Sciarik era il cane della prigione, come vi è il cane della compagnia, del battaglione, dello squadrone. Esso viveva nel penitenziario da tempo immemorevole, senza appartenere a nessuno, teneva tutti come suoi padroni, e si nutriva dei rifiuti della cucina. Era un cane da cortile, piuttosto grande, nero chiazzato di bianco, non molto vecchio, con gli occhi intelligenti e la coda sfioccata. Nessuno lo aveva mai accarezzato, nessuno faceva la minima attenzione a lui. Fin dal primo giorno io gli feci qualche carezza e

(1) Da « sciara » palla.

gli diedi da mangiare del pane nella mia mano. Quando lo accarezzavo, stava fermo e mi guardava affettuosamente, e in segno di gioia agitava pian piano la coda. Ora, non avendomi veduto per un pezzo (io ero il primo che in tanti anni avesse avuto l'idea di accarezzarlo), s'era messo a correre e a cercarmi in mezzo a tutti, a cercarmi dietro alle caserme, e quando mi vide mi saltò incontro abbaiando. Non so che cosa mi prendesse, ma cominciai a baciarlo, ad abbracciargli la testa; lui mi poggiò le zampe di davanti sulle spalle e si mise a leccarmi il viso. «Ecco l'amico che mi manda la sorte!» — pensai, e ogni volta che, in quel primo penoso e triste tempo, io tornavo dal lavoro, prima di andare dovunque, io mi affrettavo dietro alle caserme, con Sciarik che saltellava davanti a me, abbaiando di gioia, gli prendevo la testa e lo baciavo, lo baciavo, e un senso di dolcezza e nello stesso tempo di tormentosa amarezza mi stringeva il cuore. Mi ricordo che piacere provavo pensando (e quasi mi gloriavo del mio tormento) che in tutto il mondo ora mi restava soltanto un essere che mi amava, che mi era attaccato, un amico, un unico amico — il mio cane fedele Sciarik.

VII

NUOVE CONOSCENZE - PETROV

Ma il tempo passava, e io a poco a poco cominciavo ad abituarmi alla mia nuova vita. Di giorno in giorno le scene che mi si svolgevano davanti agli occhi mi erano meno penose. Gli avvenimenti, i luoghi, le persone — tutto ciò diventava indifferente ai miei occhi. Era impossibile adattarsi a quella vita, ma era ormai

tempo di riguardarla come un fatto compiuto. Tutti i turbamenti che ancora esistevano in me li nascosi nel più profondo del mio essere. Non erravo più a traverso il penitenziario come un'anima persa, e non mi lasciavo più andare alla disperazione. Gli sguardi di selvaggia curiosità dei forzati non si fermarono più così spesso su di me, non mi seguirono più con tanta voluta insolenza. Anch'io, si vede, ero diventato un oggetto indifferente per loro, del che ero molto contento. Pel penitenziario io circolavo già come in casa mia, sapevo qual'era il mio posto sul tavolaccio, ed anche m'ero abituato a cose, alle quali credevo non potermi mai abituare in vita. Regolarmente ogni settimana andavo a farmi radere metà della testa. Ogni sabato, nelle ore di riposo, ci chiamavano a turno al corpo di guardia (non farsi radere sarebbe stata una cosa di cui si doveva rispondere rigorosamente) e là i barbieri di battaglione ci lavavano la testa con dell'acqua fredda e sapone e senza pietà ci scorticavano coi loro rasoi non arrotati, e ancora mi si accappona la pelle a ricordarmi quella tortura. Però trovai presto un rimedio: Akim Akimic m'indicò un detenuto, del reparto militare, che per un *kopek* radeva col proprio rasoio quelli che volevano profittare della sua industria.

Molti dei forzati andavano da lui per sfuggire ai barbieri che forniva lo Stato, eppure quella non era gente smorfiosa. Il nostro detenuto-barbiere era chiamato il «maggiore» non so perchè, e non posso dire in che ricordasse il maggiore. Ora, mentre scrivo queste cose, rivedo questo «maggiore» un giovanotto alto, magro, silenzioso, piuttosto sciocco, sempre assorto nella sua occupazione e immancabilmente con una cinghia in mano, sulla quale affilava giorno e notte il suo rasoio perfettamente tagliente, e credo si mettesse a questo lavoro con tutta l'anima, come se fosse la missione di tutta la sua vita. Difatti, era immensamente contento quando il

rasoio era bene affilato e quando qualcuno andava da lui a farsi radere: l'acqua insaponata, da lui, era sempre calda, la mano leggera, la rasatura un velluto. Di certo esercitava con piacere e con orgoglio l'arte sua, e prendeva negligentemente il *kopek* pattuito, come se facesse quello per amor dell'arte e non per il *kopek*.

Male ne incolse però ad A. che un giorno, facendo la spia al nostro maggiore di piazza intorno alla prigione, nominò il detenuto-barbiere e sbadatamente lo chiamò il « maggiore ». Il maggiore di piazza montò su tutte le furie e si offese all'estremo « T'insegnerò io, canaglia, che cos'è un maggiore! » gridò con la schiuma alla bocca, scotendo A. secondo la sua abitudine. « Capirai che cosa è un maggiore! E, a un tratto, uno straccione di forzato si osa chiamarlo maggiore, sotto i miei occhi, in mia presenza!... ».

Soltanto A. poteva sopportare un simile uomo.

Fin dal primo giorno della mia vita di carcerato cominciai a sognare la libertà. Fare il conto del tempo che mi toccava passare nel penitenziario, farlo in mille modi diversi, con mille cambiamenti, diventò la mia occupazione favorita. Non potevo pensare ad altro, e son sicuro che così fa chiunque è privato della libertà per un tempo. Non so se gli altri detenuti pensavano come me, contavano i giorni come me, ma la loro spensieratezza anche nello sperare mi colpì stranamente fin da principio. La speranza del carcerato, dell'uomo privo di libertà è assolutamente di un'altra sorta che quella dell'uomo che vive in modo normale. L'uomo libero certamente spera (per esempio, un cambiamento nel suo destino, la riuscita di un qualche suo progetto), ma intanto vive, agisce: la vita reale lo attira nel suo vortice. Non è così per il recluso. Mettiamo che anche qui ci sia vita: vita di prigione, di pena: ma qualsiasi forzato, qualunque sia il periodo della sua condanna, non potrà istintivamente ritener la

sua sorte come qualcosa di definitivo, come una parte della sua vita effettiva. Ogni forzato sente di non essere in *casa sua*, gli par d'essere in visita. I venti anni della sua condanna li riguarda come due anni. È sicuro che a cinquant'anni, quando avrà espiato la sua pena, sarà giovane come lo è ora a trent'anni. « Vivremo ancora! » pensa, e allontana da sè tutti i dubbi e i pensieri molesti. Anche i condannati senza termine, quelli della sezione speciale, pensano più volte che a un tratto può venire un ordine da Pietroburgo: « Sia il tale trasferito alle miniere di Nercinsk e gli si assegni un termine ». Che bella cosa allora! Prima di tutto ci vogliono sei mesi per andare a Narcinsk e andare in un convoglio di prigionieri è sempre meglio che stare in carcere. E poi a Narcinsk finisce il tempo della pena e allora... E così ragionano molti uomini coi capelli bianchi!

Ho visto a Tobolsk degli individui incatenati al muro. Hanno una catena lunga, una *sagena* (1): accanto a loro è un giaciglio. Sono incatenati così per qualche tremendo delitto, commesso dopo la deportazione in Siberia. Stanno così cinque anni, dieci anni. Per lo più sono briganti. Vidi uno soltanto fra loro che pareva un signore: una volta aveva avuto un impiego non so dove. Parlava con mitezza, come in un soffio: aveva un sorriso dolce. Ci mostrò la sua catena, ci mostrò come doveva fare per stendersi sulla cuccetta. Tutti costoro in generale si conducono tranquillamente e sembrano contenti, e intanto ognuno desidera disperatamente di finire al più presto la sua pena. Perchè mai? Perchè allora uscirà da quella cella soffocante, umida, dalla volta bassa di mattoni, e andrà nel cortile della prigione... e basta! Non lo faranno mai uscire dal carcere. Sa che chi è stato alla catena non potrà più essere liberato, fino

(1) Due metri e 34 centimetri.

alla morte, e avrà sempre i ferri. Lo sa eppure desidera ardentemente di terminare quel periodo di catena fissa al muro. Ma senza questo desiderio potrebbe passare cinque, sei anni alla catena, senza morire o diventar pazzo? Potrebbe resisterci?

Sentivo che il lavoro avrebbe potuto salvarmi, rinforzare la mia salute, rinvigorire il mio corpo. L'inquietudine continua dell'anima, l'irritazione dei nervi, l'aria soffocante della caserma potevano rovinarmi completamente. Andare più spesso all'aperto, stancarmi ogni giorno, abituarmi a portar dei pesi, almeno questo mi salverà — pensavo — mi rinforzerò, diventerò sano, robusto, forte, non invecchierò. Non sbagliavo: il lavoro e il moto mi giovarono assai. Guardavo con spavento uno dei miei compagni (un nobile) che si struggeva in carcere come una candela. Era entrato nel penitenziario insieme con me, giovane, bello, gagliardo: ne uscì mezzo rovinato, grigio, senza poter camminare, asmatico. No, pensavo io guardandolo: voglio vivere e vivrò. Da principio i forzati mi canzonavano per il mio amore al lavoro e per molto tempo mi punsero col loro disprezzo e i loro sarcasmi. Ma io non badavo a nessuno e me ne andavo allegramente a far quel che dovevo, per esempio, a calcinare e polverizzare l'alabastro. Era un lavoro facile. Gl'ingegneri, per quanto era possibile, erano pronti a facilitare il lavoro ai nobili, il che, del resto, non era favore ma soltanto giustizia. Sarebbe stato strano pretendere da un uomo, di metà meno forte e che non ha mai lavorato, lo stesso còmpito che si assegna a uno che, per la sua condizione, è stato sempre un operaio.

Ma questa indulgenza non era permanente, anzi si usava sempre di nascosto: su questo punto eravamo severamente sorvegliati.

Abbastanza spesso ci toccavano lavori pesanti, e allora, naturalmente, i nobili soffrivano il doppio degli altri lavoratori. Per

l'alabastro si mandavano di solito tre o quattro uomini, vecchi o deboli, e ci mettevano fra questi, si capisce; e oltre a noi mandavano un vero operaio, che conosceva il mestiere. Per solito veniva sempre lo stesso, e questi fu per molti anni di fila un certo Almazov: era burbero, abbronzato, magro, già avanzato negli anni, poco discorsivo e difficoltoso. Ci disprezzava profondamente. Del resto, era silenzioso al punto che non apriva bocca neppure per ingiuriarci.

La tettoia sotto alla quale calcinavamo l'alabastro era sulla sponda ripida e deserta del fiume. D'inverno, specialmente in un giorno scuro, guardare il fiume e la riva opposta, lontana, era noioso. Un'angoscia ci stringeva il cuore a quella selvaggia e desolata veduta. Ma era quasi più penoso quando il sole chiaro brillava sull'infinita, bianca distesa della neve: si sarebbe voluto volare su quella steppa, che cominciava alla riva opposta e si stendeva a oriente, come una tovaglia non interrotta, per millecinquecento *verste*.

Almazov per lo più si metteva al lavoro, burbero e silenzioso: noi ci vergognavamo di non poterlo aiutare in maniera effettiva, ma lui apposta cominciava a lavorare da solo, apposta non richiedeva il nostro aiuto, come per farci vedere che eravamo colpevoli verso di lui e rimproverarci la nostra inutilità. Il lavoro consisteva nell'accendere il forno per calcinare l'alabastro che noi vi trasportavamo. Il giorno seguente, quando l'alabastro era del tutto calcinato, bisognava toglierlo dal forno. Ognuno di noi prendeva un grosso cumulo d'alabastro, ne riempiva una cassetta e si cominciava a pestarlo. Era un lavoro piacevole. Il fragile alabastro presto diventava una polvere bianca e lucente, tanto si sbriciolava bene e facilmente. Noi brandivamo dei pesanti martelli e picchiavamo con tanta energia che noi stessi ci ammiravamo. Quando finalmente eravamo stanchi,

ci sentivamo però più leggeri: le gote s'erano colorite, il sangue scorreva più rapido. Già Almazov cominciava a guardarci con una certa condiscendenza come si guardano i bimbi piccoli: con indulgenza fumava la sua pipa, eppure non poteva far a meno di brontolare quando gli si rivolgeva la parola. Del resto, era così con tutti e, in realtà, mi pare che fosse un brav'uomo.

Un altro lavoro al quale mi adibivano era girar la ruota del tornio all'officina. La ruota era grande, pesante. Ci voleva molta forza a girarla, specialmente quando il tornitore (delle officine del genio) doveva fare un pilastrino di scala o il piede di una grande tavola, per il mobilio di qualche funzionario governativo, il che comportava l'uso di un tronco intero. In tal caso le forze di un solo non bastavano a girar la ruota e si mandavano due uomini — me e un altro dei nobili, B. — Così questo lavoro per qualche anno fu lasciato a noi, sempre che c'era qualcosa da tornire. B. era un uomo debole, vanitoso, giovane ancora, sofferente di petto. Era entrato al penitenziario un anno prima di me, insieme con due altri suoi compagni — un vecchio che per tutto il tempo che passò in prigione, pregava Dio giorno e notte (e perciò i forzati lo rispettavano) e che poi morì in presenza mia, e un altro, ancora molto giovane, fresco, colorito, forte, ardito, che aveva portato sulle spalle B. stanco già per una mezza tappa di strada, e lo aveva portato per settecento *verste* tutte d'un fiato. Bisognava vedere che cosa fosse la loro amicizia! B. era un uomo di elevata educazione, d'animo nobile, di carattere generoso, ma guastato e irritato dalla malattia. Giravamo la ruota noi due insieme e questo ci occupava. Per me il moto che facevo era assai salutare.

Mi piaceva anche molto spazzar via la neve. Questo si doveva fare specialmente dopo le burrasche, molto frequenti in inverno.

Dopo una burrasca di neve si vedeva qualche casa seppellita fino a metà delle finestre, e a volte anche tutta. Allora, appena cessata la burrasca e venuto fuori il sole, ci mandavano in grandi squadre, e a volte anche tutti i forzati, a togliere via i cumuli di neve che coprivano le costruzioni appartenenti allo Stato. Si dava a ognuno una zappa, e a volte il còmpito era così gravoso che pareva impossibile che si potesse espletare, ma tutti si mettevano animosamente all'opera. La neve friabile non era ancora pressata e bisognava togliere con la zappa la superficie, che sola era gelata, e fare enormi cumuli di neve che all'aria diventavano una polvere luccicante. La zappa affondava facilmente in quella massa bianca che brillava al sole. I detenuti facevano quasi sempre allegramente questo lavoro. L'aria fresca invernale e il moto li animavano. Tutti erano più di buon umore: si sentivano grida, risate, scherzi. Si buttavano palle di neve, non senza l'indignazione dei detenuti ragionevoli, che dopo un momento cominciavano a brontolare contro le risate e l'allegria, e così quell'entusiasmo generale finiva di solito con dei litigi.

A poco a poco cominciai ad allargare il cerchio delle mie conoscenze. Del resto, non mi curavo molto di far conoscenze: ero ancora inquieto, triste e diffidente. Le mie conoscenze si facevano spontaneamente. Fra i primi venne a visitarmi il forzato Petrov.

Dico *visitarmi* e adopro apposta questa parola. Petrov stava nella sezione particolare e nella caserma più lontana da me. All'apparenza, non ci poteva essere nessuna relazione fra noi: per di più non avevamo nulla di comune e non potevamo averne. Intanto, in quel primo tempo, pareva che Petrov stimasse suo dovere venir da me quasi ogni giorno o aspettarmi nelle ore di riposo, quando io passeggiavo dietro alle caserme, lontano da tutti gli occhi, per quanto era possibile.

Da principio, ne avevo un'impressione antipatica. Ma egli seppe far così bene che assai presto le sue visite mi furono gradite, benchè egli fosse un uomo poco socievole e poco discorsivo. All'apparenza, era di robusta complessione, di mediocre statura, svelto, agile, con un viso abbastanza simpatico, pallido, con gli zigomi larghi, lo sguardo ardito, i denti bianchi, piccoli e serrati, e costantemente una foglia di tabacco sul labbro inferiore. Masticar tabacco era nelle abitudini dei forzati. Sembrava più giovane della sua età. Aveva quarant'anni e ne dimostrava soltanto trenta. Parlava con me sempre con disinvoltura, tenendosi su di un piede di perfetta eguaglianza, ma con molta convenienza e delicatezza. Se, per esempio, si accorgeva che io desideravo d'esser solo, dopo due minuti di conversazione mi lasciava e ogni volta mi ringraziava per la mia benevolenza, il che non faceva mai con nessuno. È strano che queste nostre relazioni continuarono, non soltanto nei primi tempi, ma nel corso di parecchi anni di fila ma non diventarono mai più intime, benchè egli mi fosse effettivamente devoto. Anche ora non posso dire precisamente che cosa egli volesse da me e perchè venisse a vedermi ogni giorno. Più di una volta mi fece qualche piccolo furto, ma fu *involontariamente;* non mi chiese quasi mai denaro, quindi non veniva per denaro nè per altro interesse.

Non so perchè, ma avevo l'impressione che egli non vivesse con me in prigione, ma in qualche posto lontano, in un'altra casa, in città, e venisse soltanto in visita al penitenziario, così, di passaggio, per saper le novità, per vedermi, per osservare in che modo si viveva. Sempre si affrettava verso qualche luogo, come se qualcuno lo aspettasse, come se non avesse finito una cosa. Eppure non pareva mai affaccendato. Il suo sguardo aveva un che di strano: fisso, con una sfumatura di arditezza e una certa ironia; ma pareva guardar lon-

tano, oltre gli oggetti circostanti, come, oltre quelli che gli stavano sotto il naso, si sforzasse di osservare qualcosa d'altro, più lontano. Ciò gli dava un'apparenza distratta. A volta mi mettevo apposta a guardare dove andasse Petrov quando mi lasciava. Dove lo aspettavano? Ma, lasciandomi, si affrettava verso qualche posto della caserma o verso la cucina, là si metteva a sedere accanto ai compagni che discorrevano fra loro, ascoltava attentamente, a volte prendeva parte al discorso, magari con molto calore, ma poi a un tratto s'interrompeva e taceva. Ma, parlasse o tacesse, si vedeva che stava lì per caso, che altrove aveva da fare, che altrove lo aspettavano. Il più strano poi era che non aveva mai nessuna occupazione, viveva in un ozio completo (se si tolgono i suoi lavori di forzato, naturalmente). Non aveva nessun mestiere, non aveva quasi mai denaro, ma se ne affliggeva ben poco. E di che mi parlava? I suoi discorsi erano strani come la sua persona. Se, per esempio, vedeva che io volevo passeggiare solo dietro le caserme, a un tratto si volgeva dalla parte mia. Camminava sempre presto e faceva delle voltate brusche. Veniva al passo e pure sembrava correre.

— Vi saluto.

— Vi saluto.

— Non vi dò noia?

— No.

— Volevo domandarvi una cosa su Napoleone. È parente di quello che venne da noi nell'anno 12? (Petrov era figlio di soldato e sapeva leggere e scrivere).

— Sì, parente.

— Dicono che sia presidente: di che?

Faceva sempre delle domande rapide, brusche, come se avesse fretta di sapere le cose.

Per quanto grave fosse l'argomento, non sopportava il minimo indugio.

Gli spiegai di che fosse presidente e aggiunsi che forse presto sarebbe imperatore.

— Ma come?

Gli spiegai come ciò fosse possibile. Petrov ascoltava attentamente, capiva tutto, e presto si rendeva conto delle cose, chinando l'orecchio verso di me.

— A proposito, volevo domandarvi, Alessandro Petrovic: è vero che ci sono scimmie che hanno le mani con cinque dita e sono alte come gli uomini più alti?

— Sì, ci sono.

— Come sono?

Gli spiegai anche questo il meglio che potei.

— E dove vivono?

— Nei paesi caldi. Nell'isola di Sumatra ce ne sono.

— È in America quest'isola? Dicono che là gli uomini camminino con la testa in giù.

— Non con la testa in giù. Voi parlate degli antipodi. — Gli spiegai ancora che cosa è l'America e che cosa sono gli antipodi. Ascoltò con attenzione, come se fosse venuto da me soltanto per la questione degli antipodi.

— Ah! L'anno scorso lessi qualcosa intorno alla contessa Lavallière: Arefiev aveva portato il libro, che era dell'aiutante. È una storia vera o è inventata? L'ha scritta Dumas.

— È inventata.

— Su, addio. Grazie.

E Petrov sparì, e in realtà non mi parlava mai di altro che di cose simili.

Cominciai a informarmi di lui. M., avendo saputo di questa nostra relazione, mi aveva già messo sull'avviso. Mi disse che molti dei forzati gli incutevano terrore, specialmente nei primi giorni della sua reclusione, ma che nessuno di loro, neppure Gazin, gli aveva prodotto l'impressione che gli aveva prodotto questo Petrov.

— È il più risoluto, il più ardito di tutti i forzati — disse M. — È capace di tutto: non si ferma davanti a nulla se gli prende un capriccio. Vi ucciderebbe se gli venisse in mente, così, semplicemente vi ucciderebbe, senza smuoversi e senza pentirsene. Credo anzi che non sia completamente sano di mente.

Questa dichiarazione m'interessò molto. Ma M. non potè rendermi conto di questa sua impressione. Cosa strana! Per parecchi anni di fila trattai Petrov, parlai con lui quasi ogni giorno; fu sempre sinceramente attaccato a me (benchè decisamente non ne sapessi il perchè) — e in tutti quegli anni, quantunque egli vivesse nel penitenziario assai saggiamente e non facesse nulla di terribile, ogni volta che lo vedevo e discorrevo con lui mi persuadevo che M. aveva ragione e che Petrov, forse, era davvero un uomo pronto a tutto, imperterrito, e senza nessun controllo su se stesso. Perchè mi facessi quest'opinione, non saprei dirlo neppur io.

Del resto, farò osservare che questo Petrov era lo stesso che voleva uccidere il maggiore quando era stato chiamato per subire il suo castigo, e la gente diceva che il maggiore era salvo per miracolo, essendosene andato proprio un minuto prima dell'esecuzione. Un'altra volta, prima di essere internato al penitenziario, durante una manovra, fu percosso dal colonnello. Verisimilmente, era stato battuto più volte prima d'allora: ma quella volta non lo volle sopportare e uccise il suo colonnello, in pieno giorno, davanti al battaglione spiegato. Del resto, non conosco la sua storia con tutti

i particolari: non me l'ha mai raccontata. Certamente questi erano scatti, quando la natura si sfogava bruscamente, di colpo. Ma questi scatti erano molto rari. Per solito era prudente, mite. Le passioni in lui erano nascoste, ma forti e ardenti: covavano continuamente come carboni sotto la cenere e bruciavano a poco a poco. Non ho notato mai in lui un'ombra di fanfaronata o di vanità come ho notato negli altri. Litigava di rado, ma non era particolarmente amico di nessuno, forse del solo Sirotkin, ma quando questi gli era utile. Una volta, del resto, lo vidi adirato sul serio. Non gli avevano dato una cosa che voleva e si era offeso. Un detenuto fortissimo, di alta statura, cattivo, sarcastico, brutale e non certo vigliacco lottò con lui. Si chiamava Vassili Antonov, ed era del reparto dei condannati civili. Gridarono a lungo e io credevo che l'affare sarebbe finito al più con semplici pugni, perchè Petrov, sebbene di rado, qualche volta però scattava e ingiuriava come l'ultimo dei forzati. Ma quella volta andò altrimenti: Petrov a un tratto si fece bianco, le sue labbra si strinsero e s'illividirono; il respiro gli veniva stentato. Si alzò dal suo posto, e lentamente, molto lentamente, coi suoi passi silenziosi, scalzo (d'estate amava andare scalzo) si avvicinò a Vassili Antonov. A un tratto, tutto il rumore, il vocìo della caserma tacque; si sarebbe sentito volare una mosca. Tutti aspettavano quel che sarebbe accaduto. Antonov gli si lanciò contro: non aveva più figura umana... Io non potei sopportare quello spettacolo e uscii dalla caserma. Aspettavo, sicuro, che appena uscito fuori dalla porta avrei udito l'urlo di un uomo che si ammazza. Ma la cosa finì in niente anche quella volta; Antonov, senza aspettare che Petrov gli fosse sopra, in silenzio e frettolosamente gli gettò l'oggetto conteso (si trattava di un miserabile cencio, di una vecchia fodera). Naturalmente, per due minuti Antonov ingiuriò alquanto

l'altro, per sdebito di coscienza e per convenienza, per mostrare che egli non era poi tanto vile. Ma a quelle ingiurie Petrov non accordò nessuna attenzione e non rispose neppure: che gl'importava delle ingiurie se c'era il suo profitto?

Prese il suo cencio e fu molto contento.

Dopo un quarto d'ora gironzolava per le caserme come prima, con l'aspetto di chi non ha nulla da fare, cercando se vi fossero crocchi dove si discorreva e dove si poteva sentir qualcosa di curioso. Pareva interessarsi di tutto eppure stava sempre ozioso a passeggiare per il penitenziario, di qua e di là. Si poteva paragonare a un vigoroso operaio che non ha lavoro e che intanto se ne sta a giocare con dei bambini. Non capivo perchè restava in carcere, perchè non scappava. Non avrebbe perso un minuto a riflettere, se ne avesse avuto la volontà. Su uomini come Petrov il raziocinio impera finchè non vogliono davvero qualche cosa. In tutto il mondo nulla può essere di ostacolo alla loro volontà. Son sicuro che avrebbe saputo fuggire con astuzia, ingannare tutti e stare una settimana senza pane, in una foresta o fra le canne della sponda di un fiume. Ma si vede che non s'era mai fermato su questo pensiero, e non aveva *davvero* voluto fuggire. Non ho mai notato in lui un forte ragionamento, nè un particolare buon senso. Questi tipi nascono con una idea, per tutta la vita si trascinano di qua e di là con questa idea, finchè non trovano qualche cosa che ecciti fortemente il loro desiderio: allora rischiano anche la testa. A volte mi sorprendevo che un uomo che aveva ucciso il suo superiore per esserne stato percosso, si lasciasse poi frustare senza ribellarsi. Lo frustavano sempre che era sorpreso a introdurre del *vino*. Come tutti i forzati che non avevano un mestiere, faceva questo traffico del *vino*. Ma sopportava le verghe perchè gli pareva di averle meritate e che quasi vi avesse

consentito: altrimenti si sarebbe piuttosto lasciato uccidere. Mi sorpresi anche quando mi accorsi che mi derubava, malgrado il suo visibile attaccamento per me. Ciò gli accadeva, così, a salti. Una volta mi rubò una Bibbia, che io gli avevo detto di portare da un posto all'altro. C'erano da fare pochi passi, ma in quel tragitto riuscì a trovare un compratore, a venderla e immediatamente andò a berne il prezzo. Di certo doveva avere una gran voglia di bere, e quando aveva voglia di una cosa *bisognava* che l'avesse. Un uomo simile commetterà un assassinio per un *cetvertak* (1) per poter con quel *cetvertak* bere un litro di *vino*, mentre in un altro momento ne rifiuterà centomila. La sera mi confessò lui stesso il furto, ma senza nessuna confusione, senza nessun pentimento, con assoluta indifferenza, come se si trattasse di un fatto abituale. Mi provai a redarguirlo sul serio: mi rincresceva d'aver perduto la Bibbia. Mi ascoltò senza irritarsi, anzi molto tranquillamente: convenne che la Bibbia è un libro molto utile, gli rincrebbe sinceramente d'averla rubata perchè io non l'avevo più, non perchè si pentisse del furto: mi guardava con tanta sicurezza che io subito smisi di rimproverarlo. Aveva sopportato i miei rimproveri perchè pensava che così doveva essere, che meritava per la sua azione d'essere rimproverato e che io dovevo ingiuriarlo per sfogarmi, per consolarmi, ma che in fondo si trattava di un'inezia, di tale un'inezia che un uomo serio si sarebbe vergognato di parlarne. Mi pareva che mi tenesse come un bambino, quasi una creaturina che non capisce le cose più semplici di questo mondo. Se io, per esempio, gli parlavo di altre cose che non fossero di scienza o di libri, mi rispondeva, sì, ma come se lo facesse soltanto per cortesia, limitandosi alle più brevi risposte. Spesso mi ponevo questa

---

(1) 25 kopeki o un quarto di rublo.

questione; che cosa poteva interessarlo in quei libri, intorno ai quali m'interrogava continuamente? A volte, durante questi discorsi, io lo guardavo di sottecchi: si burlava forse di me? Ma no; egli ascoltava seriamente, attentamente, di solito, benchè del resto, non sempre, e quando era così, m'indispettiva. Egli faceva sempre delle domande definite, ma non si meravigliava delle vedute che io gli esponevo e le accettava piuttosto indifferentemente... Mi pareva inoltre che avesse deciso, senza stillarsi troppo il cervello, che con me non si poteva parlare come con gli altri, che io non capivo nulla all'infuori dei libri.

Sono sicuro che mi voleva bene e ciò mi stupiva. Mi teneva per un uomo rimasto allo stato infantile, incompleto? Sentiva per me quella particolare specie di compassione che ogni essere forte sente istintivamente per uno più debole? Mi disprezzava per questo?... Non lo so. E benchè ciò non gl'impedisse di derubarmi, sono sicuro, che, derubandomi, avesse pietà di me. « Eh! diamine! — pensava forse, mettendo le mani sulla roba mia — che cosa fa questo a un uomo che non sa neppure guardarsi il suo? ». — Ma, dopo tutto, mi voleva bene. Lui stesso mi disse una volta, così, all'impensata che io avevo l'animo « troppo buono » e che ero così ingenuo, così ingenuo che facevo pietà. « Non lo prendete in mala parte, Alessandro Petrovic — aggiunse dopo un momento — ve l'ho detto proprio perchè lo sentivo ».

Qualche volta accade che uomini siffatti si manifestino, si rivelino a un tratto recisamente nelle ore di perturbazione o di rivoluzione, e in tal modo acquistino la loro piena attività. Non sono uomini che abbiano la parola, non saprebbero essere i promotori di una rivolta; ma sono quelli che eseguiscono e che cominciano. Cominciano semplicemente, senza discorsi rimbombanti; sono i primi ad

andar contro l'ostacolo principale, senza riflessione, senza paura —
e tutti si precipitano dietro a loro e vanno ciecamente fino a trovarsi il muro davanti, e di solito ci lasciano la testa. Non credo che
Petrov sia finito bene: era destinato a una fine violenta, e se non si
è fatto ammazzare fino ad ora, vuol dire che gliene è mancata l'occasione. Chi lo sa, del resto? Può vivere fino ai capelli bianchi e
morire tranquillamente di vecchiaia, girovagando di qua e di là.
Ma mi pare che M. avesse ragione quando diceva che era l'uomo
più risoluto di tutto il penitenziario.

VIII

UOMINI RISOLUTI - LUSCHKA

È difficile parlare di uomini risoluti; in carcere, come dovunque,
sono abbastanza rari. Mettiamo che uno, all'apparenza fosse un
uomo terribile: gli altri si allontanavano da lui. Un sentimento di
cui non sapevo rendermi conto mi obbligava, i primi tempi, a scostarmi anch'io da lui. Di poi mutai il mio modo di vedere anche
verso i più terribili assassini. V'erano certi tali che non avevano
ucciso nessuno eppure erano più terribili di altri che erano stati condannati per sei assassinî. Per alcuni delitti è difficile farsi *a priori*
un'idea del modo come sono stati commessi: nell'esecuzione di essi
v'è qualcosa di assai strano. Perciò dico che da noi, nel popolo minuto,
alcuni assassinî si commettono per le più inverosimili ragioni.

Esiste, ed è anzi assai comune, questo tipo di assassino; un uomo
che vive tranquillamente e silenzioso. La sua sorte è amara — la
sopporta. Mettiamo che sia un contadino, un domestico, un piccolo

borghese, un soldato. Tutt'a un tratto, c'è qualcosa in lui che si rompe: non resiste più e colpisce col coltello il suo nemico o il suo oppressore. Qui comincia la stranezza: c'è un momento in cui l'uomo a un tratto perde ogni misura. Prima uccide l'oppressore, il nemico: è un delitto, ma si capisce: là c'è un motivo: ma poi seguiterà a uccidere, e non i suoi nemici: ucciderà il primo che incontra, che gli attraversa la strada, ucciderà per divertimento, per una parola dura, per uno sguardo, per fare un numero pari, o semplicemente: « Levati dalla mia strada! Via! ». — L'uomo è come ubriaco, come in un delirio di febbre. Quando una volta ha oltrepassato una certa linea, comincia a persuadersi che non c'è più nulla di sacro per lui: passa sopra a ogni legalità e gode di quella libertà illimitata, gode di sentirsi battere il cuore dal terrore che non può fare a meno di provare. Sa che lo aspetta un tremendo castigo. Ciò forse somiglia al sentimento dell'uomo che dall'alto d'una torre si sporge su di un abisso spalancato ai suoi piedi, e che, finalmente, è contento di buttarsi giù a capofitto: così almeno si finirà più presto! E ciò accade sempre agli uomini più miti, che fino allora non si erano singolarizzati in nulla. Qualcuno di costoro se ne fa un vanto. Più era insignificante prima, più ora ci tiene a ispirar terrore. Gode di questo terrore, ama perfino il disgusto che eccita negli altri. Si lascia vincere dalla disperazione, e questo « disperato » invoca pronto il castigo, aspetta con impazienza che la sua sorte sia decisa perchè gli è troppo grave il peso di questa sua disperazione.

È curioso vedere come questa disposizione di spirito si mantenga per lo più fino al patibolo, e poi di colpo si spezzi: questo termine è fatale e sembra segnato in antecedenza da regole immutabili. Là, l'uomo a un tratto, perde il suo vigore, si spegne, diventa un cencio. Sul patibolo vien meno, chiede perdono al popolo. Lo mandano in

carcere, e, vedilo: è talmente avvilito, talmente sfinito, talmente incosciente, che ci si meraviglia che sia proprio quello stesso che ha ucciso cinque o sei persone.

Certamente vi sono di quelli che neppure in carcere si calmano. Qualcuno conserva ancora una certa forza, una certa iattanza: « Ecco, non son mica quel che credete: ne ho ammazzati sei! ». Ma alla fine anche costui si calma. Di tanto in tanto si diverte al ricordo delle sue audacie, delle sue orgie, quando era « disperato » e ama, se trova qualche semplicione, far parata di se stesso, vantarsi con decente gravità e raccontare le proprie gesta, non mostrando però il desiderio che ha di far questi racconti. — « Vedete che uomo ero! ».

E con quali raffinamenti sorveglia quest'amor proprio prudente, come fa a volte questi racconti con una indolente negligenza! Quale voluta pretensione si rivela nel tono, in ogni accento della sua voce! Dove questa gente l'ha imparato?

Una volta, in quei primi giorni, in una lunga serata, stavo sdraiato sul letto, ozioso e annoiato, e ascoltavo uno di questi discorsi: per la mia inesperienza, presi il narratore per qualche delinquente colossale, tremendo, dal carattere di ferro, e nello stesso tempo mi burlavo quasi di Petrov. Il soggetto del racconto era come lui, Luka Kuzmic, senza nessun motivo, solamente per suo piacere, avesse *spacciato* un maggiore. Questo Luka Kuzmic era il più giovane detenuto della nostra caserma, piccolo, magrolino, col nasino all'insù, quel *ciuffetto* del quale ho già parlato. Era russo, ma nato nel sud, e credo fosse servo della gleba. In lui c'era qualcosa di urtante, d'insolente: « l'uccello è piccolo ma ha le unghie appuntite ». I detenuti istintivamente conoscono un uomo. Lui era ben poco rispettato o, come si diceva nel penitenziario, « gli portavano poco rispetto ». Aveva un grande amor proprio. Quella sera era seduto sul

tavolaccio e cuciva una camicia. Il suo mestiere era di cucir biancheria. Accanto a lui era seduto un giovanotto, limitato, ottuso, ma buono e affettuoso, alto e grosso, suo vicino di letto, il detenuto Kobilin. Luschka, atteso la vicinanza, litigava spesso con lui, e lo trattava dall'alto, burlandosi di lui e tiranneggiandolo, del che per lo più Kobilin, vista la sua bonarietà, non faceva caso. Egli faceva un calzino di lana coi ferri e ascoltava Luschka. Costui discorreva piuttosto ad alta voce e in modo chiaro. Avrebbe voluto che tutti lo stessero a sentire ma si sforzava di far finta che il suo discorso si rivolgesse al solo Kobilin.

— Vedi, fratello, m'hanno mandato via dal mio paese — cominciò, infilando l'ago — per vagabondaggio.

— Ma quando fu? molto tempo fa? — chiese Kobilin.

— Quando saranno maturi i piselli, faranno due anni. Appena giunto a K. mi misero in carcere per un po' di tempo. Guardo: intorno a me c'era una dozzina di uomini, tutti *ciuffetti*, alti, sani, robusti come buoi. Ma quieti, quieti, e il mangiare era cattivo. Il maggiore ne faceva quel che voleva. Ci sto un giorno, ci sto il secondo giorno: vedo che è gente che ha paura. Perchè voi, dico, state sotto a una bestia simile?

— Vagli a parlare, va! — dicono, ridendo di me. — Io sto zitto. E là c'era un *ciuffetto* che rideva più di tutti, fratelli, — aggiunse colui, lasciando Kobilin e rivolgendosi a tutti. — Raccontò come era stato giudicato in tribunale e come aveva detto al giudice piangendo e singhiozzando: Ci ho i bambini, la moglie!... «Era un pezzo d'uomo grosso, tutto grigio. E non mi volle ascoltare. E c'era là un figlio di cani che scriveva sempre, scriveva sempre... sì, scriveva!... E così persi la testa!» — Dammi una gugliata di filo, Vassia. Questo filo del carcere è marcio.

— Eccotene una gugliata di quello comprato in bottega — rispose Vassia, dandogliela.

— Il nostro della sartoria è migliore. Hanno mandato l'invalido a prenderne, tempo fa, ma non so da quale donnaccia l'abbia comprato — disse Luschka, mettendo l'ago contro la luce per infilarlo.

— Dalla sua comare di certo.

— Già, dalla sua comare.

— E il maggiore, dunque?... — disse Kobilin, che era stato del tutto dimenticato.

Luschka non aspettava che questo. Però non seguitò subito il suo racconto, anzi parve non badare a Kobilin, come se non ne valesse la pena. Tranquillamente infilò l'ago, tranquillamente e indolentemente si tirò sotto le gambe, e finalmente cominciò:

— Misi tanto su i miei *ciuffetti* che reclamarono il maggiore. Ma io fin dalla mattina avevo chiesto un coltello al mio vicino, lo avevo preso e nascosto, così, per ogni caso. Il maggiore era furibondo. Venne. Su, dico io, non abbiate paura, *ciuffetti*. Ma l'anima l'avevano già alle calcagna, tanto avevano paura. Il maggiore entrò di corsa, ubriaco. « Chi c'è? che cosa succede qui? Io sono czar, io sono Dio! ».

— Mentre diceva « sono czar, sono Dio » — proseguì Luschka — io feci un movimento, e avevo il coltello nella manica.

— No, vostra alta nobiltà — dico — e a poco a poco mi facevo sempre più vicino — non può essere che siate czar e Dio.

— Ah! sei tu, sei tu? — gridò il maggiore — sei tu il rivoltoso!

— No, dico io (e sempre mi facevo più vicino, più vicino), no, vostra alta nobiltà, come sanno tutti e sapete anche voi, il nostro Dio onnipotente e onnipresente, è unico, dico io. E il nostro czar è

uno solo, posto su noi tutti da Dio stesso. Egli, vostra alta nobiltà, dico io, è un monarca. Ma voi, dico io, siete soltanto un maggiore — siete il nostro capo, vostra alta nobiltà, per grazia dello czar, dico, e per i vostri meriti.

— Come! Come! Come! Come!... — balbettò; non poteva parlare, smozzicava le parole tanto era sorpreso.

— Ecco come, dico io, e me gli lancio addosso e gli ficco tutto il coltello nella pancia. Lo feci svelto svelto. Vacillò e agitò soltanto le gambe. Io buttai via il coltello.

— Guardate, dico, *ciuffetti*, tiratelo su adesso!

Qui farò una digressione. Disgraziatamente, queste espressioni: «Sono czar, sono Dio», e molte altre simili erano, in passato, adoperate frequentemente da molti comandanti. Bisogna, del resto, convenire che di questi comandanti ora ne rimangono pochi, e forse anche, sono interamente spariti. Osserverò pure che quelli che facevano di queste bravate e si servivano di queste espressioni, erano, per lo più, venuti dai bassi ranghi. Il grado di ufficiale faceva dar loro di volta il cervello. Dopo aver penato a lungo sotto il sacco ed esser passati per tutti i gradi inferiori, a un tratto si vedevano ufficiali, comandanti, diventati nobili, e per mancanza di abitudine e nella ebbrezza del comando, esageravano il valore del loro potere e della loro importanza, naturalmente in quanto ciò si riferiva ai loro subordinati dei gradi inferiori. Davanti ai superiori erano come prima in adorazione, cosa non necessaria ed anche antipatica a molti comandanti. Alcuni dei più servili si affrettavano a informare i loro superiori che essi venivano dai bassi ranghi e benchè ufficiali «si ricordavano sempre del loro posto». Ma verso gl'inferiori erano d'un dispotismo senza limiti. Certamente ora non è probabile che esistano più di questi tali, non è più probabile che uno gridi: «Io sono czar, io

sono Dio ». Malgrado ciò, io osserverò che nulla irrita tanto i detenuti e in generale tutti gl'inferiori quanto queste espressioni dei loro capi. Questa sopra-valutazione della propria importanza, questa esagerata opinione della propria impunità genera l'odio nell'uomo più sottomesso e fa uscir dai gangheri il più paziente. Per fortuna tutto ciò si può dire passato, e anche al tempo antico era severamente proibito dall'autorità. Ne conosco qualche esempio.

In generale ciò che irrita gl'inferiori è la negligenza dei capi, il disprezzo che manifestano verso di loro. Alcuni, per esempio, credono che se nutrono bene il detenuto, se lo tengono convenientemente, se adempiono a quanto prescrive la legge, hanno fatto tutto. S'ingannano. Ciascuno, chiunque egli sia, per quanto decaduto, per quanto abbandonato all'istinto e incosciente, esige rispetto alla sua dignità di uomo. Il forzato stesso sa che è un forzato, un reprobo, conosce il suo posto davanti ai suoi capi: ma nessun marchio, nessuna catena gli farà dimenticare d'essere un uomo. E visto che è un uomo, per conseguenza bisogna trattarlo umanamente. Dio mio! Sì, un trattamento *umano* può riumanizzare anche colui nel quale si è da molto tempo ottenebrata l'immagine di Dio. Questi « disgraziati » bisogna trattarli più umanamente che mai. Questa è la loro salvazione, la loro gioia. Ho incontrato di questi buoni, nobili comandanti. Ho visto quale azione esercitavano su queste creature umiliate. Qualche parola affettuosa e i detenuti risuscitavano moralmente. Come bambini si rallegravano e come bambini cominciavano ad amare. Noterò ancora una stranezza: agli stessi forzati non piace una soverchia familiarità, una soverchia bonarietà nei rapporti dei capi con loro. Vogliono venerare il capo e questo impedisce la loro venerazione. Il forzato, per esempio, è orgoglioso che il suo capo abbia delle decorazioni, che faccia figura, che sia nelle grazie di qualche alta autorità, che sia severo,

austero, giusto, dignitoso. I detenuti preferiscono questi che sanno conservare il loro contegno e pure non li offendono, e per conseguenza tutto va bene.

. . . .

— Ma ti sei sentito scottare bene, suppongo, eh? — osservò tranquillamente Kobilin.

— Ehm! Lo credo che mi son sentito scottare! Alei, dammi le forbici! E oggi, fratelli, non c'è *maidan?*

— È un pezzo che hanno bevuto tutto — osservò Vassia — se no ci sarebbe stato.

— Se! A Mosca i *se* li pagano cento rubli — disse Luschka.

— Ma quanti te n'hanno dati per quel che facesti? — chiese di nuovo Kobilin.

— Cinquecento me n'hanno dati, amico caro. Che vi dirò, fratelli? Per poco non mi hanno ammazzato — riprese Luschka, non rivolgendosi più a Kobilin. — Quando mi diedero quei cinquecento colpi di frusta, mi condussero là in grande uniforme. Non avevo mai assaggiata la frusta. C'era una folla di gente, tutta la città era accorsa per veder punire il brigante, l'assassino. Ma come era sciocca quella gente non lo posso dire. Il boia mi spoglia, mi fa mettere bocconi e grida: Bada, ora ti sentirai bruciare! — Aspetto. Che succederà? Quando mi sentii arrivare il primo colpo, volevo urlare, aprii la bocca, ma la voce non usciva: mi s'era fermata in gola. Quando mi applicò il secondo — lo crediate o non lo crediate — non sentii neppure che contavano due. Quando rinvenni, sentii che contavano: diciassette. Quattro volte, fratello, mi levarono dal cavalletto per farmi riposare una mezz'ora; mi buttarono addosso dell'acqua. Li guardavo tutti, con gli occhi di fuori e pensavo: Muoio qui!...

— Ma non moristi? — chiese ingenuamente Kobilin.

Luschka gli gettò uno sguardo disprezzante all'ultimo grado: si sentì una gran risata.

— Che sciocco!

— Ha il malanno in soffitta! — osservò Luschka, pentito di aver potuto parlare con un tal uomo.

— Ha il cervello debole — disse a sua volta Vassia.

Luschka, benchè avesse ucciso sei persone, in carcere non fu mai temuto da nessuno; eppure desiderava con tutta l'anima di passare per un uomo terribile...

IX

ISSAI FOMIC - I BAGNI
IL RACCONTO DI BAKLUSCIN

Vennero le feste di Natale. I detenuti vi si preparavano con una certa solennità, e, osservandoli, io pure mi misi ad aspettare qualcosa d'insolito. Quattro giorni prima del Natale ci condussero al bagno. A tempo mio, specialmente nei primi anni della mia detenzione, i forzati andavano raramente al bagno. Tutti se ne rallegravano e cominciavano a prepararsi. C'era l'ordine di andare al dopo pranzo e in quei pomeriggi non c'era lavoro. Più di tutti, nella nostra caserma, si rallegrava e si affaccendava Issai Fomic Bumschtein, un forzato ebreo, del quale ho già parlato nel quarto capitolo del mio racconto. Gli piaceva di far le stufe (1) fino ad essere inondato di sudore, fin

(1) I bagni russi erano enormi stufe, il vapore delle quali detergeva la pelle da ogni impurità.

quasi a perdere la conoscenza, e ogni volta che ora, frugando nei miei vecchi ricordi, mi torna alla mente il bagno dei detenuti (che merita di non essere dimenticato) al primo piano del quadro vedo davanti a me la faccia del glorioso e indimenticabile Issai Fomic, mio compagno di carcere e abitante della mia stessa caserma. Signore! Che uomo buffo e ridicolo era colui! Ho già detto qualche parola della sua figura: cinquant'anni, vanitoso, pieno di rughe, con orribili marchi sulle gote e sulla fronte, magro, debole, col corpo coperto di una pelugine bianca. Nell'espressione del suo viso si osservava una soddisfazione di sè perpetua, incrollabile, e magari una vera beatitudine. Pareva che non rimpiangesse punto d'esser capitato in carcere. Siccome era gioielliere e in città non c'erano gioiellieri, così lavorava continuamente per i signori e per le autorità del paese, facendo soltanto il suo mestiere di gioielliere. Lo pagavano poco, ma lui non aveva bisogno di nulla, viveva anzi *riccamente*, metteva da parte del denaro e lo dava in prestito a interesse per tutto il penitenziario. Aveva il suo *samovar*, una buona materassa, delle tazze, tutti gli utensili da tavola. Gli ebrei della città non gli lesinavano la loro amicizia e la loro protezione. Il sabato andava sotto scorta alla sinagoga della città (il che era permesso dalla legge) e viveva perfettamente contento, aspettando però con impazienza la fine dei suoi dodici anni di carcere per potersi *ammogliare*. In lui c'era il più comico miscuglio d'ingenuità, di stupidaggine, di astuzia, d'insolenza, di bonarietà, di timidezza, di fanfaronata e d'impudenza. Mi stupivo che i forzati non lo burlassero ma che soltanto lo stuzzicassero per scherzo.

Issai Fomic evidentemente serviva a tutti di distrazione e di divertimento. «Come lui ce n'è uno solo: non toccate Issai Fomic», dicevano i forzati, e Issai Fomic, benchè capisse di che si trattava, era fiero della sua importanza, il che divertiva molto i detenuti. Egli era

entrato nel penitenziario nel modo più buffo (era prima del tempo mio, me lo raccontarono). A un tratto, una volta, verso sera, nel tempo del riposo, nel penitenziario si sparse la voce che avevano condotto un ebreo e che in quel momento lo radevano nel corpo di guardia e subito sarebbe venuto. Di ebrei allora nel penitenziario non ce n'era nessuno.

I detenuti l'aspettavano con impazienza e subito lo circondarono, appena ebbe oltrepassata la porta. Il sott'ufficiale di guardia l'introdusse nella caserma dei civili e gl'indicò il suo posto sul tavolaccio. Issai Fomic aveva con sè un sacco con gli oggetti affidati a lui dall'amministrazione e i suoi proprî. Egli posò il sacco, si arrampicò sul tavolaccio e sedette con le gambe incrociate sotto di sè, non osando alzar gli occhi su nessuno. Intorno si udivano risate e scherzi sommessi, che miravano alla sua origine ebrea. A un tratto, a traverso la folla, si fa avanti un giovane detenuto portando in mano un paio di calzoni da estate, vecchio, sudicio, lacero, con una fodera fatta di roba data dall'amministrazione. Egli si sedette accanto a Issai Fomic e gli battè sulla spalla.

— Su, caro amico, ti aspetto qui già da sei anni, Guarda un poco. Quanto me ne dai?

E gli stese davanti i suoi stracci.

Issai Fomic, che nell'entrare in carcere s'era tanto intimidito da non osare di alzar gli occhi su quella folla di burloni, dai visi orribili e spaventevoli, che gli si serravano intorno, e che per la sua timidezza non era riuscito a pronunziare una parola — vedendo il pegno che gli presentavano, a un tratto si scosse, e arditamente cominciò a palpare con le dita quegli stracci. Si chinò perfino verso il lume. Tutti aspettavano quel che avrebbe detto.

— Non mi darai un rublo d'argento? Eppure li vale — continuò colui che voleva fare il pegno, guardando di sottecchi Issai Fomic.

— Un rublo d'argento, è impossibile, ma sette *kopeki* si possono dare.

Furono le prime parole pronunziate da Issai Fomic nel carcere. Tutti si torcevano dal ridere.

— Sette! Ebbene, dammene sette: è la tua fortuna. Ma abbi cura del pegno: me ne rispondi sulla tua testa.

— Tre *kopeki* d'interesse: mi dovrai dieci *kopeki* — disse l'ebreo con la sua voce interrotta e tremante, mettendo le mani in tasca per prendere il denaro e dando un'occhiata paurosa ai forzati. Era terribilmente vigliacco, ma voleva concluder l'affare.

— Per un anno tre *kopeki* d'interesse!

— No, non per un anno, per un mese.

— Sei stretto bene, giudeo! Come ti chiami?

— Issai Fomic.

— Ebbene, Issai Fomic, farai strada qui da noi! Addio.

Issai Fomic guardò di nuovo il pegno, lo ripiegò e accuratamente lo ripose nel suo sacco, in mezzo alle prolungate risa dei presenti.

Effettivamente tutti gli volevano bene e nessuno l'offendeva, benchè fossero quasi tutti suoi debitori. Lui stesso era mite come una gallina. Però quando vide che tutti erano ben disposti verso di lui, cominciò a rizzar la cresta, ma con tanta comica semplicità che tutti glielo perdonarono subito. Luschka, che a tempo suo aveva conosciuto molti ebrei, spesso lo punzecchiava, ma non per malignità, così, per scherzo, come si può scherzare con un cagnolino, con un pappagallo, con delle bestie ammaestrate, ecc. Issai Fomic lo sapeva benissimo, non si offendeva mai e rispondeva per le rime.

— Ehi, ebreo! Te le darò!

— Tu mi darai un colpo e io te ne renderò dieci — rispondeva Issai Fomic facendo il gradasso.

— Maledetto rognoso!

— Lascia che io sia rognoso: che me ne importa?

— Ebreo tignoso!

— Sarò rognoso, tignoso, ma son ricco: ho i *grosci*.

— Hai venduto Cristo!

— Sia pure.

— Bravo, Issai Fomic, bravo! Non lo toccate: è il solo qui fra noi — gridavano i detenuti facendo matte risate.

— Ehi, ebreo, bada alla frusta. Andrai in Siberia!

— Se ci sono già in Siberia!

— Ti manderanno più lontano.

— Il Signore Iddio c'è laggiù?

— Sì, c'è.

— E allora che importa? Dove c'è Dio e ci sono i *grosci*, si sta sempre bene.

— Bravo Issai Fomic, si vede che ha fegato! — si gridava intorno, e Issai Fomic, quantunque vedesse che ridevano di lui, non si perse d'animo: tutte queste lodi gli facevano molto piacere, e con una voce sottile, che si sentiva però in tutta la caserma, cominciò a cantare « la, la, la, la, la! » — un motivo stupido e ridicolo, la sola canzone senza parole che cantasse in tutto il tempo della sua detenzione. Dopo aver fatto conoscenza con me, mi assicurò con giuramento che era la stessa canzone e lo stesso motivo che cantavano i seicentomila ebrei, dal più piccolo al più grande, passando il Mar Rosso, e che ad ogni ebreo è ordinato di cantare questa canzone dopo una vittoria sul nemico.

La vigilia di ogni sabato, cioè la sera del venerdì, venivano apposta nella nostra caserma dalle altre caserme per vedere come Issai Fomic avrebbe celebrato il sabato. Issai Fomic era ingenua-

mente vanitoso e ampolloso a tal punto che questa generale curiosità gli faceva piacere. Con una gravità pedantesca ed esagerata copriva di una tovaglia la sua minuscola tavolina in un angolo, apriva un libro, accendeva due candele, e borbottando qualche parola misteriosa, rivestiva una specie di pianeta. Era un vestimento senza maniche, variegato, di lana, che egli conservava accuratamente nella sua cassetta. Ad ambedue i polsi metteva dei braccialetti di cuoio, e sulla testa, proprio in fronte, si legava una scatoletta di legno (1), sicchè pareva che gli fosse spuntato in fronte un ridicolo corno. Allora cominciava le preghiere. Le leggeva, strascicando la voce, gridava, sputava, si voltava in giro, faceva gesti selvaggi e buffi. Certamente tutto questo era prescritto nelle cerimonie del culto e non c'era nulla di ridicolo o di strano, ma il buffo era che Issai Fomic si dava in spettacolo davanti a noi e faceva parata di queste cerimonie. A un tratto si copriva la testa con le mani, e cominciava a leggere singhiozzando. I singhiozzi crescevano, e, nella sua angoscia, piegava quasi sul libro la sua testa da cui pendeva l'arca santa, e mandava un grido: ma, bruscamente, in mezzo ai forti singhiozzi, si metteva a ridere e recitava un inno con voce trionfante e allegra.

« Va a capirlo! » dicevano a volte i detenuti.

Io chiesi un giorno a Issai Fomic: « Che cosa significano questi singhiozzi, e poi questo brusco passaggio alla gioia e alla beatitudine? ».

Issai Fomic si compiaceva molto di queste domande che gli rivolgevo. Subito mi spiegò che il pianto e i singhiozzi significano il dolore per la distruzione di Gerusalemme, e che la legge prescrive

---

(1) Questa scatoletta, chiamata *tefil* in ebraico, simboleggia il tempio di Salomone, e contiene i dieci comandamenti della legge.

di singhiozzare e di battersi il petto quanto più forte si può. Ma nel momento dei più forti singhiozzi egli, Issai Fomic, *doveva a un tratto*, come all'impensata (quell'*a un tratto* è anche prescritto dalla legge) ricordarsi che c'è una profezia che annunzia il ritorno degli Ebrei a Gerusalemme. Sicchè egli doveva manifestare subito la sua gioia con canti e risa, e recitare le preghiere in modo da esprimere con la voce la maggiore felicità possibile e col viso il trionfo e la solennità. Questo passaggio improvviso e l'obbligo imprescindibile di questo passaggio, piacevano molto a Issai Fomic: vedeva in questo un'ingegnosa interpretazione della legge, e con un aspetto tutto soddisfatto mi spiegava questo senso riposto della regola.

Una volta, nel calore della preghiera, entrò nella stanza il maggiore insieme con l'ufficiale di guardia e coi soldati di scorta. Tutti i detenuti si schierarono davanti ai letti, soltanto Issai Fomic cominciò a gridare e a far versacci con maggior furia. Sapeva che la preghiera era permessa, che non si poteva interromperla, e che urlando in quel modo davanti al maggiore non rischiava certamente nulla. Gli piaceva molto di contorcersi in quel modo davanti al maggiore e darsi importanza davanti a noi. Il maggiore gli si avvicinò, a un passo di distanza: Issai Fomic si voltò con le spalle alla sua tavolina, e direttamente in viso al maggiore cominciò a recitare il suo inno di trionfo, strascicando la voce e agitando le braccia. Nel punto in cui era prescritto di dare al viso un'espressione di felicità e di solennità, lo fece, ammiccando con gli occhi e scotendo il capo dalla parte del maggiore. Il maggiore rimase attonito, ma finalmente si smascellò dalle risa, lo chiamò stupido, lì, sul viso, e se ne andò, mentre Issai Fomic urlava sempre più forte. Dopo un'ora, quando egli aveva già cenato, gli chiesi: «E se il maggiore, nella sua insipienza, si fosse irritato contro di voi?».

— Quale maggiore?
— Come: quale? Non l'avete forse veduto?
— No.
— Eppure era un'*arscina* lontano da voi, proprio davanti al vostro viso.

Ma Issai Fomic mi assicurò sul serio che non aveva decisamente veduto nessuno, che nel momento della preghiera egli cadeva in uno stato di estasi sicchè non vedeva nulla, non udiva nulla di quel che accadeva intorno a lui.

Rivedo come fosse ora Issai Fomic che il sabato girellava senza far nulla per tutto il penitenziario, mettendo tutto il suo impegno a non far nulla, come la legge prescrive nel sabato. Quali inverosimili aneddoti mi raccontava quando ritornava dalla sua sinagoga! Mi riferiva notizie e voci assurde che mi assicurava aver ricevuto da Pietroburgo, trasmesse a lui dai suoi ebrei i quali dicevano tenerle di prima mano.

Ma ho già parlato troppo di Issai Fomic.

In tutta la città c'erano soltanto due bagni pubblici. Il primo, tenuto da un ebreo, era diviso in cabine e si pagava 50 *kopeki* per ogni cabina; vi andavano le persone di alto bordo. L'altro bagno era frequentato dal popolo minuto: era vecchio, sudicio, affollato, e a questo bagno ci conducevano. Era un giornata di sole ma ghiacciata; i forzati si rallegravano al solo uscire dalla fortezza e veder la città. Per la via non cessavano le risate, gli scherzi. Un intero plotone di soldati ci scortava coi fucili carichi, e tutta la città ci veniva a vedere. Giunti al bagno, subito ci dividevano in due squadre: la seconda squadra aspettava in un peristilio gelato che la prima avesse finito di lavarsi, il che era incomodo per la ristrettezza del locale. Ma non ostante questa divisione, il bagno era così esiguo

che era difficile capire come ci si potesse lavare, non dico tutti, ma la metà di noi. Ma Petrov non si allontanò da me: anche senza che io ne lo pregassi, si mise ad aiutarmi e si offrì anche di lavarmi. Insieme con Petrov mi propose i suoi servizi anche Bakluscin, un forzato della sezione particolare, che da noi chiamavano il «pioniere» e del quale ho già parlato, come del più allegro e gentile dei detenuti, il che egli era in realtà. Allora ci conoscevamo poco. Petrov mi aiutò anche a spogliarmi, perchè io, non avendone l'abitudine, ci mettevo molto tempo, e nel peristilio faceva freddo quasi come di fuori. Al detenuto riesce difficile spogliarsi, se non ha imparato bene a farlo. Prima di tutto bisogna saper slacciare presto le cinghie che tengono le catene. Queste cinghie sono di cuoio, lunghe quattro *verschke* (1), e si mettono sulla biancheria, proprio sotto l'anello di ferro che stringe la gamba. Un paio di queste cinghie costa non meno di sei *griven*, e intanto ogni detenuto se ne deve procurare, a sue spese, naturalmente, perchè senza queste cinghie è impossibile camminare. L'anello della catena non cinge interamente la gamba; fra l'anello e la gamba si può passare un dito: in tal modo il ferro batte sulla gamba, la frega, e il detenuto che sta anche un giorno solo senza queste cinghie si fa delle piaghe. Ma togliere queste cinghie non è difficile; invece è difficile imparare a togliersi la biancheria di sotto alle catene. È tutto un trucco. Mettiamo, bisogna sfilarsi la gamba sinistra della mutanda e farla passare fra la gamba e l'anello della catena; poi, liberata la gamba, far ripassare la mutanda un'altra volta a traverso l'anello; poi, tolta la gamba sinistra dalla mutanda, far passare la destra a traverso l'anello e farla ripassare indietro un'altra volta. Tutta questa manovra si deve fare anche

---

(1) Un *verschok* 4 centimetri, 445 millimetri.

quando si muta la biancheria. Un novizio è difficile che indovini come si debba fare: il primo che ce l'insegnò fu a Tobolsk, un detenuto, Korenev, che era stato un capo-brigante e aveva passato cinque anni alla catena. Ma il detenuto che ci è avvezzo lo fa senza la minima difficoltà. Diedi a Petrov qualche *kopek* per comprare del sapone e un asciugamani di tiglio. Per verità, l'amministrazione passa ai detenuti del sapone, ma a ognuno ne tocca un pezzetto, grande come una moneta di due *kopeki* e sottile come quelle fettine di formaggio che si servono come antipasto nelle serate della gente di mezzo ceto. Il sapone si vendeva nel peristilio, insieme con dello *sbitne* (1), dei panini bianchi e dell'acqua calda. Ad ogni detenuto si passava, per un accordo col padrone del bagno, soltanto un secchio d'acqua calda: chi ne voleva di più, con un *grosch* poteva averne un altro secchio, che si otteneva nel bagno stesso, da una finestrina praticata a questo scopo nel muro del peristilio. Quando fui spogliato, Petrov mi condusse al bagno, sostenendomi sotto le ascelle, facendomi osservare che mi sarebbe stato difficile camminare con le catene. « Tiratele su, sui polpacci — mi ammoniva, sostenendomi come un vecchio. — Attento qui! Attento alla soglia! ». Io mi vergognavo un poco: volevo assicurare Petrov che sapevo camminare da solo, ma egli non mi credeva. Badava a me assolutamente come si bada a un bambino di pochi anni, che non ha giudizio, e che ognuno è obbligato ad aiutare. Petrov non era per nulla un servitore, poteva esser tutto, meno un servitore: se lo avessi offeso, avrebbe saputo come comportarsi con me. Io non gli promettevo denaro per i suoi servizî, nè egli stesso ne chiedeva. Che cosa lo spingeva ad assistermi così?

---

(1) Bevanda fatta di miele, di spezie e d'acqua calda.

Quando si aprì la porta del locale delle stufe, credetti di entrare all'inferno. Immaginatevi una stanza quadrata di dodici passi per lato, nella quale stavano cento persone insieme, mettiamo anche ottanta, perchè i detenuti erano stati divisi in due squadre e in tutto eravamo duecento venuti al bagno. Il vapore ci annebbiava gli occhi; c'era dappertutto sudiciume, fuliggine, e lo spazio era così ristretto che non sapevamo dove mettere i piedi. Mi spaventai e volevo tornare indietro, ma Petrov mi fece animo. Con grande fatica, a poco a poco, ci facemmo largo fino alle panche, scavalcando le teste dei forzati che stavano in terra, pregandoli di chinarsi per lasciarci passare. Ma tutti i posti sulle panche erano occupati. Petrov mi spiegò che bisognava comprare un posto, e subito entrò in trattative con un detenuto che stava presso un finestrino. Per un *kopek* colui consentì a cedere il suo posto, prese subito la moneta da Petrov, che la teneva stretta in pugno, avendola previdentemente portata con sè nel bagno, e subito scivolò giù dalla panca, proprio sotto al mio posto, giù, dov'era buio e talmente sudicio che c'era quasi un mezzo dito di muffa. Ma anche i posti sotto alle panche erano tutti occupati; c'era un formicolìo di gente. Per terra, non c'era uno spazio grande quanto la palma della mano che non fosse occupato dai forzati, i quali facevano schizzare l'acqua dai secchi.

Altri stavano lì in mezzo, in piedi, tenendo in mano i loro secchi e si lavavano così ritti: l'acqua sudicia colava da loro sulle teste rase di quelli che erano seduti giù. Sulle panche e sui gradini che vi conducevano stavano seduti, tutti rattrappiti, altri forzati che si lavavano. Ma si lavavano poco. Il popolo minuto ama poco l'acqua calda e il sapone: si lascia quasi soffocare dal vapore delle stufe e poi s'inonda d'acqua fredda: ecco il suo bagno. Cinquanta fasci di verghe

si alzavano e si abbassavano insieme: tutti si sferzavano fino alla ubriachezza.

Il vapore aumentava continuamente. Non era più caldo, era pece bollente. Si gridava, si faceva chiasso, al rumore di cento catene che strascicavano per terra... Alcuni, che volevano passare, inciampavano nelle catene degli altri ed essi stessi urtavano la testa dei detenuti che stavano più giù, cadevano, dicevano ingiurie, trascinavano nella loro caduta quelli ai quali si aggrappavano. Il sudiciume schizzava da tutte le parti. Tutti erano come ubriachi, in uno stato di eccitazione; si sentivano fischi e gridi. Presso al finestrino dal quale davano l'acqua si assiepava la gente, si urlava, si faceva baccano. L'acqua bollente che si porgeva di là, si spandeva sulla testa di coloro che erano seduti a terra prima di arrivare a destinazione. Ed ecco al finestrino o alla porta che era di faccia appariva il viso baffuto di un soldato, col fucile al braccio, che osservava se c'era disordine. Le teste rase e i corpi arrossiti dal vapore dei forzati sembravano ancora più orridi. Sulle schiene ammollite si vedevano più chiare le cicatrici dei colpi di frusta o di bastone ricevuti in passato, sicchè ora queste schiene sembravano essere state piagate di recente. Strane cicatrici! Guardandole, mi passò un gelo per la pelle. Aumentano ancora il vapore che diventa sempre più spesso, si sparge come una nuvola di fuoco per tutto il locale: tutto si agita, tutto ribolle. Da questa nuvola di vapore escono schiene illividite, teste rasate, braccia, gambe di scorcio; e per finire, Issai Fomic urla con quanta forza ha in gola, sulla panca più alta. Assorbe il vapore tanto da svenire, ma non c'è calore che possa bastargli: per un *kopek* si prende un massaggiatore, ma costui non regge al caldo, getta via la spazzola, e corre a inondarsi d'acqua fredda. Issai Fomic non cede, ne prende un secondo, un terzo: ha già deciso di non

badare a spesa in questa occasione, e cambia fino a cinque massaggiatori. « Fa bene il vapore, bravo Issai Fomic! » — gli gridano di giù i forzati. Issai Formic sente che in quel momento egli è al di sopra di tutti, trionfa, e con voce decisa, eccitata intona la sua aria: « la, la, la, la, la » coprendo tutte le altre voci. Mi venne l'idea che se ci dovessimo ritrovar tutti nell'inferno, questo non sarebbe dissimile dal presente luogo. Non resistetti al piacere di comunicare questo pensiero a Petrov: egli si guardò in giro e tacque.

Io volevo comprargli un posto accanto a me; ma egli si sedette ai miei piedi e dichiarò che stava molto comodamente. Bakluscin intanto ci comprò dell'acqua calda e ce la portava via via che ci serviva. Petrov annunziò che mi avrebbe lavato dalla testa ai piedi sinchè « sarete completamente pulito », e mi spinse a fare il bagno di vapore. Io non mi ci arrischiavo. Petrov mi spalmò tutto di sapone. « E ora vi laverò i *pieducci* » aggiunse per concludere. Io volevo rispondere che mi potevo lavare da me, ma non lo contraddissi e mi abbandonai assolutamente alla sua volontà. In quel diminutivo « pieducci » decisamente non sonava nessuna nota servile: semplicemente Petrov non poteva chiamar piedi i miei piedi, perchè per gli altri, per la gente comune i piedi son piedi ma i miei dovevano essere dei « pieducci ». Dopo avermi lavato, mi condusse nella prima sala con tante cerimonie, sostenendomi, badando a ogni passo che facevo, come se fossi stato di porcellana; mi aiutò a indossare la biancheria, e quando ebbe finito del tutto con me, tornò di là a fare il suo bagno di vapore.

Quando tornammo a casa, io gli offrii un bicchiere di thè. Non lo rifiutò, lo bevve e mi ringraziò. Mi venne in mente di fare il lusso d'un poco d'acquavite per lui. L'acquavite si trovava anche nella nostra caserma. Petrov fu oltremodo contento, bevve, mandò un

grugnito, e disse che io gli avevo dato la vita e in fretta tornò in cucina, come se là non si potesse decider nulla senza di lui. Invece di lui, mi venne accanto un altro interlocutore, Bakluscin, il pioniere, che io, quando eravamo ancora al bagno, avevo invitato a venire a prendere il thè con me.

Non conosco un carattere più gentile di quello di Bakluscin. Per verità, non perdonava niente agli altri, spesso litigava, non voleva che ci si mischiasse nei fatti suoi — in una parola, sapeva difendersi. Ma i suoi litigi non erano mai lunghi e credo che tutti, fra noi, gli volessero bene. Quando veniva tutti gli andavano incontro con piacere. Era conosciuto anche in città come l'uomo più divertente del mondo e non perdeva mai la sua allegria. Era un giovanotto di trent'anni, alto, con un viso ardito e bonario insieme, piuttosto bello, con una barbetta. Di questo suo viso sapeva giocar così bene, imitando questo e quello, che tutti i circostanti non potevano fare a meno di ridere. Era scherzoso: ma non dava quartiere ai nemici del riso, sicchè nessuno si attentava a dirgli che era un uomo «inutile e insulso». Era pieno di fuoco e di vita. Fino dai primi giorni che ero in carcere avevo fatto la sua conoscenza, e mi aveva raccontato che era di famiglia di soldati, che aveva servito nei pionieri e che alcune persone importanti lo conoscevano e gli volevano bene, del che, ricordandolo, si gloriava. Subito m'interrogò su Pietroburgo. Leggeva anche dei libri. Quando venne a prendere il thè con me, fece divertire tutta la caserma raccontando come il tenente X. aveva, la mattina, preso a parte il nostro maggiore e, sedendosi accanto a me, tutto contento in viso, mi annunziò che forse ci sarebbe stato uno spettacolo. Nel penitenziario, durante le feste, si metteva su un teatrino. Gli attori erano già designati, piano piano si preparavano le scene.

Alcuni della città avevano promesso di dare dei vestiti per gli attori e anche per le parti di donna: perfino, grazie alla mediazione di un attendente, si sperava di avere un'uniforme da ufficiale con le stellette. Bastava che il maggiore non proibisse lo spettacolo, come l'anno passato. Ma l'anno passato per Natale il maggiore era di cattivo umore: aveva perduto al giuoco chi sa dove, e poi nel penitenziario avevano fatto chiasso, sicchè lui lo aveva proibito con rabbia: forse ora non avrebbe voluto mostrarsi troppo severo. In una parola, Bakluscin era in uno stato di orgasmo. Si vedeva che era uno dei principali promotori dello spettacolo e io promisi di assistere alla rappresentazione. L'ingenua gioia di Bakluscin per questo progetto del teatro mi andò al cuore. Di parola in parola, venimmo a discorrere di tante cose. Fra l'altro mi disse che non aveva servito soltanto a Pietroburgo: che là s'era reso colpevole di qualche mancanza e l'avevano mandato a R. come sott'ufficiale in un battaglione di quella guarnigione.

— E di là mi hanno spedito qui — aggiunse Bakluscin.

— Ma per qual motivo? — gli chiesi.

— Per qual motivo? Per qual motivo pensate voi che ciò accadesse, Alessandro Petrovic? Perchè m'innamorai.

— Ma per questo non si manda la gente qui — risposi io ridendo.

— È vero però — riprese Bakluscin — che per questo io laggiù ho ammazzato un tedesco con un colpo di pistola. Ma giudicate voi se valeva la pena di deportare un individuo per un tedesco.

— Ma, insomma, come andò? Raccontatemelo, dev'essere una storia curiosa.

— È una storia buffissima, Alessandro Petrovic.

— Tanto meglio. Raccontate.

— Debbo raccontare? Allora, ascoltate.

E ascoltai la storia di un assassinio, non tanto buffa per verità, ma abbastanza strana.

— Ecco come fu — cominciò Bakluscin. — Quando mi mandarono a R. vidi una grande bella città, ma c'erano troppi tedeschi. Io, si sa, ero un giovanotto, ben quotato presso i superiori, portavo il berretto sull'orecchio, passavo bene il tempo. Facevo l'occhiolino alle tedesche. E mi piacque una tedeschina, Luisa. Lei e la zia erano lavandaie, ma di panni fini, eh? La zia era vecchia, una vera caricatura, ma aveva il gruzzolo.

Cominciai a passeggiare sotto le finestre, ma poi ne venne una vera amicizia. Luisa parlava bene il russo, ma come fosse un po' blesa — era così carina che non ne avevo mai veduta una simile. Da principio la stringevo un po' da vicino, ma lei: « No, non si deve, Sascia, perchè io voglio conservare la mia innocenza per essere una moglie degna di te » e soltanto mi carezzava e rideva con un riso così sonoro!... ed era così pulitina che, vi dico, non ne ho mai vista una simile. Lei stessa mi propose di sposarla. E perchè non sposarla, poi? Mi preparavo ad andare dal tenente colonnello a far la richiesta... A un tratto, osservo — Luisa una volta non è venuta all'appuntamento, la seconda volta non è venuta, la terza non è venuta... Le mando una lettera: non risponde.

Che cosa è questo? — penso. — Se mi avesse tradito, giocherebbe di astuzia, e avrebbe risposto alla lettera, e sarebbe venuta agli appuntamenti. Ma lei non sapeva mentire: aveva rotto, così, bruscamente. Era stata la zia, suppongo. Non osavo andar dalla zia: benchè sapesse i nostri legami, noi facevamo le viste che li ignorasse. Ero come pazzo: scrissi un'ultima lettera e pensavo: se lei non viene, andrò io dalla zia. Lei si spaventò, venne. Pianse, disse che un tedesco, Schultz, loro lontano parente, orologiaio, ricco, già di una certa età,

aveva mostrato l'intenzione di sposarla, per renderla felice, diceva, e non rimanere nella vecchiaia senza una moglie. — Mi ama — diceva — e già da molto tempo aveva questo progetto, ma è stato sempre zitto e intanto ha fatto tutti i preparativi. Vedi, Sascia, lui è ricco, e per me questa è una fortuna: vuoi che io perda una fortuna simile? — La guardo: piange, mi abbraccia... Eh! — penso — in fondo dice giusto. Che pazzia sarebbe sposare un soldato, benchè io sia un sott'ufficiale! — Su — dico — addio, Luisa, Dio sia con te. Non sarà mai che io t'abbia fatto mancare la tua fortuna. Ma è un bel-l'uomo? — No — dice lei — è vecchio, con un naso lungo... — E ne rideva. Me ne andai. « Vuol dire che non ero destinato! ». La mattina dopo, passai davanti alla bottega dell'orologiaio (lei mi aveva detto la strada). Guardo a traverso i vetri — c'era un tedesco che lavorava a un orologio; poteva aver quarantacinque anni, aveva un naso aquilino, gli occhi sporgenti; portava un *frack* a colletto alto, dritto e aveva un'aria grave. Sputai per disprezzo: avrei voluto rompergli la vetrina...

Ma che fo? — pensai — Non c'e nulla da fare. È una cosa finita, completamente finita. — All'imbrunire torno in caserma, mi sdraio sul letto, ed ecco, Alessandro Petrovic, credetemi, mi metto a piangere...

Passa quel giorno, ne passa un secondo, un terzo. Non vedo più Luisa. Intanto sentii da una comare (una vecchia, anche lei lavandaia, che Luisa frequentava qualche volta) che il tedesco aveva saputo del nostro amore e voleva affrettare il matrimonio. Se no avrebbe aspettato ancora due anni. Aveva fatto giurare a Luisa che non m'avrebbe veduto più, e intanto teneva la zia e Luisa a corto di denaro. Forse avrebbe cambiato idea, perchè ancora non era deciso. Mi disse che al dopodomani, una domenica, erano state

invitate a prendere il caffè la mattina da lui, e che ci sarebbe stato anche un altro parente, un vecchio, che era stato mercante, ma che ora era povero povero, e faceva il sorvegliante in uno spaccio di liquori. Quando seppi che la domenica, forse, si sarebbe decisa la cosa, mi prese una rabbia tale che non mi potei contenere. E tutto quel giorno e tutto il giorno dopo non feci altro che pensare a questo. Avrei divorato quel tedesco.

La mattina della domenica non avevo ancora deciso nulla, ma quando fu mezzogiorno — scattai su, mi misi il mantello, e mi diressi verso la casa del tedesco. Pensavo che li avrei trovati lì tutti. Ma perchè andavo dal tedesco e che cosa volevo dirgli — non lo sapevo io stesso. Ma per ogni caso, mi misi la pistola in tasca. Avevo questa piccola pistola, vecchia, col cane all'antica: ci tiravo quando ero ancora ragazzo. Ma oramai non era più possibile tirarci. Però la caricai a palla: pensavo che mi avrebbero mandato via, che il tedesco mi avrebbe insultato: allora avrei tirato fuori la pistola per spaventarli.

Vado. Nella bottega non c'era nessuno, ma stavano tutti nel retro-bottega. Non c'era nessun altro, nessuna persona di servizio. Pure lui aveva una serva, una tedesca, che gli faceva anche da cuoca. Traverso la bottega: vedo che la porta che dà nel retro-bottega è chiusa, una porta vecchia, tenuta da un gancio. Il cuore mi batte, mi fermo, ascolto: parlavano in tedesco. Do un calcio alla porta con tutta la mia forza, la porta subito si spalanca. Guardo: la tavola è apparecchiata. Sulla tavola una grossa caffettiera e sullo spirito il caffè bolle. C'era una zuccheriera: su di un vassoio una bottiglia di *vodka*, delle aringhe, delle salsicce, e una bottiglia di un *vino* qualunque. Luisa e la zia, tutt'e due coi vestiti della domenica, eran sedute sul divano. Di faccia a loro, su di una sedia, il tedesco,

il fidanzato, pettinato con cura, in *frack*, col colletto alto, faceva bella mostra di sè. Da una parte, su di un'altra sedia, c'era un altro tedesco, vecchio, grosso, grigio, che taceva. Quando io entrai Luisa impallidì. La zia saltò su, poi si sedette di nuovo, e il tedesco aggrottò le sopracciglia. Tutto arrabbiato, si alzò e mi venne incontro:

— Che cosa volete? — disse.

Io m'ero confuso, ma la collera mi teneva ancora fortemente.

— Che cosa voglio! Ma tu fa il tuo dovere con l'ospite, offrigli da bere. Sono venuto a farti visita.

Il tedesco pensò un poco, poi disse: « Sedete ».

Io sedetti. — Dammi della *vodka* — dissi.

— Ecco — disse lui — della *vodka*: bevete, prego.

— Dammi della buona *vodka* — dissi io. E la rabbia mi prendeva sempre più.

— Questa è della buona *vodka*.

Mi offendeva vedere che mi teneva per così da poco. Peggio poi perchè Luisa era presente. Bevvi, e poi dissi:

— Perchè mi tratti così sgarbatamente, tedesco? Dobbiamo fare amicizia noi due. Son venuto per fare amicizia.

— Io non posso essere vostro amico — disse. — Siete un semplice soldato.

Qui la rabbia mi montò al cervello.

— Ah! manichino — dico — venditore di salsicce! Sai che da questo momento posso far di te quel che mi piace? Bada: vuoi che ti ammazzi con questa pistola?

Tirai fuori la pistola e mi piantai davanti a lui, con la pistola alla sua tempia, pronto a sparare a bruciapelo. Le donne stavano lì più morte che vive: avevano paura di respirare: il vecchio tremava come una foglia, taceva, impallidiva.

Il tedesco era attonito: ma presto si riebbe.

— Io non ho paura di voi — dice — e vi prego, da galantuomo, di smettere subito questo scherzo: ma non ho niente affatto paura di voi.

— Tu mentisci — dico — hai paura! Non osi neppure muovere la testa di sotto la pistola.

— No, — dice, — tanto non oserete farlo.

— E perchè — dico io — non oserò?

— Perchè — dice — è severamente proibito e se lo farete vi puniranno severamente.

Vada al diavolo quello stupido tedesco! Se lui stesso non mi avesse provocato, sarebbe vivo ancora: non sarebbe stato altro che un litigio.

— Sicchè, io non oso, secondo te?

— N... o!

— Non oso?

— Assolutamente non oserete con me...

— E allora prendi, salsiccia! — Tiro, e lui cadde su di una sedia. Le donne urlavano.

Io misi la pistola in tasca, tornai in fortezza, e là, buttai la pistola nelle ortiche che erano vicino alla porta.

Andai a casa, mi misi a letto e pensai: Ecco, ora mi prenderanno. Passa un'ora, un'altra, non mi prendono. Cominciava a far buio, e mi venne una tale angoscia che uscii: certamente Luisa vorrà denunziarmi. Passai davanti alla bottega dell'orologiaio. Guardo: c'è folla ed è arrivata la polizia. Io dico alla comare: Chiama Luisa! — Aspettai appena un momento; Luisa viene correndo, mi si butta al collo, piange: « È tutta colpa mia — dice — perchè sono stata a sentire la zia ». Mi disse che la zia subito dopo il fatto era andata a casa,

e aveva avuta tanta paura che s'era ammalata — e zitto! Non aveva fatta nessuna denunzia e anzi le aveva ordinato di tacere, perchè aveva paura.

— Lascia che facciano quel che vogliono, aveva detto. — Nessuno ci ha visti. Lui aveva mandato via la serva perchè la temeva. Gli sarebbe saltata agli occhi se avesse supposto che voleva ammogliarsi. Degli operai non c'era nessuno in casa, li aveva allontanati tutti. Lui stesso aveva fatto il caffè, lui stesso aveva preparato gli antipasti. Il parente, come aveva taciuto per tutta la vita, non aveva detto nulla neppure allora; appena dopo il fatto, aveva preso il cappello e se n'era andato per il primo. E di certo avrebbe taciuto, diceva Luisa. E così fu. Per due settimane non mi arrestarono e nessuno mi sospettò. In quelle due settimane, credetemi o non mi credete, Alessandro Petrovic, provai tutta la felicità possibile. Ogni giorno stavo con Luisa. E lei mi si attaccò in modo da non si dire. Piangeva.

« Io, diceva, verrò con te se sarai deportato: lascerò tutto per te! ». Pensavo già che la mia vita oramai era decisa tanto avevo pietà di lei. Ma dopo due settimane mi arrestarono. Il vecchio e la zia s'erano messi d'accordo per denunziarmi...

— Ma, aspettate — interruppi io — vi potevano dare per questo soltanto dieci anni, mettiamo dodici, il massimo della pena, mandarvi nella sezione civile; e voi invece siete nella sezione particolare. Come è possibile?

— È un altro affare — disse Bakluscin. — Quando mi mandarono alla commissione giudicatrice, il capitano cominciò a ingiuriarmi davanti al tribunale, a dirmi brutte parole. Io non lo sopportai e gli dissi: « Perchè m'ingiurii? Non vedi che sei davanti allo specchio della giustizia, canaglia? ». — Così c'è stato un altro processo, mi

hanno rimandato davanti al tribunale, e per tutt'e due le cose mi condannarono a quattromila colpi di verghe, e poi mi mandarono qui, nella sezione particolare. Quando mi condussero a subire la pena, venne anche il capitano. Io passai per la *strada verde*, e lui fu degradato e andò da semplice soldato al Caucaso. A rivederci, Alessandro Petrovic. Venite a vedere la nostra rappresentazione.

X

LE FESTE DI NATALE

Finalmente vennero le feste. Già dalla vigilia di Natale i detenuti non andarono quasi al lavoro. Andarono quelli che lavoravano nelle officine, nei magazzini, ma gli altri andarono soltanto alla ripartizione e furono assegnati a questo o quel lavoro, ma quasi tutti, o soli o a gruppi, tornarono subito al penitenziario e dopo il desinare nessuno uscì più.

Dalla mattina la maggior parte dei detenuti attese soltanto alle proprie faccende e non a quelle dell'amministrazione; alcuni si occuparono a far portare del *vino*, a ordinarne del nuovo; altri avevano il permesso di vedere gli amici, i compagni, le comari, o riscotevano, in vista della festa, i piccoli crediti che avevano per lavori già fatti; Bakluscin e quelli che prendevano parte alla rappresentazione facevano premura ai loro conoscenti, quasi tutti attendenti di ufficiali, per avere in prestito i costumi necessari. C'eran quelli che andavano e venivano tutti affaccendati all'aspetto, unicamente perchè vedevano gli altri affaccendati, e benchè non dovessero aver denaro da nessuno pareva che dovessero introitare chi sa quali somme: in

una parola, tutti aspettavano l'indomani come se dovesse portare un cambiamento, qualcosa d'insolito. Verso sera, gl'invalidi, che erano andati a far spese nelle botteghe per i forzati, tornarono portando ogni sorta di cose da mangiare: carne di bue, porcellini da latte e anche oche. Molti dei detenuti, anche di quelli più misurati e più economi, che mettevan da parte tutto l'anno i loro *kopeki*, sentivano il bisogno di fare un certo lusso quel giorno e celebrare la festa in modo degno. L'indomani era per i detenuti una vera festa, che non poteva esser loro tolta, festa autorizzata dalla legge. Quel giorno il forzato non può essere mandato al lavoro, e di questi giorni ce ne sono soltanto tre all'anno.

E finalmente, chi sa quanti ricordi dovevano muoversi nell'animo di quei reprobi all'avvicinarsi di un tal giorno! I giorni delle grandi feste raramente si scancellano dalla memoria della gente del popolo, a cominciare dall'infanzia. Sono giorni di riposo dalle loro pesanti fatiche, giorni di riunione in famiglia. In carcere, essi debbono rammentarli con angoscia e tormento. Il rispetto al giorno solenne diventava per i detenuti qualcosa d'imponente: pochi facevano baldoria: tutti erano serî e sembravano occupati, benchè molti non avessero nulla da fare. Ma anche quelli che si permettevano qualche stravizio conservavano una certa gravità... Pareva che il riso fosse proibito. In generale c'era come una suscettibilità, una irritazione prodotta dall'impazienza, e chi usciva dal tono comune, anche involontariamente, era rimesso a posto con grida e ingiurie e tutti erano adirati contro di lui come se avesse mancato di rispetto alla festa. Questa disposizione d'animo dei forzati era notevole e anche commovente. Oltre alla innata venerazione per il gran giorno, il detenuto incoscientemente sente che con quest'osservanza della festa in certo modo comunica con tutto il mondo, che non è assoluta-

mente un reprobo, un uomo perduto, un membro tagliato via; che anche in carcere si fa quello che fa l'altra gente. Questo sentivano: ed era visibile e comprensibile.

Akim Akimic anche lui si preparava alla festa. Non aveva ricordi di famiglia, perchè era cresciuto, orfano, in casa altrui e appena a quindici anni era entrato in un servizio faticoso: nella sua vita non c'erano gioie particolari perchè era sempre vissuto regolarmente, uniformemente, sempre con la paura di venir meno, anche di un capello, ai doveri che gli erano stati imposti. Non era specialmente religioso, perchè la sua rettitudine eccessiva pareva aver soffocato in lui tutte le altre qualità umane, tutte le sue passioni, tutti i suoi desideri, buoni o cattivi che fossero. In conseguenza egli si preparava ad andare incontro al giorno solenne senza affaccendarsi, senza agitarsi, senza turbarsi con ricordi tormentosi e perfettamente inutili, ma con tranquilla, metodica puntualità, che era quanto bastava per compiere i suoi doveri, e celebrare una festa, stabilita una volta per sempre. In generale non gli piaceva di riflettere troppo. La significazione del fatto non gli era mai entrata in mente, ma una volta che gli era stata data una regola vi si conformava con religiosa esattezza. Se gli avessero ordinato di far l'indomani proprio il contrario di quel che aveva fatto la vigilia l'avrebbe eseguito con la stessa sottomissione e la stessa attenzione.

Una volta, soltanto una volta in vita s'era provato a vivere a modo suo — e capitò all'ergastolo. La lezione non gli fu inutile. E quantunque non avesse mai capito in che consisteva il suo delitto, pure ne aveva tratto a suo vantaggio una regola salutare — non ragionar mai, in qualunque circostanza, perchè ragionare non era «affare della sua zucca» come si esprimevano fra loro i detenuti. Ciecamente devoto al cerimoniale, guardava con speciale rispetto il

porcellino da latte della festa, che lui stesso aveva farcito e fatto cuocere (realmente, sapeva far da cucina) come se non fosse un porcellino ordinario, che sempre si può comprare e arrostire, ma qualcosa di particolare, qualcosa di esclusivo per la festa di Natale. Forse fin dall'infanzia era abituato a veder un porcellino sulla tavola in quel giorno, e ne aveva concluso che fosse una cosa indispensabile. Io son sicuro che se una volta, in quel giorno, non avesse mangiato il porcellino, per tutta la vita gli sarebbe rimasto lo scrupolo di coscienza del dovere non compiuto. Fino al giorno della festa egli se ne andava con la sua vecchia giacchetta e i suoi vecchi calzoni, che malgrado sapienti rammendi, non erano più portabili. Ma ora si venne a sapere che egli teneva accuratamente riposto nella sua cassetta un abito nuovo che gli avevano consegnato quattro mesi prima, e che non aveva toccato tanto gli sorrideva l'idea di rinnovarlo il giorno della festa. E così fece. La sera della vigilia tirò fuori il suo abito, lo spiegò, lo riguardò, ci soffiò sopra per far andar via la polvere, mise tutto bene in ordine e se lo provò.

Il vestito gli andava bene, tutto era a posto, si abbottonava fino al collo, il colletto stava su ritto come se fosse di cartone e gli toccava il mento; la fattura aveva qualcosa di militare e Akim Akimic gongolava di gioia e tutto fiero si pavoneggiava davanti al suo minuscolo specchio, che da un pezzo aveva lui stesso, in un momento libero, guarnito con una piccola bordura dorata.

Solo un gangheretto del colletto si trovò fuori posto. Accorgendosi di ciò, Akim Akimic decise di rimetterlo dove doveva stare; lo rimise, si riprovò la giacca e tutto era in perfetto ordine. Allora ripiegò l'abito come stava prima e con l'animo tranquillo lo ripose nella cassetta fino all'indomani. La sua testa era rasata a dovere, ma guardandosi attentamente nello specchietto, si accorse che non

era perfettamente liscia: si vedevano ancora dei ciuffetti di capelli appena percettibili ed egli subito andò dal «maggiore» perchè lo radesse a perfezione e secondo l'ordinanza. E benchè l'indomani nessuno si sarebbe messo a osservarlo, volle esser rasato per tranquillità della sua coscienza, per compiere tutti i suoi doveri in quel giorno. Lo scrupolo per un bottone, per il minimo cordoncino, il minimo passamano, fin dall'infanzia s'era impresso indelebilmente nella sua testa come un imperioso dovere, e nel suo cuore come l'ultimo grado di bellezza, al quale può giungere un uomo per bene. Come anziano della caserma, ispezionò tutto, fece portare del fieno e badò che si spargesse a terra (1). Lo stesso si fece nelle altre caserme. Non so perchè, ma di Natale si spargeva sempre del fieno nelle caserme. Poi, dopo aver terminato tutte le sue fatiche, Akim Akimic pregò Dio, si sdraiò nel suo letto, e subito si addormentò del placido sonno dell'infanzia, per svegliarsi al più presto la mattina seguente. Del resto, fecero così anche tutti gli altri detenuti. Per tutte le caserme si andò a dormire più presto del solito. I consueti lavori della sera furono interrotti: di *maidan* non si parlò neppure. Tutti aspettavano la mattina seguente.

Quella mattina finalmente giunse. Presto, prima che facesse giorno, quando appena si battè la diana, si aprirono le caserme, e il sott'ufficiale di guardia, entrando per contare i detenuti, augurò a tutti un buon Natale. Gli risposero contraccambiando l'augurio, in modo cortese e affettuoso. Dette frettolosamente le preghiere, Akim Akimic e molti altri, che avevano le loro oche e i loro porcellini da latte in cucina, andarono lesti lesti a vedere che cosa si faceva, come cuocevano, a che ne stavano, ecc.

---

(1) Il fieno doveva ricordare ai fedeli che Gesù Cristo è nato in una stalla.

Nel buio, dalle finestrine della nostra caserma, ostruite dalla neve e dal ghiaccio, si vedeva nelle due cucine, in tutt'e sei i focolari, brillare un fuoco vivo, acceso prima che schiarasse giorno. Nell'oscurità del cortile, i detenuti si affollavano, in maniche di camicia, con le loro mezze-pellicce buttate sulle spalle; tutti si dirigevano in cucina. Ma alcuni, pochi però, erano riusciti già a visitare gli spacci di vino. Erano i più impazienti.

In generale, tutti si conducevano convenientemente, con tranquillità e con maggior compostezza del solito. Non si udivano nè le abituali parolacce, nè le risse abituali. Tutti capivano che era un gran giorno e una festa solenne. Alcuni andarono nelle altre caserme a far gli augurî ai loro compagni.

C'era come un'amicizia generale. Noterò passando che fra i forzati non ci sono quasi mai amicizie, non dico comuni, ciò nemmeno per sogno, ma neppure particolari; è rarissimo che un detenuto si leghi con un altro. Da noi non accadeva quasi mai, era un tratto caratteristico: così non accade in libertà. Da noi, nei rapporti nostri, eravamo aspri, freddi, con rare eccezioni, e regnava un tono formalistico, accettato e stabilito una volta per tutte. Io pure uscii dalla caserma; cominciava a far giorno; le stelle impallidivano: si alzava un leggero vapore ghiacciato. Dai tubi dei focolari di cucina uscivano colonne di fumo. Alcuni detenuti che mi venivano incontro a caso, con allegria e gentilezza mi augurarono le buone feste. Io ringraziai, ricambiando gli augurî. Fra loro c'erano alcuni che non avevano scambiato una parola con me per tutto quel mese.

Vicino alla cucina mi raggiunse un forzato della caserma militare, con la *tulupa* buttata sulle spalle. Di mezzo al cortile m'aveva veduto e mi gridava: « Alessandro Petrovic! Alessandro Petrovic! ». Correva in tutta fretta verso la cucina. Io mi fermai e l'aspettai.

Era un giovanotto con un viso tondo, con una espressione dolce negli occhi, assai poco discorsivo con tutti e che ancora non mi aveva detto una parola, nè fatta nessuna attenzione a me dacchè ero entrato al penitenziario: io non sapevo neppure come si chiamava. Egli corse verso di me tutto affannato e mi si fermò davanti bruscamente, guardandomi con un sorriso insulso, ma benevolo.

— Che volete? — gli chiesi, non senza sorpresa, vedendo che mi stava davanti, sorrideva, mi guardava con tanto d'occhi e non cominciava a parlare.

— Come dunque? La festa... — borbottò, ma avendo capito che non aveva più nulla da dire, mi piantò e si diresse in fretta in cucina.

Noterò qui, a questo proposito, che dopo di ciò non c'incontrammo più nè ci dicemmo più una parola fino alla mia uscita dal carcere.

In cucina, intorno ai fornelli che ardevano, c'era un affaccendarsi, un discutere, un affollarsi. Ognuno badava alla roba sua, i cuochi preparavano il cibo solito del penitenziario, perchè quel giorno il pranzo doveva essere più presto. Nessuno però cominciava a mangiare, anche se ne aveva voglia, per serbare le convenienze davanti agli altri. Si aspettava il prete, e soltanto dopo la sua venuta si poteva rompere il digiuno. Intanto non era ancora giorno chiaro e già si sentiva dietro alla porta il grido del caporale: « Cuochi! ». Questo grido si ripetè circa per due ore.

Volevano i cuochi perchè prendessero le offerte venute da tutte le parti della città. Queste erano in quantità enorme: panini bianchi, pane, ciambelle, biscotti, torte e altre pasticcerie di questo genere. Credo che non fosse rimasto in tutta la città una sola padrona di casa, nella categoria dei mercanti e dei piccoli borghesi, che non

avesse mandato il suo dono per far celebrare la grande festa ai « disgraziati ». C'erano ricche elemosine: panelli della più pura farina, mandati in gran quantità. Ce n'era anche delle poverissime — chi aveva mandato un panino di un *grosch* o due ciambelline appena spalmate di crema agra; era il dono del povero al povero.

Tutto era accettato con la stessa riconoscenza, senza distinzione fra dono e dono. Nel ricevere le elemosine i detenuti si levavano il cappello, s'inchinavano, auguravano buone feste e portavano i doni in cucina. Quando si erano riuniti mucchî interi di pane dato in elemosina, si chiamavano gli anziani di ogni caserma ed essi distribuivano tutto egualmente alle varie caserme. Non c'erano discussioni nè borbottamenti: le cose si facevano onestamente e per bene. Quel che toccava alla nostra caserma era poi spartito fra noi: faceva la divisione Akim Akimic con un altro detenuto: ed essi dalla mano alla mano ci davano la nostra parte. Non ci fu il minimo reclamo, la minima invidia da parte di nessuno: tutti rimasero contenti. Già non ci potevano essere sospetti che le elemosine non fossero ripartite equamente. Avendo terminate le sue faccende in cucina, Akim Akimic cominciò a vestirsi, mise i suoi abiti con tutta l'attenzione e la solennità possibili, senza lasciare un sol gangheretto non appuntato, e appena vestito andò a dire le preghiere in comune. Pregò abbastanza a lungo. Vennero a dir le preghiere molti detenuti, per lo più persone di età avanzata. Di solito la gioventù non pregava: alzandoci si faceva il segno della croce e anche questo soltanto nelle feste. Dopo aver pregato, Akim Akimic venne da me e con una certa solennità mi fece gli augurî natalizî. Io lo invitai a prendere il thè ed egli mi invitò a mangiare del suo porcellino.

Un po' di tempo dopo venne anche Petrov a farmi gli auguri. Credo che avesse già bevuto, e benchè fosse venuto di corsa e tutto

affannato, mi disse poche parole ma soltanto rimase un pezzetto davanti a me, come se aspettasse qualcosa, e poi se ne andò in cucina. Intanto nella caserma della sezione militare si preparavano a ricevere il prete. Questa caserma non era disposta come le altre: i letti erano collocati lungo il muro e non nel mezzo della stanza come in tutte le altre, sicchè era l'unica stanza nel penitenziario che non fosse occupata nel centro. Verisimilmente era stata disposta così perchè, in casi di necessità, vi si potessero riunire i detenuti. Nel mezzo della stanza avevano messo una piccola tavola, l'avevano ricoperta con una tovaglietta pulita, vi avevano situato le immagini e accesa una lampadina. Finalmente venne il prete con la croce e l'acqua benedetta. Avendo pregato e cantato davanti alle immagini, egli si mise ritto di faccia ai detenuti, e tutti con sincera devozione andarono ad inchinarsi alla croce. Poi il prete percorse tutte le caserme e le asperse di acqua benedetta. In cucina vantò il nostro pane del penitenziario che era celebrato in città per il suo sapore, e i detenuti subito vollero mandargli due panelli freschi, usciti allora allora dal forno, e uno degl'invalidi fu incaricato di portarglieli subito a casa. I forzati ricondussero la croce con lo stesso rispetto col quale le erano andati incontro, e quasi subito dopo vennero il maggiore e il comandante. Il comandante era amato e anche rispettato fra noi. Egli andò in giro per tutte le caserme in compagnia del maggiore, fece a tutti gli auguri di Natale, entrò in cucina e assaggiò la zuppa di cavoli dei detenuti. La zuppa di cavoli era eccellente e per quel giorno fu attribuito a ogni detenuto un *funt* di carne: oltre a tutto era stata preparata della *kascia* (1) e ci si

---

(1) Specie di polenta di avena.

metteva del burro a volontà. Dopo aver ricondotto il comandante, il maggiore diede ordine che si andasse a pranzo. I forzati facevano di tutto per non capitargli sotto gli occhi. Da noi, non era amato; non ci piaceva il suo sguardo cattivo, che egli girava a destra e a sinistra di sotto agli occhiali per vedere se trovava qualcosa che non fosse in ordine, se poteva cogliere qualcuno in fallo.

Ci mettemmo a pranzo. Il porcellino di Akim Akimic era arrostito alla perfezione. Ed ecco, non posso spiegare come avvenne, ma subito che il maggiore fu uscito, passati forse cinque minuti, ci fu una gran quantità di gente ubriaca, e intanto, cinque minuti prima nessuno era avvinazzato. Ci furono molti visi rossi e lucidi: comparvero le *balalaike*. Il piccolo polacco col violino già seguiva un buontempone che lo aveva ingaggiato per tutto il giorno, e gli sonava delle danze allegre. Il *vino* già faceva i discorsi più rumorosi. Ma si finì di desinare senza grande disordine. Tutti erano sazî. Molti dei più vecchi e dei più serî se ne andarono subito a dormire, il che fece anche Akim Akimic, nell'idea, credo, che dopo un pranzo di giorno di festa si debba andare immancabilmente a dormire. Quel vecchietto della setta dei *vecchi-credenti* di Starub, un po' sonnacchioso, si arrampicò sulla stufa, aprì il suo libro e si mise a pregare fino a notte fonda, non interrompendo quasi mai la preghiera. Gli era penoso assistere alla « vergogna », come diceva lui, di quella orgia dei detenuti. Tutti i circassi s'erano messi a sedere sulla soglia della porta e con curiosità mista a un certo disgusto guardavano quella gente ubriaca. Nurra mi venne incontro. « *Aman, aman!* — mi disse, scotendo il capo con l'indignazione dell'uomo per bene — oh! Aman! Allah sarà in collera ». Issai Fomic, con aria insolente e ostinata, accese nel suo cantuccio una candela e cominciò a lavorare, per far vedere chiaramente che egli non teneva alla festa.

Qua e là, negli angoli, si organizzava un *maidan*. I forzati non temevano gl'invalidi, ma per ogni caso che potesse sopraggiungere il sott'ufficiale, il quale del resto si sforzava di non vedere, misero delle sentinelle. L'ufficiale di guardia quel giorno fece tre ronde soltanto. Allora gli ubriachi si nascondevano, il *maidan* scompariva, ma l'ufficiale stesso, credo, aveva deciso di non fare attenzione a quei piccoli disordini. L'ubriachezza in quel giorno era tenuta per un piccolo disordine. A poco a poco la gente cominciò a eccitarsi. Ne vennero degli alterchi. Tuttavia la maggior parte era rimasta sobria e poteva badare agli ubriachi. Ma quelli che facevano bisboccia bevevano senza misura. Gazin trionfava. Egli passeggiava con aria soddisfatta intorno al suo posto sul tavolaccio, sotto al quale aveva nascosto il *vino*, tenuto fino a quel momento seppellito sotto la neve dietro alle caserme, in un posto segreto, e rideva furbamente guardando i suoi soliti clienti, che venivano da lui. Egli stesso era sobrio e non beveva una goccia di *vino*.

Aveva l'intenzione di fare un po' di stravizio alla fine della festa, dopo avere in precedenza preso tutti i denari dalle tasche dei detenuti. Per le caserme si udivano delle canzoni. Ma l'ubriachezza era diventata qualcosa d'infernale e le canzoni commovevano fino alle lacrime. Molti passeggiavano con le loro *balalaike*, con le *tulupe* gettate sulle spalle, e pizzicavano le corde con un fare da smargiassi. Nella sezione particolare s'era formato un coro di otto uomini. Essi cantavano molto bene, con accompagnamento di *balalaike* e di chitarre. Si cantavano poche canzoni davvero popolari. Ne ricordo soltanto una, cantata alla bravaccia:

Ieri, io giovanetto,
Andai al festino.

E qui udii una nuova variante di questa canzone che prima non avevo mai udita. Alla fine della canzone erano aggiunti questi versi:

A casa mia
Tutto è pronto:
Ho lavato i cucchiai,
Ho scodellato la minestra,
Ho grattato i pali della porta,
Ho fatto cuocere le torte.

Per lo più si cantavano le canzoni così dette « dei forzati » che, del resto, erano tutte conosciute. Una che cominciava « C'era una volta... » era umoristica e raccontava come, in passato, un uomo s'era divertito, vivendo da signore in libertà, e ora era capitato in carcere. Raccontava come, prima, egli versasse dello champagne sul suo *blanc-manger* e ora:

Mi danno dei cavoli cotti all'acqua,
E ne mangio tanti da rompermi gli orecchi.

Cantavano anche questa, troppo conosciuta:

Prima io, giovanotto, vivevo allegramente
E avevo il mio capitale;
Il capitale me lo sono mangiato,
E ora son capitato a vivere in carcere.

e così via. Solo essi non pronunziavano « capitale » ma « copitale » che credevano derivasse dal verbo *kopit* (ammassare). Ne cantavano anche delle malinconiche. Una, credo, abbastanza conosciuta, era una vera canzone di forzati:

La luce del cielo risplende,
Il tamburo batte la diana,
L'anziano apre la porta,
Lo scrivano viene a reclamarci.

Non ci vedono dietro le mura
Non sanno come viviamo qui;
Dio, il creatore celeste, sia con noi,
Anche qui, noi non periremo, ecc.

Ne cantavano un'altra anche più malinconica, ma bellissima per la sua melodia, composta verisimilmente da qualche deportato, con parole sdolcinate e abbastanza sgrammaticate.

Di questa mi ricordo ancora qualche verso:

Il mio sguardo non vedrà più quel paese
Nel quale son nato.
A sopportare tormenti senza mia colpa
Son condannato per sempre.
Il gufo gracchierà sul tetto
E si sentirà per la foresta.
Il mio cuore si lamenterà, si rattristerà.
Mai più potrò andare laggiù.

Questa canzone si cantava spesso da noi ma non in coro, a solo. Qualcuno, in un momento di riposo, se ne va sulla porta della caserma, si siede, si mette a riflettere, appoggia la gota alla mano, e canta in falsetto. Lo ascolti, e qualcosa ti si spezza nel cuore. C'erano fra noi delle belle voci.

Intanto cominciava già il crepuscolo. Una tristezza, un'angoscia, un abbattimento penetravano in mezzo all'ubriachezza e agli stravizi. Uno che un'ora fa rideva, ora in un cantuccio singhiozzava, dopo aver bevuto quanto più poteva. Altri erano venuti alle mani. Altri ancora, pallidi e che a stento si reggevano sulle gambe, girellavano per le caserme, cercando di attaccar lite con qualcuno. Quelli poi che avevano l'ubriachezza triste, andavano in traccia degli amici per dar sfogo ai loro sentimenti e piangere sul loro dolore di ubriachi. Tutta questa povera gente voleva divertirsi, passare allegramente

la grande festa — o Signore! com'era triste e penoso questo giorno quasi per tutti! Ciascuno lo trascorreva, volendosi ingannare in una qualche speranza. Petrov due volte ancora accorse verso di me. Aveva bevuto ben poco in tutta la giornata ed era quasi completamente lucido di mente. Ma fino all'ultima ora aveva sempre aspettato qualche cosa che necessariamente dovesse accadere, qualche cosa d'insolito, d'inerente alla festa, di molto allegro. Benchè non lo dicesse gli si leggeva negli occhi. Se ne andava di caserma in caserma, senza stancarsi. Ma non accadeva nulla di straordinario e non si trovava altro che ubriachezza, ubriachi, parolacce insensate, e visi accesi di gente avvinazzata. Sirotkin anche lui, con la sua camicia rossa nuova, girellava per tutte le caserme, bellino, pulitino, e zitto zitto, aspettava ingenuamente qualche cosa. A poco a poco lo spettacolo si fece insopportabile, disgustoso. Certamente ci sarebbe stato molto da ridere, ma io mi sentivo così triste, avevo tanta pietà di tutti, provavo in mezzo a loro un senso di pena, di oppressione! Di fuori due forzati litigavano per sapere quale dei due doveva offrir da mangiare all'altro. Si vedeva che il litigio durava da un pezzo e che già stavano per venire alle mani. Uno particolarmente aveva un antico rancore per l'altro. Si lamentava, balbettando, e si sforzava di dimostrare che quello aveva agito male con lui: aveva venduto una mezza pelliccia e nascosto il denaro, l'anno scorso, in carnevale. E poi c'era ancora qualche cosa...

L'accusatore era un giovanotto alto e muscoloso, non sciocco, tranquillo, ma quando era ubriaco aveva la tendenza di fare amicizia e di sfogarsi. Ingiuriava anche lui l'altro e diceva le sue ragioni, col desiderio però di far la pace col suo avversario. L'altro, robusto, solido, non alto di statura, con un viso tondo, era furbo e intrigante. Forse aveva bevuto più del suo compagno, ma era leggermente

ubriaco. Aveva un certo carattere e passava per ricco, ma ora, chi sa perchè, non aveva voglia d'irritare il suo espansivo amico, e lo condusse dal venditore di *vino*; l'amico confermò che l'altro era suo debitore e aveva l'obbligo d'invitarlo « se soltanto sei un galantuomo... », ecc.

Il venditore di *vino*, con un certo rispetto per il cliente e una tinta di disprezzo per l'amico espansivo, perchè costui non pagava del suo, ma si lasciava invitare a bere, andò a prendere il *vino* e ne mescè una tazza.

— No, Stepka, tu me la devi — disse l'amico espansivo, vedendo che l'altro la prendeva — perchè davvero hai un debito con me.

— Eh! non voglio stancarmi inutilmente la lingua con te — rispose Stepka.

— No, Stepka, tu dici bugie — confermò il primo, prendendo la tazza dal venditore — perchè tu il denaro me lo devi: non hai coscienza. Neppure gli occhi son tuoi: li hai presi in prestito! Ecco, sei una canaglia, Stepka. Sì, in una parola, sei una canaglia!

— Guarda, tieni bene il bicchierino chè spandi il liquore. Giacchè te l'offrono, bevi — disse il venditore all'amico espansivo. — Non si può mica star qui a sentirti fino a domani.

— Sì, bevo: perchè urli? Alla tua salute, Stepan Darofeic! — Ed egli cortesemente e con un piccolo inchino, si rivolse con la tazza in mano a Stepka, che un minuto prima aveva chiamato canaglia. — Sta sano per cento anni, senza contare quelli che hai! — Bevve, mandò un respiro di soddisfazione e si ripulì la bocca. — Una volta, fratelli, ne bevevo del *vino*! — osservò egli con una certa gravità, come se si rivolgesse a tutti e non a uno particolarmente — e ora il mio tempo è passato. Ringrazio, Stepan Darofeic.

— Non c'è di che.

— Ah! dirò a tutti quel che m'hai fatto, Stepka: e oltre che sei una gran canaglia, io ti dirò...

— E io ti dirò che sei una brutta faccia d'ubriacone — ribattè Stepka, perdendo la pazienza. — Sta a sentire e tieni a mente ogni mia parola: dividiamo il mondo in due parti; io avrò mezzo mondo e tu l'altro mezzo. Vattene e non mi venire più fra i piedi. Mi hai seccato!

— E allora non mi darai i denari?

— Quali denari, ubriacone?

— Eh! all'altro mondo me li vorrai dare e io non li prenderò. I denari nostri son denari faticati, guadagnati col sudore della fronte e i calli delle mani. All'altro mondo, sarai arrostito per il prezzo del mio *piatak*! (1).

— Va al diavolo!

— Perchè mi spingi? Non sono un cavallo.

— Vattene, vattene!

— Canaglia!

— Forzato!

E ricominciarono le ingiurie, peggio ancora di prima d'aver bevuto.

Ecco due amici che stanno seduti separatamente sui loro letti: uno alto, grosso, carnoso, un vero macellaio, col viso rosso. Per poco non piange, è commosso. L'altro vanitoso, sottile, magro, con un lungo naso, dal quale par che sempre goccioli qualcosa, e con dei piccoli occhi di maiale, sempre rivolti a terra. È un condannato politico, una persona bene educata: una volta era segretario e tratta il suo amico un po' dall'alto, il che dispiace a colui, sebbene non lo dimostri. Tutto il giorno hanno bevuto insieme.

---

(1) Moneta da cinque *kopeki*.

— Mi ha insultato! — grida l'amico grasso, scotendo fortemente la testa dell'altro con la mano sinistra, con la quale l'aveva afferrata. Insultare significa percuotere. L'amico grasso, che è stato sott'ufficiale, invidia segretamente il suo magro amico, e quindi tutti due, l'uno in faccia all'altro, vogliono parere eleganti nei loro discorsi.

— E io ti dico che tu non hai ragione... — comincia il segretario in tono dogmatico, e ostinatamente non gli alza gli occhi in viso ma guarda in terra con gravità.

— Mi ha insultato, ti dico — interrompe l'altro, scotendo anche più forte il suo caro amico. — Mi resti ora tu solo in tutto il mondo, capisci? Perciò lo dico solo a te: mi ha insultato!...

— E io di nuovo ti dico: questa discolpa non può che farti vergogna, caro amico — risponde il segretario con una vocina sottile e amabile. — È meglio convenire, caro amico, che tutta questa ubriachezza, a traverso la tua incostanza...

L'amico grasso barcollando si tira indietro, guarda scioccamente coi suoi occhi di ubriaco il segretario soddisfatto di sè, e tutt'a un tratto, proprio inaspettatamente, con tutta la sua forza colpisce col suo enorme pugno il viso emaciato del segretario. Così finisce l'amicizia per tutto il giorno. Il suo amico, senza coscienza, sparisce sotto al letto...

Ecco entra nella nostra caserma un mio conoscente della sezione particolare, un ragazzo bonario e allegro, non sciocco, canzonatore senza malizia, semplicione all'aspetto. È quello stesso che, nel primo giorno che passai al penitenziario, in cucina, all'ora del pranzo, cercava un contadino ricco, diceva di avere molto amor proprio e bevve il thè con me. Aveva quarant'anni. Possedeva un labbro inverosimilmente grosso e un gran naso carnoso, tutto fiorito di bottoni. Ha fra le mani la *balalaika* della quale tocca negligentemente

le corde. Lo segue come la sua ombra un detenuto straordinariamente piccolo, con una grossa testa, che io conoscevo pochissimo. Nessuno del resto gli rivolgeva la minima attenzione. Era alquanto strano, diffidente, sempre serio e taciturno: andava a lavorare all'officina ed evidentemente si sforzava di vivere a sè, e non si legava con nessuno. Ora era ubriaco e teneva dietro a Varlamov come il suo fantasma. Lo seguiva con una terribile agitazione, gesticolando, battendo col pugno il muro, il tavolaccio e per poco non piangeva. Varlamov pareva non occuparsi affatto di lui, come se non ci fosse. È da notare che prima questi due individui non se la facevano mai insieme: fra loro non c'era nulla di comune, nè per le loro occupazioni nè per il loro carattere. Appartenevano a sezioni differenti e stavano in caserme differenti. Il piccolo detenuto si chiamava Bulkin.

Varlamov, vedendomi, sorrise. Io ero seduto sul mio letto, accanto alla stufa. Egli si fermò ritto di faccia a me, un po' discosto, riflettè un momento, traballò, e si avvicinò a me a passi diseguali, dimenandosi spavaldamente con tutto il corpo, e toccando leggermente le corde, proruppe in un recitativo, che accompagnava col battere del piede in terra:

> Rotondetta, biancolina,
> Canta come un'allodola
> La mia diletta.
> In abito di raso
> Magnificamente guarnito
> È molto bella.

Questa canzone parve metter Bulkin fuori di sè: si mise a gesticolare, e, rivolgendosi a tutti, gridò:

— È tutta una bugia, fratelli, tutta una bugia! Non dice una parola di vero: è tutta una bugia!

— Al vecchio Alessandro Petrovic! — disse Varlamov, guardandomi negli occhi con un sorriso malizioso e per poco non si lanciò ad abbracciarmi. Era ubriaco fradicio.

L'espressione « Al vecchio tal dei tali... » è come dire: « Il mio rispetto » ed è usata dal popolo minuto in tutta la Siberia, anche se ci si rivolge a un giovane di vent'anni. La parola « vecchietto » indica ossequio, venerazione, adulazione.

— Dunque, Varlamov, come ve la passate?

— Così, alla giornata. Chi gode davvero della festa, è ubriaco fin dall'alba: perdonatemi! — Varlamov parlava strascicando le parole.

— È tutta una bugia, anche ora mentisce! — gridò Bulkin, battendo la mano sul tavolaccio, come preso dalla disperazione. Ma pareva che l'altro avesse giurato di non badargli, e in ciò c'era molta parte comica, perchè Bulkin s'era attaccato a Varlamov dalla mattina, senza scostarsi da lui di un dito, proprio per il motivo che costui diceva « sempre bugie » secondo lui. Gli girava dietro come un'ombra, attaccava lite con lui per ogni parola, si torceva le mani, le batteva al muro e sul tavolaccio fin quasi a farsi uscire il sangue, e soffriva, evidentemente soffriva per la convinzione che Varlamov dicesse « sempre bugie ». Se avesse avuto capelli sulla testa se li sarebbe strappati dal dolore. Aveva assunto verso se stesso l'obbligo di rispondere delle azioni di Varlamov, e tutte le malefatte di Varlamov gli pesavano sulla coscienza. Ma il buffo era che costui non lo guardava neppure.

— Tutte bugie, tutte bugie, tutte bugie! Non c'è una parola di vero! — gridava Bulkin.

— Ma che te ne importa? — dicevano ridendo i detenuti.

— Io vi dichiaro, Alessandro Petrovic, che io ero molto bello della persona e alle ragazze piacevo molto... — cominciò a un tratto Varlamov, parlando senza capo nè coda.

— Bugie! Di nuovo bugie! — interruppe Bulkin, con una specie di gemito. I detenuti raddoppiarono le risate.

— E io davanti a loro facevo lo spavaldo: portavo una camicia rossa, dei calzoni larghi di velluto: andavo a letto quando mi piaceva, facevo il conte della Bottiglia, mi ubriacavo a più non posso, in una parola, avevo tutto quel che volevo.

— Bugie! — ripetè decisamente Bulkin.

— Allora avevo ereditato da mio padre una casa di pietra a due piani. In due anni i due piani se ne sono andati, e m'è restata soltanto una porta d'entrata senza colonne. Che volete? I denari sono come le colombe: vengono e poi se ne volano via.

— Bugie! — ripetè ancora ostinatamente Bulkin.

— Quando venni qui spedii una lettera piena di lacrime a tutta la mia parentela perchè mi mandassero un po' di denaro. Avevo agito contro i miei genitori, dicevano. Ero stato mancante di rispetto. Ma son sette anni che ho spedito la lettera.

— E nessuna risposta? — chiesi, sorridendo.

— Già, nessuna — disse lui, e a un tratto cominciò a ridere e sempre più avvicinava il suo naso al mio viso. — Ma qui, Alessandro Petrovic, — ho un'innamorata.

— Davvero? un'innamorata?

— Onufriev diceva: « La mia è butterata, brutta, ma ha molti vestiti; la tua è bella ma è una mendicante e va attorno con la bisaccia ».

— Ed è vero?

— Eh sì! È una mendicante! — rispose lui ed ebbe un risolino silenzioso; nella caserma anche gli altri risero. Effettivamente tutti sapevano che egli aveva relazione con una mendicante e in sei mesi le aveva dato una diecina di *kopeki*.

— Ebbene? E poi? — chiesi io, desiderando finalmente sbarazzarmi di lui.

Egli tacque un poco, mi guardò con effusione e disse teneramente:

— Non mi darete da bere un mezzo litro? Io oggi, Alessandro Petrovic, ho bevuto sempre thè — aggiunse, prendendo il denaro che gli porgevo, — e questo thè mi ha fatto tanto male che son diventato asmatico, e mi gorgoglia nella pancia come in una bottiglia...

Intanto, mentre egli prendeva il denaro, l'irritazione virtuosa di Bulkin parve giungere agli estremi confini. Gesticolava come un disperato e quasi piangeva.

— Gente di Dio! — gridò rivolgendosi a tutta la caserma stupita — guardatelo! Sempre bugie! Qualunque cosa dica, sempre, sempre, sempre bugie!

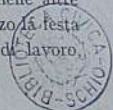
— Ma che te ne importa? — gli gridarono i detenuti, meravigliati da quegli scoppi d'ira — sei un uomo senza educazione!

— Non voglio che dica bugie! — gridò Bulkin, sgranando gli occhi e battendo il pugno con tutta la sua forza sul tavolaccio — non voglio che dica bugie!

Tutti risero. Varlamov prese il denaro, mi salutò e si affrettò ad uscire dalla caserma, per andare, naturalmente, dal venditore di *vino*. E credo che allora per la prima volta si accorgesse di Bulkin.

— Su andiamo! — gli disse, fermandosi sulla soglia, come se ne avesse assoluto bisogno per combinare qualche cosa. — Pomo

di bastone! — aggiunse con disprezzo, spingendo innanzi a sè il dolente Bulkin, e ricominciando a fregare le corde della *balalaika*.

Ma come dipingere quel turbine? Finalmente termina quel giorno soffocante. I detenuti si addormentano sui loro letti di un sonno pesante. In sogno parlano e vaneggiano assai più che nelle altre notti. Qua e là alcuni ancora fanno un *maidan*. Da un pezzo la festa tanto attesa è passata. Domani sarà di nuovo giorno di lavoro, domani di nuovo saranno forzati.

XI

LA RAPPRESENTAZIONE

Il terzo giorno delle feste, la sera, ci fu la prima rappresentazione nel nostro teatro. La fatica fu grande per organizzare tutto, ma gli attori fecero ogni cosa da loro, sicchè noi altri che non vi prendevamo parte non sapevamo nè a che punto s'era, nè che cosa proprio si stava facendo. Non sapevamo neppure esattamente quale doveva essere la rappresentazione. Gli attori, in tutti questi tre giorni, andando al lavoro, s'ingegnavano a procurarsi quanti più costumi potevano. Bakluscin, ogni volta che s'incontrava con me, faceva solamente scricchiolare le sue dita dalla soddisfazione. Pare che avesse trovato il maggiore in un buon momento. Del resto noi eravamo del tutto all'oscuro: sapeva o non sapeva del teatro il maggiore? Se lo sapeva, l'aveva autorizzato formalmente o soltanto aveva deciso di tacere e di alzare una mano su questo capriccio dei forzati, dopo di essersi assicurato che tutto sarebbe stato fatto con ordine? Credo che sapesse della rappresentazione, non poteva igno-

rarlo: ma non voleva mischiarsene perchè capiva che sarebbe stato peggio se l'avesse proibita: i detenuti avrebbero fatto chiasso, si sarebbero ubriacati, sicchè era molto meglio che fossero occupati a far qualche cosa. Del resto, io suppongo che il maggiore avesse fatto questo ragionamento unicamente perchè era il solo naturale, opportuno, dettato dal buon senso. Si può dir di più: se nelle feste i detenuti non avessero avuto il loro teatro o qualche altra occupazione dello stesso genere, sarebbe toccato all'amministrazione medesima d'inventare qualche cosa. Ma siccome il nostro maggiore si distingueva appunto per le sue idee contrarie a quelle del rimanente dell'umanità, è chiaro che io prendo una grande responsabilità supponendo che egli sapesse del teatro e lo permettesse. Un uomo come il maggiore deve sempre soffocare qualcuno, togliere qualche cosa, privare qualcuno di un diritto, in una parola, mettere ordine dappertutto. Sotto questo riguardo era conosciuto in tutta la città. Che cosa gl'importava se questi suoi rigori eccitavano ribellioni nel penitenziario? Per le ribellioni ci sono i castighi (così ragionano le persone come il maggiore), per questi farabutti di forzati non c'è che la severità, e l'inesorabile, letterale applicazione della legge — ecco tutto quel che ci vuole! Questi inetti esecutori della legge decisamente non capiscono (perchè non capiscono lo spirito della legge) che l'applicazione letterale di essa, senza il senso, senza la comprensione del suo spirito, conduce direttamente ai disordini, e non serve a nulla. « È detto nella legge: che volete di più? » dicono essi e sinceramente si meravigliano che si pretenda da loro, all'infuori della conoscenza delle leggi, un giudizio uniformato al buon senso e una testa che serbi il suo sangue freddo. Quest'ultima qualità, poi molti di loro la ritengono un lusso inutile, un eccitamento alla rivolta, una vessazione, una intolleranza.

Ma comunque fosse, il sott'ufficiale anziano non contrariò i detenuti, ed era tutto ciò che essi volevano. Io dico con sicurezza che proprio grazie al permesso che ebbero i detenuti di fare la loro rappresentazione, non ci furono durante le feste serî disordini nel penitenziario: nè una rissa grave, nè un furto. Io stesso fui testimone del modo come nascondevano quelli che avevano bevuto troppo e impedivano le risse unicamente con la prospettiva della proibizione del teatro. Il sott'ufficiale si fece dar parola dai detenuti che tutto si sarebbe fatto tranquillamente e che essi si sarebbero condotti bene. Essi acconsentirono con piacere e mantennero scrupolosamente la promessa, lusingati della fiducia che si aveva nella loro parola. Bisogna dire, del resto, che il permettere la rappresentazione non costava nessun sacrificio all'amministrazione. I posti non erano segnati anticipatamente: il teatro si metteva su e si disfaceva in un quarto d'ora circa. Durava un'ora e mezza, e se fosse venuto l'ordine di far cessare la rappresentazione, l'ordine sarebbe stato eseguito in un batter d'occhio. I costumi erano riposti nelle cassette dei detenuti. Ma prima di dire come era costruito il teatro e quali erano i costumi, dirò del cartellone del teatro, cioè di quello che si proponevano di recitare.

Cartelloni proprio non ce n'erano. Comparvero soltanto alla seconda o alla terza rappresentazione, e Bakluscin li compose per i signori ufficiali e in generale per i nobili visitatori che onoravano il nostro teatro della loro presenza fin dalla prima rappresentazione. Fra questi signori c'era per solito l'ufficiale di guardia e una volta venne anche l'ufficiale che era di turno per ispezionare le guardie. Venne anche una volta un ufficiale del genio: per questi visitatori si facevano i cartelloni. Suppongo che la fama del teatro del nostro penitenziario s'era sparsa per tutta la fortezza non solo

ma anche in città, tanto più che nella città non c'erano teatri. S'era sentito dire che c'era stata una volta una rappresentazione di dilettanti e non altro. I detenuti, come i bambini, si rallegravano del minimo successo e se ne gloriavano.

« E chi lo sa? — pensavano e dicevano in loro stessi e fra loro — forse lo sapranno anche le autorità maggiori: verranno e guarderanno; vedranno allora chi sono i forzati. Questa non è una semplice rappresentazione di soldati, con dei fantocci, delle barche, degli orsi e dei caproni impagliati. Qui ci sono degli attori, dei veri attori che recitano una commedia da signori: in città non c'è mica un teatro simile. Dal generale Abrossimov una volta ci fu, dicono, una rappresentazione e ce ne sarà un'altra: può essere che coi loro costumi ci vincano, ma in quanto alla *conversazione* dobbiamo stare a vedere! Si parlerà di noi perfino dal governatore e lui stesso vorrà venire a vedere. In città non hanno teatro... » In una parola, la fantasia dei forzati, specialmente dopo il primo successo, si sbizzarrì all'ultimo grado: quasi quasi s'immaginavano che per ricompensa sarebbe abbreviata la loro condanna, ma nello stesso tempo si mettevano quasi subito a ridere bonariamente su queste loro immaginazioni. In una parola, erano bambini, assolutamente bambini, quantunque alcuni di quei bambini avessero quaranta anni. Benchè non ci fossero cartelloni, io sapevo già, a grandi tratti, il soggetto della rappresentazione. La prima commedia era: « Filatka e Miroschka rivali ». Bakluscin, già da una settimana prima della rappresentazione, si vantava davanti a me che la parte di Filatka che aveva presa per sè sarebbe rappresentata in modo che neppure al teatro di Pietroburgo si era mai visto nulla di simile. Girellava per le caserme dandosi importanza, senza vergogna, ma con un'assoluta ingenuità, e tutt'a un tratto apostrofava qualcuno con accento teatrale, lascian-

dosi scappare qualche brano della sua parte, e tutti ridevano, fosse buffo o no quel che egli diceva. Del resto bisogna riconoscere che i forzati sapevano contenersi e conservare la loro dignità: si estasiavano alle tirate di Bakluscin e ai racconti sulla futura rappresentazione soltanto i molto giovani, *les blancs becs*, che non sanno trattenersi, oppure i più importanti fra i detenuti, la cui autorità era talmente stabilita che non potevano temere di esprimere francamente i loro sentimenti, magari fossero della più grande ingenuità (cioè, secondo l'opinione dei detenuti, della maggiore sconvenienza). Gli altri ascoltavano e tacevano senza giudicare nè contraddire, ma con tutte le forze tentavano di non mostrare la loro curiosità e anzi ostentare una certa indifferenza, magari un certo disprezzo per tutte queste chiacchiere intorno al teatro. Soltanto verso l'ultimo, quasi il giorno stesso della rappresentazione, tutti cominciavano a interessarsi alla cosa: che sarà? Come andranno i nostri? Che farà il maggiore? Riuscirà lo spettacolo come l'anno scorso? ecc. Bakluscin mi assicurò che tutti gli attori andavano benissimo, che ognuno era «al suo posto». Ci sarebbe anche il telone. Sirotkin doveva essere la fidanzata di Filatka — «e lo vedrete come sta, vestito da donna!» — diceva facendo schioccare la lingua. La «proprietaria benefica» aveva un vestito coi *falbalà* e un ombrellino in mano, e il «proprietario benefico» un'uniforme da ufficiale con le spalline e un bastoncino in mano. Seguiva poi una seconda azione drammatica: «Kedril il ghiottone».

Questo titolo m'incuriosì molto: ma per quanto m'informassi intorno a questa commedia, non potei saper nulla anticipatamente. Seppi solo che non era presa da un libro ma da un manoscritto: che l'avevano avuta da un sott'ufficiale in congedo che stava nel sobborgo, e che egli stesso aveva preso parte alla recitazione di essa,

su di una scena militare. Da noi, nelle città e nelle province lontane, vi sono di queste commedie che tutti conoscono ma che non sono mai state stampate, e che compariscono non si sa donde e diventano immancabile appannaggio d'ogni teatro popolare, in date zone della Russia. A proposito: ho detto: « teatro popolare ». Sarebbe molto bene se qualcuno dei nostri ricercatori facesse indagini nuove e più accurate che non sieno state fatte finora sul teatro popolare che esiste e forse non è del tutto insignificante. Non posso credere che tutto ciò che io ho visto nel nostro teatro del penitenziario sia stato inventato dai nostri detenuti. Sono necessarie tradizioni anteriori, idee e soggetti trasmessi da generazioni in generazioni e conservati nella memoria dei vecchi. Bisogna ricercarli fra i soldati, gli operai delle fabbriche nelle città industriali, e anche fra i piccoli borghesi in alcune cittadine povere e ignorate. Sono serbati nei villaggi e nelle città di provincia, fra i domestici delle case di grandi proprietarî. E credo anche che molte antiche commedie si sono propagate in copioni per tutta la Russia a traverso questa servitù dei proprietarî di provincia. Gli antichi proprietarî e signori moscoviti avevano i loro proprî teatri, gli attori dei quali erano servi della gleba.

In questi teatri si è formata da principio la nostra arte drammatica popolare, che ha indubitabili tracce della sua origine. Per quanto desiderassi sapere qualche cosa intorno a « Kedril il ghiottone » non potei averne nessuna notizia anticipatamente, se non che sulla scena comparivano spiriti maligni che portavano Kedril all'inferno. Ma chi era Kedril? e perchè Kedril e non Kiril? Era la commedia di provenienza russa o straniera? Non potei mai giungere a saperlo. Per finire, ci sarebbe stato una « pantomima in musica ». Tutto ciò naturalmente destava una grande curiosità. Gli attori erano quindici — tutti svelti e vivaci. Si davano un gran moto, facevano le

prove, qualche volta dietro le caserme, nascondendosi, con un gran mistero. In una parola, volevano sorprenderci tutti con qualcosa di straordinario e d'inaspettato.

Nei giorni di lavoro le caserme si chiudevano presto, appena veniva la notte. Nelle feste di Natale si faceva un'eccezione: non si chiudevano fino alla ritirata. Questa concessione era fatta in vista del teatro. Nei giorni che seguirono il Natale, di solito, prima di sera, si mandava qualcuno del carcere a pregare umilmente l'ufficiale di guardia perchè « volesse permettere la rappresentazione e non facesse chiudere ancora il carcere », aggiungendo che il giorno innanzi c'era stato teatro e la chiusura era avvenuta tardi, ma non c'era stato nessun disordine. L'ufficiale di guardia ragionava così: « Effettivamente ieri disordini non ce ne sono stati, e visto che dànno la loro parola che non ce ne saranno neppure stasera, vuol dire che sapranno mantenere loro stessi la disciplina, e sarà la più severa di tutte. Poi, se non dessi il permesso (chi lo conosce questo popolo dei forzati?) sarebbero capaci di far tumulto e trascinare anche le guardie a far male ». Finalmente, c'era anche questo: montar la guardia è noioso, e questo teatro non era semplicemente fatto da soldati ma da detenuti, e i detenuti son gente divertente: sarebbe una cosa allegra di assistervi. E l'ufficiale di guardia aveva sempre il diritto di assistervi.

Se veniva l'ufficiale di turno: « Dov'è l'ufficiale di guardia? ». — « È andato al penitenziario a far la conta dei carcerati e a chiudere le caserme » — era la risposta esatta e l'esatta giustificazione. In tal modo gli ufficiali di guardia, per tutta la durata delle feste, permettevano lo spettacolo e chiudevano le caserme soltanto all'ora della ritirata. I detenuti sapevano da prima che non dovevano nascondersi dall'ufficiale di guardia ed erano tranquilli.

Alle sette venne Petrov a chiamarmi, e insieme ci dirigemmo verso il teatro. Della nostra caserma andarono quasi tutti, meno il *vecchio-credente* di Cernigov e i polacchi. I polacchi soltanto all'ultima rappresentazione, che fu il 4 di gennaio, si decisero ad andare al teatro, e dopo che molti li ebbero persuasi che la cosa era bella, e allegra e senza pericolo. Questo disprezzo dei polacchi non irritò i detenuti, e il 4 gennaio furono ricevuti molto cortesemente. Anzi furono condotti ai migliori posti. In quanto ai circassi e specialmente a Issai Fomic il nostro teatro era per loro un vero godimento. Issai Fomic dava ogni volta tre *kopeki* e l'ultima volta mise nel piatto dieci *kopeki* e la soddisfazione gli si dipingeva in viso. Gli attori avevano disposto che ognuno degli spettatori desse quel che voleva, e l'introito doveva servire per le spese del teatro e per «rinforzare» gli attori. Petrov assicurava che mi avrebbero messo a uno dei primi posti, per quanto pieno potesse essere il teatro, per la considerazione che essendo più ricco degli altri avrei dato di più e anche perchè io me ne intendevo più degli altri. E così fu. Ma descriverò prima di tutto la sala e l'addobbo del teatro.

La nostra caserma militare, nella quale s'era messo su il teatro, era lunga quindici passi. Dal cortile si andava in una piattaforma, da questa in un'anticamera e di là nella caserma. Questa lunga caserma, come ho già detto, aveva una disposizione particolare: i tavolacci erano accostati al muro sicchè il centro restava libero. Metà della stanza, la metà più vicina all'uscita, era riservata agli spettatori; l'altra metà, che confinava con le altre caserme, era destinata alla scena. Prima di tutto, mi colpì il telone. Esso tagliava tutta la caserma per una lunghezza di dieci passi. Il telone era talmente di lusso che avrebbe sorpreso chiunque. Era dipinto a colori a olio: rappresentava alberi, capannelle, stagni, stelle. Si componeva

di tele vecchie e nuove date e sacrificate a quest'uso, di vecchi indumenti di detenuti, camice e altro, tutto cucito insieme per formare un enorme lenzuolo, e nei posti dove la tela non era bastata, si era supplito con della carta, chiesta foglio per foglio in diverse cancellerie e uffici. I nostri pittori, fra i quali si trovava «Briullov» (1) cioè A., si erano affaccendati per colorirlo e decorarlo. L'effetto era sorprendente. Un tale lusso rallegrava anche i più malinconici e i più esigenti fra i detenuti, i quali, giunti che furono al teatro, diventarono, senza eccezione, tanti bambini, tali e quali come i più entusiasti e i più impazienti. Tutti erano molto soddisfatti, e anche la loro vanità era soddisfatta. L'illuminazione consisteva in qualche candela di sego, tagliata a pezzetti. Davanti al telone, c'erano due panche di cucina e davanti alle panche tre o quattro sedie che avevano trovate nella camera dei sott'ufficiali. Le sedie servivano pel caso che venissero degli ufficiali superiori. Le panche erano per i sott'ufficiali, gli scrivani del genio, i direttori dei lavori, e altre persone come i superiori immediati, che non avevano il grado di ufficiali, pel caso che volessero dare un'occhiata al teatro. E così accadde: i visitatori estranei non mancarono per tutta la durata delle feste: una sera ne veniva di più, un'altra di meno, ma all'ultima rappresentazione non un solo posto sulle panche restò vuoto. E, finalmente, dietro le panche, si mettevano i detenuti, in piedi e, per rispetto ai visitatori, senza berretto, in giacchetta e in mezza pelliccia, malgrado il caldo soffocante della sala. I posti per i detenuti erano troppo pochi. Ma oltre che uno stava addosso all'altro, specialmente nelle ultime file, erano occupati anche i tavolacci, le quinte, e perfino si trovavano degli amatori che passeggiavano continuamente dietro al teatro, nella caserma attigua,

---

(1) Celebre pittore russo della prima metà dell'ottocento.

e di là, dal fondale, guardavano lo spettacolo. La folla nella prima metà della caserma era tale, che, credo, non ne avevo visto una simile altro che al bagno. La porta che dava nell'anticamera era aperta: nell'anticamera, dove c'erano venti gradi sotto zero, si assiepava ancora la gente. Io e Petrov fummo mandati avanti, quasi presso alle panche, dove si vedeva molto meglio che nelle file di dietro. Mi riguardavano come un conoscitore, uno che se ne intendeva, che era stato in ben altri teatri: avevano veduto che Bakluscin s'era consigliato con me in tutto quel tempo e che mi trattava con rispetto; e perciò adesso mi facevano onore e mi davano un buon posto. Mettiamo pure che i detenuti erano gente vanitosa e leggera all'ultimo grado, ma tutto ciò era soltanto alla superficie. I detenuti potevano ridere di me vedendo che io li aiutavo male nel lavoro. Almazov ci poteva guardare con disprezzo, noi altri nobili, tirar vanità davanti a noi della sua abilità a calcinare l'alabastro. Ma a queste vessazioni e a queste canzonature si univa un'altra cosa: noi eravamo nobili, appartenevamo a quella classe alla quale appartenevano i padroni dei quali non potevano serbare un buon ricordo. Ma ora, al teatro, mi facevano posto. Capivano che in quello io ero miglior giudice di loro, che avevo veduto e che sapevo più di loro. Quelli stessi che erano mal disposti verso di me (lo so) desideravano ora i miei applausi per il loro teatro, e senza alcuna servilità, mi cedevano il posto migliore. Ora giudico, rammentandomi le mie impressioni di allora. Allora mi parve — me lo ricordo — che in quell'equo giudizio su di loro stessi, non ci fosse umiliazione, ma un senso della loro propria dignità. Il più alto e il più deciso tratto caratteristico del nostro popolo è questo senso, questa sete di giustizia. Il desiderio di essere a un posto che non gli spetta, il nostro popolo non lo conosce. Se gli togliete la sua scorza grossolana e l'osservate attentamente da vicino, senza pre-

giudizî, vedrete nel popolo qualità delle quali non vi dubitate. I nostri savî non potrebbero insegnar molte cose al popolo. Anzi dico con sicurezza che essi dovrebbero andare a scuola da esso.

Petrov mi disse ingenuamente, appena fummo entrati al teatro, che mi avrebbero messo ai primi posti perchè avrei dato più denaro. Non c'erano prezzi fissi: ognuno dava quel che poteva e quel che voleva. Quasi tutti mettevano qualcosa, quando si andava in giro col piatto, magari un *grosch*. Ma se mi avevano messo in un posto buono con la supposizione che avrei dato più degli altri, quanto sentimento di dignità personale c'era in questo! « Tu sei più ricco di me e va avanti, e benchè qui siamo tutti eguali, pure tu metti di più nel piatto: per conseguenza uno spettatore come te è più gradito agli attori, tu devi avere il primo posto anche per il rispetto che ti portiamo, giacchè non siamo classificati qui secondo il denaro, ma secondo la dignità e dobbiamo saper classificarci da noi stessi ». Quanto nobile e vero orgoglio in questo modo di comportarsi!

Non è rispetto per il denaro, ma rispetto verso se stessi. In generale in carcere non c'è un particolare rispetto per il denaro, per la ricchezza, specialmente se si considerano i detenuti tutti senza distinzione, in massa. Non mi ricordo di un solo di loro che si sia umiliato sul serio per denaro, anche se si considerino, uno per uno, tutti i forzati. C'erano sì gli scrocconi che venivano a chiedermi... ma in queste scrocconerie, entrava più la malizia, lo scherzo, che il profitto stesso: lo facevano più per allegria, per ingenuità... Non so se mi esprimo in modo da farmi intendere. Ma dimenticavo il teatro. Torniamo al fatto.

Fino all'alzarsi del telone tutta la sala presentava un quadro strano e animato. Da principio la folla degli spettatori, pressata, schiacciata, compressa da tutte le parti, con l'impazienza e la beati-

tudine dipinte in viso, aspettava che cominciasse la rappresentazione. Nelle ultime file le persone si agitavano, una addosso all'altra. Molti di loro avevano portato delle legna dalla cucina: appoggiavano contro al muro un grosso ceppo e uno ci si arrampicava su coi piedi, e con tutte due le mani si appoggiava alle spalle di chi stava ritto davanti, e senza cambiar posizione, restava così per due ore, soddisfattissimo di sè e del proprio posto. Altri si puntavano coi piedi alla stufa, al gradino più basso, e così stavano tutto il tempo, appoggiandosi a quelli che avevano davanti. Questo accadeva nelle ultime file, sotto alla parete. Dai lati, stipata sui tavolacci, c'era una folla compatta al disopra dei sonatori. Quelli erano buoni posti. Cinque individui si arrampicarono proprio sulla stufa, e, sdraiati lassù, guardavano in basso. Come erano felici!

Nei vani delle finestre, alla parete opposta, si schiacciava tutta la folla dei ritardatari o di quelli che non avevano trovato buoni posti. Tutti si conducevano con decenza e senza far rumore. Tutti volevano mostrarsi ai signori e ai visitatori sotto il loro aspetto migliore. Su tutti i visi traspariva l'attesa più ingenua. Tutti i visi erano rossi e bagnati di sudore pel caldo e per l'aria soffocante. Che strano riflesso di gioia infantile, di gentile, puro piacere risplendeva su quelle fronti, quelle gote rugose, deturpate dal marchio, in quegli sguardi di gente, stata fino allora cupa e triste, in quegli occhi che a volte brillavano di un fuoco tremendo! Tutti erano senza berretto, e stando io a destra tutte le teste mi parevano rasate. Ma ecco che sulla scena si sente un rumore, un agitarsi... Or ora si alzerà il sipario. L'orchestra comincia a sonare. Quest'orchestra merita una menzione. Da una parte, lungo il tavolaccio, avevano preso posto otto sonatori: due violini (uno si trovava nel penitenziario, l'altro era stato preso in prestito da qualcheduno nella fortezza e gli artisti erano dei nostri)

tre *balalaike* — tutte fatte dai forzati stessi, due chitarre e un tamburello che faceva da contrabbasso. I violini non facevano che gemere e stridere, le chitarre erano pessime, ma le *balalaike* erano eccellenti. L'agilità delle dita che toccavano le corde poteva stare a pari con quella del più abile prestigiatore. Sonavano tutti motivi da ballo. Nei punti più eccitanti i sonatori di *balalaika* battevano con le nocche delle dita sul legno dei loro istrumenti: il tono, il gusto, l'esecuzione, la comprensione della musica, il carattere dei motivi, tutto era personale, originale, aveva l'impronta dello spirito dei forzati. Uno dei sonatori di chitarra possedeva perfettamente il suo istrumento. Era quel tale nobile che aveva ucciso il padre. In quanto al tamburello, faceva prodigi: ora il sonatore lo faceva girare sul dito, ora batteva sulla pelle col dito pollice; ora si udivano colpi sonori, e ripetuti a intervalli eguali, ora a un tratto il suono si rompeva e sprizzava fuori in infinite piccole note sussurranti. Due armoniche completavano l'orchestra. In parola d'onore, fino allora io non avevo idea di ciò che si può fare con quegli istrumenti semplici e popolari: l'armonia dei suoni, l'agilità del tocco, ma sopratutto lo spirito, il carattere, la comprensione dell'essenza stessa del motivo — tutto ciò era semplicemente meraviglioso. Per la prima volta capii allora completamente l'arditezza, il folle abbandono delle canzoni e dei ballabili russi.

Finalmente, si alzò il sipario. Tutti si agitarono, si appoggiarono sull'altro piede; quelli che erano indietro si sollevarono in punta di piedi: qualcheduno cadde dal ceppo dove s'era istallato: tutti fino a uno aprirono la bocca e spalancarono gli occhi, e regnò il più assoluto silenzio... La rappresentazione cominciò...

Accanto a me c'era Alèi, in piedi, in un gruppo coi suoi fratelli e con gli altri circassi. Tutti erano appassionati del teatro e ci andavano

ogni sera. Tutti i musulmani, i tartari, ecc., come ho notato più volte, sono amatori appassionati di qualunque spettacolo. Vicino a loro vociava anche Issai Fomic, il quale, fin dall'alzarsi del sipario, era tutt'occhi e tutt'orecchi, nella più ingenua, avida attesa di prodigi e di piaceri. Sarebbe stato peccato se fosse stato disilluso nella sua attesa. Il grazioso viso di Alei splendeva di tale fanciullesca, magnifica gioia che, lo confesso, mi sentii allegro solo a guardarlo, e, rammento, ogni volta che un attore aveva un'uscita buffa e divertente, che suscitava le risate generali, io, senza volere, mi voltavo verso Alei e osservavo la sua fisonomia. Lui non mi vedeva: aveva ben altro da fare! Non molto lontano da me, a sinistra, c'era un detenuto, di età avanzata, sempre scontento, sempre di malumore, sempre brontolone. Anche lui notò Alei, e io vidi che più volte lo fissò con un mezzo sorriso: tanto era simpatico a vedere! Lo chiamava sempre « Alei Semenic » non so perchè. Cominciava la commedia « Filotka e Miroschka ». Filotka (Bakluscin) era effettivamente prodigioso. Recitava la sua parte con meravigliosa precisione. Si vedeva che s'era fermato a riflettere su ogni frase, su ogni gesto. Ad ogni parola insignificante, a ogni movimento aveva saputo dare un senso, un'importanza, perfettamente rispondenti al carattere del personaggio. Aggiungete a questa applicazione, a questo studio coscienzioso una allegria di buona lega, una semplicità, una spontaneità meravigliosa, e voi, se aveste veduto Bakluscin, avreste dovuto convenire immancabilmente che egli era un vero attore, un artista nato, di un grande talento. Avevo veduto più volte questa commedia nei teatri di Mosca e di Pietroburgo, e dico positivamente che questi attori delle due capitali recitavano peggio di Bakluscin. Paragonati a lui erano gente di paese ma non veri contadini. Volevano troppo parer contadini. Oltre a ciò l'emulazione eccitava Bakluscin: tutti sapevano

che nella seconda commedia la parte di Kedril l'avrebbe fatta il detenuto Pozieikin, un attore del quale, non so perchè, si diceva che avesse più talento, che fosse migliore di Bakluscin, e Bakluscin ne soffriva come un bambino. Quante volte, in quegli ultimi giorni, era venuto da me a sfogare i suoi sentimenti! Due ore prima della rappresentazione tremava di febbre. Quando il pubblico rideva e gli gridava: « Bravo, Bakluscin! Sei famoso! » tutto il suo viso sfavillava di gioia e una vera ispirazione gli brillava negli occhi. La scena dei baci con Miroschka, quando Filotka le grida: « Asciugati » e si asciuga la bocca lui stesso, fu di un comico da morir da ridere. Ma la cosa più interessante di tutto per me erano gli spettatori: erano tutti andati in visibilio. Si davano tutti a quel loro piacere, senza nessun ritegno. I gridi di approvazione si facevano sempre più frequenti. Ecco, uno urtava nel gomito il compagno per comunicargli subito le sue impressioni; un altro, a una scena buffa, nel suo entusiasmo, si rivolgeva alla folla, e dava a tutti una rapida occhiata come per incitare tutti a ridere, agitava le braccia, e poi di nuovo si voltava a guardare avidamente la scena. Un terzo faceva semplicemente schioccar la lingua e scricchiolar le dita e non poteva star tranquillamente al suo posto, non perchè volesse andare altrove ma perchè non gli riusciva di tener le gambe ferme. Alla fine della commedia l'allegria generale raggiunse il colmo. Non esagero. Rappresentatevi il carcere, le catene, la mancanza di libertà, i lunghi anni di dolore che stavano davanti a quella gente, la vita monotona, come le gocce d'acqua in una cupa giornata d'autunno — e a un tratto a tutta questa gente compressa, rinchiusa, si permette per un'ora di sbizzarrirsi, di far chiasso, di dimenticare un incubo penoso, di organizzarsi uno spettacolo, e che spettacolo! il loro orgoglio e la meraviglia di tutta la città — « guarda un po' che cosa sanno fare i nostri for-

zati! ». Certamente tutto li interessava, i costumi, per esempio. Eccitava la loro curiosità il vedere Vanka, o Nezvietev o Bakluscin vestiti con altri abiti che non fossero quelli coi quali li vedevano ogni giorno, da tanti anni.

« È un forzato, un vero forzato, con le catene che fanno rumore quando cammina, ed eccolo lì in abito civile, col cappello tondo, col mantello — come un borghese! Si è fatti i baffi, i capelli. Gli vien fuori di tasca un fazzoletto rosso; rappresenta un signore e davvero pare un signore! ». Ed eccoli tutti entusiasti. Il « proprietario benefico » venne in uniforme da ufficiale, per dir vero un po' vecchietto, ma con le spalline, il berretto con la coccarda, e faceva un effetto strabiliante. Per questa parte c'erano due pretendenti e — lo credereste? — si batterono come bambini perchè ognuno voleva la parte per sè e mostrarsi al pubblico in uniforme da ufficiale, con le decorazioni! Gli altri attori li separarono e proclamarono ad alta voce che la parte si doveva dare a Nezvietev, non perchè fosse di più bell'aspetto dell'altro e quindi fosse più simile a un signore, ma perchè Nezvietev aveva assicurato tutti che avrebbe un bastoncino e lo maneggerebbe e picchierebbe in terra con esso in modo da parere un vero signore, un vero zerbinotto, il che Vanka non poteva fare perchè non aveva mai visto veri signori. Ed effettivamente Nezvietev, quando si presentò al pubblico con la sua signora, non fece altro che tracciare presto presto dei tondi in terra col suo bastoncino di bambù, che s'era procurato, e verisimilmente credeva che questo fosse indizio della più alta signorilità, della massima eleganza, del tono più squisito. Una volta, forse nella sua infanzia, quand'era un ragazzetto scalzo, un futuro domestico, gli era accaduto di vedere un signore ben vestito con un bastoncino che faceva girare, e questo gli aveva sedotto la fantasia, sicchè quest'impressione gli era rimasta indelebile

nella mente, in modo che adesso, a trent'anni, se ne ricordava ancora per sedurre e affascinare tutto il penitenziario. Nezvietev era così profondamente immerso nella sua occupazione che non guardava nessuno nè fissava nessuna cosa, anzi parlava senza alzar gli occhi e non faceva altro che seguire con lo sguardo la punta del suo bastoncino. La « proprietaria benefica » era anche molto notevole nella sua parte: essa apparve in un vestito di mussolina usata, fatto all'antica, che pareva un vero straccio, con le braccia e il collo nudi, con un viso tremendamente dipinto di rosso e di bianco, con una cuffia da notte di percalle, annodata sotto il mento, con un ombrellino in una mano e nell'altra un ventaglio di carta dipinta che agitava continuamente. Una salva di risate accolse la signora: e la stessa signora non si potè trattenere e diverse volte si mise a ridere. La signora la faceva il detenuto Ivanov. Sirotkin, vestito da ragazza, era molto grazioso. Anche le strofe le disse molto bene. In una parola, la commedia finì con la piena soddisfazione di tutti. Critiche non ce ne furono e non ce ne potevano essere.

Sonarono ancora una volta l'*ouverture*, e di nuovo si alzò il sipario. Era « Kedril ». Kedril è una specie di Don Giovanni: alla fine della commedia padrone e servitore sono portati all'inferno dai diavoli. Il manoscritto fu recitato per intero, ma evidentemente era un frammento: il principio e la fine mancavano. Non c'era nè senso nè filo. L'azione accade in Russia, in un albergo di posta. L'albergatore introduce in una camera un signore in mantello e in cappello tondo sbertucciato. Dietro a lui viene il suo servo Kedril con una valigia e una gallina avvolta in una carta turchina. Kedril ha una mezza-pelliccia ed un berretto di domestico. Lui è il ghiottone. Questa parte la faceva il detenuto Pozieikin, rivale di Bakluscin: il signore lo faceva quell'Ivanov che nella prima commedia rappre-

sentava il « proprietario benefico ». L'albergatore (Nezvietev) avverte il signore che in quella stanza appariscono i demonî, e se ne va. Il signore, cupo e preoccupato, brontola fra sè che lo sapeva da un pezzo e ordina a Kedril di tirar fuori la roba dalla valigia e di preparare la cena. Kedril è vigliacco e ghiottone. Sentendo parlare dei diavoli impallidisce e trema come una foglia. Scapperebbe ma ha paura del padrone. Oltre a ciò ha voglia di mangiare. È lussurioso, sciocco, furbo a modo suo, vile; inganna il padrone a ogni passo, e nello stesso tempo lo teme. È quel noto tipo di servitore nel quale si riscontrano vagamente e lontanamente i tratti di Leporello, ed è difatti molto devoto al suo padrone.

Pozieikin aveva un deciso talento, e secondo me, era un attore anche superiore a Bakluscin. Naturalmente, incontrandomi il giorno seguente con Bakluscin non gli manifestai la mia opinione: lo avrei troppo addolorato. Il detenuto che faceva il padrone recitava anche lui benino. Diceva sciocchezze che non somigliavano a nulla, ma la sua dizione era giusta, sostenuta, i gesti convenienti. Mentre Kedril si affaccenda intorno alle valigie, il padrone passeggia per la scena meditando e dichiara che da quella sera cesserà il suo vagabondaggio. Kedril ascolta con curiosità, fa delle smorfie, parla da sè e ad ogni parola fa ridere gli spettatori. Non ha pietà del padrone, ma ha sentito parlare dei diavoli: vorrebbe sapere come sono ed ecco entra in discorso col padrone e gli fa delle domande. Il padrone, finalmente, gli spiega che una volta, trovandosi in pericolo, chiese soccorso all'inferno e i diavoli lo aiutarono e lo liberarono: ma oggi scade il termine e, forse, oggi i diavoli verranno, secondo il patto, per prendere la sua anima.

Kedril comincia ad aver una gran paura. Ma il padrone non si perde di coraggio e gli ordina di preparare la cena. Sentendo par-

lare della cena, Kedril si rianima, tira fuori la gallina, tira fuori del vino — e lui stesso si mette ad assaggiarne. — Il pubblico ride. Ecco che la porta stride, il vento scuote le imposte: Kedril trema e intanto, quasi senz'accorgersene, mette in bocca un enorme pezzo di gallina che non può ingoiare. Di nuovo risate. « È pronto? » grida il padrone che seguita a passeggiare per la stanza, — « Ora, signore... io sto preparando... » dice Kedril; si siede a tavola e comincia tranquillamente a divorare la cena del padrone.

Al pubblico di certo piace la sfrontatezza e la furberia del servo e l'insipienza del padrone. Bisogna convenire che Pozieikin meritava davvero gli applausi. Le parole: « Ora, signore... io sto preparando » — le disse in modo mirabile. Seduto a tavola, comincia a mangiare con avidità e trema, ad ogni passo del padrone, che costui si accorga della sua manovra: appena il padrone si volta verso di lui, egli si nasconde sotto la tavola e si tira dietro la gallina. Finalmente ha saziato la sua prima fame: è tempo di pensare al padrone.

— « Kedril, è pronto? » grida il padrone. — « Pronto! » risponde arditamente Kedril, accorgendosi che non resta quasi niente per il padrone. Sul piatto non c'è più che una coscia della gallina. Il padrone, cupo e preoccupato, non vede nulla, si siede a tavola e Kedril, col tovagliolo sul braccio, sta dietro alla sua sedia. Ogni parola, ogni gesto, ogni smorfia di Kedril, quando si rivolgeva verso il pubblico per burlarsi di quel semplicione del suo padrone, faceva ridere a crepapelle gli spettatori. Ma ecco, appena il padrone si mette a mangiare, appariscono i diavoli. Qui non era possibile capire come avessero fatto i diavoli a non aver nulla di umano: da un lato della scena si apre una porta e comparisce qualcosa di bianco, e invece della testa una lanterna con una candela accesa; l'altro fantasma ha pure una lanterna e una falce in mano. Perchè le lan-

terne, perchè la falce, perchè i diavoli vestiti di bianco? Nessuno se lo sa spiegare. Del resto, nessuno si ferma a pensarci su. Certamente bisogna che sia così.

Il padrone con sufficiente coraggio fa fronte ai diavoli e grida loro che è pronto, che possono prenderlo. Ma Kedril è pauroso come una lepre: s'infila sotto la tavola, ma, non ostante il suo spavento, non dimentica di prendere dalla tavola la bottiglia. I diavoli in un batter d'occhio spariscono: Kedril vien fuori di sotto alla tavola; ma appena il padrone si mette di nuovo a mangiare quella coscia di gallina, tre diavoli di nuovo irrompono nella stanza e afferrano di dietro il padrone per trascinarlo nell'abisso. « Kedril! salvami! » grida il padrone. Ma Kedril non ci pensa. Questa volta ha portato sotto la tavola la bottiglia, il piatto e perfino il pane. Ora è solo; non ci sono più i diavoli, non c'è più il padrone. Kedril esce fuori, guarda intorno, e un sorriso gl'illumina la faccia. Fa una smorfia da malandrino, si siede al posto del padrone, e, inchinandosi al pubblico, dice a bassa voce:

— Ah! ora son solo... senza padrone!...

Tutti ridono perchè è senza padrone: ma ecco che aggiunge, sempre a mezza voce, rivolgendosi confidenzialmente al pubblico, e facendo l'occhiolino in modo sempre più buffo:

— Il padrone se lo son preso i diavoli!...

L'entusiasmo degli spettatori non ha più limite! Che il padrone è stato preso dai diavoli, lo dice in modo così furbesco, con una smorfia così buffamente solenne, che, realmente, è impossibile non applaudire. Ma la felicità di Kedril non dura a lungo. Appena si è impossessato della bottiglia, si è mesciuto un bicchiere di vino e sta per bere, che a un tratto ritornano i diavoli, vengono di dietro in punta di piedi, e lo afferrano alla vita. Kedril urla a gola spiegata:

dalla paura non osa voltarsi indietro. Non può difendersi. Nelle mani ha la bottiglia e il bicchiere dai quali non ha la forza di separarsi. Con la bocca aperta dallo spavento, per un mezzo minuto sta lì con gli occhi spalancati a guardare il pubblico, e ha tale un'espressione di comico terrore che davvero bisognerebbe farne un quadro. Finalmente lo trascinano via, se lo portano: sempre con la bottiglia in mano, agita le gambe e urla, urla. I suoi urli si sentono ancora dietro le quinte. Ma il sipario scende, e tutti ridono, tutti sono entusiasti... L'orchestra comincia una *kamarinska* (1).

Cominciano piano piano, che appena si sentono, ma il motivo si sviluppa, il tempo si accelera, arditi schiocchi si levano dal ponticello delle *balalaike*... È una *kamarinska* in tutto il suo movimento turbinoso, e davvero sarebbe stato bene che Glinka l'avesse sentita sonare nel nostro penitenziario. Comincia la pantomima in musica. La scena rappresenta l'interno di un'*izba*. In iscena c'è il mugnaio con sua moglie. In un cantuccio il mugnaio accomoda un arnese, in un altro cantuccio la moglie fila del lino. Sirotkin fa la parte della moglie, Nezvietev quella del mugnaio.

Osserverò che le nostre decorazioni erano molto povere. In questa commedia e nella precedente e in tutte le altre, dovevate sostituire con la vostra immaginazione quello che non si vedeva con gli occhi. Invece di un muro in fondo alla scena, avevano steso un tappeto o una coperta; da un lato un vecchio paravento. Ma dall'altro lato, a sinistra, come non avevano trovato nulla da metterci, si vedevano i letti. Ma gli spettatori non erano esigenti e consentivano a supplire con l'immaginazione alla realtà che mancava, tanto più che i forzati

---

(1) Questo ballo russo, pieno di brio, è stato composto dal celebre musicista Glinka.

sono molto abili in questo. « Si è detto che è un giardino — e un giardino è; una stanza è una stanza, un'*izba*, un'*izba* — tutto va bene e non si devono far cerimonie ».

Sirotkin, truccato da giovane donna, stava benissimo. Fra gli spettatori si levò un coro di complimenti fatti ad alta voce. Il mugnaio ha finito il suo lavoro, prende il berretto, prende la frusta, si avvicina alla moglie e le spiega a gesti che deve uscire ma che se, mentre lui non c'è, lei riceve qualcheduno, allora... e le mostra la frusta. La moglie ascolta e china il capo. Quella frusta lei la conosce bene: ma la donnina sa prendersi giuoco del marito. Il marito esce. Appena è fuori dalla porta, la moglie lo minaccia col pugno. Ma ecco che picchiano; la porta si apre e comparisce un vicino, un altro mugnaio, un contadino in *kaftan* (1) e con la barba. Ha nelle mani un regalo per lei, un fazzoletto rosso. La donnina ride; ma appena il vicino vuole abbracciarla, si sente di nuovo battere alla porta. Dove mettersi? La donna lo nasconde sotto alla tavola, e lei di nuovo piglia il fuso. Comparisce un altro adoratore; è un furiere, in uniforme militare. Fin qui la pantomima era andata senza inciampo, i gesti erano stati corretti. Si poteva anzi meravigliarsi, a vedere quegli attori improvvisati, e pensare involontariamente: quanta forza, quanto talento si perde inutilmente qui da noi, in Russia, nelle prigioni e nell'esilio! Ma il forzato che faceva la parte del furiere verisimilmente una qualche volta aveva dovuto trovarsi in un teatro di provincia o a una recita di dilettanti e si figurava che i nostri attori, tutti fino a uno, non capivano il modo di recitare e non camminavano sulla scena come si doveva camminare.

---

(1) Una specie di vestito lungo con la cintola che portano i contadini russi.

E camminava come si dice che camminassero al tempo antico gli eroi classici sul teatro: faceva lunghi passi, alzava una gamba e prima di alzar l'altra, a un tratto si fermava, rigettava indietro la testa e tutto il corpo, e guardandosi fieramente intorno, faceva un altro passo. Se una tale andatura era ridicola negli eroi classici, era ancora più ridicola in un furiere, in una scena comica. Ma il nostro pubblico pensava che si dovesse far così, e i lunghi passi dell'allampanato furiere li ritenne una cosa necessaria, non soggetta alla critica.

Il furiere è appena giunto a metà della scena che si sente un altro colpo alla porta: la mugnaia si agita. Dove mettere il furiere? In un cassone, che fortunatamente è aperto. Il furiere s'infila nel cassone e la donnina lo chiude col coperchio. Questa volta comparisce un visitatore strano, un innamorato di una specie particolare. È un bramino, in costume. Una risata inestinguibile si leva fra gli spettatori. Il forzato Kosckin fa la parte del bramino e la fa benissimo. Ha una vera figura da bramino. Spiega coi gesti a che punto sia innamorato. Alza le braccia al cielo, poi se le incrocia sul petto, sul cuore: ma è giunto appena a separarle, che si sente un colpo forte all'uscio. Dal colpo si capisce che è il padrone. La moglie, spaventata, è fuori di sè, il bramino si dimena come un ossesso e scongiura che lo si nasconda. Essa lo situa in fretta dietro a un armadio, e, dimenticandosi di aprire, si precipita a prendere il suo fuso e fila, fila, senza sentire i colpi che il marito batte alla porta, torce il filo senz'accorgersi di non averlo fra le dita e vuol far girare il fuso, dimenticandosi che il fuso è caduto in terra. Sirotkin rappresentò questo spavento molto bene e con molta verità. Ma il padrone sfonda la porta con un calcio e si avvicina alla moglie con la frusta in mano. Egli s'è accorto di tutto, perchè stava a spiare e le mostra, alzando

tre dita, che lei ne nasconde tre. Poi si mette a cercare i tre nascosti. Per primo trova il vicino e lo caccia fuori a pugni. Il furiere impaurito vorrebbe fuggire, solleva con la testa il coperchio del cassone e si tradisce da sè. Il mugnaio gli è addosso con la frusta, e questa volta l'innamorato furiere se la dà a gambe, non più in maniera classica. Resta il bramino: il mugnaio lo cerca a lungo, finalmente lo trova in un angolo dietro all'armadio, gli s'inchina cortesemente davanti, e lo tira per la barba in mezzo alla scena. Il bramino tenta di difendersi, grida: « Maledetto! maledetto! » (le uniche parole dette nella pantomima) ma il marito non lo ascolta e regola le cose a modo suo. La moglie, vedendo che ora tocca a lei, butta via le matasse, il fuso e scappa dalla stanza: l'arcolaio ruzzola giù, i detenuti fanno grasse risate. Alei, senza guardarmi, mi prende per la mano e grida: « Guarda! Il bramino, il bramino! » e non si regge più in piedi dal gran ridere. Cala il sipario. Comincia un'altra scena.

Ma è inutile descrivere tutte le scene. Ce ne furono ancora due o tre. Tutte buffe e allegre senza sconcezza. Se non le avevano composte gli stessi detenuti, almeno in ognuna di esse avevano messo qualcosa di proprio. Quasi ogni attore improvvisava per conto suo, sicchè nelle sere seguenti uno stesso attore recitava una stessa parte in differenti modi. L'ultima pantomima, di soggetto fantastico, terminava con un balletto. Si seppellisce un morto. Il bramino, con numerosi servi, fa diversi incantesimi sulla tomba, ma nulla si muove. Finalmente si ode l'aria. « Il sole va sotto... », il morto risuscita e tutti cominciano a ballare allegramente. Il bramino balla col morto e balla in un modo del tutto particolare, all'uso dei bramini. Così finisce lo spettacolo, per ricominciare l'indomani. Tutti i nostri si separano allegri e contenti, applaudiscono gli attori, ringraziano il sott'ufficiale. Non si sente un litigio. Tutti sono insolitamente

soddisfatti, direi anzi felici e si addormentano non come sempre, ma con l'animo tranquillo: e come può essere?

Intanto, questo non è un sogno della mia immaginazione. È la verità, la realtà. Avevano soltanto permesso a quella povera gente di vivere per un poco a modo suo, di stare allegra come stanno allegri gli uomini, di vivere, magari un'ora, non da forzati: e l'uomo cambia moralmente, non fosse altro che per qualche minuto...

Ma, ecco, è già notte profonda. Io ho un brivido e mi sveglio per caso: il vecchio è ancora lì a pregare sulla stufa, e seguita a pregare fino all'alba: Alei dorme placidamente accanto a me. Io mi ricordo che prima di addormentarsi rideva ancora e discuteva dello spettacolo coi fratelli, e involontariamente mi metto a guardare il suo tranquillo viso di fanciullo. A poco a poco mi ricordo tutto, quell'ultima giornata, le feste, tutto quel mese trascorso... Spaventato alzo il capo e guardo i miei compagni addormentati alla luce tremolante della candela (di quelle candele da sei al *funt*, che ci passa l'amministrazione). Io guardo i loro poveri visi, i loro poveri letti, tutta quella nudità, tutta quella miseria che sarà eterna, guardo, e voglio persuadermi che tutto ciò non è il continuarsi di un orribile incubo, ma è l'assoluta realtà. È la realtà: ecco, si ode venir da qualche angolo un lamento: qualcuno ripiega pesantemente un braccio e fa tintinnare le catene. Un altro si scuote nel sonno e comincia a parlare, e il vecchio sulla stufa prega per tutti i «cristiani ortodossi» e si ode il suo monotono, sommesso, strascicato: «Signor Gesù Cristo, abbi pietà di noi...».

Io non sono qui per sempre ma soltanto per qualche anno! penso io, e di nuovo chino il capo sul guanciale.

PARTE SECONDA

I

L'OSPEDALE

Quasi subito dopo le feste, io mi ammalai e fui mandato al nostro ospedale militare. L'ospedale si trovava un po' in disparte, a mezza *versta* dalla fortezza. Era un lungo fabbricato a un piano, dipinto in giallo. D'estate, quando si facevano i lavori di riparazione, si adoprava per esso una straordinaria quantità di ocra. Nell'enorme cortile dell'ospedale c'erano degli annessi per i varî servizî, le abitazioni per i medici in capo e altre costruzioni per diversi usi. Nel corpo di fabbrica principale si trovavano unicamente le corsie, ma due soltanto erano destinate ai detenuti ed erano sempre molto piene e specialmente d'estate, sicchè spesso si doveva avvicinare i letti. Le nostre corsie erano occupate da ogni sorta di « disgraziati ». Ci venivano i nostri, ci venivano dei militari sotto processo, mandati dai diversi corpi di guardia, di quelli già condannati, di quelli di passaggio per la deportazione: venivano dalle compagnie di disciplina — strana istituzione dove erano esiliati dai battaglioni i sol-

dati che avevano fatto qualche mancanza o che erano di cattiva condotta e di là dopo un anno, due o anche più, di solito ritornavano i maggiori farabutti che si potessero vedere. I detenuti che si sentivano male, di solito, si portavano ammalati la mattina al loro sott'ufficiale. Subito erano iscritti in un libretto e con quel libretto l'ammalato, sotto scorta, era spedito a un lazzaretto di battaglione. Là il medico faceva una visita preliminare a tutti gli ammalati di tutti i comandi militari, raccolti nella fortezza, e quelli che trovava realmente ammalati li muniva di una carta per l'ospedale. Io fui iscritto nel libretto, e alla second'ora, quando già tutti i nostri si erano avviati al lavoro del pomeriggio, io andai all'ospedale. Il detenuto ammalato di solito porta con sè quanto più denaro e quanto più pane può (perchè in quel giorno non può aspettarsi di avere l'ordinario dell'ospedale) una minuscola pipa, un sacchetto di tabacco, un acciarino e dell'esca. Questi ultimi oggetti sono accuratamente nascosti negli stivali.

La giornata era tepida, cupa e malinconica — una di quelle giornate nelle quali i fabbricati del genere degli ospedali prendono un aspetto particolarmente banale, noioso e antipatico. Io e il soldato di scorta entrammo nella sala d'aspetto dove c'erano due tinozze di rame e dove già aspettavano due ammalati, di quelli sotto processo, anch'essi con la scorta. Entrò un aiutante-medico, ci diede un'occhiata indolente, da persona autorevole, e ancor più indolentemente si avviò ad annunziarci al medico di turno. Costui comparve subito; ci osservò, ci trattò molto affettuosamente e ci diede i «fogli di malattia» sui quali erano iscritti i nostri nomi. Un'ulteriore descrizione della malattia, l'indicazione della cura, del vitto, ecc., spettava di farle a quello dei medici ordinari che sopraintendeva alla corsia dei detenuti. Io avevo udito già prima che i forzati si

lodavano molto dei loro medici. «Sono più che padri!» — avevano risposto alle mie domande, quando io mi avviavo all'ospedale. Intanto cambiavamo vestito. Ci tolsero gli abiti e la biancheria che avevamo addosso e ci misero la biancheria dell'ospedale, e in più ci diedero delle lunghe calze, delle pantofole, dei berretti di cotone e delle larghe vesti da camera di panno di un colore bruno, foderate non di tela ma di un qualche impiastro. In una parola, queste vesti da camera erano sudicie all'ultimo grado, ma io ben presto le apprezzai pienamente.

Dopo di ciò, ci condussero nelle corsie dei detenuti, che si trovavano in fondo a un lungo corridoio, alto di volta e pulito. La pulizia esteriore era dappertutto soddisfacente: tutto quello che saltava agli occhi a una prima ispezione era rilucente. Del resto, mi pareva fosse così dopo il nostro penitenziario. I due giudicabili entrarono a sinistra, io a destra. Presso la porta, chiusa da un chiavistello di ferro, stava una guardia col fucile e accanto a lei un'altra guardia di grado inferiore. Un giovane sott'ufficiale (della guardia dell'ospedale) ordinò di lasciarmi entrare, e io entrai in uno stanzone lungo e stretto che aveva dei letti lungo le pareti, da ambo i lati; erano ventidue letti, dei quali tre o quattro vuoti. I letti erano di legno dipinto di verde, troppo noti a tutti e a ciascuno da noi in Russia — quei letti che, per non so quale predestinazione, non possono essere senza cimici. Io presi posto in un angolo, dalla parte della finestra.

Come ho già detto, là c'erano i nostri detenuti del penitenziario. Alcuni di essi già mi conoscevano o almeno mi avevano veduto. Molto più numerosi erano i giudicabili e quelli delle compagnie di disciplina. Ammalati gravi, cioè che non lasciavano il letto, ce n'era pochi. Gli altri, leggermente ammalati o convalescenti, o stavano seduti sulle cuccette, o passeggiavano in su e in giù per la stanza,

dove, fra le due file dei letti, c'era ancora spazio abbastanza per passeggiare. Nella corsia c'era un odore terribilmente soffocante, un odore di ospedale. L'aria era infettata da differenti emanazioni sgradevoli e dall'odore delle medicine, malgrado che quasi tutto il giorno, in un angolo, ardesse una stufa. Sul mio letto c'era un copertino a righe. Io lo tolsi. Sotto a questo c'era una coperta di panno, foderata di tela, e della biancheria grossolana, di una pulizia molto dubbia. Accanto al letto c'era un tavolino, sul quale si trovavano una brocca e una tazza di stagno. Tutto ciò per decenza era coperto con un asciugamani. Il tavolino aveva anche un altro ripiano: là coloro che prendevano del thè serbavano le tazze, il bricco di legno per il *kvas* e altro: ma gli ammalati che prendevano il thè erano pochissimi. Le pipe, gli acciarini che avevano quasi tutti, non esclusi i tisici, erano nascosti sotto ai letti. I dottori e gli altri dell'amministrazione non se ne accorgevano quasi mai, e se trovavano qualcuno con la pipa facevano finta di non accorgersene. Del resto, gli ammalati erano quasi sempre guardinghi e andavano a fumare vicino alla stufa. Forse di notte fumavano anche nel letto, ma di notte nessuno entrava nelle corsie, altro che qualche volta l'ufficiale comandante la guardia dell'ospedale.

Fino allora io non ero mai stato ammalato in un ospedale: tutto quello che mi circondava era assolutamente nuovo per me. Notai che la mia presenza aveva suscitato una certa curiosità. Avevano sentito parlare di me e mi sbirciavano senza cerimonie, anzi con una tinta di superiorità, come in una scuola si guardano i novizi o in una sala di udienza i sollecitatori. A destra, accanto a me, c'era in letto uno scrivano che doveva esser giudicato, figlio naturale d'un capitano in congedo. Era processato come falso monetario, e stava lì quasi da un anno, credo, senza nessuna malattia, ma avendo

persuaso i medici che aveva un aneurisma. Riuscì così bene a persuaderli che sfuggì il carcere e i castighi corporali, e, dopo un anno, fu mandato a T. sotto sorveglianza in un ospedale. Era un giovanotto tarchiato, robusto, di ventotto anni, un gran furbacchione, che sapeva di legge e non era sciocco, straordinariamente disinvolto e presuntuoso, di un amor proprio morboso, pieno di fiducia in se stesso, credendo che al mondo non ci fosse un uomo più onesto e più retto di lui, persuaso di non aver nessuna colpa, e in questa persuasione rimase sempre. Cominciò per primo a discorrere con me, m'interrogò curiosamente su varie cose e m'informò abbastanza particolareggiatamente degli usi dell'ospedale. Naturalmente prima di ogni altra cosa mi disse d'esser figlio di un capitano. Voleva sembrare ad ogni costo un nobile o almeno « di buona famiglia ». Dopo di lui mi si accostò un ammalato della compagnia di disciplina e cominciò con l'assicurarmi che aveva conosciuto molti nobili, antichi esíliati, indicandoli per nome e per patronimico.

Era un soldato già grigio: portava scritto in viso che tutto ciò che diceva era menzogna. Si chiamava Cekunov. Si vedeva che voleva attaccarsi a me subodorando che avessi del denaro. Accorgendosi che avevo un cartoccio di thè e di zucchero, subito mi offrì i suoi servigi per procurarmi una teiera e farmi il thè. La teiera mi aveva promesso di mandarmela l'indomani M. dal penitenziario per mezzo di un detenuto che veniva all'ospedale per certi lavori. Ma Cekunov combinò lui tutto. Mi procurò una pentola di ferro fuso, una tazza, fece bollire l'acqua, preparò il thè, in una parola, mi servì con zelo straordinario, il che subito suscitò in uno degli ammalati alcuni commenti velenosi sul conto suo. Quest'ammalato era un tisico che aveva il letto di faccia al mio e il cui cognome era Ustianzev, un soldato sotto processo, quello stesso che intimorito di un castigo cor-

porale aveva bevuto una bottiglia di *vino* dopo averci infuso una forte dose di tabacco, per il che aveva preso la tisi: di lui ho parlato già prima. Fino allora era rimasto sdraiato, in silenzio, respirando a fatica e guardandomi fisso e serio serio, tenendo dietro con disgusto ai discorsi di Cekunov. La sua insolita e biliosa musoneria dava una tinta comica alla sua indignazione. Finalmente non ci resse più:

— Ehi, servo! Hai trovato un padrone! — proruppe egli interrottamente, con voce soffocata dalla debolezza. Era già agli ultimi giorni della sua vita.

Cekunov indignato si rivolse a lui.

— Chi è «servo»? — disse guardando con disprezzo Ustianzev.

— Tu sei servo! — rispose l'altro con lo stesso tono di sicurezza di chi avesse pieno diritto di rimproverare Cekunov e che anzi fosse stato messo lì a questo scopo.

— Io servo?

— Tu! Ascoltate, buona gente, non ci crede! Si meraviglia!

— Che t'importa? Lo vedi che sono come se non avessero mani? (1). Si sa, non sono abituati a star senza domestici. Perchè non servirli, muso peloso?

— Chi è muso peloso?

— Tu sei muso peloso.

— Io muso peloso?

— Tu proprio!

— E tu sei una bellezza? Hai un viso che pare un uovo di cornacchia... se io ho il muso peloso.

(1) Parlando di qualche individuo rispettabile, il popolo russo usa la terza persona del plurale.

— Muso peloso! Già, Dio t'ha colpito. Faresti meglio a startene lì a crepare! Tanto, ti ci devi preparare. Preparati, su!

— A che? No, preferisco inchinarmi a uno stivale piuttosto che a un *lapot* (1). Mio padre non s'inchinava e mi ha ordinato di non farlo. Io... io...

Avrebbe voluto seguitare, ma ebbe un accesso di tosse che durò alcuni minuti e sputò sangue. Subito un sudore freddo, estenuante gl'inondò la fronte stretta. La tosse gl'impediva di parlare, se no, avrebbe continuato ancora: dagli occhi si vedeva che aveva voglia d'ingiuriare il suo avversario; ma senza forza com'era non poteva fare altro che agitare un braccio... sicchè Cekunov smise anche lui e non ci pensò più.

Io sentivo che l'irritazione del tisico era diretta più contro di me che contro Cekunov. Il desiderio di Cekunov di rendermi qualche servigio e con ciò guadagnare pochi *kopeki* non avrebbe potuto irritare nessuno nè valergli un particolare disprezzo. Ognuno capiva che lo faceva semplicemente per il denaro. Su questo punto il popolo minuto non è tanto suscettibile e sa distinguere le cose con criterio. Io non ero piaciuto a Ustianzev, non gli era piaciuto il fatto che prendessi il thè, che, anche con le catene, fossi un signore, che non potessi stare senza un domestico, quantunque io non l'avessi preteso e anzi non desiderassi di avere un domestico. Difatti, ho sempre voluto far tutto da me, e anzi allora desideravo specialmente non far mostra delle mie mani bianche, non far notare le mie delicatezze, i miei modi da signore. In ciò consisteva il mio amor proprio, se questa parola si può usare qui. Ma — e non capisco decisamente come sempre avvenisse così — non potevo mai sfuggire agl'individui

(1) *Lapot* — plurale *lapti* — calzatura da contadini fatta di scorza d'albero.

servizievoli e compiacenti che si attaccavano a me e alla fine mi dominavano completamente, in modo che erano essi i miei padroni e io il loro servitore; ma all'apparenza io ero effettivamente il padrone e non potevo stare senza domestici e senza fare il signore. Questo mi faceva un gran dispetto. Ma Ustianzev era tisico, e quindi irascibile. Gli altri ammalati si mostravano indifferenti, con una certa tinta di disprezzo. Ricordo che erano tutti occupati di una speciale circostanza: dai discorsi dei detenuti seppi che quella sera dovevano condurre lì da noi un condannato che in quel momento subiva il castigo delle verghe. I detenuti aspettavano quel novizio con qualche curiosità. Dicevano, del resto, che il castigo sarebbe stato leggero — soltanto cinquecento colpi.

Mi guardai un poco intorno. Per quanto potessi capire, gli ammalati che si trovavano lì erano tutti ammalati di scorbuto o di malattie di occhi — mali assai frequenti in quei luoghi. Sicchè nella nostra corsia ce n'erano parecchi. Degli altri, che erano realmente ammalati, alcuni soffrivano di febbri, o di differenti mali o di petto. Qui non era come nelle altre corsie, qui erano messi i malati tutti insieme, anche quelli che avevano malattie veneree. Ho detto «coloro che erano realmente ammalati» perchè ce n'erano alcuni che stavano là, *così*, senza nessuna malattia: si *riposavano*. I dottori li ammettevano volentieri, per compassione, specialmente quando c'erano molti letti vacanti.

La vita nelle carceri era così dura a paragone di quella dell'ospedale che molti detenuti si mettevano a letto con piacere, malgrado l'aria viziata e la stanza chiusa. C'erano gli amatori speciali del letto e della vita di ospedale, particolarmente fra quelli delle compagnie di disciplina. Guardai con curiosità i miei nuovi compagni, ma, rammento, la mia curiosità si accrebbe quando vidi uno di essi,

del nostro penitenziario, già moribondo, un tisico anche lui e anche lui ai suoi ultimi giorni, che aveva il letto accanto a quello di Ustianzev e quindi quasi di faccia a me. Si chiamava Mikhailov; due settimane prima lo avevo veduto al penitenziario. Era malato già da molto tempo e da molto tempo avrebbe dovuto farsi curare: ma si ostinava inutilmente a sopportare il suo male, soffriva senza dir nulla e soltanto per le feste andò all'ospedale per morirvi in tre settimane di una terribile tubercolosi: era un uomo che si spegneva. Mi colpì ora il suo viso spaventevolmente mutato, viso che io avevo notato fin dal mio primo entrare al penitenziario: allora mi s'era fitto negli occhi. Accanto a lui c'era un soldato della compagnia di disciplina, un uomo già vecchio, che faceva paura e disgusto a vederlo... Ma del resto, non occorre enumerare tutti gli ammalati. Ricordo ora quel vecchio unicamente perchè allora mi fece una certa impressione e in un minuto riuscì a darmi un quasi completo ragguaglio di quella sala dei detenuti.

Quel vecchio aveva allora una forte infreddatura di testa. Starnutiva sempre e per una settimana intera poi starnutì anche in sonno; starnutiva a salve, cinque o sei volte di seguito, e ogni volta diceva: «Signore, che punizione mi hai data!». In quel momento era seduto sul letto e si empiva avidamente il naso di tabacco che prendeva da un cornetto di carta per starnutire più forte e più regolarmente. Starnutiva in un fazzoletto di sua proprietà, di cotone a quadri, lavato cento volte e tutto stinto, e allora il suo piccolo naso si raggrinziva in modo particolare, rigandosi d'infinite piccole rughe, e lasciava vedere dei denti di vecchio, smozzicati e neri, e delle gengive rosse e umide di saliva. Dopo avere starnutito, subito spiegava il fazzoletto, guardava il moccico che ci era andato e poi lo ripuliva sulla sua veste da camera marrone, data dall'ammini-

strazione, sicchè tutto il moccico restava attaccato alla veste da camera e il fazzoletto restava soltanto umido. Questo lo fece per tutta una settimana. Questa economia di un oggetto di sua proprietà a danno della veste da camera che apparteneva all'amministrazione, non suscitava nessuna protesta da parte degli ammalati, benchè potesse capitare a ciascuno di loro di dover indossare dopo di lui quella stessa veste da camera. Ma il nostro popolo minuto è pochissimo schifiltoso. Io fui tanto indignato da quella manovra che subito mi misi ad osservare con curiosità e ripugnanza la veste da camera che avevo addosso. Mi accorsi che da un pezzo essa aveva attirato la mia attenzione per il suo forte odore: ma adesso, essendosi riscaldata addosso a me, odorava sempre più fortemente di medicine, d'empiastri, e, come mi sembrò, di marcia, il che si spiegava col fatto che da anni immemorevoli non aveva lasciato le spalle degli ammalati. Forse la fodera di tela che aveva alle spalle era stata lavata una qualche volta, ma non lo so di sicuro. In ogni modo ora quella fodera era impregnata di tutti i possibili liquidi disgustosi, vescicanti, impiastri, ecc. Oltre a ciò nella corsia dei detenuti capitavano spesso i condannati alle verghe, dopo subìta la punizione, con la schiena tutta sanguinolenta: li curavano con degl'impiastri, e quindi la veste da camera, messa direttamente sulla camicia umida, non poteva non impregnarsene: e così vi si attaccava e vi rimaneva ogni cosa. Durante tutto il tempo che stetti in carcere, quando mi trovavo all'ospedale (e mi ci trovavo piuttosto spesso) indossavo sempre la veste da camera con diffidenza e ripugnanza. Mi disgustava specialmente trovarvi attaccati dei pidocchi, forti e straordinariamente grossi. I detenuti li uccidevano allegramente, tanto che quando una di queste belve delle carceri era schiacciata sotto la grossa e forte unghia di un detenuto, si vedeva dal viso del dilettante a che punto

ne provasse soddisfazione. Anche le cimici erano molto perseguitate, e a volte accadeva che tutta la corsia si mettesse a sterminarle in qualche lunga, noiosa serata d'inverno. E benchè nella corsia, all'infuori dell'odore greve, l'apparenza fosse sempre straordinariamente pulita, nell'interno però, per così dire, non c'era da vantarsi della pulizia della fodera. Gli ammalati c'erano avvezzi e anche erano persuasi che dovesse essere così, e tutte le disposizioni relative alla pulizia non erano osservate. Ma di queste disposizioni parlerò altra volta....

Appena Cekunov mi ebbe servito il thè (dirò fra parentesi che l'acqua dell'ospedale era portata una volta al giorno e doveva servire per tutte le ventiquattr'ore, sicchè si corrompeva presto in quell'aria viziata) si aprì la porta con un certo rumore e il soldato che aveva subito il castigo delle verghe, fu introdotto, con scorta raddoppiata. Era la prima volta che io vedevo un uomo che era stato frustato.

In seguito ne furono condotti parecchi e anche alcuni portati (quando il castigo era stato troppo forte) e ogni volta ciò procurava una grande distrazione agli ammalati. Di solito costoro erano accolti da noi con un'espressione grave del viso e anche con una certa composta serietà. Del resto l'accoglienza che si faceva loro dipendeva in parte dall'importanza del delitto e quindi del castigo. Chi era stato più crudelmente frustato e aveva la fama d'essere un maggior delinquente, godeva di maggior rispetto e di maggiore attenzione che non una piccola recluta che aveva disertato, come quello, per esempio, che avevano condotto allora. Ma in un caso e nell'altro non si manifestava nessuna particolare compassione nè si facevano commenti irritanti. In silenzio si soccorreva il disgraziato e lo si assisteva, specialmente se non poteva muoversi da sè senza aiuto.

Gli stessi aiutanti-chirurgi sapevano che mettevano il punito in mani esperte e capaci.

Il soccorso che si poteva dare consisteva nel cambiare spesso le compresse bagnate in acqua fredda sul dorso piagato, specialmente se l'uomo non era in grado di curarsi da sè; e oltre a ciò bisognava togliere con sveltezza dalle piaghe le schegge delle verghe che si rompono sulla schiena del paziente, restando nella carne ferita. Quest'ultima operazione è di solito assai dolorosa per il sofferente. Ma in generale mi ha sempre sorpreso lo stoicismo dei castigati nel sopportare il dolore. Ne ho veduti molti, ed alcuni crudelmente torturati, eppure non ho quasi mai udito un lamento! Soltanto il viso pareva mutarsi, impallidiva; gli occhi luccicavano; lo sguardo diventava vago, inquieto; le labbra tremavano, sicchè il disgraziato le mordeva a volte fino al sangue. La recluta che fu introdotta era un ragazzo di ventitrè anni, di una complessione forte e muscolosa, bello di viso, alto, ben fatto, abbronzato. Il suo dorso era stato frustato a dovere. Dalla cintura in su, aveva il corpo nudo: sulle spalle gli avevano posato un panno bagnato, sotto al quale egli tremava in tutte le membra, come se avesse la febbre, e per un'ora e mezzo camminò in su e in giù per la corsia. Lo guardai in viso: pareva che in quel momento non pensasse a nulla, guardava intorno con uno sguardo fuggevole, strano e selvaggio che non si poteva fermare su nessun oggetto. Mi parve che un istante guardasse fisso il mio thè. Il thè era bollente: la tazza fumava, e il poveretto era gelato e tremava, battendo i denti. L'invitai a bere. Egli si volse bruscamente verso di me, senza parlare, prese la tazza e bevve il thè, senza neppure zucchero, stando in piedi; e bevve in fretta, evitando di guardarmi. Dopo aver bevuto tutto, sempre in silenzio posò la tazza, e senza farmi neanche un cenno di testa, riprese a

camminare in su e in giù per la sala. Ma non era in grado nè di parlare nè di fare inchini! In quanto ai detenuti, nessuno di essi, da principio, rivolse la parola al soldato che aveva subìto il castigo; gli diedero quei soccorsi che si richiedevano e poi si sforzarono di non mostrare di occuparsi di lui, forse per lasciarlo in pace e non infastidirlo con le loro domande e la loro « simpatia », del che egli sembrava interamente soddisfatto.

Intanto cominciava a far buio, si accese la lampada da notte. Alcuni dei detenuti avevano anche il loro candeliere, ma eran pochi quelli che lo avevano. Finalmente, dopo la visita serale del medico, entrò il sott'ufficiale delle guardie, contò tutti gli ammalati, chiuse la sala, dove prima avevano portato un recipiente di comodo... Fui sorpreso nell'udire che questo recipiente sarebbe rimasto lì tutta la notte, mentre c'era un luogo di ritirata nel corridoio, due passi fuori dalla porta. Ma questo era l'ordine dato. Di giorno il detenuto poteva uscire dalla sala, ma soltanto per un minuto: di notte poi sotto nessun pretesto. Le corsie dei detenuti non erano come le solite: e il detenuto ammalato anche nella malattia doveva subire il suo castigo. Chi aveva per primo introdotto quell'uso, non lo so: so soltanto che questa disposizione era perfettamente inutile e che mai il formalismo pedante s'era manifestato così assurdo come in questo caso. Quest'ordine non veniva certo dai medici. Ripeto: i forzati non sapevano lodare abbastanza i loro medici, li consideravano come dei padri, li veneravano. Ciascuno non riceveva da loro che gentilezze, non udiva che buone parole; e il forzato apprezzava queste cose perchè vedeva la sincerità e la spontaneità di quelle buone parole e di quelle gentilezze. E non potevano non essere spontanee e sincere: nessuno avrebbe redarguito i medici se si fossero condotti diversamente, cioè se fossero stati ruvidi e disumani: quindi

erano buoni per sincero amore dell'umanità. Naturalmente essi capivano che l'ammalato, chiunque fosse, forzato o no, aveva bisogno d'aria pura come qualunque altro ammalato, anche del più alto grado.

Gli ammalati delle altre corsie, quando erano convalescenti, per esempio, potevano passeggiare nel corridoio, far moto, respirare un'aria che non fosse infetta come quella delle corsie, sempre necessariamente piena di emanazioni fetide.

È tremendo e disgustoso ora ripensare a che punto quell'aria doveva essere infetta e specialmente la notte quando s'introduceva quel tale recipiente, nell'aria tepida della sala, e allorchè v'erano degli ammalati che avevano necessità di uscire.

Ho detto or ora che il detenuto, anche ammalato, doveva subire il suo castigo, ma non era da supporsi e non suppongo che quell'ordine fosse dato soltanto perchè rappresentava un castigo. Da parte mia, questa sarebbe un'assurda calunnia. Non si pensava a punire gli ammalati. Ma se è così, forse qualche imprescindibile necessità imponeva ai superiori questa misura, pessima per le sue conseguenze. Ma quale necessità? Nessuno potrebbe spiegare la necessità di una tale misura, e nonchè spiegarla, indovinarla. Chi potrebbe spiegare una così inutile crudeltà? Forse che il detenuto può entrare all'ospedale, fingendo una malattia, ingannare i medici, uscire di notte all'aperto e, al favore delle tenebre, fuggire? È facile dimostrare l'assurdità di questa supposizione. Dove fuggirebbe? Come fuggirebbe? Perchè fuggirebbe? Di giorno lasciavano uscire uno per volta: si poteva far lo stesso di notte. Alla porta stava una sentinella col fucile carico. Il luogo di ritirata era letteralmente a due passi dalla sentinella, e ad onta di ciò l'ammalato era accompagnato da una guardia di grado inferiore che non lo perdeva d'occhio un istante.

C'era là soltanto una finestra con inferriata e che l'inverno era chiusa con due telai. Sotto alla finestra passeggiava nel cortile, tutta la notte, una guardia. Per gettarsi dalla finestra si sarebbero dovuti rompere i due telai e l'inferriata. Chi l'avrebbe potuto fare? Ma mettiamo che il detenuto avesse avuto una mezz'oretta di tempo per rompere telai e inferriata e che nessuno l'avesse udito. Mettiamo anche quest'assurdità. Ma pensate che a dieci passi dalla sentinella dormono tutte le altre guardie; sotto all'altra corsia dei detenuti c'è un'altra sentinella col fucile, accanto a quella un'altra guardia di grado inferiore e altre guardie ancora. E dove fuggirebbe di notte, in peduli, in pantofole, con la veste da camera e il berretto da ospedale? E se c'è così poco pericolo (per verità si potrebbe dire: nessun pericolo) perchè usare una così crudele tirannia verso ammalati, forse alle ultime ore della loro vita, che hanno più bisogno di aria pura che la gente sana? Perchè? Non l'ho mai potuto capire...

Ma se già una volta mi son chiesto: « Perchè? » ora mi viene alla mente un altro problema che per tanti anni si è agitato innanzi a me e del quale non son riuscito a trovare la soluzione. Non posso trattenermi dal dirne qualche parola prima di proseguire la mia descrizione. Voglio parlare delle catene, dalle quali non era mai liberato un detenuto, per quanto grave fosse la sua malattia. Anche dei tisici sono morti sotto i miei occhi con la catena al piede. E intanto tutti vi erano abituati, tutti credevano che fosse una cosa inevitabile. Non è possibile che riflettendo un poco intorno a ciò, in tutti questi anni non sia venuto in mente a nessuno, neppure ai medici, una volta almeno, di ricorrere all'autorità per evitare questa crudeltà verso gl'infermi, specialmente verso i tisici. Ammettiamo pure che in loro stesse le catene non comportavano una grande fatica, giacchè pesavano da otto a dieci *funt*. Portare un peso di

dieci *funt* non costituisce una gran fatica per un uomo sano. Mi dicevano però che dopo alcuni anni le gambe, col peso delle catene, si disseccavano. Non so se sia vero ma certamente è verisimile. Un peso, anche piccolo, magari di dieci *funt*, attaccato continuamente alla gamba, appesantisce in modo non normale tutto l'arto, e dopo molto tempo può produrre un effetto nocivo... Ma, ammettiamo pure che per un uomo sano ciò non voglia dir nulla. È forse così per l'ammalato? Ammettiamo ancora che per un ammalato comune ciò non faccia un gran che. È forse così, ripeto, per i tisici, ai quali, anche senza questo, le braccia e le gambe si fanno talmente sottili che anche un filo di paglia può costituire un peso? E in verità, se l'autorità medica si adoprasse per ottenere questo sollievo, magari per i soli tisici, sarebbe un vero e grande beneficio. Mettiamo, dirà qualcuno, che il forzato sia un gran delinquente, indegno di compassione: ma bisogna aggravare forse la pena a colui sul quale il dito di Dio si è già tanto appesantito? È impossibile credere che ciò si faccia soltanto per castigo. Il tisico è esente per legge dai castighi corporali. Per conseguenza, ci deve essere una ragione segreta e importante, una precauzione della quale non si può far di meno. Ma quale? — Non si capisce. Nessuno può temere davvero che un tisico scappi. A chi può venire in mente una simile idea, sopratutto se la malattia ha raggiunto un certo stadio di sviluppo? Per poter fuggire, il detenuto dovrebbe fingersi tisico, ingannare i medici — non è possibile. È una malattia che si riconosce a prima vista. Del resto, i ferri si mettono a un uomo soltanto perchè gl'impediscano di fuggire? Certamente no. I ferri sono soltanto un marchio d'infamia, una vergogna, un peso materiale e morale. Così almeno si suppone. Non possono mai impedire la fuga a nessuno. Il forzato più sciocco, più impacciato saprà, senza grande fatica, segarli o

spezzarli battendoli contro una pietra. Le catene ai piedi decisamente non sono una precauzione: ma se è così, se sono inflitte al forzato, che ha commesso gravi delitti, soltanto come punizione, allora chiedo di nuovo: Si può punire un moribondo?

Ed ecco che ora che scrivo mi torna in mente con molta chiarezza un moribondo, un tisico, quel tale Mikhailov che aveva il letto quasi di faccia al mio, poco distante da Ustianzev e che morì, rammento, il quarto giorno dopo la mia entrata all'ospedale.

Forse ho parlato poco fa dei tisici perchè involontariamente mi si ripresentavano le impressioni e i pensieri che allora mi assalsero in occasione di quella morte. Questo Mikhailov, del resto, poco lo conoscevo. Era un uomo assai giovane ancora, di venticinque anni, non più, alto, sottile, e straordinariamente bello della persona. Apparteneva alla sezione particolare ed era stranamente taciturno, sempre di poche parole, sempre tranquillo e malinconico. Pareva che si fosse «disseccato» in carcere. Così almeno si esprimevano, parlando di lui, i detenuti, fra i quali egli lasciò di sè simpatica memoria. Rammento soltanto che aveva magnifici occhi e davvero non so perchè mi sia restato di lui un così preciso ricordo. Morì alle tre dopo mezzogiorno in una giornata di gelo, chiarissima. Rammento che il sole mandava i suoi raggi forti e obliqui sui vetri verdastri e leggermente appannati dal freddo della finestra della nostra corsia. Un torrente di luce inondava lo sventurato. Morì senza conoscenza e assai penosamente, dopo avere agonizzato parecchie ore. Già dalla mattina i suoi occhi avevano cominciato a non distinguere le persone che gli si avvicinavano. Si sarebbe voluto dargli qualche sollievo, vedendo che soffriva molto: respirava a fatica, profondamente, con un rantolo: il petto gli si sollevava come se gli mancasse l'aria. Respingeva da sè la coperta, tutti i suoi vestiti, e finalmente cominciò

a sfilarsi la camicia. Era tremendo vedere quel corpo lungo lungo, dalle braccia e le gambe scarnite fino all'osso, col ventre flaccido, col petto che si sollevava, con le costole che si disegnavano come quelle di uno scheletro. Sul suo corpo non rimase che una croce di legno con uno scapolare e le catene che parevano cadere dalle sue gambe dimagrite. Mezz'ora prima che morisse tutti fecero silenzio, o parlavano soltanto sottovoce. Chi camminava, non faceva sentire il rumore dei passi. I' detenuti parlavano appena fra di loro e soltanto di cose estranee, gettando ogni tanto un'occhiata sul moribondo, che rantolava sempre più forte. Finalmente, egli con mano tremante e malsicura si tastò sul petto lo scapolare e cominciò a strapparselo come se anche quello fosse un peso che gli dava noia, lo soffocava. Gli tolsero anche lo scapolare. Dopo dieci minuti morì. Allora i detenuti picchiarono alla porta per chiamare la sentinella. La sentinella entrò, guardò il morto con stupore, e andò a chiamare l'aiutante-chirurgo.

Costui, giovane e d'animo buono, un po' troppo occupato della sua apparenza, che del resto era abbastanza piacente, comparve subito; a rapidi passi, camminando rumorosamente nella sala silenziosa, si avvicinò al defunto e con un fare disinvolto che pareva fatto apposta per la circostanza, gli tastò il polso, fece un gesto con la mano e uscì. Si avvisarono le guardie; si trattava di un delinquente d'importanza, della sezione particolare: anche morto, bisognava usare con lui tutte le formalità.

Aspettando le guardie, uno dei detenuti, con voce sommessa espresse l'opinione che bisognava chiudere gli occhi al cadavere. Un altro lo ascoltò attentamente, poi si avvicinò in silenzio al morto e gli chiuse gli occhi. Vedendo la croce che gli era rimasta sul guanciale, la prese, la guardò e gliela rimise sul petto: gliela rimise

e si segnò. Intanto il viso del morto si ossificava: un raggio di sole vi batteva su; la bocca era mezza aperta: due file di bianchi denti giovanili luccicavano sotto alle labbra sottili, incollate sulle gengive.

Finalmente entrò il sott'ufficiale delle guardie con la sciarpa e il casco, e dietro a lui due guardie. Si avvicinò, rallentando sempre più il passo, guardando dubbioso i detenuti che stavano silenziosi e da tutti gli angoli lo fissavano con una certa ostilità. Giunto a un passo dal morto, si fermò, come inchiodato a terra, intimidito. Quel cadavere disseccato, completamente nudo, coi soli ferri alle gambe, gli fece impressione e a un tratto si sfibbiò il sottogola, si tolse il casco, il che non si pretendeva da lui, e si fece un largo segno di croce. Aveva un viso severo, coi capelli grigi, un viso di soldato che ha fatto un lungo servizio.

Rammento che proprio in quell'istante stava in piedi, lì accanto, Cekunov, anche lui vecchio e grigio. Per tutto il tempo guardò fisso in viso il sott'ufficiale con una strana ostinazione e seguì attentamente ogni gesto di lui. I loro sguardi s'incontrarono, e a un tratto il labbro inferiore di Cekunov si mise a tremare. Egli lo torse, strinse i denti, e come all'impensata, accennando il morto al sott'ufficiale, disse:

— Eppure aveva anche lui una mamma! — e si allontanò.

Ricordo che queste parole mi colpirono... E perchè le pronunziò e come gli erano venute in mente? Ma, ecco, sollevarono il cadavere con la sua cuccetta: la paglia stridette, le catene, in mezzo a quel silenzio, strascicarono rumorosamente sul pavimento... Le alzarono da terra. Portarono via il corpo. A un tratto tutti si misero a parlare ad alta voce. Si sentì il sott'ufficiale che, nel corridoio, diceva a qualcuno di andare a chiamare il fabbro... Bisognava togliere le catene al morto...

Ma io mi sono allontanato dal mio soggetto...

II

SEGUITO

I medici visitavano le corsie la mattina: alle undici comparivano da noi tutti insieme, accompagnando il medico in capo, e un'ora e mezzo prima veniva il nostro medico ordinario. Era costui un giovane dottore che sapeva il fatto suo, gentile, amorevole, che i detenuti amavano molto, trovandogli un solo difetto: « era troppo mite ». Era di poche parole, quasi si confondeva davanti a noi, per poco non arrossiva; alla minima richiesta degli ammalati cambiava il loro vitto, e credo sarebbe stato pronto a dar loro le medicine che volevano. Basta, era proprio un bravo figliuolo. Bisogna riconoscere che molti medici in Russia godono dell'affetto e della stima del basso popolo, e questo, per quanto io abbia potuto osservare, è assoluta giustizia. So che le mie parole sembreranno paradossali, specialmente se si fa il paragone con la sfiducia di tutto il basso popolo russo per la medicina e le cure degli stranieri. Difatti la gente della plebe sopporta i suoi mali, anche gravi, per molti anni di fila o si fa curare da una fattucchiera o da persone di casa, con rimedî popolari (che però non bisogna disprezzare), piuttosto che andare da un medico o farsi prendere in un ospedale. Ma oltre a ciò, v'è una circostanza estremamente grave che non ha nulla di comune con la medicina: cioè, la generale diffidenza di tutto il basso popolo per tutto ciò che porta l'impronta amministrativa, ufficiale: poi il popolo è spaventato e prevenuto contro gli ospedali dai racconti che sente fare degli orrori che vi si commettono, racconti spesso fantastici ma che qualche volta hanno

pure una base di verità. Ma ciò che più lo spaventa sono le consuetudini tedesche degli ospedali, l'aver gente estranea intorno a sè durante la malattia, il rigore sul cibo, i racconti sulla costante durezza degli infermieri e dei medici, sull'autopsia dei cadaveri, ecc. Il popolo ragiona così: saranno dei signori a curarci — perchè per il popolo i medici sempre sono signori. Ma quando fa più intima conoscenza coi medici (ci sono eccezioni, ma sono rare) tutti questi timori spariscono ben presto, il che, secondo il mio parere, torna ad onore dei nostri medici e specialmente dei giovani. Costoro, per la massima parte, meritano il rispetto e anche l'amore del popolo. Almeno io scrivo di ciò che ho veduto e provato, e non una volta e in molti luoghi, e non ho ragione per dire che in altri luoghi avvenga diversamente. Certo, in alcuni paesetti lontani e sperduti i medici prendono qualche sottomano, vogliono far grossi guadagni sui loro ospedali, trascurano gli ammalati, e magari dimenticano completamente i loro studi di medicina. Questo anche accade: ma io parlo della maggioranza, o, per meglio dire, di quell'indirizzo che ha preso ai nostri giorni la medicina, di quello spirito che l'anima. Gli altri, i rinnegati, i lupi nell'ovile, qualsiasi cosa potessero dire a loro scusa, per esempio, che l'«ambiente» è cattivo e li ha pervertiti, non potranno mai essere scusati, specialmente se hanno perduto ogni senso di umanità. L'umanità, l'affabilità, la fraterna compassione, sono cose più necessarie al malato che le medicine. È tempo di smettere di lamentarci apaticamente dell'«ambiente» dicendo che ci pervertisce. Ammettiamo che ci sia del vero, che l'ambiente agisca fortemente su di noi, ma non è tutto, e spesso un furbo matricolato sa salvarsi accusando questo malefico ambiente, invece della sua debolezza e della sua viltà, specialmente se sa discorrere o scrivere in bel modo. Del resto, di nuovo mi sono allontanato dal mio soggetto: volevo dire soltanto

che il basso popolo è diffidente e ostile più verso la medicina ufficiale che verso i medici. Vedendo i medici all'opera perde presto molte delle sue prevenzioni. Altre particolarità dei nostri ospedali non si confanno alla mentalità popolare e alcune cose giustificano in certo modo l'antipatia delle classi umili, e non contribuiscono alla fiducia e al rispetto per queste istituzioni. Così almeno mi pare secondo alcune mie impressioni personali.

Il nostro medico ordinario per solito si fermava ad ogni letto, osservava l'ammalato seriamente e con molta attenzione, l'interrogava, prescriveva i rimedî e il vitto. A volte si accorgeva che l'individuo non aveva nessuna malattia: ma siccome il forzato era venuto per riposarsi dal suo lavoro o per sdraiarsi sulle materassa invece che sul tavolaccio nudo e, finalmente, stare in una sala calda invece che in un umido corpo di guardia dove sono ammassati folti cumuli di pallidi ed emaciati giudicabili (i giudicabili sono quasi sempre, in tutta la Russia, pallidi ed emaciati — segno che il loro trattamento e il loro stato d'animo sono peggiori di quelli dei condannati) allora il nostro medico gli attribuiva una *febris catarhalis* e lo lasciava stare a letto a volte fino a una settimana. Da noi tutti ridevano di questa *febris catarhalis*. Sapevano benissimo che questa formula significava una tacita cospirazione fra il medico e l'ammalato e voleva dire malattia finta: «coliche di ricambio» come i detenuti traducevano le parole *febris catarhalis*. A volte il malato abusava della bontà di cuore del medico e restava a letto finchè non lo mandavano via per forza. Allora bisognava vedere il nostro medico: pareva intimidirsi, vergognarsi di dire chiaramente al malato che era guarito e che doveva chiedere il foglio di uscita, benchè avesse il pieno diritto, senza tanti discorsi e spiegazioni, di scrivere sul libretto: *Sanat est*. Da principio gl'insinuava sotto forma di interrogazione: «Non ti pare tempo di

andartene? Sei proprio guarito, qui si sta così stretti... », ecc., ecc., finchè lo stesso malato si mortificava e chiedeva il foglio d'uscita. Il dottore anziano, benchè fosse molto umano e un vero galantuomo (gli ammalati volevano bene anche a lui), era senza paragone più duro e reciso del medico ordinario, e anche, in certi casi, mostrava una rigida severità, e per questo era molto rispettato fra noi. Egli compariva insieme con tutti i medici dell'ospedale, dopo la visita del medico ordinario, e visitava i malati uno per uno, fermandosi specialmente presso i più gravi, avendo sempre una parola buona, che li confortava, li rianimava e in generale lasciava sempre una buona impressione. Non rimandava mai via quelli che arrivavano con le « coliche di ricambio » ma se il finto malato si ostinava, gli diceva chiaro e tondo: « Su, figliuolo, ti sei riposato abbastanza, vattene, bisogna smettere il giuoco ». Di solito si ostinavano gli svogliati, specialmente quando c'erano i lavori pesanti d'estate, o quelli sotto processo, che si aspettavano un castigo corporale. Mi ricordo che per uno di costoro bisognò adoprare una particolare severità, anzi crudeltà, per indurlo ad andarsene. Era venuto con una malattia d'occhi: aveva gli occhi rossi, si lamentava di fitte forti e dolorosissime agli occhi. Lo curarono con vescicanti, sanguisughe, gl'iniettarono negli occhi delle sostanze corrosive, ecc., ma la malattia non guariva, gli occhi erano sempre nello stesso stato. A poco a poco i medici indovinarono che si trattava di una malattia finta: l'infiammazione non aumentava nè diminuiva, era stazionaria. Il caso era sospetto. I detenuti già da un pezzo sapevano che egli fingeva e ingannava la gente, benchè non lo confessasse. Era un giovanotto di bell'aspetto, ma che aveva prodotto un'antipatica impressione su tutti noi: dissimulato, sospettoso, imbronciato, non parlava con nessuno, guardava di sottecchi, si nascondeva da tutti, come se diffidasse di ciascuno.

Mi ricordo che alcuni avevano in mente che potesse fare qualche brutto tiro. Era soldato, aveva commesso un grosso furto, era stato arrestato e condannato a mille colpi di bastone e a passare in una compagnia di disciplina. Per allontanare il momento del castigo, i condannati, come ho detto prima, ricorrevano alle volte a orribili stratagemmi: davano una coltellata a qualche superiore o a un compagno la vigilia del giorno in cui dovevano subire la pena; così erano giudicati nuovamente e il castigo si dilazionava di un mese o due, ed essi raggiungevano in questo modo l'intento. Non importava loro se dopo due mesi il castigo sarebbe stato raddoppiato o triplicato: bastava che per il momento fosse allontanata la tremenda minaccia, magari di qualche giorno, e poi — « sarà quel che sarà ». A tal punto giungeva la mancanza di coraggio in quegl'infelici. Fra noi alcuno sussurrava che bisognava tener d'occhio quell'individuo: sarebbe stato forse capace di uccidere qualcuno di notte. Del resto, dicevano così, ma non prendevano nessuna speciale precauzione; non la prendevano neppure coloro che avevano il letto vicino al suo. Vedevano però che egli di notte si stropicciava gli occhi con la calce del muro e con qualcosa d'altro, acciocchè la mattina si trovassero arrossiti. Finalmente, il medico in capo lo minacciò delle ortiche. Nelle ostinate malattie d'occhi che si protraggono a lungo, quando tutti i mezzi dei quali dispone la medicina sono stati messi in uso, per salvare la vista dell'infermo, i medici si decidono a impiegare un mezzo decisivo e doloroso: si applicano le ortiche al malato, come si fa coi cavalli. Ma il disgraziato non voleva consentire alla guarigione. O avesse un carattere troppo ostinato, o fosse troppo vile pensò che le ortiche, per quanto dolorose, non lo sono al pari dei colpi di bastone. Il malato è afferrato di dietro per la nuca e la pelle del collo vien tirata per quanto è possibile e vi si praticano due tagli lunghi e larghi nei quali si

passa un laccio di cotone, di circa un dito: poi ogni giorno, a una data ora, si tira questo laccio avanti e indietro nella ferita, come se di nuovo si tagliasse la pelle, perchè la ferita suppuri continuamente, senza cicatrizzarsi. Il disgraziato per alcuni giorni sopportò con inauditi tormenti anche questa prova, e finalmente acconsentì a chiedere l'uscita. I suoi occhi guarirono in una giornata, e appena il suo collo fu cicatrizzato, lo mandarono al corpo di guardia, dove, il giorno seguente, uscì di nuovo per ricevere i mille colpi di bastone.

Certamente, il momento che precede il castigo è terribile, terribile al punto che forse ho torto di chiamare quella paura col nome di viltà e di pusillanimità. Deve essere terribile se i condannati si sottomettono a un castigo doppio o triplo pur di sfuggire per poco a quel momento.

Ho parlato per altro di certi tali che chiedevano essi medesimi di uscire dall'ospedale al più presto, quantunque avessero il dorso ancora ferito dai primi colpi di bastone, per subire il rimanente castigo e finirla con quello stato di attesa: la vita al corpo di guardia è senza paragone peggiore di quella del penitenziario. Ma oltre la diversità dei temperamenti, ha grande parte in questo coraggio, in questa risolutezza, l'abitudine inveterata che alcuni hanno fatta ai colpi e ai castighi. L'essere stati spesso frustati indurisce l'anima e la schiena, e quei tali guardano il castigo con scetticismo, quasi come un piccolo incomodo e non lo temono più. Questo è vero, parlando in generale. Uno dei nostri forzati della sezione particolare, un kalmuko battezzato, Alessandro o Alessandra, come lo chiamavano da noi, era uno strano individuo, furbo, coraggioso, e nello stesso tempo bonario; mi raccontò come aveva ricevuto quattromila colpi di verghe, lo raccontò ridendo e scherzando, ma mi giurò sul serio che se dalla sua

più tenera infanzia, proprio dalla prima età, nella sua orda non fosse stato allevato a suon di botte, e la sua schiena ne portava le cicatrici che vi sarebbero rimaste tutta la vita, mai avrebbe potuto sopportare quei quattromila colpi. Raccontando, egli vantava questa educazione con la frusta. « Mi battevano continuamente, Alessandro Petrovic, — mi disse una volta, seduto sulla mia cuccetta, verso sera, davanti al fuoco — mi hanno battuto per quindici anni di seguito, dacchè ho memoria, per la minima cosa, per nulla, mi battevano diverse volte al giorno: mi batteva chi voleva, sicchè alla fine mi ero completamente abituato ». — Non so come andò che si fece soldato: forse me lo raccontò, ma non lo rammento; era stato sempre disertore e vagabondo. Solo rammento che mi raccontò che aveva avuto una gran paura quando lo condannarono a quattromila colpi di bastone per avere ucciso un superiore.

« Sapevo che mi avrebbero castigato severamente e che forse non ne sarei uscito vivo, e benchè fossi abituato alla frusta, via, quattromila colpi di bastone non sono mica uno scherzo! e poi tutti i superiori erano arrabbiati! sapevo bene che la cosa sarebbe seria e che forse ci sarei restato. Da principio, provai a farmi battezzare: pensavo: forse mi perdoneranno, e benchè mi dicessero che questo non voleva dire nulla, che non mi avrebbero perdonato in nessun modo, pure pensavo: tanto, voglio provare, forse avranno più compassione di un cristiano. Difatti, mi battezzarono e al santo battesimo mi diedero il nome di Alessandro; ma in ogni modo, i colpi di bastone li dovetti avere; non mi fecero grazia di uno solo. Questo mi offese. Pensavo fra me: aspetta, ora ve la faccio a tutti. E, sapete, Alessandro Petrovic? Gliela feci davvero! Sapevo fare benissimo il morto, cioè, non proprio il morto, ma uno che sta lì lì per spirare. Mi condussero sul posto ed ebbi il mio primo migliaio: la schiena mi brucia,

urlo: mi dànno il secondo, penso: questa è la mia fine — la testa mi si confondeva: le gambe mi si piegavano: giù, vado in terra: gli occhi erano spenti, il viso livido, non respiravo più, m'usciva la bava dalla bocca. Venne il medico: sta per morire, disse. Mi portarono all'ospedale, e subito risuscitai. Due volte ancora ricominciarono: e come erano arrabbiati! Erano proprio accaniti contro di me, eppure due volte ancora gliela feci: al terzo migliaio, faccio da capo il morto, ma quando si fu al quarto, ogni colpo era come un coltello che mi ficcassero nel cuore, ogni colpo valeva per tre, tanto era doloroso! S'erano proprio messi a buono! Ah! quel maledetto, infame quarto migliaio! Che il diavolo!... Valeva quanto i tre primi messi insieme, e se non avessi fatto il morto verso la fine (restavano soltanto duecento colpi) mi avrebbero ammazzato per davvero: ma non mi diedi per vinto, e da capo li ingannai e feci il morto: da capo ci credettero, e come non crederci? Il medico stesso ne era sicuro; ma quegli ultimi duecento furono cattivi, peggio che duemila. Però non mi ammazzarono, marameo! E perchè non mi ammazzarono? Perchè ero cresciuto sotto la frusta. E il fatto è che son vivo. Oh! se m'hanno battuto in vita mia!... » aggiunse alla fine del suo racconto, diventando pensieroso, come se avesse voluto fare il conto di tutte le volte che lo avevano battuto. « Ma no — disse poi, dopo un momento di silenzio — non si possono contare: mancano le cifre. È un conto impossibile ». Mi guardò e rise ma con tanta bonarietà che io non potei fare a meno di rispondergli con un sorriso. « Sapete, Alessandro Petrovic, ora la notte se sogno, sogno sempre che mi battono: non fo mai un altro sogno ». Difatti, spesso, la notte, urlava, urlava a squarciagola, sicchè i detenuti lo svegliavano a urtoni: « Che hai da urlare, diavolo? ». Era un uomo sano, piccoletto, agile e allegro, di quarantacinque anni, che stava d'accordo con tutti: gli piaceva di rubare e spesso era bat-

tuto per questo, ma chi lì da noi non rubava e non era battuto per questo?

Aggiungerò una cosa soltanto: io mi meravigliavo sempre dell'indifferenza, della mancanza di rancore con cui quei poveretti parlavano dei castighi avuti e di coloro che li avevano eseguiti. Spesso non c'era la minima tinta di ostilità o di odio in un racconto, il quale a me faceva sollevare il cuore che si metteva a battere presto presto e forte. Ma essi raccontavano e ridevano come bambini. Però M., per esempio, mi raccontò del suo castigo: non essendo nobile, era stato condannato a cinquecento colpi di verghe. Io lo avevo saputo da altri, e gli chiesi se era vero e come era stato. Egli mi rispose brevemente, come se provasse un dolore interno, sforzandosi di non guardarmi, e si fece rosso in viso: dopo mezzo minuto mi guardò e i suoi occhi schizzavano il fuoco dell'odio, e le sue labbra tremavano d'indignazione. Sentivo che egli non avrebbe mai potuto dimenticare quella pagina del suo passato. Ma i nostri quasi tutti (non dirò che non ci fossero eccezioni) riguardavano la cosa diversamente. Non può essere, pensavo a volte, che essi si considerino colpevoli e meritevoli di pena, specialmente quando non hanno commesso un delitto contro i loro pari ma contro i superiori. La maggior parte di loro non si crede colpevole. Ho già detto che non ho mai notato in essi rimorsi di coscienza, neppure quando avevano commesso un delitto contro i loro proprî compagni. Non dico nulla del delitto contro i superiori. Mi pareva anzi che in quest'ultimo caso avessero un modo tutto pratico e personale di riguardare il fatto. Si attribuiva il delitto al destino, e ciò non per ingannare gli altri ma per vera fede nella fatalità. Il forzato, per esempio, credeva sempre di aver ragione quando aveva commesso un delitto contro i superiori, sicchè la questione per lui non aveva senso, ma

tuttavia aveva praticamente coscienza che i superiori osservavano la cosa da tutto un altro punto di vista e in conseguenza essi dovevano essere puniti e allora sarebbero stati pari e patta. La lotta è accanita. Il delinquente sa, non dubita, che nel suo ambiente nativo sarebbe assolto, sa che il popolo non lo condannerebbe definitivamente anzi lo riterrebbe innocente, salvo che il delitto non fosse rivolto contro i suoi, i suoi fratelli, la gente della sua specie. La sua coscienza è tranquilla, e forte della sua coscienza non si smarrisce moralmente, e questa è la cosa principale. Sente che ha su di che appoggiarsi e perciò non ha odio, prende il castigo come un fatto inevitabile, che non comincia e non finisce con lui, e che continuerà sempre ad esserci questa lotta ostinata, stabilita, passiva. Qual è il soldato che odia il turco quando fa guerra con lui? Eppure il turco gli spara contro, l'uccide. Del resto, non tutti i racconti sono fatti a sangue freddo e con indifferenza. Del tenente Gerebiatnikov, per esempio, si parlava con una certa tinta d'indignazione, però non troppo accentuata. Questo tenente Gerebiatnikov lo conobbi nei primi tempi della mia degenza all'ospedale, ma, naturalmente, dai racconti degli ammalati. Poi lo vidi in persona, quando venne da noi a comandar la guardia. Era un uomo sotto ai trent'anni, alto, grosso, grasso, con le guance rosse e carnose, i denti bianchi e il sorriso sfuggente di Nozdriev (1).

Dal suo aspetto si capiva che era l'uomo meno riflessivo del mondo. Quando lo comandavano per assistere a una esecuzione, era contentissimo di veder frustare o bastonare. Mi affretto ad aggiungere che io, anche allora, consideravo il tenente Gerebiatnikov come una mostruosità fra i suoi compagni, e così lo consideravano gli

(1) Personaggio del romanzo *Anime morte* di Gogol.

stessi detenuti. Ci erano nel tempo antico, non molto antico però, « di fresca memoria eppure incredibile » degli amatori che eseguivano il loro mandato puntualmente e con zelo. Ma di solito la cosa si faceva freddamente e senza passione. Questo tenente era una specie di delicato gastronomo nell'adempimento del suo dovere. Amava quest'adempimento del suo dovere come si ama la propria arte, e l'amava unicamente per l'arte. Egli ne provava piacere e, come un annoiato patrizio del tempo dell'impero romano, ricercava, in questo suo piacere, dei raffinamenti contro natura perchè qualche cosa sollecitasse gradevolmente la sua anima affogata nel grasso.

Ecco che conducono il detenuto sul luogo dell'esecuzione: Gerebiatnikov è l'esecutore; solo un'occhiata alle lunghe file di soldati, armati di grossi bastoni, lo esalta. Con soddisfazione percorre le file e ammonisce ciascuno di compiere in coscienza il proprio dovere, se no...

I soldati sanno che cosa significhi quel « se no... ».

Ma già è condotto il delinquente, e se egli ancora non conosce Gerebiatnikov, se ancora non è al corrente del trucco, gli vien fatto questo giochetto (naturalmente questo è uno dei suoi cento giochetti; il tenente ha l'immaginazione feconda). Ogni detenuto, al momento che gli denudano il busto e gli legano le braccia al calcio del fucile per fargli percorrere tutta la « strada verde », ogni detenuto, seguendo un uso comune, sempre comincia in quel momento a pregare con voce lacrimosa e lamentevole l'esecutore perchè i colpi non siano tanto forti e non si aumenti la punizione con una superflua severità. « Vostra nobiltà — grida il disgraziato — abbiate compassione, siate un padre, lasciate che io preghi Dio per voi tutta la vita, non mi uccidete, abbiate compassione!... ». Gerebiatnikov non aspettava

altro: subito sospende l'esecuzione e subito, facendo finta d'esser commosso, comincia a discorrere col detenuto:

— Amico mio — dice — che debbo fare? Non sono io che ti punisco, è la legge.

— Vostra nobiltà, tutto è nelle vostre mani, abbiate compassione!

— Ma credi che non mi rincresca? Credi che mi faccia piacere di vederti battere? Sono un uomo anch'io. Sono un uomo, secondo te?

— Certamente, vostra nobiltà: voi siete i padri e noi i figli. Siate un padre! — grida il detenuto, cominciando a sperare.

— Ma, amico mio, giudica tu stesso: tu hai un cervello per giudicare: io so bene che per umanità debbo riguardare te, peccatore, con benevolenza e compassione.

— Vostra nobiltà dice la pura verità.

— Sì, debbo esser compassionevole, per quanto tu possa essere peccatore. Ma qui non sono io, è la legge! Rifletti! Io servo Dio e la patria, e commetterei un gran peccato se infrangessi la legge. Rifletti!

— Vostra nobiltà!

— Ma che fare? Via, per questa volta... So che faccio male, ma passi pure... Per questa volta ti punirò leggermente. Ma se poi questa indulgenza ti dovesse nuocere? Per questa volta ti farò grazia, ti punirò leggermente, e tu spererai che anche un'altra volta sarà lo stesso e di nuovo commetterai qualche birbonata. E allora? Basta, sull'anima mia...

— Vostra nobiltà! Come se fossi davanti al trono del Creatore celeste, io...

— Su, va bene, va bene! Ma mi prometti che da qui avanti ti condurrai da galantuomo?

— Che il Signore mi faccia morire, e che nell'altro mondo...

— Non giurare, è peccato. Ma io crederò alla tua parola. Mi dai la tua parola?

— Vostra nobiltà!!!

— Su, ascolta, ti faccio grazia soltanto per le tue lacrime di orfano: sei orfano, vero?

— Orfano, vostra nobiltà, di padre e di madre...

— Su, proprio per le tue lacrime di orfano; ma bada, è l'ultima volta... Conducetelo — dice con una voce così melliflua che il detenuto non sa come benedire Dio per questa grazia. Ma ecco, la minacciosa processione si muove, lo conducono: suona il tamburo, i primi bastoni si alzano... « Dategliele! — urla Gerebiatnikov con quanta voce ha in gola. — Bruciatelo, forte, forte! Più forte all'orfano! Al furfante! Dategliele! Dategliele! ». E i soldati lo scorticano con tutte le loro forze: gli occhi del disgraziato mandano scintille, comincia a gridare, e Gerebiatnikov gli corre dietro lungo la fila dei soldati, e ride, ride, si smascella dalle risa, si tiene i fianchi dal gran ridere, non può stare in piedi, tanto che alla fine fa pietà. È felice, trova la cosa divertente: solo di tanto in tanto interrompe quel suo riso sonoro, sano, tonante, e si ode di nuovo: « Scorticatelo, scorticatelo! Bruciatelo, il brigante! Bruciatelo, l'orfano!... ».

E aveva composto anche delle variazioni: quando lo conducono al luogo dell'esecuzione, il detenuto comincia sempre col raccomandarsi. Gerebiatnikov questa volta non fa smorfie, non temporeggia, ma va dritto al fatto:

— Vedi, caro mio — dice — io ti debbo punire come va, perchè te lo sei meritato. Ma ecco quel che posso fare per te: non ti farò legare al calcio del fucile. Camminerai solo, in un modo nuovo. Devi correre con tutte le tue forze davanti alla fronte. Ogni bastone

ti colpirà, naturalmente, ma la cosa andrà meglio per te: che ne pensi? Vuoi provare?

Il detenuto ascolta, dubbioso, diffidente, e riflette: « Chi lo sa? forse sarà meglio così. Correrò a più non posso, e forse il supplizio sarà cinque volte minore, e non ogni bacchetta mi colpirà ».

— Va bene, vostra nobiltà: acconsento.

— E anch'io acconsento, va! Badate, veh! Voi altri, non v'addormentate — grida egli ai soldati, sapendo bene che non una bacchetta mancherà il suo colpo sulla schiena del disgraziato: e il soldato anche lui sa bene a che cosa andrebbe incontro se il colpo mancasse.

Il detenuto si mette a correre con tutte le sue forze per la « strada verde » ma non oltrepassa il quindicesimo soldato della fila: le bacchette gli piovono addosso come su di un tamburo, rapide come il lampo, e il poveraccio cade con un urlo, come se fosse inchiodato in terra o colpito da una palla. — No, vostra nobiltà, è meglio come dice la legge — grida, alzandosi lentamente da terra, pallido e spaventato, e Gerebiatnikov che sapeva da prima l'esito di questo giochetto, ride a crepapelle. Ma non starò a descrivere tutte le sue invenzioni e tutto ciò che di lui si raccontava lì da noi.

Si parlava anche di un altro tenente, un certo Smekalov, ma se ne parlava in tutt'altro modo e con altro spirito. Questo Smekalov faceva le funzioni di comandante di piazza prima che venisse il nostro attuale maggiore. Di Gerebiatnikov parlavano piuttosto con indifferenza, senza una particolare ostilità; non amavano il suo modo di procedere, non lo lodavano, ma evidentemente lo disprezzavano, lo guardavano dall'alto in basso. Ma del tenente Smekalov si ricordavano con piacere, con entusiasmo. Il fatto si è che egli non era un amatore delle verghe: in lui non c'era nulla del carattere di

Gerebiatnikov. Non era però alieno dai castighi: ma anche le verghe fatte amministrare da lui si ricordavano con un certo compiacimento — tanto sapeva farsi voler bene dai detenuti. E come? In che modo aveva meritato questa sua popolarità? In verità, la nostra gente, come forse tutto il popolo russo, è pronta a dimenticare qualsiasi tormento per una buona parola: ne parlo come di un fatto, senza analizzarlo. Non è difficile farsi voler bene da questo popolo e procurarsi popolarità. Ma il tenente Smekalov si era fatta una popolarità tutta *particolare* — sicchè anche quando faceva frustare qualcuno, se ne parlava quasi con tenerezza. «Era un padre — dicevano i forzati, e sospiravano, paragonando il loro comandante temporaneo, Smekalov, col comandante attuale. Era un'anima umana!». Sarà stato un uomo semplice e buono a modo suo: ma ci sono dei capi veramente ottimi che non sono amati e dei quali si ride. La questione è questa: Smekalov sapeva fare, sicchè tutti lo tenevano come il *loro* uomo: per questo ci vuole molta intelligenza, o, per dir meglio, una certa facoltà naturale della quale a volte non si rendono conto neppure coloro che la possiedono. È strano, ma vi sono degli uomini tutt'altro che buoni e che pure ottengono una grande popolarità. Non trascurano, non disprezzano la gente sottoposta a loro: eccone, credo il motivo. Fra costoro non si vedono quei tipi delicati, che fanno sempre i signori e ne hanno la mentalità, ma sono invece degli uomini che hanno, dalla nascita, un certo odore popolare, e, Dio mio! come il popolo li annusa subito! Che cosa non darebbe per loro! Sarebbe pronto a barattare il più misericordioso degli uomini contro il più severo, purchè questi possedesse questo tale odore. Se poi quest'uomo che ha questo odore è per di più veramente bonario, a modo suo, allora è davvero senza prezzo. Il tenente Smekalov, come ho già detto, puniva e puniva severa-

mente, ma sapeva far così bene che non soltanto non era odiato, ma anche adesso, a tempo mio, quando erano passati degli anni, si parlava ancora dei suoi *scherzi* a proposito di certe bastonature, ridendo e con allegria. Del resto, faceva pochi scherzi: non brillava per fantasia artistica. Ma, per dir vero, fece un solo scherzo, una volta, del quale s'era poi divertito per un anno intero: ma forse se ne compiaceva tanto proprio perchè era stato unico. C'era molta ingenuità in questo. Conducono il detenuto colpevole sul posto dell'esecuzione. Smekalov deve assistervi, e vi assiste scherzando e ridendo e interroga il condannato su qualcosa di estraneo, su i suoi affari personali di famiglia o del penitenziario, senz'altro scopo che quello di celiare un poco, così, semplicemente, *perchè davvero voleva conoscere quegli affari.*

Portano le verghe e dànno una sedia a Smekalov; egli siede e si mette a fumare la pipa. Aveva una pipa lunga lunga. Il detenuto comincia a pregare... « No, figliuolo, non c'è che fare: mettiti giù... » dice Smekalov: il detenuto sospira e si mette giù bocconi. « Senti, figliuolo, sai leggere correntemente i versetti della Bibbia? ». — « E come no, vostra nobiltà? Siamo battezzati, abbiamo imparato fin da bambini ». — « Allora, leggi! ». E già il detenuto sa da prima che cosa dovrà leggere perchè questo scherzo s'è già ripetuto trenta volte con altri. E lo stesso Smekalov sa che il detenuto lo sa: sa che anche i soldati, che stanno lì ritti con le verghe alzate sulla vittima stesa bocconi, hanno da un pezzo sentito parlare di questo stesso scherzo; eppure lo ripete di nuovo — tanto gli piace, e forse appunto perchè l'ha inventato lui, per amor proprio letterario. Il detenuto comincia a leggere, i soldati con le verghe aspettano, e Smekalov, alzandosi da sedere, solleva una mano, smette di fumare la pipa, attende una data parola. Dopo la prima strofe dei noti versetti,

il detenuto arriva finalmente alle parole «ai cieli». Non ci vuole altro. «Basta!» grida il tenente infiammandosi, e in un batter d'occhio, con un gesto ispirato, rivolgendosi all'uomo che tiene la verga alzata grida: «E tu, fa il tuo ufficio!».

E si smascella dalle risa. I soldati che stanno lì in giro ridono, per poco non ride anche il frustato, quantunque al comando: «fa il tuo ufficio» fischino già nell'aria le verghe e fra un istante piomberanno taglienti come rasoi sul suo corpo colpevole. E Smekalov è contento, è contento proprio perchè ha fatto questa bella invenzione, ha trovato lui le parole: «ai cieli» e «fa il tuo ufficio» che fanno la rima (1). E Smekalov lascia il luogo dell'esecuzione soddisfatto di sè e anche il frustato se ne va quasi soddisfatto di sè e di Smekalov, e dopo una mezz'ora racconterà al penitenziario come ora per la trentunesima volta sia stato ripetuto lo scherzo, fatto già trenta volte prima. «In una parola, è un'anima umana! Un burlone!».

Sono vivi ancora i ricordi del buon tenente.

— A volte si andava al lavoro — racconta un detenuto, e al racconto gli brillano gli occhi — e lui se ne stava alla sua finestra, in veste da camera a bere il thè e a fumare la pipa. Ti levavi il berretto. — Dove vai, Aksenov?

— Al lavoro, Mikhail Vassilic, ma prima all'officina. — Ti sorrideva... Era un'anima umana! Una vera anima!

— Non ce ne sono mica molti così! — aggiunse uno degli ascoltatori.

---

(1) In russo le due parole (*nebesi* e *podnesi*) rimano.

III

SEGUITO (1)

Io ho parlato ora dei castighi e di diverse persone incaricate di quest'ufficio, specialmente perchè, stando all'ospedale, ebbi soltanto allora un'idea chiara di queste cose. Fino allora io ne avevo conoscenza soltanto per sentito dire. Nelle nostre due corsie portavano tutti i condannati che avevano subìto il castigo delle verghe di tutti i varî battaglioni come pure quelli della sezione militare e degli altri comandi che si trovavano nella nostra città e in tutto il contorno. In quel primo tempo in cui guardavo con tanta avidità tutto ciò che accadeva intorno a me, tutti quegli usi strani per me, tutti quegl'infelici che erano stati frustati o dovevano esserlo, mi producevano un'impressione terribile. Ero agitato, confuso, atterrito. Ricordo che allora mi mettevo ad approfondire con impazienza tutte le circostanze di quei nuovi fatti che vedevo, ad ascoltare i discorsi e i racconti degli altri detenuti, ponendomi delle questioni che tentavo di risolvere. Desideravo, fra l'altro, conoscere tutti i gradi delle condanne e delle esecuzioni, tutte le differenze di queste esecuzioni, l'opinione che ne avevano i detenuti; tentavo di rappresentarmi lo stato d'animo di coloro che andavano a subire il castigo. Ho già detto che prima del castigo è raro che uno conservi il suo sangue freddo, senza escludere coloro che sono già stati più volte battuti.

(1) Tutto ciò che scrivo qui dei castighi e dei luoghi di pena esisteva a tempo mio. Ora sento dire che tutto ciò è cambiato e seguita a cambiare. (*Nota dell'Autore*).

Generalmente il condannato prova un terrore acuto ma puramente fisico, involontario, che non penetra dentro e non influisce sul suo essere morale.

Poi, in tutti questi anni della mia vita carceraria, ho involontariamente osservato tutti i condannati che, dopo aver subìto la prima metà del castigo e curato le piaghe del dorso, dovevano, l'indomani, uscire dall'ospedale per subire l'altra metà dei colpi stabiliti. Questa divisione del castigo in due metà avviene sempre a giudizio del medico che assiste all'esecuzione. Se il numero di colpi assegnato per un dato delitto è tale che il condannato non potrebbe sopportarlo tutto in una volta, allora questo numero si divide in due, anche in tre volte, secondo ciò che dice il dottore durante l'esecuzione stessa, cioè se l'esecuzione può proseguirsi o se essa può mettere in pericolo la vita del condannato. Di solito cinquecento, mille e anche millecinquecento colpi si amministrano in una sola volta, ma se la condanna è di duemila, di tremila allora l'esecuzione avviene in due o tre volte.

Coloro che, dopo la prima metà del castigo, avevano le loro piaghe cicatrizzate e dovevano uscire dall'ospedale per subire l'altra metà, il giorno dell'uscita e il giorno innanzi erano insolitamente cupi, tristi, taciturni. Avevano la mente come ottusa, erano in preda a una distrazione non naturale. Non prendevano parte ai discorsi, e per lo più tacevano: è da notarsi che gli altri detenuti non rivolgono mai la parola a costoro e non accennano a ciò che li aspetta. Nè parole inutili, nè compatimenti; cercano di non fare attenzione a loro. Ciò è meglio per il condannato. Ci sono delle eccezioni: per esempio, Oslov, del quale ho già parlato.

Dopo la prima metà del castigo egli s'indispettiva soltanto perchè la sua schiena tardava a cicatrizzarsi e che perciò non poteva chie-

dere l'uscita per ricevere l'altra metà dei colpi, esser mandato con un convoglio nel luogo di esilio assegnatogli e fuggire durante il viaggio. Questo scopo lo seduceva e Dio sa che cosa aveva in mente. Era una natura passionale e vivace. Era molto contento e in grande eccitamento, benchè dissimulasse i suoi sentimenti. Anche innanzi di subire la prima metà del castigo temeva di restare sotto i colpi e di dover morire. Gli erano giunte diverse voci sulle misure prese dall'autorità a suo riguardo, e ciò quando ancora pendeva il giudizio: fin d'allora si preparava alla morte. Ma subìta la prima metà, prese coraggio. Arrivò all'ospedale mezzo morto; non ho mai veduto piaghe simili; ma egli venne con la gioia in cuore di rimaner vivo: le voci erano bugiarde; visto che aveva sopportato la prima metà dei colpi, cominciava a sognare del viaggio, della fuga, della libertà, dei campi, della foresta. Dopo due giorni dall'uscita dall'ospedale morì, in quello stesso ospedale, sullo stesso letto di prima, non avendo potuto sopportare l'altra metà del castigo. Ma io già ne ho parlato.

Eppure, quegli stessi detenuti che avevano passato giornate e nottate penose in attesa del castigo, sopportavano virilmente il castigo stesso, non esclusi i più timidi. Raramente ho udito lamenti anche durante la prima notte della loro permanenza all'ospedale, e anche dai più crudelmente battuti; in generale, il popolo sa sopportare il dolore. Sul dolore che provavano chiesi molte informazioni. Volevo sapere esattamente quanto forte fosse questo dolore, a che cosa si potesse paragonare. Veramente non so perchè io facessi tutte queste domande. Ricordo soltanto che non era per oziosa curiosità. Ripeto, ero agitato e spaventato. Ma a chiunque ne chiedessi, non potei mai ottenere una risposta soddisfacente.

— Brucia, scotta come il fuoco — ecco tutto ciò che potei apprendere: era l'unica risposta di tutti.

Brucia, questo soltanto. In quel primo tempo, avvicinai più intimamente M. e l'interrogai. «Fa dolore — rispose — molto dolore, è la sensazione di una bruciatura; è come se si avesse la schiena ad arrostirsi su di un fuoco ardente». Insomma, tutti rispondevano nello stesso modo. Del resto, rammento che allora feci un'osservazione strana, della quale però non garentisco la verità: ma le risposte unanimi di tutti i detenuti la confermano: era questa, che le verghe, applicate in gran quantità, fosse il più terribile dei supplizi in uso da noi. Parrebbe a prima vista che ciò fosse impossibile, assurdo. Eppure cinquecento, anche quattrocento vergate possono uccidere un uomo; più di cinquecento quasi sicuramente lo uccidono. Mille vergate non possono essere sopportate in una volta sola neppure dall'uomo di più robusta complessione. Invece cinquecento colpi di bastone possono essere tollerati da chiunque senza pericolo della vita. Pure mille colpi possono essere tollerati senza pericolo della vita anche da un uomo di complessione non robusta. Magari duemila colpi non uccidono un uomo di medio vigore e di buona salute. I detenuti dicono tutti che le verghe sono peggiori del bastone. «Le verghe bruciano più e sono più dolorose», dicevano. Certamente le verghe sono più dolorose del bastone. Lacerano di più, agiscono più brutalmente sui nervi, li eccitano in più forte misura, li scuotono.

Non so se esistano più, come in un tempo non troppo antico, dei signori pei quali il frustare la loro vittima procurava un piacere che ricordava il marchese De Sade e la Brinvilliers. Penso che in questa sensazione vi fosse qualcosa per la quale a questi signori veniva meno il cuore e dovevano provare insieme piacere e dolore. Vi sono persone che sono simili a tigri avide di leccare il sangue. Chi ha provato una volta questo potere, questa signoria illimitata sul corpo, sul sangue, sull'anima di chi è come loro, di creature

umane, di fratelli, secondo la legge di Cristo; chi ha provato il potere e la piena possibilità di umiliare con la peggiore umiliazione un altro essere che ha in sè l'immagine di Dio, colui è incapace di signoreggiare i suoi sentimenti. La tirannia è un'abitudine; è capace di sviluppo, e sviluppandosi, alla fine, diventa una malattia. Scommetto che il migliore degli uomini può indurirsi, abrutirsi con l'abitudine fino a diventare simile a una belva. Il sangue e la potenza ubriacano; fanno sviluppare la crudeltà e la corruzione; l'intelligenza e la sensibilità si attutiscono e finalmente si producono i più anormali fenomeni. L'uomo e il cittadino spariscono per sempre nel tiranno, e diventa quasi impossibile a costui tornare all'umanità, alla dignità, alla resipiscenza. Aggiungo poi che l'esempio, la possibilità di una simile licenza, agiscono contagiosamente su tutta la società; un tale potere è seducente. La società che guarda con indifferenza questi fenomeni è già infettata fino al midollo. In una parola, il castigo corporale inflitto da un uomo a un altr'uomo è una delle piaghe della società, è uno dei più forti mezzi per distruggere in essa ogni germe, ogni tentativo di civiltà e introdurvi il principio di una inevitabile, imminente decomposizione.

Il carnefice è disprezzato dalla società ma il carnefice-gentiluomo no. Soltanto da poco si emette un'opinione contraria, ma si emettono unicamente nei libri, in modo astratto. Anche coloro che sostengono una tale opinione non riescono a spegnere in loro stessi questa pretensione di potenza. Anche ogni fabbricante, ogni appaltatore deve sentire un certo piacere irritante all'idea che il suo operaio e la sua famiglia dipendono esclusivamente da lui. È sicuro: una generazione non basta a scuotere da sè questa eredità; non tanto presto l'uomo rinunzierà a ciò che gli è entrato nel sangue, che gli è trasmesso, per così dire, col latte materno. Non avvengono questi mutamenti

rapidi. Riconoscere la propria colpa e il peccato di origine è poco, molto poco: bisogna strapparli via da sè. E ciò non si fa tanto presto.

Ho parlato del carnefice. L'istinto del carnefice si trova quasi in ogni nostro contemporaneo. Ma questo istinto ferino dell'uomo non si sviluppa in tutti egualmente. Se però in qualcuno esso soffoca col suo sviluppo tutti gli altri istinti, allora certamente questa persona diventa un bruto spaventevole. Ci sono carnefici di due specie: alcuni lo sono volontariamente, altri involontariamente, costretti. Il carnefice volontario è, sotto tutti i rapporti, inferiore al carnefice involontario, il quale pure è tanto disprezzato dalla gente, che ne ha spavento, disgusto, ripugnanza e un orrore quasi mistico. Perchè quest'orrore quasi superstizioso per l'uno, e tanta indifferenza, tanta indulgenza per l'altro? Vi hanno esempî singolari all'estremo: ho conosciuto uomini anche buoni, anche onesti, anche rispettati in società, e intanto essi, per esempio, non potevano sopportare a sangue freddo che un condannato non urlasse sotto le verghe, non supplicasse, non implorasse pietà. I condannati dovevano assolutamente urlare e implorare pietà. Era una cosa ammessa; era ritenuta inevitabile, e quando la vittima non voleva urlare, l'esecutore, che io conoscevo e che in altre circostanze era apparso umano e buono, si sentiva personalmente offeso in questo caso. Da principio avrebbe voluto applicare una pena leggera, ma se non udiva le solite implorazioni: « vostra nobiltà, siate un vero padre, fate grazia, lasciate che io preghi Dio per voi tutta la vita, ecc. » diventava furibondo e faceva dare cinquanta colpi di più, desiderando arrivare agli urli e alle implorazioni — e ci arrivava. « È impossibile far diversamente; è troppo insolente » mi rispondeva con gran serietà. In quanto al vero carnefice, involontario, obbligato — costui è un condannato

alla deportazione che si designa a quest'ufficio: impara l'arte da un altro carnefice, e quando ha imparato resta lì nelle carceri, dove vive a parte, ha una stanza separata, ha anche la sua cucinetta, ma sta quasi sempre sotto scorta. Certamente è un uomo, non una macchina: il carnefice frusta soltanto per obbligo, e se a volte va in bestia e frusta con un certo piacere, tuttavia non ha mai odio personale per la sua vittima. Il desiderio di fare mostra della sua abilità davanti ai compagni e al pubblico sprona il suo amor proprio. Lavora per l'arte. Oltre a ciò, egli sa benissimo che è considerato come un reprobo, che un terrore superstizioso lo accompagna dovunque, ed è impossibile che ciò non eserciti una certa influenza su di lui, non ecciti la sua ira e i suoi istinti bestiali. Anche i bambini sanno che egli è « rinnegato dal padre e dalla madre ». È strano a dirsi, ma quante volte mi è occorso di vedere dei carnefici, li ho trovati persone educate, intelligenti, giudiziose, e con molto amor proprio, magari orgoglio. Se quest'orgoglio si sviluppa in loro a cagione del pubblico disprezzo, e si accresce per la coscienza del terrore che ispirano alle loro vittime e pel sentimento del loro potere su di esse — non lo so. Forse anche l'apparato e la teatralità della messa in scena con la quale si esibiscono al pubblico sul palco, favoriscono lo sviluppo di una tal quale pretensione. Mi ricordo che per un certo tempo mi accadde d'incontrarmi spesso con un carnefice e di osservarlo da vicino. Era un uomo di mezzana statura, muscoloso, magro, di una quarantina d'anni, con un viso simpatico e intelligente e una testa tutta ricciuta. Egli era sempre assai grave, tranquillo; il suo esteriore era quello di un gentiluomo; rispondeva sempre brevemente, con una certa condiscendenza e anche una certa dolcezza, ma come se davanti a me volesse tenersi sulle sue. Gli ufficiali delle guardie discorrevano spesso con lui in presenza mia e,

in verità, con una specie di rispetto. Egli ne aveva coscienza e davanti ai superiori raddoppiava la sua cortesia, ma con un tono asciutto e col sentimento della propria dignità. Più i superiori si mostravano amabili con lui, più egli appariva distante, e quantunque non si dipartisse dalla sua raffinata cortesia, son sicuro che allora si credeva incomparabilmente più in alto del superiore che discorreva con lui. Ciò gli si leggeva in viso. Accadeva che a volte lo mandassero sotto scorta, nei giorni più caldi dell'estate, a uccidere i cani girovaghi della città con una lunga e sottile pertica.

In quella città c'era una quantità straordinaria di cani che non appartenevano a nessuno e si moltiplicavano con una incredibile rapidità. Nel tempo della canicola diventavano pericolosi e per distruggerli si mandava il carnefice, per ordine dell'Autorità. Questo ufficio umiliante non giungeva ad avvilirlo. Bisognava vedere con che dignità egli passeggiava per le strade della città, accompagnato dal soldato di scorta stanco, spaventando col solo suo apparire donne e bambini, mentre egli guardava tranquillamente e dall'alto tutti coloro che incontrava.

Del resto i carnefici vivono comodamente. Hanno denari, mangiano soli e molto bene, bevono *vino*. I denari se li procurano coi ricatti. Il condannato civile che deve subire un castigo dà qualsiasi cosa al carnefice, magari i suoi ultimi denari. Ma coi condannati ricchi, fissano essi medesimi la somma, secondo le possibilità del detenuto, fino a trenta rubli e magari di più. Con quelli molto ricchi mercanteggiano a lungo. Certamente il carnefice non può essere molto mite: ne risponde la sua schiena. Ma, con un noto metodo di ricatto, promette alla sua vittima di non essere troppo duro. Quasi sempre si addiviene alle sue pretese: se no, il castigo è addirittura barbaro, e ciò è in suo potere. Accade anche che egli pre-

tenda una forte somma da un condannato molto povero: allora tutti i parenti vanno, mercanteggiano, supplicano, e guai se non lo soddisfano. In questi casi, la paura superstiziosa che ispirano giova loro.

Quante cose selvagge si raccontano dei carnefici! Del resto, gli stessi detenuti mi hanno assicurato che il carnefice può uccidere con un solo colpo. Ma quando si è fatta la prova? Insomma, può essere. Lo dicevano con troppa sicurezza. Il carnefice stesso mi assicurava che poteva farlo. Dicevano anche che poteva far finta di colpire con tutta la sua forza il dorso d'un delinquente senza che il colpo lasciasse la minima traccia e senza il minimo dolore. Del resto, di tutti questi trucchi e di tutte queste raffinatezze si facevano anche troppi racconti. Ma se anche il carnefice prende un sottomano per colpire con mitezza, il primo colpo lo dà sempre con tutta la sua forza. Questo è passato in abitudine fra loro. Gli altri colpi sono dati più leggermente, sopratutto se l'hanno pagato in precedenza. Ma il primo colpo, l'abbiano pagato o no, è suo. Davvero non so perchè facciano così. Per avvezzare la vittima agli altri colpi, con l'intento di farli sembrare meno dolorosi dopo un primo colpo molto energico, o semplicemente per fanfaronare davanti alla vittima, incuterle spavento, farle molto dolore con quel primo colpo acciocchè capisca con chi ha da fare, in una parola, farsi conoscere. In ogni caso, il carnefice prima dell'esecuzione si trova in uno stato d'animo eccitato, sente la sua forza, ha coscienza del suo potere; in quel momento è un attore: il pubblico lo ammira e lo teme; e di certo non è senza un tal quale piacere che egli grida alla sua vittima, sul punto di dare il primo colpo: «Attento! Ti scotterò!». — Parole solite e obbligatorie in quel caso. È difficile immaginare fino a che limite può essere deformata la natura umana.

In quel primo tempo all'ospedale ascoltai i racconti di tutti quei detenuti. Lo stare a letto era terribilmente noioso per tutti noi. Ogni giorno era simile a un altro giorno. La mattina almeno ci distraeva la visita dei dottori e poi, subito dopo, il desinare. Il mangiare, naturalmente, in quella monotonia formava una gran distrazione. Le porzioni erano diverse, secondo le malattie dei degenti. Alcuni avevano soltanto una zuppa con un po' di orzo; altri soltanto della *kascia*, altri ancora della zuppa di semola, per la quale c'erano molti amatori. I detenuti, dopo una lunga permanenza all'ospedale, si ammollivano e amavano le delicatezze del cibo. Ai convalescenti, ai quasi guariti, davano un po' di carne lessa, «del bue» come si diceva da noi. Il vitto migliore era quello degli scorbutici — carne arrosto con cipolle, con rape, ecc. — e a volte un gocciolino di *vodka*. Il pane era sempre, a seconda delle malattie, nero o mezzo bianco, cotto a dovere. Questa formalità, questa puntualità nella distribuzione delle porzioni faceva ridere i malati. Certamente, in alcune malattie, non si mangia nulla. Ma i malati che avevano appetito mangiavano quel che volevano. Alcuni si scambiavano le porzioni, sicchè il vitto destinato a un malato era consumato da un altro. Alcuni, che avevano un vitto troppo leggero, compravano la carne destinata a uno scorbutico, altri del *kvas*, bevanda fatta all'ospedale, facendoselo dare da coloro ai quali era stato prescritto. C'era chi si procurava così due porzioni. Queste porzioni si ottenevano con denaro. Una porzione di carne costava abbastanza cara, cinque *kopeki*. Se nella nostra corsia non c'era nulla da comprare, si mandava il guardiano nell'altra corsia dei detenuti o magari in una delle corsie dei militari, dei «liberi» come si diceva da noi. Si trovava sempre qualcuno che volesse vendere. Essi avevano soltanto il pane e perciò desideravano il denaro. La povertà era generale, ma coloro

che avevano un po' di denaro mandavano perfino a comprare nelle botteghe dei panini bianchi e altre ghiottonerie. I nostri guardiani eseguivano tutte queste commissioni assolutamente senza interesse. Dopo il desinare venivano le ore più noiose: chi, per non saper che fare, dormiva, chi chiacchierava, chi litigava, chi raccontava qualche cosa ad alta voce. Se non venivano malati nuovi, la noia cresceva. La venuta di un novizio produceva sempre una certa impressione, specialmente se nessuno lo conosceva. Lo si guardava, si tentava di sapere chi fosse, di dove venisse e per quale malattia. Erano interessanti specialmente quelli di passaggio: costoro avevano sempre qualcosa da raccontare, ma non si parlava mai di affari intimi: su questi nessuno lo interrogava, se essi medesimi non cominciavano a parlarne: ma si domandava, così: Di dove vieni? con chi? che strada hai fatta? dove andrai? ecc. — Alcuni udendo i racconti fatti dai nuovi venuti, raccontavano alla loro volta altre cose: si parlava di convogli di detenuti, di esecutori, di superiori. A quell'ora, verso sera, venivano quelli che avevano subìto il castigo delle verghe.

Essi facevano sempre molta impressione, come, del resto, ho già detto: ma non ne veniva ogni giorno, e quando non ne veniva, c'era un che di vuoto, di esasperante, come se tutte quelle persone fossero seccate una dell'altra, e allora cominciavano le risse. Da noi ci era una certa allegria perfino alla venuta di un pazzo, che mandavano in esperimento. Qualcuno si fingeva pazzo per sfuggire a un castigo corporale: ma presto era scoperto o, per meglio dire, cambiava egli medesimo la sua tattica, e il detenuto che per due o tre giorni aveva fatto pazzie, a un tratto, senza saper come, diventava savio, si quietava, e chiedeva l'uscita. Nè i detenuti, nè i medici lo rimproveravano e non gli facevano vergogna per quel suo

trucco: in silenzio erano condotti all'ospedale, in silenzio erano ricondotti via, e dopo due o tre giorni tornavano dopo aver subito la fustigazione. Questi casi erano però assai rari. Ma i pazzi autentici, venuti lì in esperimento, erano un vero castigo di Dio per tutta la sala. Alcuni pazzi allegri, arditi, che gridavano, ballavano, cantavano, da principio erano accolti quasi con entusiasmo.

« Ecco un po' di divertimento! » dicevano i detenuti guardandoli far le loro smorfie. Ma a me faceva molta pena veder quegl'infelici. Non ho mai potuto guardare a sangue freddo un pazzo.

Del resto, i gridi ininterrotti, l'andare e venire inquieto che si univano alle risate di un vero pazzo, presto infastidivano noi tutti e in due giorni ci facevano perdere addirittura la pazienza. Uno di costoro rimase da noi tre settimane, e non sapevamo più dove fuggire. Come fosse fatto apposta, ci condussero un altro pazzo. Questo poi mi fece una singolare impressione. Ciò accadde nel terzo anno della mia reclusione. Nel primo anno, o per dir meglio, nei primi mesi della mia vita di forzato, in primavera, un giorno andavo con una squadra a lavorare, due *verste* lontano, alla fabbrica di mattoni. Bisognava riparare i forni che servivano per cuocere i mattoni durante l'estate. Quella mattina, alla fabbrica, M. e B. mi fecero fare la conoscenza del sorvegliante che abitava là, il sott'ufficiale Ostorgsky. Era un polacco, un vecchio di sessant'anni alto, magro, di apparenza straordinariamente dignitosa e anzi imponente. Si trovava in servizio in Siberia da molto tempo, e benchè venisse dal popolo e fosse stato trent'anni nell'esercito come soldato, M. e B. gli volevano bene e lo rispettavano. Egli leggeva sempre una Bibbia cattolica. Io legai discorso con lui e mi parlò così amabilmente, mi raccontò tante cose con molta ragionevolezza e accuratezza, e aveva un aspetto bonario e onesto. Da quel momento non lo vidi più per

due anni interi: udii soltanto che per non so quale affare si trovava sotto inchiesta, e tutt'a un tratto ce lo condussero all'ospedale come pazzo. Entrò fischiando, ridendo, facendo i gesti più sconvenienti, ballando la *kamarinska* in mezzo alla corsia.

I detenuti si entusiasmarono, ma a me fece tanta tristezza!... Dopo tre giorni non sapevamo più che diventare. Era rissoso, si batteva con gli altri, fischiava, cantava canzoni, anche di notte, faceva continuamente atti indecenti, sicchè dava nausea a tutti. Non temeva nessuno. Gli misero la camicia di forza, ma allora fu anche peggio per noi, benchè senza la camicia avesse preso a lottare e a battersi con tutti. In quelle tre settimane, più volte tutta la sala si sollevò ad una voce e pregò il medico in capo di trasferire il pazzo nell'altra corsia dei detenuti. Là, alla loro volta, dopo due giorni ce lo rimandarono. Ma come noi avevamo due pazzi in una volta, inquieti e rissosi, avvenne che una sala scambiava con l'altra i pazzi. Ma tutti e due peggiorarono. Tutti respirarono più liberamente quando, finalmente, li condussero via, chi sa dove...

Ricordo ancora un altro strano pazzo. Condussero da noi una volta, d'estate, un tale che era sotto processo, un uomo di buona salute ma impacciato all'aspetto, di quarantacinque anni, con un viso reso mostruoso dal vaiuolo, con certi occhi piccoli, rossi, lacrimosi e un insieme triste e cupo. Lo misero accanto a me. Si mostrava assai tranquillo, non parlava con nessuno e se ne stava lì tutto meditabondo. Cominciava ad annottare, e a un tratto egli si rivolse a me. Così a bruciapelo, senza altri preliminari, ma con l'aria di chi confida un gran segreto, si mise a raccontarmi che in quei giorni doveva avere duemila colpi di bacchetta, ma che non gli sarebbe accaduto nulla perchè la figlia del colonnello G. si occupava di lui. Io lo guardai con sorpresa e risposi che in quel caso la figlia del colonnello non

poteva far niente. Ma non avevo ancora indovinato di che si trattasse: lo avevano condotto da noi non come pazzo ma come un malato qualunque. Gli chiesi che malattia avesse. Mi rispose che non lo sapeva ma che lo avevano mandato là per un certo affare, che era in perfetta salute ma che la figlia del colonnello s'era innamorata di lui; che una volta, due settimane indietro, essa era passata in carrozza davanti al corpo di guardia e che lui l'aveva veduta a traverso l'inferriata della finestrina. Al solo vederlo, lei se n'era innamorata. E da quel giorno, con differenti pretesti, era stata tre volte al corpo di guardia: la prima volta c'era andata col padre, a visitare il fratello ufficiale che allora stava da noi di servizio: la seconda volta c'era andata con la madre per distribuire delle elemosine ai prigionieri, e passandogli davanti gli aveva sussurrato che lo amava e lo avrebbe fatto uscir di carcere. Era strano che mi raccontasse tutte queste assurdità coi più minuti particolari, e naturalmente tutto ciò era nato da capo a fondo nella sua povera testa turbata. Nella sua follia credeva religiosamente che gli avrebbero fatto la grazia. Parlava con tranquillità e sicurezza dell'amore appassionato di quella signorina per lui, e malgrado l'assurdità del racconto, era buffo udire la storia romanzesca dell'amore di una fanciulla per un uomo sotto i cinquant'anni, con una fisonomia così triste, abbattuta, mostruosa.

È strano vedere quanto può il timore del castigo in un'anima timida. Forse aveva realmente veduto qualcuno dalla finestrina, e la follia, che si preparava in lui a cagione della paura, crescente d'ora in ora, a un tratto aveva trovato la sua forma, la sua uscita. Questo infelice soldato, che forse in tutta la sua vita non aveva mai pensato alle signorine, inventò a un tratto tutto un romanzo, e istintivamente s'era aggrappato a quella pagliuca. Io lo ascoltai

in silenzio e ne riferii agli altri detenuti. Ma quando gli altri si avvicinarono incuriositi, egli tacque pudicamente. L'indomani il dottore lo interrogò a lungo, e siccome egli gli disse di non aver nessuna malattia e così difatti appariva all'aspetto, lo iscrissero per l'uscita. Noi sapemmo che era stato scritto il «sanat.» nel foglio apposito, quando il dottore era già uscito dalla sala, sicchè non era più possibile dirgli di che si trattava. Ma noi stessi ancora non sapevamo la cosa più importante. Intanto tutto il fatto consisteva nello sbaglio dell'amministrazione che l'aveva mandato da noi senza spiegare perchè lo mandava. C'era dunque una negligenza. Ma forse quelli che lo avevano mandato avevano soltanto un sospetto e non erano sicuri della sua pazzia, sicchè avevano agito in seguito a oscure chiacchiere e l'avevano mandato in esperimento. Comunque fosse, due giorni dopo subì il suo castigo, il quale lo sorprese molto, essendogli del tutto inaspettato: fino all'ultimo momento non credeva che lo avrebbero realmente frustato, e quando lo condussero davanti al battaglione schierato cominciò a gridare: aiuto! Lo trasportarono all'ospedale ma non nella nostra corsia, perchè mancavano i letti. M'informai di lui e seppi che per otto giorni interi non disse una parola a nessuno, era confuso e straordinariamente triste... Poi, quando la sua schiena fu cicatrizzata, lo mandarono altrove. Io, almeno, non ne ho più udito parlare.

Quel che posso dire, a quanto ho osservato, intorno alle medicine e alle cure degli ammalati, è che coloro che erano leggermente sofferenti non osservavano le prescrizioni e non prendevano i rimedi, ma coloro che erano ammalati seriamente e in generale i veri ammalati prendevano regolarmente le pozioni e le polveri prescritte; ma per lo più si preferiva i mezzi di cura esterni. Le ventose, le sanguisughe, i cataplasmi, i salassi, rimedî che il nostro popolo ama tanto

e nei quali ha tanta fede, erano accettati volentieri all'ospedale e anzi gli ammalati ne avevano piacere. M'interessava una strana circostanza. Quelle stesse persone che erano tanto pazienti nel sopportare gli orribili tormenti delle verghe e del bastone, spesso si lamentavano, urlavano, gemevano per una ventosa. Si erano così ammolliti o facevano semplicemente smorfie? Non so come spiegarlo. Per dir vero, le nostre ventose erano di una specie particolare. Da tempo immemorevole, l'istrumento adatto, che toglieva il sangue in un momento, era stato rotto o guastato dall'infermiere, o forse s'era guastato da sè, sicchè ora bisognava operare facendo delle incisioni con la lancetta. Ci volevano circa dodici incisioni per una ventosa. Con l'istrumento adatto non si sente dolore. Dodici incisioni si fanno in un baleno e quasi non ci se ne accorge. Ma le incisioni fatte con la lancetta sono un altro affare. La lancetta incide la carne lentamente, fa dolore: per esempio, per dieci ventose bisogna fare centoventi incisioni che sono assai dolorose. L'ho provato, e soffrivo ed ero irritato, ma non al punto da non potermi trattenere dal lamentarmi. A volte faceva ridere vedere un colosso, pieno di salute, che si contorceva tutto e cominciava a urlare. Si poteva paragonare a un uomo che, per un affare di molta importanza, resta impassibile e tranquillo, e a casa s'imbroncia e diventa nervoso per una cosa da nulla, se il pranzo non è pronto, per esempio: allora niente gli va, tutti lo indispettiscono, tutti lo offendono, tutti lo tormentano: in una parola, il «grasso lo fa andare in bestia» come si dice a volte di certi tali che s'incontrano anche nel popolo e che nel nostro penitenziario, per la coabitazione forzata, erano anche troppo numerosi. Accadeva, nella sala, che questi smorfiosi erano messi in burla e a volte anche insultati: allora essi tacevano, come se avessero aspettato per tacere di essere insultati.

Ustianzev era particolarmente irritato da queste caricature, e non lasciava mai passar l'opportunità di redarguire questi smorfiosi. In generale, non perdeva mai l'occasione di brontolare contro qualcuno. Era un piacere per lui, una necessità, cagionata dalla malattia e in parte dalla sua insipienza. Prima vi guardava fisso e serio, e poi con una voce tranquilla e persuasiva cominciava a farvi una predica. Tutto gliene porgeva il destro: pareva che fosse stato incaricato del mantenimento dell'ordine o della morale generale.

— Si mischia di tutto — dicevano ridendo i detenuti. Ma, in fondo, ne avevano pietà e sfuggivano dall'attaccar briga con lui, e soltanto qualche volta ne ridevano.

— Quanto chiacchiera! Ci vorrebbero tre carrette per trasportar le sue ciarle.

— Che dici? Davanti a un imbecille non ci si leva il cappello, si sa. Ma perchè urla se vede una lancetta? T'è piaciuto il miele? Ti deve piacere ora il freddo. Sopporta.

— Ma a te che cosa fa?

— No, fratelli, — interruppe uno dei nostri detenuti — le ventose non son nulla, le ho provate: ma non c'è peggior dolore di quando vi tirano gli orecchi per un pezzo.

Tutti risero.

— A te li hanno tirati?

— Si sa, me li hanno tirati. Ti par nulla?

— Ah! perciò ti si son fatti così sporgenti.

Questo detenuto, Sciapkin, aveva difatti gli orecchi lunghissimi e sporgenti da tutte due le parti. Era stato arrestato per vagabondaggio: ancora giovane, intelligente, tranquillo, parlava sempre con un tono fra il serio e il faceto che dava una grande comicità ai suoi discorsi.

— Ma come potevo sapere che t'hanno tirato gli orecchi? E me lo sono forse inventato, uomo di testa dura? — ricominciava Ustianzev rivolgendosi con indignazione a Sciapkin, benchè ciò non riguardasse in alcun modo nè lui nè gli altri; ma Sciapkin non gli badava.

— Ma chi te li tirava? — chiese qualcuno.

— Chi? Si sa chi, l'ispettore di polizia. È stato per vagabondaggio, fratelli. Venimmo a K. in due, io e un altro, anche vagabondo, un tale Efim: il nome del padre non lo sapeva. Durante il viaggio ci fermammo un poco da un contadino a Tolmina. Sì, c'è un villaggio che si chiama Tolmina. Entrammo e subito, con una occhiata, capimmo che si poteva riposarci un poco e poi via! In campagna sei libero quattro volte, ma in città la cosa è difficile, si sa. Su, prima di tutto, andiamo in un'osteria. Ci guardiamo intorno. Ecco ci si avvicina uno, tutto abbronzato, coi gomiti di fuori e un vestito all'uso tedesco. Si chiacchiera. — Ma voi, se mi permettete di domandarlo, avete un documento? (1) — dice lui.

— No, diciamo noi — siamo senza documento.

— Ah sì? E anche noi. Ho qui due amici — dice lui — che servono sotto il generale Kukusckin (2). Perciò oso chiedervi qualcosa. Abbiamo fatto un po' di baldoria e siamo senza denari. Favorite di far portare un po' di *vodka*.

— Col massimo piacere — diciamo noi. — E così, si bevve. E ci dissero che c'era da fare un colpo, e che avremmo avuta la nostra parte. C'era una casa all'estremità del paese, e là c'era un ricco borghese che aveva una quantità di roba, e si pensò di approfittare della notte; ma appena quella notte stessa ci avviammo da quel

---

(1) Un passaporto. (*Nota dell'Autore*).

(2) Cioè nella foresta, dove canta il cuculo (*cucuscka*). Vuol dire che anche essi sono vagabondi. (*Nota dell'Autore*).

ricco borghese, tutt'e cinque noi, fummo acchiappati. Ci condussero al commissariato e poi dall'ispettore di polizia. « Li interrogherò io stesso », dice lui. Entra con la pipa in bocca, gli portano una tazza di thè: era un uomo pieno di salute, con le basette. Si siede. Oltre noi, avevano condotto là altri tre, vagabondi anche loro. E lo sapete, fratelli, com'è buffo un vagabondo: non si rammenta di nulla; gli si potrebbe spaccar la testa, ha dimenticato tutto, non sa niente. L'ispettore si rivolse a me direttamente: « Chi sei? ». Ruggiva come una botte che ribolle. Ora, si sa che cosa si deve rispondere: « Non mi ricordo nulla, vostra alta nobiltà, ho dimenticato tutto ».

— Aspetta — dice — che ora te lo dico: tu mi sei una faccia conosciuta. — E mi guarda fisso. Ma io non lo avevo veduto mai. E a un altro: Chi sei?

— Fila-via, vostra alta nobiltà.

— Ti chiami Fila-via?

— Così mi chiamo, vostra alta nobiltà.

— Va bene, sei Fila-via. E tu? — dice al terzo.

— Io sto con lui; vostra alta nobiltà.

— Ma come ti chiami?

— Così mi chiamo « Sto con lui », vostra alta nobiltà.

— Ma chi t'ha dato questo nome, canaglia?

— Della buona gente me l'ha dato, vostra alta nobiltà. Nel mondo c'è della buona gente, si sa.

— Ma chi è questa buona gente?

— Ho poca memoria, vostra alta nobiltà. Vogliate perdonarmi generosamente.

— Ma hai dimenticato tutti?

— Tutti li ho dimenticati, vostra alta nobiltà.

— Ma avevi un padre e una madre?... Te lo devi ricordare.

— Bisogna supporre che li avessi, vostra alta nobiltà, ma anche di loro mi rammento poco: forse li ho avuti, vostra alta nobiltà.
— Ma dove hai vissuto fino ad ora?
— Nella foresta, vostra alta nobiltà.
— Sempre nella foresta?
— Sempre nella foresta.
— Ma l'inverno?
— Non ho mai veduto l'inverno, vostra alta nobiltà.
— Su, e tu come ti chiami?
— L'accetta, vostra alta nobiltà.
— E tu?
— Arrota senza sbadigliare, vostra alta nobiltà.
— E tu?
— Tira su, vostra alta nobiltà.
— Nessuno di voi si ricorda di nulla?
— Non ci ricordiamo di nulla, vostra alta nobiltà.

Lui si alza, ride, e gli altri lo guardano, sorridono. Ma a volte invece vi menano dei pugni da rompervi i denti. La gente di salute, grassa, è sempre così. «Conducili in carcere — dice. — Ce la vedremo poi con loro. — Ma tu resta — dice a me. — Vieni qui, siediti! ». Guardo: una tavola, carta, penna. Penso: ma che cosa mai vorrà fare? « Siedi — dice — su quella sedia, prendi la penna, scrivi! », e mi prende per un orecchio e lo tira. Io lo guardo come il diavolo guarda un prete: « Non so scrivere — dico — vostra alta nobiltà ». — « Scrivi! ».

— Abbiate pietà, vostra alta nobiltà.

— Scrivi, come sai, ma scrivi! — E mi tira sempre l'orecchio e me lo torce! Fratelli, vi dico, avrei preferito trecento vergate: vedevo le stelle. « Scrivi » non diceva altro.

— Ma s'era scimunito?

— No, non s'era scimunito. A T., poco tempo prima, un segretario aveva fatto un tiro: aveva portato via i denari dell'amministrazione ed era scappato: anche lui aveva degli orecchi lunghi. Allora lo avevano fatto sapere da per tutto. Io dovevo somigliargli, e allora lui voleva provare se sapevo scrivere e come scrivevo.

— La sapeva lunga! E ti faceva male?

— Male, ti dico.

Si sentì una gran risata.

— Dunque, scrivesti?

— Come potevo scrivere? Feci correre la penna su e giù, su e giù per la carta, e lui allora mi fece smettere. Mi lasciò andare una diecina di ceffoni, e poi mi mandò in carcere, naturalmente.

— Ma tu sai scrivere?

— Una volta sapevo, ma dacchè si usano le penne di ferro ho dimenticato...

In tali racconti o per meglio dire in tali chiacchiere passava il nostro noiosissimo tempo. Signore, che noia! Le giornate erano lunghe lunghe, una simile all'altra. Avessimo avuto dei libri! E intanto io, specialmente al principio, andavo spesso all'ospedale, a volte perchè ero malato, a volte semplicemente per stare a letto: almeno stavo fuori di carcere. Laggiù la vita era penosa, più penosa che qui, più penosa moralmente. Cattiveria, ostilità, furti, odio, attacchi contro noi altri nobili, visi maligni, minacciosi! Qui all'ospedale almeno tutti erano sullo stesso piede, si viveva più da amici. Il momento più triste in tutto il corso della giornata era la sera al lume di candela, e il principio della notte. Andavamo presto a letto. Una piccola lampada da notte che fumava appariva lontano, accanto alla porta, come un punto luminoso, ma nel nostro cantuccio era quasi

buio. L'aria era soffocante e fetida. Alcuni non potevano dormire, si alzavano, si mettevano a sedere sul letto per un'ora e mezza, con la testa china, coperta dal berretto da notte, e stavano lì come assorti a pensare. Io li guardo per un'ora intera e mi sforzo d'indovinare a che cosa pensino, tanto per aver qualcosa da ammazzare il tempo. E comincio a sognare, a ricordarmi il passato, a disegnare larghi, chiari quadri nella mia immaginazione: mi tornano in mente certe circostanze che in altro tempo non avrei rammentate e che non mi avrebbero fatto l'impressione che mi fanno ora. E penso all'avvenire: Come uscirò di carcere? Dove andrò? Quando sarà? Tornerò una volta al mio paese nativo? Penso, penso e la speranza comincia a brulicarmi nell'anima... Altre volte mi metto semplicemente a contare: uno, due, tre, come se questo fosse un mezzo per dormire. A volte arrivavo fino a tremila e non mi addormentavo. Qualcuno si rivolta nel letto. Ustianzev tossisce con quella sua tosse fracida di tisico e poi geme debolmente e ogni volta balbetta: «Signore, ho peccato!». È tremenda a udire quella voce di malato, rotta e languida, in mezzo al silenzio generale. Ed ecco, là, in un angolo ci sono degli altri che non dormono e si son messi a discorrere nei loro letti. Uno comincia a raccontare cose del suo passato, cose lontane, finite; il suo vagabondaggio, i figli, la moglie, le antiche abitudini. E si capisce da quel solo lontano mormorio che tutto ciò di cui parla non ritornerà più, che è una fetta di vita oramai tagliata via: l'altro ascolta. Si ode soltanto un sussurrio sommesso, monotono, come un'acqua che scorra lontano... Ricordo che una volta, in una lunga notte d'inverno, udii un racconto. A prima vista mi parve un sogno vertiginoso, come quando si ha la febbre, e che tutto ciò fosse un incubo, un delirio...

IV

IL MARITO DI AKULINA

Racconto.

Era notte avanzata, le dodici. Io m'ero già addormentato, ma mi svegliai bruscamente. La piccola, incerta luce della lampada da notte lontana rischiarava appena la sala... Quasi tutti dormivano già. Anche Ustianzev dormiva e nel silenzio si udiva il suo fiato, greve, e il rantolo che il muco gli faceva in gola ad ogni respiro. Lontano, nel vestibolo, risonarono a un tratto i passi pesanti della guardia che veniva a dare il cambio. Si udì il rumore d'un fucile che si posava in terra. La porta si aprì: il caporale, camminando cautamente, contò gli ammalati. Dopo un minuto la porta si richiuse: la nuova guardia aveva preso il suo posto: la squadriglia si allontanò, e di nuovo regnò il silenzio di prima. Allora soltanto mi accorsi che poco distante da me, a sinistra, c'erano due che non dormivano e parlavano a bassa voce fra di loro. Accadeva così nelle corsie: a volte per giorni e mesi uno stava accanto all'altro e non si dicevano una parola, e poi tutt'a un tratto, uno di loro, nelle ore della notte che provocano le confidenze, si metteva a svelare all'altro tutto il suo passato.

Si capiva che dovevano discorrere da un pezzo. Da principio non sentivo le parole, ma a poco a poco ci feci l'abitudine e cominciai a capire tutto. Non dormivo: come fare a non stare a sentire?... Uno di loro parlava con animazione, mezzo sdraiato nel letto, con la testa sollevata e tendendo il collo verso il compagno. Si vedeva che era riscaldato, agitato: aveva voglia di raccontare. L'ascolta-

tore era seduto sul suo letto, con le gambe distese, triste e indifferente, e ogni tanto borbottava qualche cosa in risposta o in segno d'interessamento pel racconto, ma pareva che lo facesse più per convenienza che per altro, e intanto si empiva il naso di tabacco che prendeva in una tabacchiera di corno. Costui era il soldato Cerevin, della compagnia di disciplina, uomo di cinquant'anni, un pedante triste, un ragionatore freddo e stupido, pieno di sè. Colui che raccontava Sciscko̧v, invece, era un giovane sotto ai trent'anni, un detenuto civile, che lavorava da sarto. Fino allora gli avevo accordata poca attenzione: e anche poi, durante tutto il tempo che passai ancora al penitenziario, mi occupai poco di lui. Era un uomo insignificante e arruffone. A volte era taciturno, se ne stava tutto malinconico, si conduceva in modo grossolano, non parlava per settimane intere. E a volte, tutt'a un tratto, si metteva in una storia qualunque, cominciava a far pettegolezzi, s'infuriava per nulla, andava di caserma in caserma riportando calunnie, pareva fuor di sè. Lo battevano e allora di nuovo tornava a essere taciturno. Era un giovanotto pauroso e miserevole. Tutti lo guardavano con disprezzo. Era di statura piuttosto piccola, magro: aveva lo sguardo inquieto, ma a volte nel suo sguardo c'era come una concentrazione stupida. Quando raccontava qualche cosa, cominciava con calore, gesticolava — e a un tratto s'interrompeva, passava da un soggetto all'altro, si perdeva in nuovi particolari e finiva per dimenticare di che stava parlando. Spesso litigava, ma quando ingiuriava qualcuno che gli aveva fatto un torto, parlava con sentimentalità, quasi piangeva... Non sonava male la *balalaika* e gli piaceva di sonare e nelle feste ballava anche, e ballava bene se lo spingevano. Era facile spingerlo a far qualche cosa. Non che fosse docile, ma gli piaceva far amicizie e compiacere i compagni.

Per un pezzo non potei rendermi conto di quel che raccontava. Mi pareva che si allontanasse sempre dal suo soggetto e si facesse prendere da ricordi estranei. Forse si era accorto che Cerevin non gli dava retta, ma voleva persuadersi che il suo ascoltatore gli prestasse tutta la sua attenzione, e può darsi che gli sarebbe stato doloroso, molto doloroso, persuadersi del contrario.

— ... Se andava al mercato — seguitò — tutti gli s'inchinavano, l'onoravano: in una parola, era ricco.

— Dici che aveva un commercio?

— Sì, un commercio. Da noi la piccola borghesia è molto povera. Le donne vanno a prender l'acqua al fiume per annaffiare gli orti: si affaticano, si affaticano, e quando viene l'autunno non possono fare neppure una zuppa di cavoli. Una rovina! Lui aveva un grosso podere, e i suoi operai l'aravano, tre operai manteneva; e aveva un'arnia e vendeva il miele, e vendeva anche del bestiame, e nei nostri posti era molto stimato. Era vecchio e malandato, aveva settant'anni, era tutto grigio, e le sue ossa gli pesavano. Quando veniva al mercato con la sua pelliccia di volpe, tutti lo salutavano. Gli dicevano: « Salute, padre nostro, Ankudim Trofimic ». E lui ti diceva: « Salute! ». Non disprezzava nessuno. « Dio vi dia lunga vita, Ankudim Trofimic! ». — « Come vanno i tuoi affari? », diceva lui. « Gli affari da noi sono bianchi come la fuliggine. E voi, come ve la passate, padre? ». — « Viviamo anche noi — diceva — per i nostri peccati. Stanchiamo anche il Cielo». — «Dio vi dia lunga vita, Ankudim Trofimic! ». Non disprezzava nessuno, parlava con tutti, e ogni sua parola valeva un rublo. Leggeva molto, era istruito, leggeva sempre le cose di Dio. Faceva sedere la sua vecchia davanti a sè: « Su, ascolta, moglie, e capisci! », e si metteva a spiegarle. Dico la « vecchia » ma non era mica vecchia: era la sua seconda moglie: figli dalla prima

non ne aveva avuti. E della seconda, Maria Stepanovna, aveva due figli, maschi, molto giovani ancora, perchè l'ultimo, Vassia, lo aveva avuto a sessant'anni, ma Akulina, la maggiore di tutti, aveva diciotto anni.

— E questa era tua moglie?

— Aspetta. Ora comincia Filka Morozov a far chiasso. Dice Filka a Ankudim: «Facciamo la divisione. Dammi i miei quattrocento rubli: non son mica il tuo facchino. Non voglio far più commercio con te e non voglio sposare la tua Akulina. Io ora me la voglio spassare. I miei genitori sono morti e i miei denari me li voglio bere, e dopo mi farò soldato e fra dieci anni tornerò qui da voi feld-maresciallo ». Ankudim gli diede il denaro, proprio come risultava dal conto, — perchè un tempo suo padre faceva commercio col vecchio e avevano il capitale in comune. — « Sei un uomo perduto » dice Ankudim. E quello: « Perduto o no, da te, barba grigia, ho imparato a prendere il latte con lo stecchino (1). Tu, — dice — vuoi tener su il commercio con due *grosci* e raccatti ogni specie di porcherie. Io ci voglio sputar su. Ammassa, ammassa, e compri il diavolo. Io ho carattere — dice. — E la tua Akulina non la prenderò: e io — dice — senza sposarla sono stato a letto con lei... ».

— Ma come? — dice Ankudim — perchè vuoi disonorare un onesto padre, un'onesta ragazza? Quando sei stato a letto con lei, tu, lardo di serpe, sangue di cane?... — E tremava tutto. L'ha raccontato lo stesso Filka.

— E non soltanto non la sposerò io — dice l'altro — ma farò tanto che non la sposerà nessuno la vostra Akulina, nessuno la prenderà, e Mikita Grigoric ora non la prenderà perchè ora è disonorata.

---

(1) Modo di dire che significa essere avaro, badare ai propri interessi.

Fin dall'autunno passato siamo stati insieme. E io ora per qualsiasi somma non direi di sì.

E quel giovanotto si mise a far ogni specie di stravizî. E dopo che ebbe fatto parlar di sè tutta la campagna andò a far baldoria in città. Si procurò dei compagni, perchè aveva un monte di denari, fece stravizî per tre mesi e sciupò tutto.

— Io — diceva — voglio finire tutti i miei denari, venderò la casa, venderò tutto e poi andrò soldato o farò il vagabondo! — Era ubriaco dalla mattina alla sera, andava in una carrozza a due cavalli, coi sonagli. — E le ragazze se ne innamoravano che era uno spavento. Sonava bene la torba.

— Ma vuol dire che con Akulina aveva avuto da fare.

— Un momento, aspetta. Io allora avevo sepolto mio padre, e la mia mamma faceva cuocere dei panini, lavorava per Ankudim e così si campava. Ma la vita da noi era dura. Avevamo un po' di terra, di là dalla foresta: ci si seminava il grano: ma quando morì mio padre, anch'io cominciai a far baldoria, fratello mio. Da mia madre mi feci dar denaro a forza di bastonarla...

— Questo non sta bene. È un gran peccato.

— Ero ubriaco, fratello mio, dalla mattina fino alla sera. Avevamo una casa nostra: era tutta un fracidume, ma era nostra, e mi nascosi nell'*izba* come una lepre. Avevamo fame e per settimane intere si masticavano cenci. Mia madre era sempre là a urlarmi contro; ma che mi faceva?... Allora non mi scostavo da Filka Morozov. Dalla mattina alla sera stavo con lui. Mi diceva: « Suonami la chitarra e balla, e io me ne starò sdraiato, e ti butterò del denaro, perchè sono molto ricco ». E che cosa non faceva! Soltanto non prendeva nulla della roba rubata. Diceva: « Non sono un ladro io, sono un uomo onesto. Ma andiamo a ungere di catrame la porta di

Akulka (1) perchè non voglio che lei sposi Mikita Grigoric. Io ora tengo a lei più che mai ». Diceva. Il vecchio voleva dar la ragazza a Mikita Grigoric. Questo Mikita era anche lui vecchio, vedovo, portava gli occhiali: era commerciante. Quando sentì che si facevano chiacchiere sul conto di Akulka ritirò la sua parola. « Per me sarebbe un gran disonore, Ankudim Trofimic — disse — e poi non voglio ammogliarmi ora che son vecchio ». Noi andammo a ungere di catrame la porta di Akulka. E in casa la bastonarono per questo, la bastonarono... Maria Stepanovna urlava: « Me ne andrò da questo mondo! ». E il vecchio: « Nel tempo antico — diceva — quando c'erano gli onesti patriarchi, l'avrei fatta a pezzi: ma ora tutto è sozzura e corruzione ». I vicini, per tutta la strada, sentivano Akulka che urlava: la frustavano dalla mattina alla sera. E Filka per tutto il mercato gridava: « È una brava figliuola Akulka per spassarsela insieme a bere. Cammina diritto, porta biancheria pulita e ne fai quel che vuoi. Io gliela ho fatta e si ricorderanno di me ». In quel tempo una volta incontrai Akulka che andava coi secchi a prender l'acqua, e le gridai: « Salute, Akulina Kudimovna! Per grazia, come sei ben messa! Dove prendi il denaro? Dimmi con chi stai ora ». Ma le avevo appena detto questo che mi guardò con certi occhi! Era diventata secca come un truciolo. Mi aveva guardato soltanto, ma la madre credette che ridesse con me e gridò dalla porta di casa: « Che fai costì, svergognata? ». E per tutto il giorno di nuovo la batterono. A volte la battevano per un'ora intera. « La frusto — diceva la vecchia — perchè non è più mia figlia ».

— Era davvero svergognata, allora.

(1) Ungere di catrame la porta di una giovane indica che essa ha perduto la sua verginità.

— Sentirai. Allora mi ubriacavo sempre insieme con Filka: un giorno io ero a letto, viene mia madre: « Che fai costì a letto, sciagurato? Sei un brigante ». M'insultava così. « Sposa Akulina. Saranno contenti di dartela ora, e ti daranno trecento rubli, soltanto in denaro». E io a lei: « Ma ora, dico, è stata disonorata per tutto il mondo ». — « E tu sei uno stupido: la ghirlanda delle nozze fa sparire tutto: sarà meglio per te se tutta la vita si sentirà colpevole in presenza tua. E noi coi loro denari ci rimetteremo in sesto. Ho già parlato con Maria Stepanovna — dice. — È molto favorevole». E io: «Voglio venti rubli qui sulla tavola e allora la sposo ». E lo crederai o no, fino al giorno del matrimonio fui sempre ubriaco. E Filka mi minacciava. « Ti romperò le costole, marito di Akulina! E se vorrò, dormirò tutte le notti con tua moglie ». E io a lui: « Tu mentisci, carne di cane! ». E lui m'insultò per tutta la strada. Io corsi a casa. « Non la voglio sposare — dissi — se non mi dànno ora subito cinquanta rubli ».

— E te li dettero?

— E come no? Non eravamo mica gente disonorata. Mio padre, proprio prima di morire, fu rovinato da un incendio, se no saremmo stati più ricchi di loro. Ankudim mi dice: « Siete gente spiantata ». E io gli rispondo: « Non ti basta d'aver avuto la porta spalmata di catrame? ». E lui: « È inutile che tu faccia il gradasso. Provami che sia svergognata. Non si può tappare ogni bocca col fazzoletto. Vattene, se vuoi, ma rendimi il denaro che t'ho dato ». Con Filka allora decisi di mandare Mitri Bukov a dirgli che l'avrei disonorato davanti a tutti, e fino al giorno del matrimonio fui sempre ubriaco. Soltanto in chiesa rientrai in me. Quando ci fecero sedere, dopo la benedizione, Mitrofan Stepanic, lo zio, disse: « Benchè la cosa non sia onesta, oramai è fatta e finita ». Il vecchio Ankudim era anche lui ubriaco e piangeva, e le lacrime gli colavano giù per la barba. Ecco,

fratello, quel che feci allora: m'ero messo in tasca una frusta prima d'andare in chiesa, e volevo vedermene bene con Akulka per far sapere a tutti per quale vergognoso inganno mi avevano fatto sposare e che io non ero uno stupido di essermi preso quella...

— Ecco! Acciocchè lei capisse quel che l'aspettava.

— No, zio, sta zitto. Nei nostri posti, subito dopo la cerimonia in chiesa, si conducono gli sposi in una camera appartata, e intanto gli altri restano a bere. Dunque, ci misero in una camera Akulina e me. Lei era così pallida che pareva che non avesse più sangue. Era spaventata, si capisce. Anche i suoi capelli erano chiari come il lino. Gli occhi le si erano fatti enormi. E stava zitta zitta, non si sentiva, come se fosse muta. Era proprio straordinaria. Potresti pensare una cosa simile, fratello? Io avevo preparato la frusta, l'avevo posata sul letto. Ma lei, fratello mio, era innocente.

— Davvero?

— Innocente, come una ragazza onesta di una casa onesta. E perchè aveva dovuto sopportare quella tortura? Perchè Filka Morozov l'aveva disonorata davanti a tutti?

— Già.

— Allora scesi dal letto, m'inginocchiai davanti a lei, giunsi le mani. « Mammina mia — dico — Akulina Kudimovna, perdonami se sono stato così sciocco da credere a tutte quelle cose. Perdonami: sono stato un birbante! » Lei si mise a sedere sul letto, lì, in faccia a me, mi guardò, mi posò tutt'e due le mani sulle spalle, rise, e nello stesso tempo le colavano giù le lacrime: piangeva e rideva... Allora io andai a dire a tutti: « Adesso andrò incontro a Filka Morozov e non resterà vivo sulla faccia della terra! ». I vecchi non sapevano più che santo ringraziare: la madre per poco non le cadde ai piedi e piangeva. Ma il vecchio disse: « Se avessimo saputo com'erano le

cose non ti avremmo dato un tale marito, carissima figlia nostra ».
E bisognava vederci quando uscimmo di chiesa la prima domenica:
io avevo un berretto di pelliccia magnifico, un *kaftan* di panno fine,
delle brache di felpa; lei con una pelliccia di lepre, nuova, un fazzoletto di seta in capo; io valevo lei e lei valeva me: ecco come si marciava! La gente ci ammirava. Io facevo figura e Akulinuschka anche.
Non bisogna vantarsi davanti agli altri ma neppure buttarsi giù:
non ce ne sono a diecine persone come noi.

— Eh! Va bene!

— Dunque, senti. Il giorno dopo le nozze, benchè fossi ubriaco,
me ne scappai via mentre c'erano ancora gl'invitati, e mi misi a
correre: « Venga qui — dico — Filka Morozov, venga qui, canaglia! ».
Così gridavo sul mercato. Ero ubriaco, e mi riacchiapparono per
forza e ci vollero tre uomini per ricondurmi a casa. E per la città corse
la voce. Le ragazze, al mercato dicevano fra loro: « Eh! figliuole,
meravigliatevi: non sapete? Akulka s'è sposata vergine ». Ma dopo
poco tempo Filka mi disse davanti a gente: « Vendi tua moglie —
avrai di che ubriacarti. Il soldato Iaschka anche lui prese moglie:
non andò a letto con la sposa, ma per tre anni fu sempre ubriaco ». E
io gli dico: « Sei una canaglia! ». — « E tu — dice lui — sei un minchione. Ti hanno fatto sposare quando non eri a digiuno. E quando
s'è bevuto, chi capisce più certe cose? ». Io vado a casa e mi metto
a gridare: « Mi avete fatto sposare quando ero ubriaco ». Mia madre
volle interporsi. « Mamma — dico — t'hanno tappato gli orecchi
con l'oro. Mandami Akulka! ». E allora mi misi a picchiarla, e gliene
diedi, fratello, gliene diedi! finchè non mi ressi più sulle gambe: per
tre settimane lei non si levò di letto.

— È inutile batterle — osservò flemmaticamente Cerevin —
tanto son fatte così!... Ma l'hai trovata mai col suo amante?

— No, trovarla non l'ho trovata — dopo un silenzio e con un certo sforzo disse Scischkov. — Ma io ero stato molto offeso, la gente mi stuzzicava, e tutto ciò era Filka che lo metteva su. «Tua moglie — diceva — è fatta perchè la guardino gli altri». Un giorno c'invitò, e cominciò a dire «Lui ha una moglie di animo generoso, buona con tutti, bene educata, affettuosa. Ma hai dimenticato, ragazzo mio, che tu stesso hai spalmato di catrame la sua porta?». Io ero ubriaco: lui mi prese per i capelli e tenendomi forte mi faceva saltare. «Balla, marito di Akulka, — dice — io ti terrò per i capelli e tu ballerai e mi farai divertire!». «Canaglia», urlo io. E lui «E io verrò da te in compagnia dei miei amici e Akulka tua moglie, davanti a te, la frusterò con le verghe, se questo mi farà piacere». Sicchè io per un mese intero dopo questo fatto ebbi paura d'uscir di casa: verrà, pensavo, e mi disonorerà. E da capo cominciai a batterla.

— Ma perchè batterla? Le mani si possono legare ma non la lingua. Non è bene battere molto una donna. Castigala, ma poi falle la morale e carezzala. Così si fa con le donne.

Scischkov tacque per un certo tempo.

— Ero offeso, e di nuovo presi quell'abitudine; certi giorni la battevo dalla mattina alla sera: la battevo se non s'era levata in tempo, se non camminava come dicevo io. Se non la battevo mi annoiavo. Lei a volte si metteva a sedere e guardava fuori dalla finestra, e piangeva zitta zitta... Mi faceva pietà quando piangeva, ma la battevo lo stesso. La madre m'ingiuriava per causa sua. «Sei un assassino, una carne da corvi!». «T'ammazzo — le gridavo — se osi dire ancora una parola: mi avete fatto sposare con l'inganno». Da principio il vecchio Ankudim volle mischiarsene anche lui, venne da me. «Bada, Dio sa che tu non sei un pezzo grosso da doverti rispettare: ti farò stare a dovere io». Ma poi non venne più. Maria Stepa-

novna s'era fatta tutta dolce. Una volta venne, mi pregò con le lacrime. « Vengo a darti una preghiera, Ivan Semenic: per te non è cosa importante, ma per me è una gran cosa. Lasciala venir via, figliuolo caro — e si prosternava. — Calmati, perdonale! La gente cattiva ha sparlato della nostra ragazza: ma tu lo sai che era pura, quando l'hai presa... ». Mi si gettò ai piedi, pianse. Ma io non cedetti. « Non vi voglio ascoltare. Quel che mi pare di fare lo farò, perchè oramai sono fuori di me; e Filka Morozov è il mio migliore amico... ».

— Di nuovo facevate baldoria insieme, vero?

— Altro che! Ma non si poteva più avvicinarlo. Si ammazzava addirittura a forza di bere. Aveva sciupato tutto il suo, e s'era ingaggiato per rimpiazzo: doveva andare in cambio del figlio maggiore di una famiglia borghese. Da noi, quando vai in cambio di qualcuno, fino al giorno che ti portano via, ti debbono tenere in casa e fai il padrone. Il denaro te lo dànno subito ma resti a vivere in casa, a volte fino a sei mesi. E che cosa non fanno allora! C'è da portar via le immagini sante! Se vai a fare il soldato in cambio del loro figliuolo, sei il loro benefattore, sicchè tutti ti debbono riverire, se no mancano di parola. Così Filka in casa di quel borghese ne faceva di tutti i colori: andava a letto con la figlia, pigliava ogni giorno, dopo pranzo, il vecchio per la barba: faceva tutto quel che gli piaceva. Tutti i giorni bisognava scaldargli il bagno e perfino aumentare il vapore con lo spirito, e le donne lo dovevano condurre al bagno sostenendolo sotto le ascelle (1). Quando tornava dopo le sue orgie, urlava in mezzo alla strada: « Non voglio entrare per la porta: abbattete lo steccato ». E dovevano abbattere lo steccato e allora lui entrava.

---

(1) Segno di grande rispetto.

Finalmente lo condussero via e terminò tutto. Per la strada gridavano: « Conducono via Filka Morozov! ». Lui salutava a destra e a sinistra. Ma in quel momento Akulka tornava dall'orto: quando Filka lo vide, proprio accanto alla nostra porta, gridò: « Ferma! », saltò giù dal barroccio e la salutò fino a terra. « Anima mia — disse — fragola mia, ti ho amata per due anni e ora parto con la musica per andare a fare il soldato. Perdonami — dice — figlia onesta di un padre onesto: io sono uno scellerato, ho colpa io di tutto! ». E un'altra volta s'inchinò fino a terra. Akulka da principio si spaventò, ma poi lo salutò inchinando il busto, e disse: « Perdonami anche tu, buon giovane, non so nulla di male sul conto tuo ». E quando fu nell'*izba*: « Che gli hai detto, carne di cane? », urlai. E lei, credimi se vuoi, mi guardò e disse: « Io lo amo adesso più d'ogni cosa al mondo! ».

— Niente meno!

— Per tutto il giorno non le dissi una parola... Solamente, verso sera: « Akulka! ora ti ammazzerò » dissi. Quella notte non dormii, andai nell'entrata a bere del *kvas*, e lì stetti ad occuparmi di una cosa o l'altra fino all'alba. Poi tornai dentro. « Akulka — dico — preparati a venire al nostro campo ». Già da prima ci volevo andare e mamma lo sapeva. « Fai bene — mi dice; — è il momento della raccolta, e ho sentito che l'operaio sta a letto da tre giorni col mal di ventre ». Io attacco la *telega* (1) e sto zitto. Appena si va fuori della nostra città, c'è un bosco di pini che ha quindici *verste* di lunghezza e dopo il bosco c'è il nostro campo. Dopo aver fatto tre *verste* nel bosco, fermai il cavallo. « Scendi — dico — Akulka: la tua fine è venuta ». Lei mi guarda, si spaventa, scende, sta lì ritta davanti a me e tace. « Mi hai infastidito — dico; — prega Dio! ». La prendo per i capelli:

(1) Specie di vettura rurale.

aveva le trecce grosse, lunghe: me le avvolgo al braccio, e la tengo ferma fra le mie ginocchia, prendo il coltello, le tiro giù la testa e le pianto il coltello nella gola... Lei mandò un grido e il sangue si mise a schizzar fuori: io gettai via il coltello, la presi fra le braccia e la stesi a terra, e l'abbracciai e urlai, urlai... E lei anche grida e io grido: tutta tremante, si dibatte nelle mie braccia, e il sangue mi cola addosso, e mi viene sul viso, sulle mani, e cola, cola sempre... La lasciai, spaventato, abbandonai il cavallo e mi misi a correre, a correre, e entrai in casa per la parte di dietro, e mi nascosi nella baracca del bagno: avevamo una vecchia baracca per il bagno, inservibile: m'infilai sotto a una panca e restai lì. Stetti lì fino alla notte.

— E Akulka?

— E lei, quando fui scappato, si alzò e si trascinò verso casa. E la trovarono poi a un centinaio di passi da quel posto.

— Non l'avevi finita, allora?

— Già... — Scischkov si fermò un momento.

— C'è una certa vena — osservò Cerevin — se non tagli proprio quella certa vena, l'uomo potrà dibattersi finchè vuole e per quanto sangue venga fuori, non morirà.

— Ma lei morì. La trovarono morta la sera. Ne diedero avviso all'autorità, fui ricercato e mi vennero a cercare fino nel bagno!... E ora sono quattr'anni che sto qui — aggiunse lui, dopo un po' di silenzio.

— Eh!... Se non la batti non è buona — osservò Cerevin freddamente, sentenziando, e di nuovo tirò fuori la tabacchiera di corno. Si mise a tirar su lungamente il tabacco, facendo delle pause. — Però, ragazzo mio — seguitò — ti sei condotto molto stupidamente. Io pure una volta trovai mia moglie con un amante. La feci venire

nel deposito, piegai in due una cinghia. « A chi — dico — hai giurato fedeltà? A chi hai giurato? ». E gliene diedi, gliene diedi con quella cinghia, ma gliene diedi tante!... E alla fine lei mi disse: « Ti laverò i piedi e berrò quell'acqua ». Si chiamava Avdotia.

V

LA STAGIONE D'ESTATE

Ma ecco che già cominciava aprile, ecco che già si avvicinava la settimana santa. A poco a poco cominciavano i lavori estivi. Il sole ogni giorno si faceva più caldo e più chiaro; l'aria odorava di primavera e agiva in modo eccitante sull'organismo. Le belle giornate che si avanzano sconvolgono anche il forzato e suscitano in lui desideri, aspirazioni, un vago senso di angoscia. Sembra che si rattristi di più per la mancanza di libertà sotto al vivido raggio del sole che in una giornata piovosa d'inverno o d'autunno, e ciò è noto a tutti i detenuti. Paiono lieti delle belle giornate chiare ma invece in esse aumentano i loro accessi di disperazione. Osservavo che in primavera si facevano più frequenti le risse nel penitenziario. Più spesso si udivano rumori, grida, chiasso, avvenivano fatti spiacevoli: e intanto, a volte, in mezzo al lavoro, si sorprendeva uno sguardo pensieroso e ostinato, rivolto lontano, laggiù, sull'altra sponda dell'Irtisch, dove comincia l'immensa pianura, di migliaia di *verste*, la libera steppa kirghisa; si notava un profondo sospiro, esalato da tutto il petto, come se da quella lontananza venisse un soffio d'aria libera a sollevare la loro anima depressa e prigioniera. « Ah! », grida finalmente il forzato, e a un tratto, come se si strappasse a

quei sogni, a quelle fantasie, afferra con impeto e con rabbia la zappa o le tegole che deve trasportare da un luogo all'altro. Dopo un minuto ha dimenticato quelle fugaci sensazioni e ricomincia a ridere o a borbottare, secondo il suo carattere: o se no si mette al lavoro che gli è assegnato, con un impeto insolito, e lavora, lavora con tutte le sue forze, come desiderando di soffocare con la fatica qualcosa che lo strugge internamente. Tutta quella gente è forte, per la maggior parte nel fiore degli anni e della salute... Sono pesanti le catene in questa stagione! Non faccio della poesia in questo momento: sono sicuro della verità delle mie osservazioni. Oltre a ciò, nel caldo, sotto a un sole cocente, quando aspiri con tutta l'anima, con tutti i sensi la natura in festa intorno a te che dispiega tutte le sue forze, è ancora più penoso starsene in un carcere chiuso, sotto la sorveglianza di una scorta, dipendendo da una volontà estranea; per di più, in questo tempo di primavera, con le prime allodole, comincia in Siberia e in tutta la Russia il vagabondaggio: le creature di Dio scappano di prigione e riparano nelle foreste. Dopo le fosse soffocanti, dopo i processi, le catene, le bastonature, esse vagabondano in tutta libertà, vanno dove vogliono, dove la vita sembra loro più piacevole e più facile: bevono e mangiano dove trovano qualche cosa, quel che Dio loro manda, e la notte dormono tranquillamente in un posto qualunque della foresta o di un campo, senza curarsi di nulla, senza la noia angosciosa del carcere, come gli uccelli della foresta, passando la notte in compagnia delle sole stelle del cielo, sotto l'occhio di Dio. Che si può dir loro? Qualche volta è penoso servire il « generale Kukusckin » si ha fame e si stenta. Per intere ventiquattro ore, a volte, non vedi pane: bisogna nascondersi da tutti e rubare e rapinare, e qualche volta perfino ammazzare. « Il deportato è un bambino: quel che vede piglia », si dice in Siberia dei deportati.

Questo detto con tutta la sua forza e magari con qualche aggiunta, si può applicare ai vagabondi. Il vagabondo di rado non è un brigante e quasi sempre è un ladro, naturalmente, più per necessità che per sua scelta. Vi sono dei vagabondi professionali. Scappano qualche volta quando hanno terminato la loro condanna e sono già coloni. Sembrerebbe che dovessero trovarsi contenti d'essere coloni e di vivere senza preoccupazioni: ma no, c'è sempre qualcosa che li attira, che li chiama. La vita nella foresta, la vita miserabile e piena di paure, ma libera e avventurosa, ha un certo fascino, una certa misteriosa attrazione per coloro che una volta l'hanno provata e si vede fuggire degli uomini che sono timidi, tranquilli, che promettevano d'esser della gente posata, dei buoni agricoltori. Ce ne fu anche uno ammogliato, che si curava dei figli, che era vissuto per cinque anni sempre nello stesso posto, e a un tratto, una bella mattina, sparì, lasciando nella stupefazione moglie, figli e tutto il distretto al quale apparteneva. Da noi, nel penitenziario, mi fu additato uno di questi fuggiaschi. Non aveva commesso nessun delitto, o, per lo meno, non c'erano sospetti su di lui, ma scappava, passava la vita scappando. Era stato sulla frontiera meridionale della Russia, di là dal Danubio, nella steppa dei kirghisi, nella Siberia orientale, nel Caucaso, era stato da per tutto. Chi sa? Forse, in altre circostanze, sarebbe diventato un Robinson Crusoe con la sua passione dei viaggi. Del resto, tutto ciò me lo raccontarono gli altri; in carcere egli parlava poco e diceva solo le parole indispensabili. Era un contadino, piccoletto, già di cinquant'anni, straordinariamente tranquillo, con un viso mite e anche un po' stupido, di una calma che confinava con l'idiozia.

D'estate gli piaceva di star seduto al sole e si zufolava per se stesso una canzone, ma così piano che a cinque passi di distanza

non si sentiva. I tratti del suo viso erano come di legno: mangiava poco, più di tutto pane nero; non comprava mai nè un panino bianco, nè un bicchierino di *vino;* dubito che avesse mai posseduto del denaro e credo che, possedendolo, non lo avrebbe neppure saputo contare. Era completamente indifferente a tutto. A volte dava da mangiare con le sue mani ai cani del carcere, mentre da noi nessuno dava da mangiare ai cani del carcere. Un russo per solito, non ama dar da mangiare ai cani. Dicevano che fosse ammogliato e anche per la seconda volta: dicevano che avesse dei figli chi sa dove... Non so perchè capitasse in carcere. I nostri si aspettavano sempre che scappasse anche di là: ma, o non era venuto il momento, o erano passati già troppi anni; fatto è che se la viveva quietamente, direi quasi contemplativamente, in mezzo allo strano ambiente che lo circondava. Del resto, non si può dir nulla di positivo: ma perchè poi sarebbe fuggito? Che ci avrebbe guadagnato? Eppure lo scopo c'era: la vita vagabonda della foresta — un paradiso a paragone del carcere. Quando si guarda a questo, non c'è paragone possibile. La sorte del vagabondo è penosa, ma c'è la libertà. Ecco perchè ogni detenuto in Russia, dovunque si trovi, sente una certa irrequietezza in primavera, ai primi raggi cortesi del sole primaverile. Non ogni detenuto ha l'intenzione di fuggire: si può dire con fondamento che a cagione delle fatiche e degli ostacoli, soltanto un prigioniero su cento vi si decide: ma gli altri novantanove sognano il modo di poter fuggire, pensano dove potrebbero fuggire: non hanno che un desiderio, non fanno altro che spiare ogni apparenza di possibilità. Si ricordano come una volta, quel tale, è riuscito a fuggire...

Parlo ora soltanto dei forzati che già hanno avuto la loro condanna, perchè quelli ancora sotto processo più facilmente si deci-

dono alla fuga. I condannati a termine fuggono soltanto al principio della loro detenzione. Quando ha passato due o tre anni in carcere, il forzato già comincia a valutare quegli anni e a poco a poco si convince che è meglio compiere legalmente il termine della condanna e andare poi a fare il colono, che decidersi a un tale rischio e affrontare un tale disastro, nel caso che non si riesca. Ed è così facile non riuscire. Soltanto a uno su dieci riesce di «cambiare la sua sorte». Corrono più spesso questo rischio quei condannati che debbono subire una lunga pena. Quindici, venti anni sembrano non dovere mai aver fine, e il condannato a una pena così lunga sogna sempre di «cambiare la sua sorte» anche se ha già passato in carcere dieci anni. Finalmente, il marchio impedisce di azzardarsi alla fuga, di tentare di «cambiare la sorte» termine tecnico. E all'interrogatorio, un forzato sorpreso al momento della fuga, risponderà sempre che voleva «cambiare la sua sorte». Questa espressione alquanto letteraria dipinge esattamente la cosa. Ogni fuggiasco ha in vista non la completa libertà — sa che ciò è quasi impossibile — ma spera d'esser mandato in un altro stabilimento, o d'esser adibito come colono a sfruttar la terra, o d'esser giudicato di nuovo, per un nuovo delitto — specialmente per vagabondaggio — in una parola, ne facciano quel che vogliono, purchè non ritorni al suo antico carcere che gli è venuto in odio. Tutti questi fuggiaschi, se non trovano nel corso dell'estate un luogo inatteso e fortuito dove possano passar l'inverno; se, per esempio, non trovano qualcuno che abbia il suo profitto a nascondere dei fuggiaschi; se, finalmente, non si procurano, magari con un assassinio, un passaporto qualunque col quale possano vivere da per tutto — tutti costoro in autunno, se precedentemente non si son messi a posto, compariscono in folla nelle città e nelle carceri in qualità di vagabondi e

stanno a svernare nei penitenziarî non senza speranza di fuggir di nuovo in estate.

La primavera esercitava anche su di me il suo influsso. Rammento come talvolta guardavo con avidità a traverso le fessure della palizzata e stavo a lungo con la testa appoggiata alla siepe, osservando ostinatamente e senza saziarmi l'erba che verdeggiava nei fossati della nostra fortezza e il cielo lontano che si faceva di un azzurro sempre più cupo. La mia inquietudine, la mia angoscia crescevano ogni giorno, e il carcere mi diventava sempre più odioso. L'antipatia che io, come nobile, ispiravo continuamente nel corso dei primi anni agli altri detenuti mi diventava insopportabile, avvelenava tutta la mia vita. In quei primi anni, spesso, senza nessuna malattia, me ne andavo all'ospedale, unicamente per non stare al penitenziario e per sfuggire a quell'odio generale, ostinato, che non si quetava mai. «Voi altri *becchi di ferro* ci avete sempre lacerati!», ci dicevano i detenuti, e come io invidiavo le persone della plebe che capitavano in carcere! Costoro facevano immediatamente amicizia con tutti. E invece la primavera, fantasma di libertà, allegrezza della natura, mi rendeva più triste, più irritevole che mai. Alla fine della quaresima, nella sesta settimana, mi pare, mi toccò far le mie devozioni. Tutto il penitenziario, già fin dalla prima settimana, era stato diviso dal sott'ufficiale anziano in sette sezioni, secondo il numero delle settimane di quaresima, perchè ognuno potesse far le sue devozioni. In questo modo ogni sezione comprendeva trenta uomini. La settimana delle mie devozioni mi fu di molto sollievo. Le devozioni esentavano dal lavoro. Andavamo alla chiesa, che non era lontana dal penitenziario, due e anche tre volte al giorno. Da un pezzo non andavo in chiesa. Le funzioni della grande quaresima, che mi erano tanto familiari nella lontana infanzia, nella casa paterna, le solenni pre-

ghiere, gl'inchini fino a terra, tutto ciò faceva rivivere nella mia anima un remotissimo passato, mi ricordava impressioni degli anni infantili, e, rammento, mi sentivo assai lieto quando la mattina, sulla terra ghiacciata nella notte, ci conducevano, con la scorta che aveva i fucili carichi, verso la casa di Dio. La scorta però non entrava in chiesa. In chiesa stavamo, in un folto gruppo, vicino alla porta, proprio agli ultimi posti, sicchè si udiva soltanto la voce sonora del diacono e di tanto in tanto si vedeva, di là dalla folla, la pianeta nera o la calvizie del prete. Mi ricordavo di quando, bambino, stavo in chiesa e guardavo a volte il popolo, che si assiepava presso l'entrata, e servilmente si faceva da parte all'apparire di una folta spallina o di un grosso signore, o di una signora tutta in fronzoli ma eccessivamente devota, che andavano a occupare immancabilmente le prime file ed erano pronti a litigare per avere il primo posto. Là, presso la porta, mi pareva allora che si dovesse pregare altrimenti che dove eravamo noi, pregare tranquillamente, con fervore, con umiltà, e con la piena coscienza del proprio abbassamento.

Ora mi toccava stare in quei posti lì e non più in quelli di una volta: eravamo condannati e avviliti: tutti si scostavano da noi, tutti parevano aver paura di noi, ciascuno ci faceva la carità, e, rammento, ciò mi dava piacere, e c'era una sensazione particolare, raffinata in quello strano piacere. « Sia pur così! » pensavo. I detenuti pregavano con molto fervore e ciascuno di loro, ogni volta che veniva in chiesa, portava il suo misero *kopek* per un cero, o lo gettava nel vassoio delle offerte. « Eppure anch'io sono un uomo! » forse pensava egli, o dando la sua elemosina aveva questo sentimento: « Davanti a Dio siamo tutti eguali... ». Ci comunicammo alla prima messa. Quando il sacerdote, col calice in mano disse le parole: « ... Ma abbi pietà di me come del buon ladrone », quasi tutti si chinarono fino a terra,

facendo risonare le catene, e forse prendevano queste parole nel loro senso letterale.

Ma, ecco, venne la settimana santa. L'amministrazione ci fece dare un uovo per uno e una fetta di pane di frumento (1). Dalla città di nuovo giunse al penitenziario una gran quantità di elemosine. Di nuovo la visita del prete con la croce, di nuovo la visita dei superiori, di nuovo i cavoli cotti col grasso, di nuovo le ubriacature e l'ozio — tutto di punto in punto come a Natale, con questa differenza che ora si poteva passeggiare nel cortile del penitenziario e riscaldarsi al sole. C'era qualcosa di più luminoso, di più spazioso che nell'inverno ma anche di più angoscioso. Le lunghe, interminabili giornate d'estate diventavano insopportabili nelle feste. Nei giorni di lavoro, almeno, la fatica accorciava il tempo.

I lavori d'estate erano molto più duri di quelli d'inverno. I lavori si facevano secondo gli ordini degl'ingegneri. I detenuti fabbricavano, trasportavano la terra, mettevano le tegole; alcuni di noi si occupavano dei lavori da falegname, da fabbro ferraio o da pittore nelle riparazioni agli stabili governativi. Altri andavano alla fabbrica a far mattoni. Quest'ultimo lavoro era ritenuto da noi il più penoso. La fabbrica di mattoni si trovava a tre o quattro *verste* dalla fortezza. Ogni giorno nel corso dell'anno, la mattina alle sei, un'intera squadra di detenuti vi si dirigeva (erano cinquanta uomini) per fare i mattoni. Per questo lavoro si sceglievano coloro che non avevano nessun mestiere e non appartenevano a nessuna officina. Essi portavano con loro del pane perchè a cagione della lontananza dalla fabbrica non si poteva tornare a casa per desinare, facendo otto *verste* inutili, e così desinavano la sera, quando tornavano al penitenziario. Il

(1) Cibo simbolico della Pasqua.

lavoro era assegnato per tutto il giorno, e in modo che il detenuto poteva a stento finirlo nella giornata. Prima bisognava zappare e prendere l'argilla, cospargerla d'acqua, premer l'argilla nella fossa apposita, e finalmente fare i mattoni nella maggior quantità possibile, duecento, magari duecentocinquanta. Due volte soltanto sono stato alla fabbrica. I detenuti addetti a quel lavoro tornavano stanchi, sfiniti, e durante tutta l'estate borbottavano contro gli altri, perchè a loro era assegnato il lavoro più penoso. Credo che lo facessero per consolarsi. Malgrado ciò, alcuni vi andavano con un certo piacere: prima di tutto, il lavoro era fuori di città, in un luogo aperto, comodo, sulle sponde dell'Irtisch. Si poteva guardare intorno lo spazio ed era più piacevole che veder le mura della fortezza! Si poteva fumare liberamente ed anche sdraiarsi per una mezz'ora con molto piacere. Io o andavo come prima all'officina, o pestavo l'alabastro o ero adoprato a portare i mattoni per le fabbriche. Quando era quest'ultimo caso, dovevo portare i mattoni dalla sponda dell'Irtisch a una caserma che si costruiva, distante settanta *sagene*, e traversare i fossati della fortezza: feci questo lavoro per due mesi di fila. Ma questo lavoro mi piaceva, benchè la corda che legava il carico dei mattoni mi segasse la spalla. Ma mi piaceva perchè sentivo che sviluppava le mie forze. Da principio potevo portare soltanto otto mattoni, e ogni mattone pesava dodici *funt*. Ma poi arrivai fino a dodici e quindici mattoni e questo mi rallegrò molto. In galera sono necessarie le forze fisiche non meno di quelle morali per sopportare tutti i disagi materiali di quella maledetta vita.

E io volevo vivere ancora dopo espiata la pena...

Del resto, mi piaceva di trasportare i mattoni non soltanto perchè quella fatica mi rinforzava il corpo, ma perchè quel lavoro si faceva sulla sponda dell'Irtisch. Ho parlato tanto spesso di questa sponda

perchè era il solo luogo dal quale io potessi vedere il mondo di Dio, la pura, chiara lontananza, la libera steppa inabitata, che mi produceva una strana impressione di solitudine.

Soltanto sulla sponda del fiume io potevo volger le spalle alla fortezza e non vederla. Tutti gli altri nostri lavori si facevano o dentro la fortezza o vicino ad essa. Fin dal primo giorno io odiai quella fortezza e specialmente alcuni fabbricati. La casa del nostro maggiore di piazza era per me un luogo maledetto, disgustoso, e ogni volta che ci passavo davanti la guardavo con odio. Sulla sponda del fiume potevo dimenticare tutto guardando quello spazio deserto, immenso, come un prigioniero guarda la libertà a traverso la finestra della sua cella. Là tutto mi era prezioso e caro: il sole chiaro, ardente, sullo sfondo infinito del cielo, e le lontane canzoni dei kirghisi che venivano dalla sponda opposta. Fissavo a lungo la povera capanna affumicata di qualche pastore: guardavo il fumo che usciva dalla capanna, e una donna kirghisa che si affacendava lì intorno coi suoi due montoni. Tutto ciò era povero e selvaggio ma era libero. Guardavo qualche uccello che volava pel cielo azzurro e trasparente, e a lungo, ostinatamente seguivo il suo volo: sfiorava l'acqua, spariva nell'azzurro, di nuovo ricompariva come un minuscolo punto... Anche un povero, gracile fiorellino che trovai al principio della primavera in una fessura della roccia, sul greto, attirò la mia attenzione in modo quasi morboso. L'angoscia di tutto quel primo anno di carcere fu intollerabile e agì su di me in modo irritante, amaro. In quel primo anno quest'angoscia m'impedì di osservare molto intorno a me. Io chiudevo gli occhi e non volevo guardare. In mezzo a quei miei compagni di carcere cattivi, che mi odiavano, non mi accorgevo che c'erano delle persone buone, che pensavano e sentivano malgrado la scorza nauseabonda che le copriva di fuori. In mezzo alle parole

avvelenate non distinguevo le parole amichevoli e affettuose che mi dovevano essere tanto più care perchè pronunziate senza nessuna mira e sgorgate direttamente dall'anima di chi forse aveva sofferto e sopportato più di me. Ma perchè dilungarmi su ciò? Io ero straordinariamente contento quanto tornavo a casa molto stanco: forse avrei dormito! Perchè, d'estate, il dormire era per noi un tormento forse peggiore che d'inverno. Le serate, per dir vero, erano assai piacevoli.

Il sole che, per tutta la giornata, non aveva lasciato il cortile del penitenziario, finalmente spariva. Veniva il fresco della sera e poi una notte della steppa, quasi fredda (a paragone della giornata). I detenuti, aspettando d'essere rinchiusi, a gruppi passeggiavano pel cortile. La folla maggiore era in cucina. Là si discuteva sempre qualche questione relativa alla vita del carcere, si chiacchierava del più e del meno, si raccoglievano voci per lo più assurde ma che eccitavano straordinariamente l'attenzione di quella gente tagliata fuori dal mondo: là, per esempio, venne la notizia che il nostro maggiore era stato mandato via. I detenuti sono creduli come i bambini: sanno essi medesimi che la notizia è una sciocchezza, che l'ha portata un noto chiacchierone, il detenuto Kvassov a cui da un pezzo si è stabilito di non credere, perchè se dice una parola è una bugia — e intanto tutti commentano la notizia, giudicano, si rallegrano, si consolano, e finisce poi che tutti s'irritano, si vergognano di aver creduto a Kvassov.

— Ma chi lo manderà via? — grida uno. — Va! Ha la pelle dura. Resisterà.

— Ma pure al disopra di lui ci sono dei superiori! — replica un altro, un giovane ardente e non sciocco, che ha visto il mondo ed è un po' amante di attaccar brighe.

— Il corvo non cava gli occhi al corvo! — osserva un terzo di malumore e come parlando a se stesso: è un uomo già grigio, che ha finito di mangiare i suoi cavoli in un angolo.

— Già! I superiori verranno a interrogare te: lo vuoi far tramutare o no? — aggiunge un quarto con indifferenza, toccando leggermente le corde della *balalaika*.

— E perchè no me? — risponde con rabbia il secondo. — Se vengono a interrogarci bisogna metter fuori tutto. Ma da noi si grida, e quando è il momento di mettersi all'opera tutti si ritirano!

— E che credevi? — dice il sonatore di *balalaika*. — I lavori forzati son fatti per questo.

— Questi giorni scorsi — seguita, senza ascoltarlo, l'attaccabrighe tutto arrabbiato — era rimasta un po' di farina. Degli avanzi, roba da nulla. Si voleva venderla. Ma che! l'ha saputo e l'ha confiscata per economia. È giusto si o no?

— Ma tu con chi vuoi lamentarti?

— Con chi? Con l'*aspettore* (1) che verrà.

— Ma quale *aspettore?*

— È vero, fratelli, che verrà un *aspettore* — dice un giovanotto evoluto, che sa leggere e scrivere, che è stato furiere di reggimento e ha letto la *Duchessa de La Vallière* o qualche altra cosa del genere. È un allegro buffone, ma lo rispettano perchè ha qualche istruzione. Senza dare ascolto alla curiosità generale, suscitata intorno all'arrivo dell'ispettore, egli va dritto dal cuoco a chiedergli del fegato. I nostri cuochi spesso facevano commercio di simili commestibili. Compravano, per esempio, coi loro denari un grosso pezzo di fegato, lo tagliavano a fettine e lo vendevano ai detenuti.

---

(1) Per ispettore. Il testo dice *levisore per revisore.*

— Per un *grosch* o due? — chiede il cuoco.

— Tagliane per due: lascia che la gente m'invidî! — risponde il detenuto. — Un generale, fratelli, verrà un generale da Pietroburgo e ispezionerà tutta la Siberia. È vero. L'hanno detto dal comandante.

La notizia produce un'insolita agitazione. Per un quarto d'ora si seguono le domande: chi è questo generale? che grado ha? è superiore ai generali di qui? I detenuti amano molto di discutere sui gradi, sulle autorità; chi è superiore, chi può far piegare la schiena agli altri e chi deve piegarla lui; e magari litigano e ingiuriano a cagione dei generali e per poco non vengono alle mani. A che cosa li mena tutto ciò? Ma dalla conoscenza particolareggiata dei generali e delle autorità si può misurare il grado d'intelligenza e di sviluppo del forzato e la sua posizione nel mondo prima di entrare in carcere. In massima, parlare delle alte autorità è considerato come la cosa più seria ed elegante nel penitenziario.

— Si sa che verrà, fratelli, e che il maggiore sarà tramutato — osserva Kvassov, un ometto piccolo, rosso, furioso e stupido. È stato il primo che ha portato la notizia del maggiore.

— Lo corromperanno! — replica con voce interrotta il vecchio detenuto di malumore, che ha già finito la sua zuppa di cavoli.

— Si sa che lo corromperanno — dice un altro. — Ne ha rubati pochi di denari il maggiore! Prima di venir qui era maggiore di battaglione. Tempo fa voleva sposare la figlia dell'arciprete.

— Ma non l'ha sposata però: gli hanno mostrato la porta: vuol dir che è povero. Che fidanzato sarebbe! Se si alza dalla sedia, ha addosso tutto quello che possiede. Nella settimana santa ha perduto tutto alle carte. L'ha detto Fedka.

— Ma che! l'amico non è un dissipatore: mette da parte i denari.

— Eh! fratello, anch'io mi sono ammogliato. Per chi è povero è un male il matrimonio: sposa e avrai le nottate corte! — osservò Skuratov, entrando qui nel discorso.

— Eccome! Ma se credi che si voglia star qui a discorrere di te!... — disse quel giovanotto disinvolto, ex-furiere. — E tu, Kvassov, te lo dico, sei un grande imbecille. Credi davvero che il maggiore possa corrompere un generale, e che un generale venga apposta da Pietroburgo per rivedere i conti al maggiore? Sei sciocco, ragazzo, te lo dico io.

— E che? Credi che perchè è generale non si lasci corrompere? — osservò scetticamente qualcuno nella folla.

— Poco non prenderà, ma molto sì.

— Si sa: secondo il grado.

— Un generale prende sempre — osservò decisamente Kvassov.

— Tu che gli hai dato? — disse a un tratto con disprezzo Bakluscin che entrava. — Ma hai visto mai un generale?

— Se ne ho veduti!

— Bugiardo!

— Sei bugiardo tu.

— Ragazzi, se ne ha veduti che dica qui davanti a tutti i nomi di cotesti generali. Su, parla, perchè io conosco tutti i generali.

— Ho visto il generale Zibert — rispose Kvassov con una certa esitazione.

— Zibert? Non esiste questo generale. Forse Zibert t'ha guardato la schiena quando ti frustavano, ma forse era soltanto tenente-colonnello ma a te, dalla paura, t'è parso un generale.

— No, statemi a sentire — urlò Skuratov — perchè io sono un uomo ammogliato. C'è davvero questo generale a Mosca, Zibert, di origine tedesca ma è russo. Ogni anno si confessava al prete delle scappate che aveva fatte con le signore e beveva acqua come un'anatra.

Ogni giorno beveva quaranta bicchieri di acqua della Moscova. Dicevano che con l'acqua si curava di non so quale malattia: me l'ha detto proprio il suo cameriere.

— E con tutta quell'acqua i pesci non gli nuotavano in corpo? — osservò il detenuto che suonava la *balalaika*.

— Su, basta! Qui la cosa è seria, e loro... Dunque, fratelli, chi è questo *aspettore?* — Chiese con premura uno dei forzati, Martinov, un vecchietto, della sezione militare, sempre affaccendato, che era stato ussero.

— Che gente bugiarda! — dice uno degli scettici. — Chi sa dove l'hanno saputo e perchè lo dicono. Ma sono tutte sciocchezze.

— No, non sono sciocchezze — osserva in tono dogmatico Kulikov che fino allora era stato zitto. Era un uomo sotto ai cinquant'anni, con un aspetto dignitoso, e con modi solenni e disprezzanti. Lo riconosceva e se ne insuperbiva. Era uno tzigano, veterinario, guadagnava denaro in città curando cavalli, e da noi, nel penitenziario, faceva commercio di *vino*. Era una persona intelligente e aveva visto molto mondo. Risparmiava le parole come se ogni parola gli costasse un rublo.

— È vero, fratelli, — continua tranquillamente — l'ho sentito dire anche la settimana passata: viene un generale, di quelli in su, e andrà per tutta la Siberia a ispezionare. Si sa, anche lui si lascerà corrompere, ma non sarà il nostro uomo dagli otto occhi che lo corromperà: non oserà avvicinarlo. C'è generale da generale, come c'è fascina da fascina. Ce n'è di tutte le specie. Soltanto vi dico che in ogni caso il nostro maggiore resterà al suo posto. Questo è certo. Noi siamo gente senza lingua, e fra loro superiori non staranno a denunziarsi. L'ispettore darà un'occhiata al penitenziario, se ne andrà e farà il suo rapporto dicendo che ha trovato tutto in regola...

— Ma il maggiore avrà sempre avuto una gran paura. È ubriaco da stamattina.

— E stasera arriverà un altro furgone. L'ha detto Fedka.

— Stropicciate pure un negro, non diventerà mica bianco. È forse la prima volta che si ubriaca?

— No, che peccato sarebbe se il generale non gli facesse nulla! — E i forzati parlavano fra loro e si agitavano.

Per tutto il penitenziario circola la notizia dell'arrivo dell'ispettore. Molti detenuti vagabondano pel cortile e si dànno con impazienza l'uno all'altro la gran notizia. Altri invece tacciono, conservando il loro sangue freddo e anzi si sforzano di assumere una maggiore gravità.

Altri ancora rimangono indifferenti. Sulle porte delle caserme dei detenuti se ne stanno a sedere con le *balalaike*. Alcuni seguitano a chiacchierare. Altri cantano canzoni, con voce strascicata, ma in generale, tutti quella sera sono in gran subbuglio.

Alle nove ci contarono tutti, ci fecero entrare nelle caserme e le chiusero per la notte. Le notti erano corte. Ci svegliavano alle cinque di mattina, ma nessuno si addormentava prima delle undici. Fino a quell'ora non smettevano le faccende, le conversazioni, e qualche volta, come d'inverno, si organizzava un *maidan*. La notte c'era un caldo insopportabile e si soffocava. Benchè entrasse la frescura della notte dalla finestra, a cui era stato tolto il telaio che si metteva l'inverno, i detenuti smaniavano tutta la notte sui loro giacigli, come in delirio. Le pulci erano a migliaia. Anche d'inverno c'erano e in quantità molto rispettabile, ma venuta la primavera si moltiplicavano in tal modo che io non lo avrei creduto se non mi fosse toccato di farne l'esperimento, quantunque già da prima mi fosse stato detto. E più si andava verso l'estate più si facevano cattive. Davvero, bisognava abituarsi alle pulci, l'ho provato: ma è sempre una cosa

penosissima. Ci tormentavano a tal punto quando stavamo a letto che era come se si avesse la febbre: si sentiva che non si dormiva e intanto si delirava. Finalmente, quando verso la mattina ci si assopiva, e le pulci parevano quietate, e a quel frescolino dell'alba ci si sentiva riavere, nel sonno ecco che a un tratto si udiva l'implacabile rullo del tamburo, alla porta del penitenziario, e cominciava l'appello.

Avvolti nelle nostre mezze pellicce, ascoltavamo, maledicendoli, i colpi misurati e sonori delle bacchette come se avessimo voluto contarli, e intanto, nel sonno, ci s'insinuava in mente l'idea che sarebbe stato così domani, dopo domani e chi sa quanti anni di fila, fino alla liberazione. Ma quando verrà questa libertà? Dov'è? Intanto bisogna svegliarsi: comincia il solito andirivieni, il solito chiacchierio... I detenuti si vestono: si affrettano ad andare al lavoro. Per dir la verità, anche a mezzogiorno si può dormire un'ora.

Avevano detto giusto a proposito dell'ispettore. Le voci ogni giorno si confermarono maggiormente, e alla fine tutti seppero che davvero veniva da Pietroburgo un generale importante per ispezionare tutta la Siberia, e che stava per arrivare, che era già a Tobolsk. Ogni giorno nuove voci circolavano pel penitenziario. Notizie giungevano dalla città: si sentiva dire che tutti avevano paura, si davano da fare, volevano mostrarsi sotto il migliore aspetto possibile. Dicevano che presso il comando in capo si facevano preparativi per ricevimenti, balli, feste. I detenuti furono mandati a livellare le strade, a spazzar via interi cumuli di terra, a dipingere gli steccati e i pali, a dar di calce, a ripulire; in una parola si voleva in un batter d'occhio metter tutto in ordine per mostrare una bella apparenza. I nostri capivano benissimo quest'intenzione e ne discorrevano sempre con maggiore impeto e maggior calore. Le loro fantasie prendevano misure sempre più colossali.

Si preparavano anche ad esporre le loro richieste quando il generale li interrogherebbe per sapere se erano soddisfatti. Intanto litigavano e s'ingiuriavano fra loro. Il maggiore era agitato. Veniva più spesso al penitenziario, più spesso gridava, più spesso si buttava addosso alla gente, più spesso mandava i detenuti al corpo di guardia, e badava rigorosamente alla pulizia e al buon ordine. In quel tempo, come se fosse fatto apposta, accadde nel penitenziario un fatterello che, del resto, non scosse molto il maggiore, come poteva aspettarsi, ma invece gli fece piacere. Un detenuto in lotta con un altro, lo colpì in petto con una lesina, proprio sotto al cuore.

Il detenuto che aveva commesso il delitto si chiamava Lomov; colui che aveva ricevuto la ferita era chiamato lì da noi Gavrilka; era uno dei più ostinati vagabondi. Non ricordo se avesse un altro nome: da noi lo chiamavano sempre Gavrilka.

Lomov era un agiato contadino del distretto di K. Tutti i Lomov vivevano in famiglia; il vecchio padre, tre figli e lo zio di costoro. Erano ricchi contadini. Per tutto il paese si diceva che avessero un capitale di trecentomila rubli carta. Aravano, conciavano pelli, commerciavano, ma più di tutto si occupavano di usura, di nascondere i vagabondi, di ricettare roba rubata e di altri simili misfatti. Metà dei contadini del distretto doveva loro del denaro e si trovava in loro balìa. Erano tenuti per contadini astuti e intelligenti e si davano delle arie, specialmente perchè un gran personaggio del loro paese s'era fermato in casa loro, durante un viaggio, aveva fatto conoscenza col vecchio e l'aveva preso a proteggere per il suo ardire e la sua furberia. S'immaginarono allora che potevano fare tutto quel che volevano e si arrischiarono sempre più in imprese illegali. Tutti mormoravano contro di loro: li volevano vedere sottoterra, ma essi alzavano sempre più la cresta. I delegati di polizia, i giudici non

facevano loro più paura. Finalmente, si perdettero e si rovinarono non per il male che avevano fatto, non per i loro delitti nascosti, ma per un'accusa calunniosa. Possedevano a dieci *verste* dal loro villaggio una fattoria all'uso siberiano. Là, in autunno, c'erano a volte sei lavoranti kirghisi, ridotti in ischiavitù da molto tempo. Una notte tutti questi lavoranti kirghisi furono ammazzati. Si fece il processo e durò a lungo. Nel processo vennero fuori molte altre brutte cose. I Lomov furono accusati d'aver assassinato i loro lavoranti. Essi stessi lo raccontavano e tutto il penitenziario lo sapeva; si supponeva che dovessero molto denaro ai kirghisi e siccome, malgrado il loro grosso patrimonio, erano avari e avidi, si credette che avessero ucciso i loro lavoranti per non pagare quel che loro dovevano. Durante l'inchiesta e il giudizio tutto il loro patrimonio se ne andò in fumo. Il vecchio morì. I figli furono deportati. Uno dei figli e lo zio capitarono nel nostro penitenziario, con una condanna di dodici anni. E che? Erano assolutamente innocenti della morte dei kirghisi. Nel carcere stesso poi si scoprì che Gavrilka era l'autore del delitto. Era un noto farabutto e vagabondo, ma allegro e ardito, e prese tutta la cosa a suo carico. Non so se proprio confessasse lui stesso il delitto, ma tutto il penitenziario era persuaso che i kirghisi fossero finiti per mano sua. Gavrilka quando vagabondava aveva avuto una storia coi Lomov. Era venuto al penitenziario con una breve condanna come disertore e vagabondo. Aveva ucciso i kirghisi insieme con altri tre vagabondi: credevano poter saccheggiare la fattoria e così vivere per un pezzo.

I Lomov non erano amati lì da noi, non so perchè. Uno di loro uno dei nipoti, era un ragazzo ardito e intelligente, di carattere vivace; ma lo zio, quello che aveva colpito Gavrilka con la lesina era un contadino stupido e accattabrighe: aveva litigato con molti

prima d'allora e ne aveva toccate parecchie. Tutti invece volevano bene a Gavrilka per il suo carattere allegro e dolce. Benchè i Lomov sapessero che era un delinquente e che per causa sua stavano in prigione, non litigavano mai con lui: del resto, non stavano mai con lui ed egli non badava a loro. Ma adesso era capitata la rissa con lo zio dei Lomov a cagione di un'antipatica ragazza. Gavrilka si vantava di avere ottenuto le sue grazie; il contadino s'era ingelosito e una bella mattina lo aveva ferito con la lesina.

I Lomov, quantunque fossero stati rovinati dal processo, vivevano in carcere da ricconi. Avevano un *samovar*, bevevano il thè. Di certo avevano denari. Il nostro maggiore lo sapeva e odiava a morte i due Lomov. Cercava in tutti i modi di vessarli e ci riusciva. I Lomov se lo spiegavano col desiderio che aveva il maggiore di farsi dare qualcosa da loro, ma essi non vi si risolvevano.

Certamente se la lesina fosse penetrata un po' più avanti, Gavrilka sarebbe morto. Ma la cosa finì con un graffio. Fu fatto rapporto al maggiore. Ricordo come arrivò tutto scalmanato ma si vedeva che era contento. Si avvicinò a Gavrilka in modo straordinariamente affettuoso, come se fosse stato un figlio suo.

— Caro, puoi andare da te all'ospedale o no? No, è meglio fare attaccare un cavallo. Attaccate subito! — gridò con voce affannosa al sott'ufficiale.

— Ma io non ho nulla, vostra alta nobiltà. Mi ha fatto appena un graffio, vostra alta nobiltà.

— Tu non capisci, tu non capisci, figliuolo mio: vedrai... È un punto pericoloso: tutto dipende dal punto: t'ha colpito proprio sotto al cuore quel brigante! Aspetta, aspetta! — minacciò poi rivolto a Lomov. — Ora ti accomodo io... Al corpo di guardia!

E difatti lo accomodò bene. Si fece il giudizio, e benchè la ferita fosse di lievissima entità, l'intenzione era però manifesta. Il colpevole ebbe aumentato il suo tempo di pena e mille colpi di bastone. Il maggiore fu contentissimo...

Finalmente venne l'ispettore.

Il secondo giorno dopo il suo arrivo in città venne da noi al penitenziario. Era un giorno di festa. Già da parecchi giorni lì da noi tutto era pulito, lucido, lavato. I detenuti avevano la barba rasa di fresco. I loro vestiti bianchi erano di bucato. D'estate tutti, secondo il regolamento, avevano giacchette e calzoni bianchi. Sul dorso portavano cucito un disco nero, di due *verschki* (1) di diametro. Per un'ora intera i detenuti impararono come si doveva rispondere se l'alto personaggio li avesse salutati. S'erano fatte delle prove. Il maggiore si dava da fare come se avesse il fuoco addosso. Un'ora prima dell'arrivo del generale tutti stavano in piedi al loro posto, come statue, e tenevano le dita alla cucitura dei calzoni. Finalmente, al tocco, arrivò il generale. Era un pezzo grosso, tanto grosso che pareva che tutti i cuori dei comandanti in tutta la Siberia occidentale dovessero palpitare al suo solo apparire. Entrò rigido e maestoso: dietro a lui veniva un grosso seguito di autorità del luogo, che lo accompagnavano nella visita: c'erano dei generali, dei colonnelli. C'era anche un signore in borghese, alto e di bell'aspetto, in *frack* e scarpini che veniva anche lui da Pietroburgo e appariva disinvolto e indipendente. Il generale si rivolgeva spesso a lui, con molta considerazione. Costui interessava molto i detenuti: un borghese, e così considerato da un generale di quella fatta! In seguito si seppe il suo cognome e che funzione aveva, ma si fecero molte chiacchiere.

(1) Un *verschok*, 4 centimetri 415 millimetri.

Il nostro maggiore tutto attillato, con un colletto arancione, con gli occhi iniettati di sangue, con un viso paonazzo, non fece una buona impressione al generale. Per rispetto al visitatore era senza occhiali. Stava a una certa distanza, dritto come un palo, aspettando febbrilmente, con tutto l'essere suo, il momento in cui si avrebbe bisogno di lui, per poter volare ad eseguire gli ordini di sua eccellenza. Ma non ci fu questo caso. Il generale percorse in silenzio le caserme, diede un'occhiata anche alla cucina, e, credo, assaggiò anche la zuppa di cavoli. M'indicarono a lui: dissero quel che avevo fatto e che ero nobile.

— Ah! — rispose il generale. — E come si conduce adesso?

— Finora in modo soddisfacente, eccellenza, — gli dissero.

Il generale fece un cenno del capo e dopo due minuti uscì dal penitenziario. I detenuti erano meravigliati e disillusi, ma rimasero perplessi. In quanto a far reclami contro il maggiore, non se ne discorreva neppure. Il maggiore, del resto, ne era sicuro anche prima.

VI

LE BESTIE DEL PENITENZIARIO

La compra di Gniedko (1), che avvenne poco dopo, occupò e interessò i detenuti molto più piacevolmente che la visita dell'alto personaggio. Ci occorreva un cavallo per il trasporto dell'acqua, per carreggiar via le immondizie, ecc. Un forzato era adibito a guidarlo, s'intende, con la scorta. Il nostro cavallo aveva abbastanza lavoro la mattina e la sera. Gniedko faceva servizio già da un pezzo. Era

(1) Baio.

un buon cavallo ma già stanco. Una mattina che il tempo era magnifico poco prima del giorno di Pietro (1), Gniedko che trasportava una botte d'acqua per la sera, cadde e in pochi minuti spirò. Fece pena a tutti, e tutti gli si affollarono intorno, discutendo, commentando il fatto. Gli ex-soldati di cavalleria, gli zingari, i veterinarî che si trovavano nel penitenziario misero fuori tutte le loro cognizioni sui cavalli in generale, e anche litigarono fra loro, ma non risuscitarono Gniedko. Esso era lì steso, morto, con la pancia gonfia, nella quale tutti credevano loro dovere di affondare un dito: si fece rapporto al maggiore del « compimento della divina volontà » ed egli decise che si doveva subito comprare un altro cavallo. Il giorno di Pietro, la mattina, dopo la messa, quando tutti da noi erano riuniti, cominciarono a condurre dei cavalli in vendita. La scelta d'un cavallo era affidata ai detenuti, perchè da noi c'erano dei veri conoscitori, ed era difficile ingannare duecentocinquanta persone che si erano occupate un tempo soltanto di questo. Vennero dei kirghisi, degli tzigani, dei cavallari, dei borghesi. I detenuti aspettavano con impazienza la presentazione d'ogni nuovo cavallo. Erano allegri come bambini. Più di tutto li lusingava il vedersi trattare come uomini liberi che comprassero di tasca *loro* un cavallo per uso *loro*, e che avessero pieno diritto di comprarlo. Tre cavalli ci furono condotti e vennero scartati, finchè ci si accordò sulla scelta del quarto. I venditori guardavano con una certa diffidenza i soldati di scorta che ci accompagnavano, e gettavano timide occhiate intorno. Una accolta di duecento uomini di quella specie, col capo rasato, col marchio in fronte, con la catena al piede, che stavano in casa loro, nel loro nido di forzati, sulla soglia del quale nessuno metteva piede,

(1) I russi non usano di solito l'appellativo « santo ».

ispirava loro un certo rispetto. I nostri avevano pronte mille furberie per provare un cavallo. Lo tastavano da tutte le parti, lo esaminavano, lo palpavano, con una tale serietà, con un tale zelo che pareva che da quello dipendesse tutta la prosperità del penitenziario. I circassi montarono il cavallo e lo fecero trottare: i loro occhi brillavano, ed essi parlavano rapidamente fra loro nel loro incomprensibile dialetto, mostrando i loro denti bianchi e scotendo le facce abbronzate, dai nasi aquilini. Alcuni dei russi prestavano molta attenzione a queste discussioni, come se volessero saltar loro agli occhi. Non capivano le parole, sicchè volevano indovinare dall'espressione degli occhi quello che avevano deciso: era adatto il cavallo oppur no? E sarebbe parsa strana questa premura così viva anche ad un osservatore estraneo. Che cosa poteva importare ciò a un forzato, e a un forzato avvilito, domato, che non avrebbe osato neppure pronunziare una parola davanti ai suoi compagni? Era come se dovessero comprare un cavallo per loro stessi, come se per loro non fosse la medesima cosa se si comprava l'uno o l'altro cavallo. Oltre i circassi, avevano per primi voce in capitolo gli tzigani e coloro che avevano fatto commercio di cavalli: erano ascoltati di preferenza, e anzi avvenne una specie di nobile tenzone fra due di costoro, il detenuto Kulikov, uno zingaro, ladro di cavalli e che ne aveva molta pratica, e un veterinario auto-didatta, un astuto contadino siberiano che da poco era capitato in carcere e che era riuscito a togliere a Kulikov tutti i suoi clienti in città. Bisogna dire che questi dilettanti-veterinarî erano molto apprezzati in tutta la città, e non soltanto i piccoli borghesi e i mercanti ma anche i più alti funzionari si rivolgevano a loro in carcere quando avevano qualche cavallo malato, benchè ci fossero in città dei veri veterinarî diplomati. Kulikov, prima dell'arrivo di Elkin, quel contadino sibe-

riano, non conosceva rivali, aveva molti clienti e naturalmente riceveva denaro dalle sue pratiche riconoscenti. Era un gran ciarlatano e ne sapeva molto meno di quello che mostrasse. Per le sue rendite, era un aristocratico in mezzo a noi. Per la sua esperienza, la sua intelligenza, il suo ardire, la sua decisione già da un pezzo ispirava un involontario rispetto a tutti i detenuti del penitenziario. Lo ascoltavano e gli obbedivano. Ma parlava poco: parlava come se ogni parola gli costasse un rublo, e soltanto nelle grandi occasioni. Era un fanfarone ma c'era in lui una grande energia, una grande attività. Era avanzato negli anni ma molto bello, molto intelligente. Con noi altri nobili trattava assai cortesemente ma con una straordinaria dignità.

Credo che se l'avessero vestito bene e condotto sotto il nome di un qualsiasi conte in qualche circolo della capitale, si sarebbe condotto alla perfezione, avrebbe giocato il *whist*, avrebbe tenuto benissimo la conversazione, da uomo di peso, e forse per tutta la serata nessuno si sarebbe accorto che non era un conte ma un vagabondo. Parlo sul serio: tanto era intelligente, sagace e pronto all'adattamento. Oltre a ciò aveva modi squisiti, eleganti. Doveva aver veduto molte cose in vita sua. Del resto, il suo passato era coperto da un'impenetrabile oscurità. Da noi viveva assolutamente a parte. Ma appena arrivò Elkin, che era un contadino, ma un contadino astuto, di una cinquantina d'anni, un bandito, la fama di veterinario di Kulikov si eclissò. In qualche due mesi gli tolse quasi tutta la sua clientela di città. Guarì, e molto facilmente, dei cavalli che Kulikov aveva dichiarati incurabili. Guarì anche dei cavalli abbandonati dai veterinarî della città. Questo contadino, insieme con altri, fu condannato come falso monetario. Come mai, a quell'età, s'era lasciato trascinare dai compagni in un affare simile? Egli stesso,

ridendo di sè, ci raccontava che di tre monete d'oro vero ne ricavavano una falsa. Kulikov fu un poco offeso dei suoi successi veterinarî, mentre già la sua propria gloria si offuscava fra i detenuti. Egli si manteneva un'amante nel sobborgo, andava con una sottoveste di felpa, portava un anello d'argento, buccole d'oro agli orecchi e stivaloni coi risvolti; e a un tratto, per la mancanza delle rendite, fu obbligato a farsi oste; e perciò tutti si aspettavano un bel litigio quando si trattò della compra del nuovo cavallo. Aspettavano con curiosità. Ognuno aveva il suo partito. Cominciavano già i pettegolezzi fra i diversi partiti e a poco a poco si veniva alle ingiurie. Elkin conteneva il suo viso furbo in un sarcastico sorriso. Ma tutto accadde diversamente da quello che si credeva: Kulikov non aveva voglia di litigare e senza dir nulla si condusse da maestro. Cominciò per ascoltare docilmente e anzi con deferenza le opinioni critiche del suo rivale, ma avendolo colto in fallo, timidamente ma con fermezza gli fece osservare che si sbagliava, e, prima che Elkin potesse riprendersi e correggersi, gli dimostrò che il suo errore consisteva in questo e in quest'altro. In una parola, Elkin, che non se lo aspettava, fu battuto a dovere, e benchè avesse avuto il disopra, pure il partito di Kulikov rimase contento.

— Eh! ragazzi, sa quel che si dice, non lo si prende alla sprovvista — dicevano.

— Elkin la sa più lunga di lui! — osservavano altri, in tono conciliante. A un tratto i due partiti erano diventati concilianti.

— E poi, oltre a saperne di più, ha la mano più leggera. In quanto a quello che concerne il bestiame, Kulikov non ha paura di nessuno.

— Non ha paura?

— Non ha paura...

Finalmente il nuovo cavallo fu scelto e comprato. Era un buon cavallino: giovane, bello, forte e con un aspetto straordinariamente dolce e simpatico. Sotto tutti i riguardi era una bestia senza difetti. Si cominciò a mercanteggiare: ne chiesero trenta rubli, i nostri ne offrirono venticinque. Si mercanteggiò vivamente e a lungo; si cedeva da una parte, ci si faceva avanti dall'altra. Finalmente tutti si misero a ridere.

— Ma che prendi il denaro dalla tua borsa? — dicevano alcuni. — Perchè tutto questo mercanteggiare?

— E che? ti rincresce dell'amministrazione? — urlavano altri.

— Ma è sempre denaro comune, fratelli...

— Comune! Non si seminano imbecilli eppure nascono da loro.

Finalmente per ventotto rubli fu concluso l'affare. Si fece rapporto al maggiore e la compra fu decisa. Naturalmente, fu portato subito il pane col sale, e il nuovo cavallo entrò trionfalmente nel penitenziario. Credo che non ci fosse un detenuto che non gli palpasse il collo e non gli carezzasse il muso. In quello stesso giorno attaccarono il cavallo per il trasporto dell'acqua e tutti guardavano con curiosità come il nuovo Gniedko trascinava la sua botte. Il nostro conducente Roman ammirava il nuovo cavallo con grande soddisfazione. Era costui un contadino di una cinquantina d'anni, di carattere taciturno e serio. Già, tutti i cocchieri russi hanno un carattere taciturno e serio, come se davvero il continuo contatto coi cavalli desse all'uomo una particolare serietà, anzi direi gravità. Roman era tranquillo, affabile con tutti, poco discorsivo: prendeva tabacco dalla sua tabacchiera di corno, e da tempo immemorevole si occupava dei cavalli del penitenziario. Il cavallo comprato ora era già il terzo. Tutti, da noi, erano persuasi che per il penitenziario ci voleva un cavallo di mantello baio, che solo un baio ci stava come

a *casa sua*. Anche Roman ne era convinto. Per nulla al mondo avrebbero comprato, per esempio, un cavallo pezzato. Il posto di conducente poi era sempre spettato di diritto a Roman, e nessuno mai avrebbe pensato a contestargli questo diritto. Quando morì il precedente Gniedko non saltò in mente a nessuno, neppure al maggiore, di darne colpa a Roman: era stata volontà di Dio, ma Roman era un ottimo cocchiere. Presto Gniedko diventò il favorito del penitenziario. Benchè i detenuti fossero gente ruvida, pure spesso venivano a carezzarlo. A volte Roman tornando dal fiume, andava a chiudere il portone che gli aveva aperto il sott'ufficiale, e in quel tempo Gniedko stava fermo con la sua botte ad aspettarlo e torceva gli occhi verso di lui. «Va' solo!», gli diceva Roman, e Gniedko subito si avviava solo, arrivava alla cucina e si fermava, aspettando i cuochi e gli aiutanti che venivano coi secchi a prender l'acqua. «È intelligente Gniedko! — gli gridavano. — Viene solo!... obbedisce!».

— Difatti. È una bestia, ma capisce tutto!

— Bravo Gniedko!

Gniedko scoteva la testa e nitriva, come se davvero capisse e fosse contento della lode. E qualcuno immancabilmente veniva a portargli il pane col sale. Gniedko mangiava e di nuovo scoteva la testa come per dire: «Ti conosco! ti conosco! Io sono un buon cavallo e tu sei un brav'uomo!».

Anch'io portavo volentieri del pane a Gniedko. Mi faceva piacere guardare il suo bel muso e sentire sotto la palma della mano le sue labbra molli e tiepide che afferravano avidamente la mia offerta.

I nostri forzati, in generale, amavano le bestie e se fosse stato loro concesso avrebbero introdotto con piacere nel penitenziario

una quantità di animali domestici e di uccelli. E quale occupazione sarebbe stata più atta di questa a raddolcire, a nobilitare il carattere aspro e selvaggio dei forzati? Ma non era permesso. Nè i regolamenti, nè lo spazio lo permettevano.

Però nel penitenziario, a tempo mio, erano capitati per caso alcuni animali. Oltre Gniedko, avevamo dei cani, delle oche, un caprone, Vaska, e per un certo tempo avemmo anche un'aquila.

In qualità di cane ufficiale del penitenziario avevamo Sciarik, di cui ho già parlato, una bestia intelligente e buona, con la quale avevo fatto amicizia. Ma siccome il nostro basso popolo tiene il cane per un animale impuro, al quale non bisogna fare attenzione, così quasi nessuno da noi badava a Sciarik. Il cane se ne stava in disparte e dormiva nel cortile, mangiava gli avanzi di cucina, non destava interesse in nessuno, eppure conosceva tutti e teneva tutti, nel penitenziario, come suoi padroni. Quando i forzati tornavano dal lavoro, esso già, al grido: « Caporale! » correva al portone, andava incontro con carezze ad ogni squadra, agitava la coda, e guardava affettuosamente negli occhi ognuno che entrava, aspettando anche lui qualche carezza. Ma, per tutti gli anni che io stetti là, non ottenne nessuna carezza da nessuno, tranne forse da me. Perciò mi amava più di tutti. Non ricordo come capitò poi nel penitenziario un altro cane, cioè una cagna, Bielka (1).

Un terzo cane, Kultiapka, lo portai proprio io, avendolo trovato piccino piccino là dove andavamo a lavorare. Bielka era una strana bestia. Era stata schiacciata da un carretto, e il suo dorso s'era piegato in dentro, sicchè, quando correva, pareva, da lontano, che corressero due cani bianchi gemelli. Oltre a ciò, era tignosa, aveva gli

---

(1) *Bielka* — bianca.

occhi cisposi; la sua coda era tutta spelata e la teneva sempre bassa. Maltrattata dalla sorte, aveva deciso di essere pacifica. Non abbaiava mai contro nessuno, non guaiva, come se non osasse farlo. Se ne stava sempre dietro alle caserme e mangiava solo pane: se vedeva qualcuno dei nostri, anche a parecchi passi di distanza, in segno di pace si rotolava sulla schiena come per dire: « Fa, fa di me quello che vuoi, ma io, lo vedi, non faccio resistenza ». E ogni detenuto davanti al quale faceva questa capriola si credeva in dovere di darle un calcio. « Via, bestiaccia! », dicevano i detenuti. Ma Bielka non osava neppure gemere, e se soffriva troppo mandava soltanto un lamento soffocato e pietoso. Faceva quella sua capriola anche davanti a Sciarik e ad ogni altro cane quando correva per i fatti suoi dietro alle caserme. Faceva la sua capriola e poi si accucciava quieta quieta quando qualche cane grande le si buttava addosso abbaiando e mugolando. Ma i cani amano la sottomissione e l'umiltà nei loro simili. Il cane furibondo subito si calmava, e restava lì fermo, come se riflettesse, a guardare la cagna accucciata davanti a lui, poi lentamente, con molta curiosità, cominciava ad annusarla in tutte le parti del corpo. Che cosa pensava in quel momento Bielka, tutta tremante? « E che? mi divorerà questo brigante? », doveva passarle per la testa. Ma, dopo averla annusata bene bene, il cane la lasciava, non trovando in lei nulla d'interessante. Bielka subito saltava su e si metteva a correre dietro una lunga fila di cani che accompagnavano una qualunque cagna nera. E benchè sapesse che questa cagna non avrebbe mai fatto amicizia con lei, pure seguirla zoppicando era una consolazione alle sue disgrazie. In quanto all'onestà, evidentemente aveva smesso di pensarci. Avendo perduta ogni speranza di futura carriera, viveva di *solo pane* e ne aveva piena coscienza. Mi provai una volta a carezzarla; per lei era una cosa tanto nuova

e inaspettata che a un tratto si buttò per terra allungandosi su tutt'e quattro le zampe, tremando tutta, e cominciò a mugolare forte dalla commozione. Spesso di poi la carezzavo per compassione. E allora non mi poteva vedere senza mugolare. Mi vedeva da lontano e mugolava, mugolava in modo triste e piagnucoloso. Finì lacerata dagli altri cani nel fossato, dietro al penitenziario.

Kultiapka aveva un tutt'altro carattere. Non so perchè l'avessi preso in uno dei nostri cantieri, appena nato, ancora cieco. Mi era un piacere dargli da mangiare e allevarlo. Sciarik prese subito Kultiapka sotto la sua protezione e dormiva insieme con lui. Quando Kultiapka cominciò a farsi grande, gli permetteva di mordergli gli orecchi, di tirargli il pelo e giocava con lui come di solito i cani adulti giocano coi cuccioli. Era strano vedere come Kultiapka non cresceva in altezza ma soltanto in lunghezza e in larghezza. Il suo pelo era folto, d'un colore grigio chiaro, come i topi: uno dei suoi orecchi cascava giù e l'altro stava ritto. Aveva un temperamento focoso ed entusiasta, come ogni cucciolo, che quando vede il padrone abbaia dalla gioia, mugola e gli salta in viso per leccarlo, incapace di nascondere i suoi sentimenti in presenza d'altri. « Mostrano soltanto il loro entusiasmo, e non badano alle convenienze! ». Dove che fossi, bastava che gridassi: « Kultiapka! » e subito sbucava fuori da qualche cantuccio, come di sottoterra, e con un mugulante entusiasmo di precipitava verso di me, rotolando come una palla e facendo capriole per la strada. Io avevo una grande preferenza per quel piccolo mostro. Sembrava che la sorte gli preparasse nella vita soltanto soddisfazioni e gioie. Ma un bel giorno il forzato Neustreov, che fabbricava scarpe da donna e conciava pelli, rivolse a Kultiapka una particolare attenzione. Tutt'a un tratto qualcosa lo aveva colpito. Lo chiamò, gli palpò il pelo, e, carezzandolo, lo stese a terra.

Kultiapka, senza sospettare di nulla, mugolava di gioia. Ma la mattina seguente era scomparso. Io lo cercai a lungo, e soltanto dopo due settimane si ebbe la spiegazione: il pelame di Kultiapka era piaciuto molto a Neustroev. Lo aveva scorticato, ne aveva conciato la pelle e ne aveva guarnite delle mezze scarpe di velluto che gli erano state ordinate dalla moglie dell'auditore. Mi mostrò queste mezze scarpe quando furono pronte. Il pelo era bellissimo. Povero Kultiapka!

Nel penitenziario molti si occupavano della conciatura del cuoio e spesso conducevano con loro cani di bel pelame che in un baleno poi sparivano. Alcuni li rubavano ed altri anche li compravano. Mi ricordo che una volta vidi dietro la cucina due forzati. Si consigliavano fra loro su qualche cosa, tutti affaccendati. Uno di essi teneva alla corda un grande e bellissimo cane, che, evidentemente, era di una razza di gran prezzo. Qualche birbone di servitore l'aveva rubato al padrone e venduto ai nostri calzolai per trenta *kopeki* d'argento. I forzati si preparavano a impiccarlo: ciò si poteva far molto facilmente: gli levavano la pelle e gettavano la carogna in una grande e profonda fossa d'immondizie che si trovava in un angolo dietro alle carceri, e che d'estate, nei grandi calori, puzzava terribilmente. Di tanto in tanto la ripulivano. Forse la povera bestia capiva la sorte che l'aspettava. Guardava noi tre, volta a volta, con occhio inquieto e scrutatore e soltanto ogni poco osava muovere la coda, folta ed eretta, come se volesse intenerirci con quel segno della sua fiducia verso di noi. Io me ne scappai via, ma essi, naturalmente, terminarono la loro operazione senza ostacoli.

Le oche stavano per caso lì da noi. Chi le avesse allevate e a chi appartenessero in realtà, non lo so, ma per qualche tempo divertirono i forzati e cominciarono anche ad essere conosciute in città.

Erano nate nel penitenziario e se ne stavano in cucina. Al momento dell'uscita dei forzati, se ne andavano in banda dietro a loro per accompagnarli al lavoro. Appena batteva il tamburo e i forzati si affollavano verso l'uscita, le nostre oche con un gridìo assordante correvano loro dietro, starnazzando le ali, e una dopo l'altra saltavano oltre la soglia alta del portone, si dirigevano sempre al lato destro, dove si facevano le costruzioni, e là aspettavano la ripartizione dei detenuti. Si univano sempre alla squadra più grossa, e quando erano giunte sul posto del lavoro si mettevano a beccare qualcosa lì vicino. Quando la squadra si metteva in movimento per tornare al penitenziario, anche loro si mettevano in marcia. Nella fortezza s'era sparsa la voce che le oche andavano coi forzati al lavoro. « Guarda! Passano i forzati con le oche; — dicevano quelli che li incontravano — ma come le avete ammaestrate? ». — « Ecco per le vostre oche », aggiungeva qualcuno e dava un'elemosina. Ma malgrado tutte le elemosine che ricevevano, furono tutte uccise in onore della fine di quaresima.

In quanto al nostro caprone Vaska, nessuno si sarebbe attentato ad ammazzarlo senza una circostanza straordinaria. Non so di dove c'era venuto e chi l'avesse portato, ma all'improvviso si trovò nella prigione un piccolo capretto bianco, bellissimo. In pochi giorni diventò il favorito di tutti noi, ed era una distrazione ed anche un certo conforto per tutti. Si trovò un pretesto per tenerlo: bisognava assolutamente avere un capretto nella scuderia (1). Però non stette nella scuderia ma da principio in cucina e poi per tutto il penitenziario. Era una bestia graziosissima e vivacissima. Correva quando si chiamava: saltava sulle panche, sulle tavole, lottava coi forzati,

(1) Per allontanare gl'insetti dai cavalli.

era sempre allegro e amante di fare il chiasso. Una volta, quando già gli erano cresciute le corna, il forzato Babai, che era seduto, di sera sulla soglia della caserma, nella folla dei detenuti, si avvisò di lottare con esso. Da un pezzo già urtavano fronte contro fronte — era il divertimento favorito dei forzati col capretto — quando a un tratto Vaska saltò sull'ultimo gradino dell'entrata e appena Babai si fu voltato dall'altra parte, in un attimo si alzò sulle zampe di dietro e con tutta la sua forza colpì Babai alla nuca, in modo che egli ruzzolò giù, con grande entusiasmo di tutti i presenti e prima di tutti di Babai. In una parola, tutti volevano molto bene a Vaska. Quando fu grandicello, in seguito a una conferenza generale e molto seria, si procedè su di lui a una nota operazione che i nostri veterinari eseguivano molto abilmente.

— « Se no avrà odore di selvatico », dicevano i detenuti. Dopo di che Vaska cominciò a ingrassare prodigiosamente. Lo facevano mangiare a crepapancia. Finalmente diventò un grande e magnifico caprone con lunghe corna e di una notevole grossezza. A volte, quando camminava, si rotolava per terra. Anche lui veniva ad accompagnarci al lavoro, con gran divertimento dei detenuti e del pubblico che incontravamo. Tutti conoscevano Vaska, il caprone del penitenziario.

A volte, se lavoravano sulla sponda del fiume, i forzati tagliavano dei ramoscelli di salice, coglievano dei fiori e delle foglie nel fossato per ornarne Vaska: gli guarnivano le corna di ramoscelli e di fiori e gl'intrecciavano una ghirlanda intorno al corpo. Al ritorno, Vaska camminava in testa al corteo, tutto ornato e infronzolito, e i detenuti gli andavano dietro e s'inorgoglivano innanzi ai passanti. Arrivò a tal punto questa passione per Vaska che ad alcuni saltò in mente, come a bambini, quest'idea: « Vogliamo dorare le corna di Vaska? ».

Ma lo dissero soltanto e poi non lo fecero. Del resto, mi ricordo di aver chiesto ad Akim Akimic, il nostro miglior doratore dopo Issai Fomic: « Si possono davvero dorare le corna di un caprone? ». Egli prima lo guardò attentamente, riflettè sul serio, e rispose che si poteva fare. « Ma non durerebbe e sarebbe perfettamente inutile ». Così finì la cosa. E Vaska visse a lungo nel penitenziario e ci sarebbe morto d'asma, se una volta, tornando dal lavoro alla testa dei forzati, tutto ornato e infronzolito, non si fosse scontrato nel maggiore che andava nel suo carrozzino. « Aspetta! — urlò il maggiore — di chi è quel caprone? — Gli spiegarono la cosa. — Come! Un caprone nel penitenziario! e senza il mio permesso? Sott'ufficiale! ». Si avvicinò il sott'ufficiale e subito gli fu ordinato di uccidere immediatamente il caprone. La pelle si doveva vendere al mercato e la somma ricavatane esser versata alla cassa dell'amministrazione, e la carne data ai forzati per farla cuocere nella zuppa di cavoli. Nel penitenziario se ne parlò molto, si compianse la povera bestia ma non si osò disobbedire. Vaska fu ucciso vicino alla fossa delle immondizie. La carne la comprò uno dei forzati tutta in blocco, e se ne ricavò un rublo e cinquanta *kopeki*. Con questo denaro si fecero venire dei panini bianchi e la carne di Vaska fu rivenduta a fette arrostite. La carne veramente aveva un gusto squisito.

Stette anche qualche tempo da noi un'aquila delle steppe, d'una specie di aquile non molto grandi. Qualcheduno la portò nel penitenziario ferita e mezza morta. Tutti i detenuti la circondarono: non poteva volare: l'ala destra le pendeva, una zampa era slogata. Mi ricordo che guardava intorno rabbiosamente, fissando la folla incuriosita, e apriva il becco ricurvo, preparandosi a vender cara la vita. Quando, dopo averla guardata, se ne andarono, essa andò, zoppicando, saltellando sopra una zampa sola e sbattendo l'ala sana, fino allo

estremo più lontano del carcere e si nascose in un cantuccio, stringendosi alla palizzata. Stette con noi tre mesi, e per tutto quel tempo non uscì mai fuori dal suo cantuccio. Da principio tutti venivano spesso a vederla e le aizzavano contro il cane. Sciarik si lanciava con impeto, ma poi si vedeva che aveva paura di avvicinarsi, il che divertiva molto i detenuti: «È una belva! — dicevano — non si può accostare!». Ma in seguito anche Sciarik cominciò a darle noia; la paura gli era passata, e quando l'aizzavano l'acchiappava furbamente per l'ala malata. L'aquila si difendeva con tutte le sue forze, con gli artigli e col becco, e superba e selvaggia, come un re ferito, guardava intorno i curiosi che venivano a vederla. Finalmente, tutti se ne annoiarono, tutti l'abbandonarono e la dimenticarono, e soltanto qualcuno ogni giorno veniva a metterle accanto un pezzetto di carne fresca e un coccio con dell'acqua. C'era dunque una persona che se ne curava. Da principio non voleva mangiare: non mangiò per diversi giorni: finalmente cominciò a prendere il cibo, ma mai dalla mano nè in presenza della gente. Più volte l'ho osservata da lontano. Non vedendo nessuno e credendosi sola, a volte usciva dal suo cantuccio e se ne andava zoppicando lungo la palizzata per una dozzina di passi, poi tornava indietro, poi di nuovo usciva come per far moto. Se mi vedeva, immediatamente, in tutta fretta, con quanta forza aveva, se ne tornava zoppicando e saltellando al suo posto, e volgendo indietro la testa, col becco aperto, con le penne irte, si preparava alla lotta. Non mi riuscì di addolcirla con nessuna carezza; mordeva e si dibatteva, non voleva prendere la carne da me, e tutto il tempo che io le stavo vicino mi guardava fisso fisso negli occhi col suo sguardo cattivo, penetrante. Solitaria e sdegnosa, aspettava la morte, non avendo fiducia in nessuno e non facendo pace con nessuno. Finalmente i detenuti se ne ricordarono, e benchè per due mesi non c'era chi se

ne fosse curato, a un tratto tutti le mostrarono simpatia. Dissero che bisognava portar via l'aquila. « Che muoia pure, ma non deve morire in carcere », dicevano.

— Si sa, un uccello libero, selvaggio non lo puoi abituare alla prigione — aggiungevano altri.

— Non è mica come noi — disse ancora qualcuno.

— S'intirizzisce. Già, è un uccello e noi siamo uomini.

— L'aquila, fratelli, è la regina delle foreste... — cominciò Skuratov, ma quella volta non lo stettero a sentire. Un giorno, dopo desinare, quando battè il tamburo per chiamare al lavoro, presero l'aquila, le strinsero il becco con la mano perchè cominciava a dibattersi furiosamente, e la portarono fuori dal penitenziario. Arrivarono fino al fossato. I dodici uomini che formavano quella squadra volevano vedere per curiosità dove sarebbe andata l'aquila. Strana cosa! Tutti erano contenti come se fosse data a loro la libertà.

— Carne di cane! le fai del bene e ti morde! — diceva quello che la teneva, guardando quasi con tenerezza quel feroce uccello.

— Lasciala andare, Mikitka!

— Non la puoi mica tenere in una valigia. Dalle la libertà, la bella libertà.

Gettarono l'aquila di sopra al muro, giù nella steppa. Era pieno autunno, una giornata fredda e cupa. Il vento fischiava nella nuda steppa e rumoreggiava nell'erba che s'ingialliva, secca, arruffata. L'aquila si lasciò andar giù, agitando l'ala malata e come se si affrettasse ad allontanarsi da noi, sparì ai nostri sguardi. I detenuti seguivano curiosamente la sua testa che appariva ora qua ora là nell'erba.

— La vedi? — disse uno, tutto pensieroso.

— Non si guarda intorno! — aggiunse un altro. — Non s'è voltata neppure una volta, scappa!

— Credevi che tornasse indietro a ringraziare? — osservò un terzo.

— Oramai ha sentito la libertà.

— La conosce la libertà.

— Non si rivedrà più, fratelli...

— Perchè restate qui? Via! — gridarono i soldati di scorta, e tutti, in silenzio, se ne andarono piano piano al lavoro.

VII

IL RECLAMO

Nel cominciare questo capitolo, l'editore dei ricordi del defunto Alessandro Petrovic Goriancikov crede suo dovere di fare ai lettori la seguente dichiarazione:

Nel primo capitolo di « Ricordi della Casa dei Morti » sono alcune parole intorno a un parricida, un nobile. Fra le altre cose egli era portato per esempio del come talvolta i forzati parlino con insensibilità dei delitti da loro commessi. È detto anche che l'assassino non aveva confessato davanti al tribunale il suo delitto, ma che, dai discorsi della gente che conosceva tutte le circostanze di questa storia, i fatti risultavano così chiari che era impossibile non credere al delitto. Questa gente aveva raccontato all'autore dei « Ricordi » che il delinquente aveva una condotta completamente dissoluta, che era pieno di debiti, e che aveva ucciso suo padre per avidità della eredità di lui. Del resto, tutta la città nella quale questo parricida era impiegato, raccontava l'accaduto nello stesso modo. Di quest'ultima circostanza l'editore dei « Ricordi » aveva piena conoscenza.

Finalmente, nei « Ricordi » è detto che in carcere l'assassino era sempre di umore eccellente, allegro; che era un uomo inconsiderato, leggero, senza giudizio, quantunque non sciocco, e che l'autore dei « Ricordi » non notò mai in lui qualche cosa di particolarmente crudele. E aggiunge queste parole: « Naturalmente, io non ho mai creduto a questo delitto ».

Giorni sono l'editore dei « Ricordi della Casa dei Morti » ha ricevuto dalla Siberia la notizia che effettivamente quell'uomo era innocente e che aveva sofferto per dieci anni ai lavori forzati senza aver colpa alcuna, e che la sua innocenza era stata ufficialmente riconosciuta dal tribunale. Erano stati rintracciati i veri autori del delitto, erano confessi, e il disgraziato era stato messo in libertà. L'editore non può dubitare della veridicità della notizia...

Non c'è nulla da aggiungere. Nulla occorre dire, nè occorre estendersi sulla profonda tragicità di questo fatto, su di una giovane vita schiacciata sotto una così tremenda accusa. Il fatto in se stesso è troppo chiaro, colpisce troppo.

Noi pensiamo anche che se un simile fatto si è reso possibile, questa stessa possibilità aggiunge un tratto nuovo e molto chiaro all'intero caratteristico quadro della Casa dei Morti.

E ora seguitiamo.

Ho detto già prima che io mi ero finalmente abituato alla vita del penitenziario. Ma questo « finalmente » significa « con molto stento, molta sofferenza e molta lentezza ». In realtà mi ci volle quasi un anno, e fu l'anno più penoso della mia vita. Perciò mi si è fissato nella memoria come una traccia in una terra vergine. Mi pare di ricordarmi ogni ora di quell'anno, una dopo l'altra. Ho detto che gli altri detenuti non potevano neppur essi abituarsi a quella vita. Rammento

che in quel primo anno spesso io mi chiedevo: Ma come sono costoro? Davvero sono calmi? E questa questione mi preoccupava molto. Ho già osservato che questi detenuti non stavano là come a casa loro, ma come in un albergo, di passaggio, come ci si ferma a una tappa. Quegli uomini, esiliati per tutta la vita, erano inquieti o avviliti, ma ciascuno di essi sognava dentro di sè qualcosa di quasi impossibile. Quella continua inquietudine che si dimostrava, anche nel silenzio, quello strano ardore, quell'impazienza delle speranze involontariamente rivelate, ma talmente irrealizzabili che somigliavano al delirio, e che, ciò che più di tutto sorprendeva, si risolvevano a volte nei gesti più pratici all'apparenza: tutte queste cose davano una fisonomia e un carattere straordinarî a quel luogo, fino al punto che forse questi tratti erano quelli che formavano la sua originalità. Si sentiva, quasi dalla prima occhiata, che nel carcere c'era un'atmosfera speciale. Qui tutti sognavano: ciò saltava agli occhi. Si sentiva che era una cosa morbosa, proprio perchè questo continuo sognare dava alla maggior parte dei forzati un aspetto triste e cupo, qualcosa di malaticcio. Moltissimi erano taciturni, non amavano far mostra delle loro speranze. La bonarietà, l'ingenuità aperta erano disprezzate. Quanto più irrealizzabili erano le speranze e quanto più colui stesso che sognava sentiva questa irrealizzabilità, tanto più ostinatamente e più verecondamente le nascondeva in sè, ma non poteva rinunziarvi. Chi sa? Forse se ne vergognava anche verso se stesso. Vi sono nel carattere russo tanti elementi di positivismo, di sobrietà, tanta ironia interiore prima di tutto verso se medesimo!... Forse da questo continuo dissimulato scontento di sè veniva l'intolleranza di quella gente nelle relazioni di uno con l'altro, e perciò erano ostili e ironici l'uno verso l'altro. Se, per esempio, veniva fuori a un tratto uno più ingenuo o più intollerante degli altri e diceva ad alta voce quello che

tutti avevano in cuore, e si lasciava andare a sogni e speranze, subito lo rimettevano a posto ruvidamente, lo perseguitavano, lo deridevano; ma mi pareva che i più accaniti dei persecutori erano proprio coloro che forse erano andati più lontano nei loro sogni e nelle loro speranze. Gl'ingenui e i semplici, l'ho già detto, erano riguardati come stupidi e trattati con disprezzo. Erano così inispriti e pieni di egoismo che disprezzavano l'uomo buono e senza egoismo. Oltre quei chiacchieroni semplici e ingenui, tutti gli altri, cioè i taciturni, si dividevano recisamente in buoni e cattivi, in quelli d'umor nero e quelli allegri. I cattivi, quelli d'umor nero erano la grande maggioranza: se, fra loro, c'era chi per natura fosse chiacchierone, certamente era un maligno calunniatore o un torbido invidioso. Per quanto amavano entrare nei fatti altrui per tanto custodivano gelosamente la loro anima e i loro affari segreti. Non era di moda, non era accettato il rivelare se stessi. I buoni — un piccolissimo numero — erano tranquilli, nascondevano silenziosamente le loro aspirazioni, ma, naturalmente, erano più inclinati dei cattivi a sperare e ad aver fede nelle loro speranze. Del resto, c'era nel penitenziario anche la categoria dei disperati. Fra questi, per esempio, si deve mettere quel vecchio di Starodub: ma in ogni caso, questi erano pochi. Quel vecchio era tranquillo in apparenza (io ho parlato spesso con lui) ma da qualche segno debbo supporre che il suo stato morale fosse tremendo. Ma aveva un elemento di salvezza, un'uscita: la preghiera e l'idea del martirio. Quel pazzo, che leggeva continuamente la Bibbia, del quale ho già parlato e che si gettò addosso al maggiore con un mattone, certamente era della categoria di questi disperati, di coloro pei quali è distrutta anche l'ultima speranza: e siccome è assolutamente impossibile vivere senza speranza, così trovò la sua uscita in un martirio volontario, quasi direi artistico. Dichiarò che s'era gettato

addosso al maggiore senza ira, ma semplicemente per il desiderio della tortura. E chi sa quale processo psicologico s'era svolto allora in lui! Un essere umano non vive senza avere uno scopo, una mira. Quando ha perduto il suo scopo, la sua speranza, l'uomo spesso, per la noia, diventa un mostro!... Lo scopo per tutti noi era la libertà e l'uscire dal carcere.

Ecco che io ora mi sforzo di fare entrare tutti i forzati in tante categorie: ma è questo mai possibile? La realtà è infinitamente diversa, sicchè sfugge anche alle più sottili deduzioni del pensiero astratto e non sopporta classifiche precise e assolute. La realtà tende sempre alla divisione. Anche ciascuno di noi aveva la sua vita propria, malgrado tutto, e non c'era soltanto la vita ufficiale, ma quella interiore, la propria vita di ciascuno.

Ma come ho già accennato, io stavo in disparte e non potevo e anche non sapevo penetrare nella profondità interiore di quella vita, nei primi tempi della mia reclusione, e quindi tutte le sue manifestazioni mi facevano soffrire allora angosciosi, indicibili tormenti. Io talvolta odiavo semplicemente coloro che soffrivano come me. Io li invidiavo e accusavo la sorte. Li invidiavo perchè almeno stavano fra gente della loro risma, fra compagni, si capivano l'un l'altro; ma in realtà essi s'infastidivano, detestavano come me quella promiscuità forzata sotto la frusta e il bastone, quella comunanza obbligatoria, e ciascuno si sforzava di starsene a parte. Ripeto ancora, quell'invidia che mi assaliva nei momenti d'ira, aveva una base legittima. Difatti, hanno positivamente torto coloro che dicono che la vita nei nostri penitenziarî e nelle nostre carceri è egualmente penosa per un uomo di nobile condizione, bene educato, e per un contadino qualsiasi. Io ho inteso, in questi ultimi tempi, asserire ciò e ho letto molto in proposito. La base di questo convincimento è

vera, è umana. Tutti siamo uomini. Ma è un'idea troppo astratta. Non bisogna perdere di vista molte condizioni pratiche che non si possono capire se non nella realtà. Non dico questo perchè un uomo nobile e bene educato senta più delicatamente, più dolorosamente pel fatto che è più evoluto. L'anima e il suo sviluppo non possono essere adeguati a un livello comune. Anche la stessa cultura, la stessa educazione in questo caso non servono di misura. Io pel primo sono pronto a testimoniare che nell'ambiente più rozzo, più abbietto, fra quegli sventurati, ho potuto trovare dei tratti della più fine elevatezza morale. Nel penitenziario c'era un tale che io conoscevo da parecchi anni, e lo credevo non un uomo, ma una belva e lo disprezzavo. E a un tratto, venne per caso un momento nel quale l'anima sua si riversò di fuori, sgorgando involontariamente, e si aprì, e si vide in essa tale ricchezza di sentimento, di cuore, una così chiara comprensione delle sofferenze proprie ed altrui, che pareva che ci si fossero dissuggellati gli occhi e nel primo momento non si credeva a ciò che noi stessi vedevamo e udivamo. Accadeva anche l'opposto: la gente coltivata si comportava a volte in modo così barbaro, con tale cinismo, che si restava nauseati, e per quanto si fosse buoni e si volesse persuadersi, non si trovavano nè scuse nè giustificazioni per essa.

Non parlerò del cambiamento delle abitudini, del modo di vivere, del cibo, ecc., cose che per un uomo del più alto ceto sociale sono certamente più penose che per un contadino, il quale non di rado ha patito la fame in libertà, e in carcere, per lo meno, mangia a sazietà. Non voglio discutere su questo. Ammettiamo che per un uomo dotato di una certa forza di volontà tutto questo sia una bazzecola a paragone di altre sofferenze, benchè, in realtà, il cambiamento di abitudini sia cosa non lieve. Ma vi hanno sofferenze

davanti alle quali tutto ciò impallidisce al punto che non si bada più nè al sudiciume che ci circonda, nè alle catene, nè al disgustoso, immangiabile cibo. L'uomo più schifiltoso, « dalle mani bianche », il più avvezzo a ogni sorta di delicatezze, dopo aver lavorato un giorno intero col sudore sulla faccia, come non ha mai lavorato quando era in libertà, mangerà e il pane nero e la zuppa di cavoli con gli scarafaggi. A questo ci si può abituare, come è detto in una canzone umoristica a proposito di un uomo « dalle mani bianche » capitato in carcere:

> Mi dieno cavoli con l'acqua
> E li mangerò, perchè abbiamo imparato a digiunare.

No, il punto principale è che ogni nuovo arrivato al penitenziario, dopo due ore si trova nella stessa condizione degli altri, si trova « a casa sua » si trova padrone al pari degli altri nell'officina. È capito da tutti e tutti lo capiscono, tutti lo tengono per uno « dei loro ». Ma non è così col nobile, con l'uomo ben nato. Per quanto egli sia giusto, buono, intelligente, per tutto il tempo che passerà in prigione sarà odiato, disprezzato da tutti in massa: non lo capiranno, e, peggio ancora, non avranno fiducia in lui. Non sarà nè amico nè compagno di nessuno, e se giunge ad ottenere che non l'offendano, pure non sarà mai dei loro e sempre avrà la tormentosa coscienza della sua solitudine e si sentirà un estraneo.

Questo renderlo estraneo avviene talvolta senza cattiveria da parte dei detenuti, ma, così, incoscientemente. Non è uno dei loro, ecco tutto. Non c'è nulla di peggio che vivere fuori del proprio ambiente. Un contadino, che da Tangarok è trasferito al porto di Petropavlosk trova subito là un contadino russo simile a lui, e dopo due ore se la vivono insieme pacificamente nella stessa *izba* e nella

stessa baracca. Non è così per la gente ben nata. Un profondo abisso la separa dal basso popolo, e ciò non si nota *pienamente* se non quando un uomo ben nato, a un tratto, per la forza delle circostanze, perde i suoi diritti e diventa anche lui popolo.

E anche se per tutta la vita avrete frequentato il popolo, se per quaranta anni di fila sarete stato in rapporti con esso per ragioni di servizio, mettiamo, in funzioni amministrative, o magari semplicemente siete stato amico e benefattore del popolo, un padre, in un certo senso — mai lo conoscerete nella sua vera essenza. Tutte le vostre cognizioni in proposito non saranno che un inganno ottico e niente altro. Io so che tutti, assolutamente tutti, leggendo queste mie osservazioni, diranno che io esagero. Ma io sono persuaso di essere nel vero. Ne sono persuaso non a traverso i libri ma per esperienza personale, e difatti ho avuto abbastanza tempo per controllare le mie convinzioni. Forse in seguito tutti comprenderanno fino a che punto ciò è giusto...

Gli avvenimenti, come fosse fatto apposta, fin dal primo momento confermarono le mie osservazioni, e agirono morbosamente sui miei nervi. In quel primo anno io errai pel penitenziario solo, soletto. Ho detto già che io mi trovavo in tale stato d'animo che non potevo neppure apprezzare e distinguere quelli tra i forzati che in seguito avrebbero potuto affezionarsi a me, benchè anche questi non stettero mai meco su di un piede di eguaglianza. Avevo dei compagni, anche essi nobili, ma per tutto il tempo che fummo insieme la loro compagnia non mi andò mai a sangue. Avrei voluto non guardare in viso nessuno, ma non avevo dove rifugiarmi. Ecco, per esempio, uno di quei casi che fin da principio mi fecero capire come fossi estraneo là in mezzo, e come fosse singolare la mia posizione nel penitenziario.

Una volta, in quel primo anno (s'era già nel mese di agosto) un giorno di lavoro, con un tempo chiaro e caldo, verso l'una dopo mezzogiorno, quando di solito tutti si riposavano prima del lavoro del pomeriggio, a un tratto tutti i forzati si rizzarono come un sol uomo e cominciarono a schierarsi nel cortile del penitenziario.

Io non avevo saputo nulla fino a quel momento.

In quel tempo c'erano delle ore che io ero così profondamente immerso in me stesso che quasi non mi accorgevo di ciò che accadeva intorno a me. E intanto erano tre giorni che un'agitazione sorda regnava tra i forzati. Forse quest'agitazione era cominciata molto prima, come supposi poi, ricordandomi senza volere qualche brano dei discorsi dei detenuti e il loro malumore e specialmente lo stato di ostilità che si notava in loro in quegli ultimi tempi. Io ascrivevo tutto ciò al lavoro faticoso, alle giornate estive, noiose, lunghe che fanno involontariamente sognare la foresta, la libertà; alle nottate brevi, nelle quali era difficile dormire a sazietà. Forse tutte queste cose si erano riunite in uno scontento generale, ma il pretesto di questo scontento era il cibo. Già da parecchi giorni, negli ultimi tempi, i detenuti si lamentavano ad alta voce e borbottavano nelle caserme e specialmente andando in cucina per il desinare e la cena, erano scontenti dei cuochi; si era anzi provato a cambiare uno di questi, ma subito fu mandato via il nuovo e fu richiamato l'antico. In una parola, tutti erano in uno stato d'animo inquieto.

— Il lavoro è duro, e ci dànno da mangiare trippa — brontolò qualcuno in cucina.

— Se non ti piace, ordinati del bianco-mangiare — disse un altro.

— Cavoli e trippa, fratelli, ma mi piacciono molto, — aggiunse un terzo — sono gustosi.

— Ma se ti nutrissero sempre di trippa, la troveresti gustosa?

— Certo, ci dovrebbero dare della carne, — disse un quarto — noi ci stanchiamo alla fabbrica, e dopo si vorrebbe mangiare qualcosa di solido. La trippa che mangiare è?

— Se non ci si nutre di trippa ci si nutre di rabbia (1).

— Che mangiare è questo! Dico bene o no?

— Sì, il mangiare è cattivo.

— Lui si riempie la tasche ben bene.

— Non è affare che ti riguardi.

— E chi riguarda? La pancia è mia. Tutti in massa si dovrebbe avanzare un reclamo, e sarebbe cosa fatta.

— Un reclamo?

— Già.

— Come se non fossimo stati abbastanza battuti per via dei reclami! Bestione!

— È vero — aggiunse, borbottando, un altro che fino allora era stato zitto. — Ma chi ha fretta non fa mai bene. Dicci prima che reclamo vuoi fare, se hai la testa a posto.

— Lo dirò. Se tutti ci vanno, allora parlerò insieme con tutti. Si sa, diremo che si sta male. Chi mangia per conto suo, quello se ne sta seduto.

— Invidioso! Che occhi acuti che hai! Ti si accendono gli occhi sulla roba degli altri.

— Non devi affilare il becco sul boccone altrui, ma prima però devi averlo affilato sul boccone tuo.

— Se tu non avessi i capelli grigi, ti farei vedere! Vuol dire che sei ricco, se te ne stai seduto, con le mani in mano.

---

(1) Qui c'è un giuoco di parole intraducibile, fra la parola *userdie*, zelo, e la parola *osordie*, rabbia.

— Il ricco Eroschka era cane e gatto (1).

— Ma davvero, fratelli, perchè starcene così? Ci scorticano noi poveri imbecilli! Ci levano la pelle. Perchè non andiamo?

— Perchè? Bisognerebbe masticarti i bocconi e metterteli in bocca: sei abituato a far masticare gli altri. Siamo in carcere, si sa.

— Ecco il male. Lascia crepar di fame la gente e riempiti la pancia!

— È così. Il maggiore «otto occhi» ha comprato una pariglia di cavalli grigi.

— E con questo, gli piace poco il bere?

— Poco tempo fa ha giocato a carte col veterinario.

— Tutta la notte hanno giocato. Il nostro uomo per due ore ha giocato con le tasche vuote. L'ha detto Fedka.

— Perciò ci dànno i cavoli con la rabbia.

— Siete degli stupidi! Se non usciamo dal nostro posto!...

— Se usciamo tutti fuori, allora vedremo come potrà giustificarsi. Decidiamoci.

— Giustificarsi! Ti darà un pugno su i denti, ed ecco tutto.

— Ma lo metteranno sotto processo...

In una parola, tutti si agitavano. In quel tempo, effettivamente, da noi il cibo era cattivo. E poi si aggiungeva sempre una cosa all'altra. Ma il principale motivo di quell'agitazione era quel comune senso di angoscia, quel continuo tormento tirato in lungo.

Il forzato di sua natura è rissoso e ribelle, ma è raro che i forzati si rivoltino in massa, perchè non sono mai d'accordo. Ciò lo sente ognuno di loro: ecco perchè da noi c'erano più borbottamenti che fatti. Però quella volta l'agitazione non fu senza seguito. Comincia-

(1) Altro giuoco di parole intraducibile.

rono a riunirsi per gruppi; discutevano nelle caserme, brontolavano, ricordavano con ira tutte le sopraffazioni del nostro maggiore; frugavano in tutti i segreti dell'amministrazione. Specialmente si agitavano certuni. In ogni faccenda di questo genere vi sono sempre gli istigatori, i capi-partito. I capi-partito in questi casi, cioè nei casi di reclami, sono generalmente persone di qualche importanza, e non soltanto in carcere ma nelle officine, nei comandi, ecc.

Questo tipo particolare è sempre il medesimo; esseri ardenti, assetati di giustizia, convinti ingenuamente, onestamente della immancabile possibilità di ottenere questa giustizia e di ottenerla presto. Questi non sono più sciocchi degli altri, anzi sono dei più intelligenti, ma sono troppo focosi per essere astuti e calcolatori. In tutti questi casi, se vi sono persone che sappiano dirigere abilmente le masse e vincere la partita, costoro appartengono a un altro tipo di conduttori di uomini e di capi-popolo morali, tipo eccessivamente raro da noi. Ma coloro dei quali parlo adesso, istigatori e capi di rivolte, quasi sempre perdono la partita e vanno a empire le carceri e gli ergastoli. Per la loro impetuosità perdono la partita, ma per questa stessa impetuosità hanno potere sulle masse. La gente li segue volentieri. Il loro calore e la loro onesta indignazione agiscono su tutti, e alla fine anche gl'indecisi si muovono dietro a loro. La loro cieca fiducia nel successo trascina anche gli scettici più induriti, malgrado che a volte questa fiducia abbia basi così incerte, così infantili che gli estranei si meravigliano che costoro possano essere seguìti. Ma ciò che costituisce la loro autorità è il fatto che essi sono i primi a marciare e non hanno paura di nulla. Come gli arieti che si lanciano con le corna avanti, essi si precipitano, spesso senza cognizione di causa, senza prudenza, senza quel pratico gesuitismo col quale spesso anche l'uomo più vile e più abbietto vince la partita,

raggiunge la mèta ed esce asciutto dall'acqua. Essi immancabilmente si rompono le corna. Nella vita ordinaria costoro sono gente biliosa, intollerante, irritevole, impaziente. Più spesso poi sono terribilmente limitati, il che del resto costituisce anche la loro forza. Quello che più di tutto indispettisce in loro si è che invece di andare diritti allo scopo, si gettano per vie traverse; invece di pensare alla cosa principale si perdono in minuzie. Ed è quello che li rovina. Ma sono capiti dalle masse: in ciò è la loro forza... Ma debbo dire ancora due parole per spiegare che cosa significhi un reclamo.

Nel nostro penitenziario v'erano alcuni che erano stati deportati proprio a cagione di un reclamo. Erano i più agitati. Specialmente uno, Martinov, che in passato aveva servito negli usseri, un tipo inquieto, ardente, irritevole, ma, del resto, onesto e retto.

Un altro era Vassili Antonov: costui si montava a sangue freddo; aveva lo sguardo sfrontato, un sorriso sarcastico; era assai colto, e anche lui onesto e retto. Ma non posso enumerarli tutti; ce n'era molti. Petrov, fra gli altri, andava di qua e di là, dava ascolto a tutti i gruppi, parlava poco, ma evidentemente era agitato, e fu il primo a saltar fuori dalla caserma appena i detenuti cominciarono a schierarsi.

Il nostro sott'ufficiale del penitenziario, che da noi faceva le funzioni di sergente, arrivò subito, tutto spaventato. Quelli che s'erano schierati lo pregarono cortesemente di dire al maggiore che i forzati desideravano di parlare con lui e personalmente chiedergli conto di alcune cose. Dietro al sott'ufficiale vennero tutti gl'invalidi e si misero in fila dall'altra parte, di faccia ai forzati. La commissione data al sott'ufficiale era straordinaria e lo sgomentò. Ma non osò non riferirla al maggiore. Prima di tutto, se i forzati si rivoltavano ne poteva venire anche qualcosa di peggio. Tutti i nostri capi erano

grandemente timidi quando si trattava dei detenuti. Secondo, se anche non ne fosse venuto nulla, se i forzati ci avessero riflettuto su e si fossero dispersi, anche in quel caso il sott'ufficiale avrebbe dovuto fare il suo rapporto all'autorità su tutto ciò che era accaduto. Pallido e tremante di paura, egli andò subito dal maggiore, senza neppure provarsi a calmare e persuadere i forzati. Vedeva che in quel momento i discorsi erano inutili.

Non essendo a giorno di nulla, andai anch'io a schierarmi con gli altri. Tutti i particolari del fatto li ho appresi dopo. Ora, pensai che si dovesse fare qualche controllo; ma non vedendo guardie che potessero procedere al controllo, mi meravigliai e cominciai a guardarmi intorno. I visi erano agitati e irritati. Alcuni erano pallidi. Tutti, in generale, erano preoccupati e taciturni in attesa di ciò che si sarebbe dovuto dire al maggiore. Mi accorsi che molti mi guardavano con eccessiva sorpresa, ma si voltavano in là senza dir nulla. Certo, sembrava loro strano che io mi fossi schierato con loro. Non potevano credere che anch'io volessi partecipare al reclamo. Ma ben presto, però, quasi tutti quelli che m'erano vicino, cominciarono di nuovo a voltarsi verso di me. Tutti mi guardavano interrogativamente.

— Perchè sei qui? — mi chiese ad alta voce e ruvidamente Vassili Antonov, che stava un po' più discosto degli altri e che fino allora mi aveva sempre dato del *voi* e interpellato cortesemente.

Io lo guardai con incertezza, sforzandomi di capire che cosa significasse tutto questo ma indovinando già che accadeva qualcosa d'insolito.

— Difatti, che cosa stai a far qui? Vattene in caserma — intervenne un giovane, che era stato soldato, e che io fino allora conoscevo appena: un ragazzo buono e tranquillo. — Quest'affare non ti riguarda.

— Ma vi siete schierati — gli risposi. — Credevo che ci dovesse essere un controllo.

— Guarda! È venuto anche lui — gridò uno.

— Naso di ferro! — fece un altro.

— Buono a schiacciar mosche! — proruppe un terzo, con indicibile disprezzo. Questo nuovo soprannome suscitò una risata generale.

— Per grazia, hanno la loro cucina a parte — aggiunse qualcun altro.

— Per loro dappertutto è paradiso. Qui è una casa di pena, ma loro mangiano panini bianchi, e comprano porcellini da latte. Tu hai il tuo desinare per conto tuo: che vieni a far qui?

— Qui non è il vostro posto — disse allora Kulikov, venendo verso di me con disinvoltura; mi prese per un braccio e mi fece uscire dalle file.

Anche lui era pallido, i suoi occhi neri luccicavano, e si mordeva il labbro inferiore. Egli non aspettava il maggiore a sangue freddo. Debbo dire in proposito che mi piaceva molto di guardare Kulikov in tutte queste circostanze, cioè quando gli toccava mostrarsi veramente com'era.

Egli posava moltissimo ma faceva quel che si doveva fare. Mi pare che sarebbe andato a morte con una certa eleganza, un certo *chic*. Ora che tutti mi davano del *tu* e m'ingiuriavano, si vedeva che egli faceva apposta a raddoppiare di cortesia verso di me, e intanto le sue parole erano decise in modo particolare e magari fuori di misura, tali da non ammettere replica.

— Noi siamo qui per i fatti nostri, Alessandro Petrovic, ma voi qui non avete nulla da fare. Andate altrove... Tutti i vostri sono nella cucina, andate là.

— Ci stanno al caldo! — disse qualcuno.

A traverso l'alta finestra della cucina, effettivamente io vedevo i nostri polacchi; del resto, mi parve che oltre a loro, ci fosse là molta altra gente. Indeciso, andai però in cucina. Mi si levarono dietro risate e fischi (i forzati sono famosi per saper fischiare).

— Non gli piace la faccenda!... Uh! uh! uh! Acchiappatelo...

Fino allora non ero stato mai insultato così, stando in carcere, e quella volta mi fu molto penoso. Ma capitano di tali momenti. Nel vestibolo incontrai T., un nobile, giovane fermo e di animo generoso, ma senza grande cultura, e che era molto affezionato a B. I forzati lo distinguevano da tutti gli altri e anche gli volevano bene. Era coraggioso, virile e forte, e ciò appariva in ogni suo gesto.

— Siete voi, Goriascnikov — mi gridò — venite qui!

— Ma che succede laggiù?

— Vogliono presentare un reclamo, ma come mai non lo sapete? Non riusciranno a niente. Chi crede ai forzati? Cercheranno gl'istigatori, e se noi stiamo là, naturalmente, daranno la colpa della rivolta a noi per i primi. Ricordatevi perchè siamo qui. Essi saranno semplicemente frustati, ma a noi si farebbe un processo. Il maggiore odia tutti noi e sarebbe felice di rovinarci. Troverebbe così da giustificarsi.

— Già, e i forzati venderebbero le nostre teste — aggiunse M., quando entrammo in cucina.

— Non vi agitate; non avranno pietà! — confermò T.

In cucina, oltre i nobili, c'era molt'altra gente, una trentina di persone. Tutti erano rimasti, non volendo prender parte al reclamo — alcuni per paura, gli altri per l'assoluta persuasione dell'inutilità di qualunque reclamo. C'era là anche Akim Akimic, nemico giurato e naturale di simili reclami, che impediscono il corso regolare del servizio e della disciplina. In silenzio e con molta tranquillità aspettava l'esito della faccenda, non avendo nessun dubbio circa quest'esito,

al contrario, essendo assolutamente persuaso del trionfo immancabile dell'ordine e della volontà superiore. C'era anche Issai Fomic, che si trovava in grande perplessità, e, col naso in giù, ascoltava avidamente e paurosamente il nostro discorso. Era molto inquieto. C'erano là tutti i polacchi detenuti per delitti comuni, che avevano seguito i nobili. C'erano dei russi, anime timide, gente sempre silenziosa e abbattuta. Non avevano osato andar con gli altri e aspettavano malinconicamente di vedere come andava a finire la cosa. C'erano anche, finalmente, alcuni forzati sempre di cattiv'umore, aspri, ma tutt'altro che timidi. Essi erano rimasti per l'ostinata e scettica persuasione che tutto ciò era assurdo e che da questa faccenda non poteva venirne che peggio. Ma mi pareva che tuttavia essi si sentivano un po' impacciati e che il loro sguardo non era sicuro. Benchè capissero di aver perfettamente ragione in quanto al reclamo, il che fu confermato in seguito, pure si tenevano per dei rinnegati, che avevano abbandonato i compagni, come se li avessero venduti al maggiore. C'era là anche Elkin, quell'astuto contadino siberiano, venuto in carcere come falso monetario, che aveva soppiantato Kulikov nella sua attività di veterinario. Il vecchio di Starodub c'era anche lui. I cuochi decisamente, tutti fino a uno, erano rimasti in cucina, probabilmente nella persuasione di far parte dell'amministrazione e che, per conseguenza, fosse sconveniente per essi andarle contro.

— Però — cominciai io, rivolgendomi indeciso a M. — fuori di questi, sono andati quasi tutti.

— E che cosa ci fa? — borbottò B.

— Noi rischieremmo cento volte più di loro se andassimo, e a che pro? *Je hais ces brigands* (1). E forse potete per un momento

(1) In francese nel testo.

credere che il loro reclamo abbia esito? Che piacere possono provare a mettersi negl'imbrogli?

— Non concluderanno nulla — confermò uno dei forzati, un vecchio caparbio e irritato. Almazov, che era anche lì, si affrettò a fargli eco.

— La conclusione sarà soltanto questa, che ne frusteranno una cinquantina — e non accadrà null'altro.

— È venuto il maggiore! — gridò qualcuno, e tutti si gettarono avidamente verso le finestre.

Il maggiore era giunto in fretta, cattivo, furioso, rosso, con gli occhiali. In silenzio ma risolutamente si avvicinò alle file dei forzati. In quei casi decisamente era coraggioso e non perdeva la presenza di spirito. Del resto, era quasi sempre ubriaco fradicio. Anche il suo berretto unto e bisunto, con i galloni arancione e le sue sudice spalline d'argento avevano in quel momento qualcosa di più cattivo del solito. Dietro a lui veniva il furiere Diatlov, persona molto importante nel penitenziario, che in realtà dirigeva tutto e aveva anche influenza sul maggiore, giovanotto astuto, intelligente e non cattivo. I detenuti ne erano contenti. Lo seguiva il nostro sott'ufficiale, che evidentemente aveva già avuto una ramanzina e si aspettava dieci volte tanto: dietro a lui ancora i soldati di scorta, tre o quattro, non più. I detenuti che stavano là in piedi, senza berretto, dacchè avevano fatto chiamare il maggiore, ora si raddrizzarono, si misero sull'attenti: ognuno di loro si appoggiava ora su di una gamba ora sull'altra, e tutti restavano lì immobili sul posto aspettando la prima parola o, per meglio dire, il primo grido dell'alto personaggio.

Il che non si fece aspettare: alla seconda parola il maggiore si mise a urlare con quanto fiato aveva in gola, e tanta era la rabbia che le parole gli uscivano con un sibilo. Dalla finestra lo vedevamo

correre lungo le file, lanciarsi su i forzati, interrogarli. Del resto, a cagione della lontananza noi non potevamo udire le sue domande nè le risposte dei forzati. Soltanto lo udimmo gridare, con quel suo sibilo:

— Rivoltosi!... Le verghe!... Gl'istigatori!... Tu sei un istigatore! Tu sei un istigatore!... — urlò gettandosi addosso a uno.

Le risposte non le udimmo. Ma, dopo un momento, vedemmo un detenuto uscire dalle file e dirigersi verso il corpo di guardia. Dopo un altro momento un secondo lo seguì, poi un terzo.

— Tutti sotto processo! Io vi... Chi è là in cucina! — sibilò egli vedendoci alle finestre aperte. — Tutti qui! Subito tutti qui!

Il furiere Diatlov venne da noi in cucina. In cucina gli dicemmo che non avevamo reclami da fare. Egli subito tornò indietro e riferì la cosa al maggiore.

— Ah! Non ne hanno! — proruppe allora con voce di due toni più bassa, evidentemente soddisfatto. — Non importa, tutti qui!

Noi uscimmo. Sentivo però che nell'uscire avevamo una certa vergogna. Ma tutti andammo, con la testa bassa.

— Ah! Prokofiev! Anche Elkin, e tu, Almazov!... Restate qui, restate qui tutti in un gruppo — ci disse il maggiore con una certa precipitazione, ma con voce raddolcita, guardandoci affabilmente. — M. anche tu qui... Facciamo la lista. Diatlov! Qui, iscriveteli tutti, personalmente, i soddisfatti da sè, e gl'insoddisfatti da sè, tutti fino a uno, e la lista a me! Vi metterò tutti... sotto processo! Vi... briganti!

La lista fece il suo effetto.

— Noi siamo soddisfatti! — gridò a un tratto una voce nel gruppo degl'insoddisfatti, una voce malinconica e che sembrava indecisa.

— Ah! soddisfatti! chi è soddisfatto? Chi è soddisfatto, venga fuori.

— Soddisfatti, soddisfatti! — aggiunsero alcune altre voci.

— Soddisfatti! Significa dunque che vi hanno messi su? Significa che vi sono dei sobillatori, degl'istigatori, dei rivoltosi? Tanto peggio per loro!

— Signori, che cosa vuol dir questo? — si levò una voce nella folla.

— Chi, chi ha gridato? Chi? — ruggì il maggiore, lanciandosi là donde veniva la voce. — Sei tu, Rastorguev? sei tu che hai gridato? Al corpo di guardia.

Rastorguev, un giovanotto alto, dal viso pieno, uscì dalle file e si diresse lentamente al corpo di guardia. Non era stato lui a gridare, ma come era stato designato lui, non protestò.

— Vi arrabbiate perchè siete ingrassati troppo! — gli urlò dietro il maggiore. — Bada, faccia di luna piena, che fra tre giorni!... Vi acchiapperò tutti! Che quelli che si dichiarano soddisfatti escano fuori!

— Siamo soddisfatti, vostra altra nobiltà! — si levarono alcune diecine di voci cupe: quelli che restarono nelle file tacevano. Ma al maggiore bastava questo. Si vedeva che premeva anche a lui di terminare al più presto la faccenda e terminarla d'accordo, in certo modo.

— E ora siete tutti soddisfatti! — proruppe egli in fretta. — L'ho visto... lo sapevo. Sono stati gl'istigatori... Fra loro vi sono degl'istigatori, evidentemente! — proseguì, rivolgendosi a Diatlov. — Questo bisogna chiarirlo meglio. Ma ora... ora è tempo di andare al lavoro. Suona il tamburo.

Presenziò egli stesso alla divisione delle squadre. I detenuti, silenziosi e malinconici, si diressero ai vari posti di lavoro, contenti,

almeno, di andarsene al più presto lontano dagli occhi del maggiore. Ma dopo la partenza delle squadre, il maggiore si diresse frettolosamente al corpo di guardia, e prese le sue disposizioni riguardo agli *istigatori*, ma non troppo crudelmente. Fu una cosa spiccia. Uno di loro, si seppe poi, chiese perdono, ed egli subito gli perdonò. Si vedeva che il maggiore non stava molto bene in coscienza e forse anche si sentiva mancare il terreno sotto i piedi. I reclami, in tutti i casi, sono cose spinose, e benchè le lamentazioni dei detenuti in realtà non si possano chiamare reclami perchè non giungono all'autorità suprema ma al maggiore stesso, tuttavia sono cose noiose, dispiacevoli. Sopratutto egli si era sgomentato dell'unanimità della sollevazione.

Bisognava soffocare la faccenda a tutti i costi. Gl'*istigatori* furono presto rilasciati. L'indomani il cibo fu migliore, ma la cosa durò poco. Il maggiore per i primi giorni venne più spesso a visitare il penitenziario e più spesso trovava disordini. Il nostro sott'ufficiale andava e veniva preoccupato e affaccendato, come se ancora non avesse potuto rimettersi dalla sorpresa avuta. In quanto ai detenuti, essi non poterono tornare tranquilli per un pezzo dopo l'accaduto, ma non si agitavano più come prima: erano impacciati, irritati. Alcuni stavano a testa bassa. Altri parlavano di tutto questo fatto, brontolando, ma ne parlavano di malavoglia. Altri ancora ridevano forte ma con amarezza su loro stessi, come per punirsi di aver tentato quel passo.

— Tieni, fratello, prendi e mangia! — diceva uno di loro.

— Chi ride, quello lì fallo lavorare al doppio — aggiungeva un altro.

— Dov'è il topo che ha legato il campanello alla coda del gatto? — osservava un terzo.

— La razza di noi altri si persuade soltanto col bastone, si sa. Buon per noi che non ci abbia fatto frustare tutti!

— Tu ne sai sempre più degli altri: ma chiacchiera meno e sarà meglio — aggiunse qualcuno con acredine.

— Mi vuoi far la lezione, maestro?

— Certo te la dovrei fare.

— Ma chi ti credi di essere?

— Finora sono un uomo, ma tu chi sei?

— Un osso che un cane non vuol neppure più, ecco quello che sei.

— E tu lo stesso.

— Su, su, basta! Che avete da bisticciarvi? — si gridò da tutte le parti ai due contendenti...

Quella stessa sera, la sera del giorno in cui si voleva fare il reclamo, tornando dal lavoro, m'incontrai dietro alle caserme con Petrov. Egli mi cercava. Avvicinatosi a me, mi sussurrò qualche cosa, come due o tre esclamazioni vaghe, ma subito tacque, come se si fosse distratto, e macchinalmente si mise a camminare accanto a me. Tutto quell'affare del reclamo mi pesava dolorosamente sul cuore e mi pareva che Petrov potesse darmi qualche chiarimento.

— Ditemi, Petrov, — gli chiesi — i vostri sono irritati contro di noi?

— Chi è irritato? — domandò lui, come se si svegliasse.

— I detenuti contro di noi... nobili.

— E perchè dovrebbero essere irritati?

— Perchè noi non abbiamo voluto prender parte al reclamo.

— Ma voi perchè avreste reclamato? — chiese egli, sforzandosi di capirmi. — Voi mangiate a parte.

— Ah, Dio mio! Fra i vostri ce ne sono anche di quelli che mangiano a parte, eppure si sono uniti agli altri. Avremmo dovuto anche noi... per solidarietà.

— Già... Ma quale solidarietà c'è fra voi e noi? — chiese egli perplesso.

Lo guardai: davvero non mi capiva, non capiva che così volessi da lui. Io invece in quel momento lo capivo perfettamente. Per la prima volta un pensiero, che già da un pezzo si agitava in me vagamente e mi tormentava, ora s'era fatto chiaro e definito, e a un tratto capii ciò che fino allora avevo oscuramente intuito. Capii che mai sarei stato il loro compagno, anche se fossi un detenuto perpetuo, anche se fossi appartenente alla sezione particolare, mai, nei secoli dei secoli. Mi è rimasta fissa in mente la fisonomia di Petrov in quel momento. Nella sua domanda: « Ma quale solidarietà c'è fra voi e noi? », c'era tanta sincera ingenuità, tanta semplice meraviglia! Pensai: C'è in queste parole una qualche ironia, una qualche malignità, un qualche sarcasmo? Non c'era nulla di ciò: soltanto questo: « nessuna solidarietà ». Tu vai per la tua strada, e noi per la nostra; tu hai gli affari tuoi e noi i nostri.

E difatti io pensavo che dopo quel giorno del reclamo ci avrebbero detestati e resa la vita impossibile. Non fu così: noi non udimmo il minimo rimprovero, la minima allusione ad un rimprovero: la loro ostilità verso di noi non si accrebbe. Semplicemente ci stuzzicavano un poco quando se ne dava l'occasione, ci stuzzicavano come prima e non più. Del resto, non serbarono rancore a nessuno di quelli che non vollero prender parte al reclamo e restarono in cucina, come non ne serbarono a coloro che per i primi gridarono che tutti erano soddisfatti. Anzi nessuno vi fece mai un accenno. Non capisco come ciò avvenisse.

VIII

I MIEI COMPAGNI

Naturalmente, io ero più attirato dai miei, cioè dai «nobili», specialmente nei primi tempi. Ma dei tre nobili russi che si trovavano nel penitenziario (Akim Akimic, la spia A. e quello che da noi chiamavamo il parricida) io avevo fatto conoscenza soltanto con Akim Akimic e discorrevo soltanto con lui. Confesso che mi avvicinai ad Akim Akimic per disperazione, in un momento di noia terribile e quando non prevedevo di potermi legare con altri. Nel capitolo precedente mi son provato a classificare tutti quei nostri individui per categorie, ma ora, ricordandomi di Akim Akimic, penso che si potrebbe aggiungere un'altra categoria. Per verità, questa era formata da lui solo. Era la categoria dei forzati assolutamente indifferenti. Cioè, di quelli ai quali fosse perfettamente eguale vivere in libertà o in carcere non ce ne poteva essere da noi, ma Akim Akimic, credo, formava l'eccezione. Egli s'era organizzata la vita nel penitenziario come se avesse dovuto non lasciarlo mai più: tutto intorno a lui, cominciando dalla materassa, dai guanciali, dagli utensili di cucina, era disposto in modo definitivo, solido, duraturo. Non c'era traccia di provvisorio, di bivacco. Gli rimanevano molti anni da passare al penitenziario, ma è dubbio che pensasse mai al momento di uscirne. Però se si era messo in pace con la realtà non era certamente per volontà sua ma per spirito di subordinazione, il che del resto per lui era la stessa cosa. Era un brav'uomo e da principio mi fu di aiuto coi suoi consigli e anche coi suoi servigi, ma a

volte, lo confesso, involontariamente, sopra tutto nei primi tempi, mi faceva piombare in un'angoscia senza fine, che aumentava ancora la disposizione del mio animo, tanto triste anche senza ciò. Ma la noia mi faceva attaccar discorso con lui. Ti capita d'essere assetato di una parola viva, per quanto amara, impaziente, cattiva possa essere: almeno insieme con qualcuno si può maledire la sorte: egli taceva, incollava le sue lanterne di carta; qualche volta poi raccontava di una rivista del tale anno, diceva chi era il comandante di divisione, e come si chiamava, nome e patronimico, e se era contento delle manovre o no, e come erano cambiati i segnali per i tiratori, ecc. E tutto ciò con una voce così eguale, così cadenzata, che pareva un'acqua che cadesse a goccia a goccia.

Non si animava neppure quando mi raccontava che per la parte che aveva presa a non so quale spedizione nel Caucaso era stato decorato dell'Ordine di Sant'Anna, col nastro sulla spada. Soltanto in quel momento la sua voce diventava particolarmente grave e posata: l'abbassava un poco, dandole un che di misterioso, quando pronunziava le parole: « Sant'Anna » e dopo, per qualche minuto, restava taciturno e serio... In quel primo anno, io avevo dei momenti assurdi, nei quali (sempre improvvisamente) cominciavo quasi a odiare Akim Akimic, senza saper perchè, e in silenzio maledicevo la sorte che mi aveva messo là, sul tavolaccio, con la testa che toccava quella di lui. Di solito, dopo un'ora io già mi rimproveravo di questo mio sentimento. Ma ciò fu solo nel primo anno: in seguito io feci la pace dentro di me con Akim Akimic e mi vergognai della mia stoltezza. Ma apparentemente, ricordo, non ci siamo mai bisticciati.

Oltre questi tre russi che ho menzionati, durante la mia permanenza nel penitenziario capitarono ancora altri otto nobili. Con

alcuni di essi ebbi relazioni abbastanza cortesi e anche piacevoli, ma non con tutti. I migliori erano malaticci, esclusivi e intolleranti al massimo grado. Con due di loro in seguito smisi completamente ogni rapporto. Soltanto tre erano persone colte: B., M. e il vecchio J. che era stato professore di matematiche non so dove — un vecchietto buono, mite, ma un grande originale e, malgrado la sua erudizione, d'intelligenza molto limitata.

Assolutamente diversi erano M. e B. Con M. mi trovai bene fin dalla prima volta: non litigai mai con lui, lo rispettavo, ma confesso che non potei mai affezionarmi a lui. Era un uomo profondamente diffidente e malpensante, ma aveva un immenso dominio su di sè. Questo potere di auto-costrizione non mi piaceva: si sentiva che in nessun caso e davanti a nessuno avrebbe aperto interamente l'anima sua. Ma forse sbaglio. Era una natura forte e nobile all'estremo grado. La sua straordinaria astuzia, magari un po' gesuitica, e la sua prudenza nelle sue relazioni con la gente, rivelavano un nascosto, profondo scetticismo. E intanto era un'anima che soffriva proprio per questo dualismo: un profondo scetticismo e una fiducia incrollabile in alcune sue particolari opinioni e speranze. Malgrado tutta la sua abilità nella pratica della vita, aveva una inimicizia irriconciliabile per B. e il suo amico T.

B. era un individuo ammalato, con disposizione alla tisi, irritevole e nervoso, ma in sostanza buonissimo e anche di animo elevato. La sua irritevolezza lo faceva essere a volte intollerante e capriccioso. Io non potevo sopportare il suo carattere, e in seguito smisi le mie relazioni con lui ma non cessai però di volergli bene: con M. non litigavo, ma non gli ho mai voluto bene. Avendo rotto i miei rapporti con B. dovetti romperli subito anche con T., quel giovane del quale ho parlato nel capitolo precedente, raccontando la storia del reclamo.

Me ne rincrebbe molto. T. era incolto ma buono, coraggioso, quel che si dice un bravissimo ragazzo. Ma l'affare era questo, che egli aveva tanta affezione e tanto rispetto per B. che quasi si sarebbe detto che l'adorava, sicchè chi rompeva le relazioni con B. diventava subito quasi un nemico suo. Credo che litigasse con M. a cagione di B., benchè resistesse a lungo. Del resto, tutti costoro erano moralmente ammalati, biliosi, irritevoli, diffidenti. Si capisce: la vita per loro era penosa, molto più penosa che per noi. Erano lontani dalla loro patria. Alcuni di loro erano condannati a una lunga pena, dieci, dodici anni, e, più di tutto, guardavano a traverso i loro pregiudizi, profondamente radicati, tutti coloro che li circondavano: vedevano i forzati come tante belve e non potevano e neppure volevano riconoscere in loro qualche tratto buono, qualche cosa di umano, e anche ciò è comprensibile: da questo infelice punto di vista, per la forza delle circostanze, erano obbligati a considerare la loro sorte. È chiaro che l'angoscia doveva soffocarli in carcere. Con i circassi, coi tartari, con Issai Fomic erano affabili e cortesi, ma sfuggivano con disgusto tutti gli altri forzati. Solo il vecchio di Starodub, il *vecchio-credente*, meritò tutto il loro rispetto. È da notarsi, del resto, che nessuno dei forzati, in tutto il tempo che io rimasi al penitenziario, rimproverò loro nè la loro origine, nè la loro fede religiosa, nè le loro opinioni, il che s'incontra nel nostro basso popolo riguardo agli stranieri, specialmente ai tedeschi, quantunque ciò avvenga di rado. Dei tedeschi si burlano un poco: per il basso popolo russo, il tedesco è un essere comico. Ma con questi nostri, i forzati usavano rispetto, molto più che con noi russi: non li stuzzicavano. Ma essi non volevano accorgersi di nulla, prender nulla in considerazione. Ho parlato di T. Quest'uomo, quando fu, coi suoi compagni, trasferito dal primo luogo di esilio al nostro penitenziario, aveva portato sulle sue

braccia B. quasi per tutta la strada, quando costui, debole di salute e di complessione, era caduto sfinito a metà della tappa. Erano stati prima esiliati a Y. Là, raccontavano essi, stavano bene, cioè molto meglio che nella nostra fortezza. Ma fu scoperta una loro corrispondenza, del resto innocente, con alcuni esiliati di un'altra città, e perciò fu trovato necessario trasferirli tutti tre nella nostra fortezza, dove la sorveglianza dei capi era più immediata. Il terzo loro compagno era J. Fino alla sua venuta M. era solo in carcere. Come doveva annoiarsi in quel primo anno del suo esilio!

J. era quel vecchio che pregava sempre, del quale ho già parlato. Noi tutti condannati politici eravamo giovani, alcuni giovanissimi; solo J. aveva già più di cinquant'anni. Era un uomo certamente onesto ma alquanto strano. I suoi compagni B. e T. non lo amavano molto, anzi addirittura non gli parlavano, dicendo che era ostinato e accattabrighe. Non so quanta ragione avessero. In carcere, come in ogni altro luogo dove la gente è riunita in massa, non volontariamente ma per forza, è molto più facile litigare e anche odiarsi l'un l'altro che non lo sia in libertà. Molte circostanze vi contribuiscono. Del resto, J. era effettivamente un uomo abbastanza ottuso e, forse, antipatico. Tutti gli altri suoi compagni non andavano d'accordo con lui. Benchè io non abbia mai avuto che dire con lui, pure non mi ci legai particolarmente. Credo che conoscesse bene la sua partita: le matematiche. Rammento che sempre si sforzava di spiegarmi in quel suo cattivo russo, un certo sistema astronomico che aveva inventato. Mi si disse che aveva stampato un libro, ma che nel mondo scientifico si rideva di lui. Mi parve che fosse alquanto debole di cervello. Per giornate intere stava in ginocchio a pregare, il che gli valeva il rispetto dei forzati che lo accompagnò sino alla sua morte.

Morì sotto i miei occhi, nel nostro ospedale, dopo una penosa malattia. Del resto, il rispetto dei forzati l'aveva ottenuto dal suo primo giungere al penitenziario, dopo una sua storia col nostro maggiore. Nel viaggio da Y. alla nostra fortezza, egli e i suoi compagni non erano stati rasati, sicchè avevano la barba lunga, e quando li condussero per prima davanti al maggiore, questi montò su tutte le furie, indignato di una tale trasgressione alle regole, della quale essi però non avevano nessuna colpa.

— Come si presentano! — gridò. — Sono dei vagabondi, dei briganti!

J., che allora capiva pochissimo il russo, credette che il maggiore volesse sapere chi fossero — vagabondi o briganti — rispose:

— Non siamo vagabondi: siamo condannati politici.

— Ah! ah! ah! tu insolentisci? insolentisci? — urlò il maggiore. — Al corpo di guardia! Cento colpi di verga, subito, in questo momento!

L'ordine fu eseguito. Il vecchio si mise bocconi sotto le verghe senza opporre resistenza, si morse le dita e subì la punizione senza il minimo grido, senza il minimo lamento, senza muoversi. B. e T. in quel tempo entravano nel penitenziario, dove M. li aspettava presso la porta e si gettò loro al collo, benchè fino allora non li avesse mai neppur veduti. Sconvolti per l'accoglienza ricevuta dal maggiore, gli raccontarono tutto l'accaduto. Ricordo come M. mi riferì la cosa: « Io ero fuori di me — disse. — Non rammento che cosa facessi, tremavo, mi prendevano i brividi. Aspettai J. alla porta. Doveva venire direttamente dal corpo di guardia dove aveva subìto il castigo. A un tratto si aprì l'inferriata: J. senza guardar nessuno, pallido in viso, con le labbra bianche e tremanti, passò in mezzo ai forzati che si erano riuniti nel cortile e che già sapevano della punizione inflitta a un nobile, entrò nella caserma, andò al suo posto e senza

profferire una parola si mise in ginocchio e cominciò a pregare. I forzati furono sorpresi e anche commossi. Quando io vidi quel vecchio — seguitò M. — tutto grigio, che aveva lasciato nella sua patria la moglie, i figli, quando lo vidi in ginocchio a pregare, dopo quella umiliante punizione, scappai fuori dalla caserma e per due ore intere fui come smemorato: ero addirittura in delirio...». I forzati si misero a rispettare J. da quel momento, e lo trattarono poi sempre con deferenza. Era specialmente piaciuto loro che egli non avesse gridato sotto le verghe.

Però bisogna dire tutta la verità: non si deve giudicare da questo esempio delle relazioni delle autorità di Siberia coi deportati nobili, fossero essi russi o polacchi. Questo esempio dimostra soltanto che si può capitare con un uomo malvagio, e certamente se quest'uomo malvagio è comandante assoluto di una casa di pena, se detesta in modo speciale un detenuto, la sorte di costui non sarà garentita contro la sua malvagità. Ma è impossibile non confessare che il comando supremo di Siberia, da cui dipende il tono e l'andamento di tutti gli altri comandi, agisce con grande discernimento verso i condannati nobili e anche in certi casi si sforza di essere più indulgente con loro, in paragone con gli altri forzati che vengono dal popolo. I motivi ne sono chiari: prima di tutto, questi alti funzionari sono anch'essi nobili; secondo, era accaduto nel passato che qualche nobile non avesse voluto sottostare al castigo delle verghe e si fosse gettato addosso all'esecutore, il che sempre aveva funeste conseguenze; terzo, trentacinque anni fa, furono mandati in massa molti nobili in Siberia (1), e questi deportati, nel corso di trentacinque anni, avevano saputo piazzarsi così bene e farsi così ben volere in

(1) I decembristi.

tutta la Siberia che l'autorità oramai, per una vecchia abitudine, anche a tempo mio, riguardava involontariamente i condannati nobili con tutt'altro occhio che i condannati comuni. Dietro all'autorità suprema anche le autorità minori si erano abituate a riguardarli con gli stessi occhi, e pur criticando tale modo di vedere dei loro capi, i sottoposti si erano uniformati al tono suggerito da quelli. Erano però felici quando potevano agire a loro modo: ma ciò era loro raramente permesso. Ho serio fondamento per credere a quanto ho detto, ed ecco perchè. La seconda categoria di forzati, alla quale appartenevo, e che si componeva di detenuti in fortezza, posti sotto l'autorità militare, aveva senza paragone una vita più dura delle altre due categorie, cioè della terza (lavoro di fabbrica) e della prima (lavoro nelle miniere). La nostra vita era più dura non soltanto per i nobili ma per tutti i detenuti proprio perchè l'amministrazione e l'organizzazione di questa categoria erano interamente militari e molto simili a quelle delle compagnie di disciplina in Russia. I comandanti militari erano più severi, i regolamenti più rigidi, si stava sempre con la catena al piede, sempre sotto scorta, sempre con le porte chiuse a chiave: e non c'era nulla di simile per le altre due categorie. Almeno così dicevano tutti i nostri detenuti, e fra loro v'erano degli intenditori. Tutti sarebbero passati con piacere nella prima categoria, la quale, secondo la legge, significava la punizione massima, e anche molte volte ne sognavano.

Delle compagnie di disciplina in Russia, quelli dei nostri che ci erano stati parlavano con orrore e assicuravano che in tutta la Russia non c'era cosa più detestabile che le compagnie di disciplina nelle fortezze e che la Siberia era un paradiso a paragone della vita che si menava là. Se dunque sotto una così severa sorveglianza come si aveva nel nostro penitenziario, sotto l'autorità militare, sotto gli

occhi dello stesso governatore generale, e finalmente in vista di circostanze (che a volte si presentavano) nelle quali persone estranee, non ufficiali, per malignità o per invidia, erano pronte a deporre quel che si voleva, e dove dei comandanti poco scrupolosi usavano indulgenza verso costoro — se in questo luogo, dico, si riguardavano i condannati nobili con occhi alquanto più benigni che non gli altri forzati, certo saranno stati trattati anche meglio nelle altre due categorie.

Quindi, giudicando dal luogo dove mi trovavo, posso parlare sotto questo riguardo di tutta la Siberia. Tutte le voci e le narrazioni udite mi confermano in questa opinione. Difatti, l'amministrazione si conduceva verso noi nobili con prudenza e con circospezione. Non c'era per noi nessuna indulgenza circa al lavoro e alla sorveglianza; lo stesso lavoro, le stesse catene, gli stessi chiavistelli alle porte, in una parola tutto era lo stesso come per gli altri detenuti. Già sarebbe stato impossibile far delle preferenze. So che *nel prossimo passato* v'erano tante denunzie, tanti intrighi, tanti tranelli tesi dall'uno all'altro, che l'amministrazione naturalmente temeva le denunzie. E in quel tempo mostrare indulgenza passava per essere un delitto! Così ognuno temeva per sè: noi eravamo adeguati a tutti gli altri forzati, fatta eccezione dei castighi corporali. Certo ci avrebbero fatti frustare se l'avessimo meritato, cioè se avessimo commesso qualche delitto. Il servizio esigeva l'eguaglianza per tutti davanti ai castighi corporali. Ma tuttavia non si sarebbe fatto frustare uno di noi alla leggera: mentre con gli altri detenuti si commettevano di queste leggerezze, specialmente da parte di alcuni comandanti subalterni, che si volevano dar aria di agire di loro iniziativa. Ci dissero che il comandante, avendo saputo la storia del vecchio J., se la prese sul serio col maggiore e lo ammonì di essere più circospetto in altra circostanza. Sapemmo anche che il governatore generale, che aveva

molta fiducia nel nostro maggiore e anche gli voleva bene, come a un buon esecutore d'ordini e uomo di una certa capacità, avendo saputo di quel fatto, gliene fece molti rimproveri. E il nostro maggiore se lo tenne per detto. Avrebbe voluto, per esempio, soddisfare il suo odio verso M. contro il quale l'avevano messo su i discorsi di A., ma per quanto cercasse un pretesto per farlo frustare, non gli fu possibile di trovarlo, e non ne fece nulla. Tutta la città seppe ben presto la storia di J. e l'opinione pubblica fu contro il maggiore; molti si pronunziarono contro di lui e alcuni anche in modo spiacevole. Ora ricordo il mio primo incontro col maggiore. Noi, cioè io (1) e un altro deportato nobile col quale ero entrato in carcere, eravamo stati atterriti, fin da quando stavamo a Tobolsk, dai racconti che ci facevano del cattivo carattere di quest'uomo. C'erano allora là alcuni antichi esiliati, nobili, condannati a venticinque anni di pena, i quali vennero a visitarci con molta simpatia ed ebbero continui rapporti con noi durante il nostro soggiorno alla casa di passaggio; essi ci diedero informazioni del nostro futuro comandante, e ci promisero di fare tutto il possibile, per mezzo di loro conoscenti, onde difenderci dalle sue persecuzioni.

Difatti, tre figlie del governatore generale, venute dalla Russia, e che in quel tempo erano ospiti del padre, ricevettero delle lettere da costoro e, credo, parlarono in nostro favore. Ma che cosa poteva egli fare? Raccomandò soltanto al maggiore di agire con un certo discernimento.

Alle tre dopo mezzogiorno, noi, cioè io e il mio compagno, giungemmo in questa città, e le scorte ci condussero direttamente

---

(1) In russo si fa sempre precedere il pronome di prima persona a qualunque altro pronome o nome.

in presenza del nostro superiore. Rimanemmo in piedi nell'anticamera aspettandolo. Intanto erano già andati a chiamare il sott'ufficiale del carcere

Appena giunto costui, entrò il maggiore.

Il suo viso paonazzo, chiazzato d'umor salso, dall'espressione maligna, ci fece un effetto tale da stringerci il cuore: pareva un cattivo ragno che corresse ad acchiappare una povera mosca, capitata nella sua tela.

— Come ti chiami? — chiese al mio compagno. Parlava presto, in modo reciso, con voce interrotta, ed evidentemente voleva farci impressione.

— Tal dei tali.

— E tu? — proseguì, rivolgendosi a me e fissandomi di dietro agli occhiali.

— Tal dei tali.

— Sott'ufficiale! Subito costoro vadano al penitenziario, sieno rasati nel corpo di guardia, da civili, subito, metà delle testa; domani sieno loro saldati i ferri. Che sono questi mantelli? Di dove li hanno avuti? — chiese a un tratto, accorgendosi dei nostri cappotti grigi, con un disco giallo sul dorso, che ci avevano dati a Tobolsk, e coi quali c'eravamo presentati davanti ai suoi occhi penetranti. — È una nuova uniforme! Certamente dev'essere qualche novità... Ancora progetti!... da Pietroburgo!... — disse, facendoci voltare, uno dopo l'altro. — Non hanno nulla con loro? — chiese poi a un tratto al gendarme che ci scortava.

— Hanno i loro proprî vestiti, vostra alta nobiltà — rispose il gendarme, mettendosi istantaneamente sull'attenti, con un piccolo brivido. Tutti lo conoscevano, tutti avevano sentito parlar di lui e ne avevano paura.

— Togliete tutto. Date loro soltanto una muta di biancheria, e che sia bianca; se ce n'è di colore, toglietela. Tutto il resto si venderà all'incanto. Il ricavato sarà iscritto nell'introito dell'amministrazione. Il forzato non ha più proprietà — continuò, guardandoci severamente. — Badate, conducetevi bene, eh? Che non senta parlar di voi! Se no... punizione cor-po-rale! Alla prima mancanza... le ver-ghe!...

Per tutta la serata io fui quasi ammalato per quell'accoglienza alla quale non ero avvezzo. Del resto, quella mia impressione si accrebbe per quel che vidi nel penitenziario: ma ho già raccontato la mia entrata nel penitenziario.

Ho già detto che non ci usavano (e non osavano farlo) nessuna preferenza, il nostro lavoro non era più leggero di quello degli altri detenuti. Ma una volta, però, si provarono ad aiutarci: io e B. per tre mesi fummo adibiti alla cancelleria degl'ingegneri in qualità di scrivani. Ma questo fu fatto in segreto e lo fece l'ingegnere capo. Cioè, tutti quelli che dovevano saperlo, lo seppero, ma facevano le viste di non saperlo. Questo fu sotto la reggenza del comandante G. Il tenente colonnello G. ci parve sceso dal cielo, ma rimase pochissimo tempo — se non sbaglio sei mesi, ma forse anche meno — e se ne tornò in Russia, lasciando una gradita impressione di sè in tutti i detenuti. Egli era non soltanto amato dai forzati, ma adorato, se si può adoperare questa parola. Come facesse non so, ma è certo che li aveva conquistati fin dalla prima voltà. « È un padre, un padre! Più che un padre! », dicevano ogni momento i detenuti, in tutto il tempo che egli diresse l'ufficio degl'ingegneri.

Era, credo, un vero buontempone, piccolo di statura, con uno sguardo ardito e sicuro di sè. Ma insieme a questo, era poi affabile coi detenuti, quasi tenero, e li amava alla lettera come un padre. Perchè amasse tanto i detenuti, non saprei dire, ma non poteva

vedere un forzato senza dirgli una parola affettuosa, allegra, senza ridere, senza scherzare con lui, e, cosa principale, non c'era nei suoi modi neppure un pizzico di boria, nulla che potesse indicare che egli non era un pari loro, nulla che sentisse della condiscendenza d'un superiore. Era il loro compagno, il loro eguale. Ma non ostante tutta questa sua istintiva democrazia, i detenuti non si permisero mai con lui una familiarità, una mancanza di riguardo. Al contrario. Soltanto il detenuto si rischiarava tutto in viso quando incontrava il comandante, e, togliendosi il berretto, già sorrideva quando il comandante si avvicinava a lui. E se gli parlava era come se gli avesse dato un rublo.

Ci sono di queste persone popolari. Aveva un'aria spavalda, camminava arditamente, dritto sulla persona.

« È un'aquila! », dicevano di lui i detenuti.

Certo, non poteva in nessun modo alleggerire le loro fatiche: egli dirigeva soltanto i lavori d'ingegneria, che sotto tutti gli altri comandanti, erano eseguiti secondo le disposizioni di legge, stabilite una volta tanto. Ma se incontrava per caso una squadra di forzati sul posto del lavoro, vedendo che il còmpito era terminato, non li tratteneva inutilmente ma li congedava fino a che sonava il tamburo.

Piaceva ai detenuti la fiducia che egli aveva in loro, quel suo essere alieno dalle meschinerie, dalle vessazioni, la completa mancanza di quelle forme offensive che i superiori adoprano a volte nei loro rapporti coi forzati. Se avesse perduto mille rubli, scommetto che il più indurito dei nostri ladri, trovandoli, glieli avrebbe riportati. Sì, sono sicuro che sarebbe stato così.

Con quale profonda simpatia i forzati seguirono la lotta accanita del loro comandante, della loro « aquila » con l'odiato maggiore! Ciò accadde nel primo mese dopo il suo arrivo.

Il nostro maggiore era stato altra volta suo compagno d'armi; si ritrovarono dopo una lunga separazione, divennero amici e fecero baldoria insieme. Ma a un tratto ci fu qualche screzio. Litigarono e G. diventò nemico mortale del maggiore. Sentii anche dire che fossero venuti alle mani, il che non era difficile col nostro maggiore, perchè spesso arrivava alle vie di fatto.

Quando i forzati lo seppero, la loro gioia non ebbe limiti. « Imparerà quell'otto occhi! Quell'altro è un'aquila, ma lui... », e qui di solito seguiva una parola che non si può stampare. Tutti s'interessavano molto a sapere quale dei due avrebbe avuto il disopra. Se la voce che si era sparsa di questa loro lotta fosse stata smentita (il che, forse, poteva accadere), credo che sarebbe stato un gran disappunto per i nostri forzati. « No, di certo il comandante l'ha conciato ben bene — dicevano — è piccolo ma è ardito, e l'altro sarà andato a nascondersi sotto al letto ». Ma ben presto G. se ne andò, e i detenuti di nuovo caddero nell'avvilimento. Per verità, tutti gl'ingegneri da noi erano buoni: al tempo mio furono cambiati tre o quattro volte: « Era un'aquila — dicevano i detenuti — e le aquile volano via ». Questo G. amava tutti noi nobili, e verso la fine faceva andare spesso me e B. in cancelleria. Alla sua partenza ciò prese una forma più regolare. Fra gl'ingegneri ve n'era alcuni, uno specialmente, che simpatizzavano molto con noi. Andavamo là, copiavamo delle carte, e la nostra calligrafia si perfezionava, quando a un tratto dal comando in capo venne un ordine perentorio di farci tornare ai lavori soliti; qualcheduno si era dovuto affrettare a far la spia! Del resto, fu anche un bene: quel lavoro di cancelleria ci cominciava a venire a noia. Poi per due anni quasi senza interruzione stetti a lavorare con B., spesso in qualche officina. Noi due si chiacchierava; si parlava delle nostre speranze, delle nostre opi-

nioni. Egli era una brava persona; ma le sue idee qualche volta erano molto strane, esclusive. Spesso in una certa categoria di persone, anche molto intelligenti, si trovano delle idee addirittura paradossali. Ma queste persone hanno tanto sofferto nella loro vita per queste idee, a così caro prezzo le hanno serbate, che sarebbe crudele e quasi impossibile toglierle loro. B. si aveva a male di qualunque osservazione e mi rispondeva con violenza. Forse in molte cose aveva più ragione di me; non lo so; ma finalmente ci separammo, e ciò mi fu un grande dolore, perchè già avevamo condiviso insieme molte vicende della nostra vita.

Intanto M. con gli anni s'era fatto più malinconico e più cupo. La disperazione lo vinceva. Nei primi tempi della mia reclusione egli era più comunicativo, la sua anima si esternava più spesso e più largamente. Era già il terzo anno che egli si trovava al penitenziario quando io vi entrai. Al principio egli s'interessava molto di ciò che in quei due anni era accaduto nel mondo e di cui, stando in carcere, non aveva alcuna notizia; m'interrogava, ascoltava, si agitava. Ma verso la fine, col tempo, s'era sempre più riconcentrato in sè, nel suo cuore. I carboni ardenti s'erano coperti di cenere.

L'irritazione cresceva sempre più in lui.

« *Je hais ces brigands* » (1) — mi ripeteva spesso, indicando rabbiosamente i forzati, che io invece ero riuscito a conoscere più intimamente, ma nessuno dei miei argomenti in loro favore aveva presa su di lui. Non capiva quello che io dicevo; a volte acconsentiva distrattamente; ma l'indomani ripeteva di nuovo: « *Je hais ces brigands* ». Spesso noi parlavamo in francese, e perciò un soldato del genio, un tale Dranischnikov, che ci sorvegliava sul lavoro, ci

(1) In francese nel testo.

chiamava, chi sa per quale suo ragionamento, aiutanti-chirurgi. M. si animava soltanto parlando di sua madre. « È vecchia, è malata, — mi diceva — mi ama più di qualunque cosa al mondo, e io qui non so se sia viva o no. È già abbastanza per lei aver saputo che io sono passato per le verghe... ».

M. non era nobile e prima d'esser deportato aveva subìto un castigo corporale. Ricordandoselo, egli digrignava i denti e si sforzava di guardare in là. Negli ultimi tempi, camminava sempre solo, in su e in giù. Una mattina, verso mezzogiorno, fu mandato a chiamare dal comandante. Il comandante gli si avvicinò con un allegro sorriso.

— Su, M. — che cosa hai sognato stanotte? — gli chiese.

« Io rabbrividii, — ci raccontò poi M. quando tornò da noi — mi pareva che mi trafiggessero il cuore.

— Ho sognato di aver ricevuto una lettera di mia madre — rispose.

— Meglio, meglio! — replicò il comandante. — Sei libero! Tua madre ha supplicato... e la sua preghiera è stata intesa. Ecco la sua lettera ed ecco l'ordine che ti riguarda. Ora subito uscirai di carcere.

Ritornò da noi pallido, ancora fuor di sè per la notizia ricevuta. Noi ci rallegrammo con lui. Egli ci stringeva le mani con le sue mani tremanti, gelate. Anche molti altri detenuti vennero a congratularsi con lui ed erano contenti della sorte che gli era toccata.

Egli si stabilì come colono nella nostra stessa città. Poco dopo gli diedero un posto. Da principio veniva spesso al penitenziario e, quando poteva, ci comunicava diverse notizie. Lo interessavano specialmente le notizie politiche.

Degli altri quattro polacchi, due erano molto giovani, condannati per un breve periodo, abbastanza incolti ma onesti, semplici,

retti. Il terzo, A., era troppo insignificante e non aveva in sè nulla di particolare, ma il quarto, B., uomo già di una certa età, produsse su tutti noi una pessima impressione. Non so come fosse stato implicato in delitti politici, ma egli stesso negava la sua partecipazione ad essi. Era un'anima volgare di piccolo borghese, con abitudini e idee da bottegaio, arricchito a contar *kopeki*. Non aveva nessuna istruzione e non s'interessava di nulla altro che del suo mestiere. Era pittore, pittore grossolano, ma bravo però. Ben presto l'amministrazione seppe di questa sua abilità, e tutta la città cominciò a volere B. per dipingere pareti e soffitti. In due anni dipinse quasi tutti gli alloggi degl'impiegati governativi. I proprietari degli alloggi lo pagavano per conto loro, ed egli non se la passava mica malaccio. Ma il più bello fu che insieme con lui furono mandati a lavorare altri due compagni. Stando continuamente con lui questi due imparavano il suo mestiere, e uno di loro, T., cominciò a dipingere meglio di lui. Il nostro maggiore, che occupava anche lui una casa dell'amministrazione, a sua volta pretese di avere B. e gli ordinò di dipingergli tutte le pareti e i soffitti. Qui B. si mise a lavorare col maggior impegno possibile; neanche l'appartamento del governatore generale era dipinto così. La casa era di legno, di un piano solo, abbastanza vecchia e di apparenza miserabile, ma dentro era decorata come un palazzo, e il maggiore se ne andava in solluchero... Si fregava le mani e diceva che ora si sarebbe senza meno ammogliato « con un alloggio simile non si può non ammogliarsi », aggiungeva molto sul serio. Era sempre più contento di B. e, a traverso lui, anche degli altri che avevano lavorato con lui. Il lavoro durò un mese intero. In quel mese però il maggiore mutò completamente opinione su tutti noi, e cominciò a proteggerci. Arrivò fino a questo, che un giorno fece venire J.

— J. — gli disse — io ti ho offeso. Ti ho fatto frustare senza ragione, lo so. Me ne pento. Capisci, eh? Io, io, io, mi pento!

J. rispose che lo capiva benissimo.

— Capisci, eh? che io, io, tuo superiore, t'ho fatto chiamare per chiederti perdono. Puoi immaginare una cosa simile? Chi sei tu davanti a me? Un verme! Meno di un verme: sei un forzato! E io, per grazia di Dio (1), sono maggiore. Maggiore! Lo capisci?

J. rispose che lo capiva benissimo.

— Sicchè ora facciamo la pace. Ma intendi bene questo che io dico, lo intendi pienamente, in tutto il suo significato? Sei capace di capirlo, di averne intera coscienza? Immagina soltanto questo: io, io, maggiore... ecc.

Lo stesso J. mi raccontò tutta questa scena. Dunque, in quell'uomo sempre ubriaco, brutale, inconcludente, c'era pure un sentimento umano. Prendendo in considerazione le sue capacità mentali, il suo sviluppo intellettuale, un atto simile può ritenersi quasi magnanimo. Del resto, vi contribuì forse il suo raziocinio di ubriaco.

Ma il suo sogno non si realizzò: non prese moglie, benchè fosse assolutamente deciso a farlo appena avesse terminato di decorare il suo alloggio. Invece di sposare egli andò sotto processo, e gli fu ingiunto di dare le sue dimissioni. Tutti i suoi vecchi peccati vennero fuori. Prima era stato, ricordo, capo della polizia in quella città... Il colpo gli piombò addosso inaspettato. Nel penitenziario la notizia produsse una grande allegria. Fu una festa, un trionfo. Il maggiore, dicevano, piagnucolava come una vecchia e urlava. Ma non c'era

---

(1) Questa espressione letterale, a tempo mio, era usata non soltanto dal nostro maggiore, ma da molti comandanti subalterni venuti, per lo più, dalla truppa. (*Nota dell'Autore*).

che fare. Dovette dare le dimissioni, vendere la sua pariglia di grigi, poi tutta la sua proprietà e cadde in miseria. Dopo lo incontravamo con un abito da borghese, usato, e il berretto con la coccarda.

Egli guardava rabbiosamente i detenuti. Ma tutto il suo prestigio era sparito appena aveva smesso l'uniforme. In uniforme faceva tremare, era un dio. In abito borghese era diventato addirittura un nulla, pareva un servitore. È sorprendente come l'uniforme conferisca importanza a certa gente!

IX

L'EVASIONE

Poco dopo il cambiamento del maggiore di piazza, accaddero cambiamenti fondamentali nel penitenziario. I lavori forzati furono aboliti e invece si formarono delle compagnie di disciplina sotto la giurisdizione militare, sul modello delle compagnie di disciplina russe. Significava che i detenuti della seconda categoria non erano più mandati nel nostro penitenziario. Da quel momento esso doveva contenere soltanto detenuti sottoposti alla giurisdizione militare, cioè persone che non avevano perduto i diritti civili. Erano soldati come tutti i soldati, passibili di pene corporali ma condannati a brevi periodi (sei anni al più) e che, uscendo dal penitenziario, tornavano ai loro battaglioni, come stavano prima. Del resto, quando tornavano in carcere per qualche nuovo delitto, avevano condanne fino a venti anni. Prima che avvenissero questi mutamenti, avevamo avuto nel penitenziario un reparto militare, ma quei detenuti stavano con noi perchè non c'era altro luogo dove metterli. Ora tutto il

penitenziario era diventato carcere militare. I forzati di prima, cioè i veri forzati civili, che avevano perduto tutti i loro diritti, che avevano il marchio in fronte e la testa rasata in tutta la sua lunghezza, rimasero nel penitenziario sino alla fine della loro pena: nuovi non ne vennero, e siccome quelli che avevano espiato la pena se ne andavano a poco a poco, fra dieci anni non vi sarebbe rimasto più un solo forzato. La sezione particolare rimase, e in essa capitavano di tanto in tanto delinquenti importanti, sotto la giurisdizione militare, finchè si stabilissero in Siberia dei lavori forzati pesanti. In questo modo la vita per noi seguitò in realtà come prima: la stessa disciplina, gli stessi lavori, e quasi gli stessi regolamenti, soltanto l'amministrazione era cambiata e complicata. Era stato nominato un ufficiale di stato maggiore, comandante di compagnia, per dirigere il penitenziario, e in più quattro ufficiali superiori dovevano a turno esser di servizio al penitenziario. Anche gl'invalidi non c'erano più: invece erano stati nominati dodici sott'ufficiali e un sorvegliante d'arsenale. Si stabilirono reparti di dieci forzati ciascuno, si scelsero dei caporali fra gli stessi detenuti, che, naturalmente, avevano soltanto un'autorità nominale, e Akim Akimic fu subito scelto per caporale. Tutti questi nuovi ordinamenti e tutto il personale del penitenziario coi suoi diversi gradi e tutti i detenuti restarono come prima sotto l'autorità del comandante, come capo supremo. Ecco tutto quello che ci fu. Naturalmente, i detenuti da principio si agitarono molto, discussero, vollero indovinare come fossero i nuovi capi e giudicarli: ma quando videro che in realtà tutto era rimasto come prima, subito si tranquillarono e la nostra vita seguitò come sempre. Ma la cosa principale fu che ci liberammo dal maggiore: tutti respirarono e ripresero coraggio. Sparì l'aspetto spaventato, ognuno ora sapeva che in caso di necessità poteva spiegarsi col suo capo acciocchè l'innocente non

fosse punito invece del colpevole. Il *vino* seguitò a essere oggetto di commercio fra noi assolutamente come prima, benchè invece degli invalidi avessimo dei sott'ufficiali. Questi sott'ufficiali erano per la maggior parte persone ragionevoli e di buon senso, che capivano la loro posizione. Alcuni, da principio, vollero prevalersi della loro autorità per alzar la cresta, e, per inesperienza, trattare i detenuti come soldati. Ma ben presto anche costoro capirono come stavano le cose. Ad altri, che stettero troppo tempo a capire, gli stessi detenuti fecero intendere la realtà dei fatti. Ci furono delle scene un po' vivaci: per esempio, facevano ubriacare un sott'ufficiale, poi gli dichiaravano che siccome egli aveva bevuto insieme con loro, per conseguenza... La cosa finiva così: il sott'ufficiale chiudeva un occhio, anzi fingeva addirittura di non vedere che s'introducevano nel penitenziario le vesciche piene di *vodka* e se ne faceva commercio. Essi andavano al mercato, come facevano prima gl'invalidi, e portavano ai detenuti panini bianchi, carne e tutto il resto, cioè tutto ciò che poteva essere introdotto senza rischio. Non ho potuto mai capire perchè si era fatto quel cambiamento, perchè s'erano istituite lì da noi le compagnie di disciplina. Questo accadde negli ultimi anni della mia detenzione. Ma dovetti passare ancora due anni con questi nuovi regolamenti...

Debbo io descrivere tutta quella vita, raccontare tutti i miei anni di prigionia? Non lo credo. Se io dovessi scrivere per ordine, di fila, tutto ciò che accadde, ciò che io vidi, ciò che provai in quegli anni, potrei scrivere il doppio, il quadruplo dei capitoli scritti finora. Ma questa mia descrizione alla fine diventerebbe involontariamente troppo monotona. Tutte le circostanze si somiglierebbero e avrebbero lo stesso tono, specialmente se il lettore è gia riuscito, per mezzo dei capitoli già scritti, a farsi un'idea abbastanza soddisfacente della vita dei forzati della seconda categoria. Io ho voluto rappresentare

tutto il nostro penitenziario, tutta la mia vita di quegli anni, in un quadro chiaro, da metter sotto gli occhi al lettore. Non so se ho raggiunto il mio scopo. Non ne posso esser giudice. Ma sono persuaso che posso finir qui il mio lavoro. A riandare tutti questi ricordi mi viene un senso d'angoscia. Non posso rammentarmi di tutto per filo e per segno. Gli anni più lontani si sono confusi nella mia memoria. Molte circostanze, ne sono persuaso, mi sono interamente sfuggite. Rammento, per esempio, che tutti quegli anni, tanto simili uno all'altro in realtà, passarono in un tedio angoscioso e indolente. Rammento che quelle giornate lunghe, noiose erano uniformi come l'acqua che, dopo una pioggia, filtra giù dal tetto, a goccia a goccia. Rammento che soltanto un appassionato desiderio di risurrezione, di rinnovamento, di una vita diversa, mi dava la forza di attendere e di sperare. E finalmente questa forza la conquistai: aspettavo, e contavo ogni giorno, e benchè ne rimanessero ancora mille, ne segnavo uno con gioia: lo avevo passato quel giorno, lo avevo seppellito, ed ero contento del giungere di un nuovo giorno perchè già non ne rimanevano più mille ma novecentonovantanove. Rammento che in tutto quel tempo, non ostante che avessi centinaia di compagni, mi sentivo in una orrenda solitudine, e, alla fine, amai questa solitudine. Moralmente solo, io mi misi a ripassare tutta la mia vita trascorsa, analizzai le circostanze anche le più insignificanti, riflettei sul tempo passato, mi giudicai severamente, senza pietà, e anche alcune volte ho benedetto la sorte che mi aveva concesso quella solitudine, senza la quale non avrei potuto portare un tal giudizio su me stesso nè fare una così severa rivista della mia vita passata. E con quali speranze batteva allora il mio cuore! Pensai, decisi, giurai a me stesso che non vi sarebbero più nella mia vita avvenire gli stessi errori, le stesse cadute di prima. Mi tracciai un programma di tutto l'avvenire e mi proposi di seguirlo fermamente.

In me nasceva una fede cieca di adempiere a questo mio proposito, di potervi adempiere... Aspettavo e chiamavo la libertà; volevo provar di nuovo le mie forze, in una nuova lotta. A volte mi prendeva un'impazienza febbrile... Ma mi è penoso ripensare adesso a quel mio stato d'animo di allora.

Naturalmente, queste cose interessano me solo... Ma io le scrivo perchè mi sembra che ognuno le capirà perchè ognuno sentirà allo stesso modo se gli capiterà d'essere condannato al carcere, nel fiore degli anni e delle forze.

Ma a che serve?... È meglio che io racconti ancora qualche cosa per non finire con un taglio netto.

Mi è venuto in mente che qualcuno potrebbe domandare: era dunque impossibile evadere dal carcere, e in tutti quegli anni non l'ha tentato nessuno? Ho già detto che il detenuto che ha passato due o tre anni in carcere comincia a valutare quegli anni, e involontariamente viene a far questo calcolo: meglio passare quest'altro tempo senza agitazioni, senza pericoli e andarsene poi a fare il colono, con tutte le forme legali. Ma questo calcolo si fa soltanto da quel detenuto che non è condannato a una lunga pena. Colui che ha molti anni di carcere davanti a sè è pronto a rischiare... Ma da noi non avvennero di questi casi. Non so se fossero molto paurosi, se la sorveglianza militare fosse particolarmente rigorosa, o l'ubicazione della città non fosse favorevole alle evasioni (la steppa aperta) — sarebbe difficile dirlo. Penso che tutte queste ragioni avessero la loro importanza. Difatti il fuggire di là era quasi impossibile. E intanto a tempo mio accadde un fatto simile: due forzati corsero questo rischio, ed erano fra quelli più gravemente condannati...

Dopo il cambiamento del comandante, A. (quello che gli faceva la spia nel penitenziario) rimase assolutamente solo, senza protezione.

Era ancora un uomo giovane, ma il suo carattere s'era indurito e affermato con gli anni. Era un individuo risoluto, ardito e intelligente. Anche se lo avessero messo in libertà, avrebbe continuato a far la spia e a procacciarsi denaro con le sue varie abilità clandestine, ma certo non sarebbe caduto così scioccamente e inconsideratamente in trappola, come aveva fatto la prima volta, pagando con la deportazione la sua stoltezza. Si esercitava a fabbricare passaporti falsi: così si diceva, ma non lo affermo. Si diceva che facesse questo genere di lavoro anche quando frequentava la cucina del maggiore, e naturalmente ricavava da questo suo mestiere una buona rendita. In una parola, egli era pronto a tutto per *cambiare la sua sorte*. Ebbi occasione qualche volta di penetrare nella sua anima: il suo cinismo lo portava a una temerità senza limiti, al più freddo sarcasmo, e destava in me una invincibile ripugnanza. Credo che se gli fosse venuto voglia di bere un bicchierino di *vodka* e se questo bicchierino non avesse potuto averlo che uccidendo qualcuno, certamente lo avrebbe ucciso, se soltanto avesse potuto farlo senza strepito, senza che nessuno lo sapesse. Nel penitenziario aveva imparato a fare i suoi calcoli. Su questo individuo portò la sua attenzione il forzato Kulikov, anche lui della sezione particolare.

Ho già parlato di Kulikov. Era un uomo non giovane, ma ardente, vivace, forte, con straordinarie e svariate capacità. Sentiva la sua forza e voleva vivere; uomini di quella specie, sino all'estrema vecchiezza, vogliono vivere. Se mi fossi meravigliato che i nostri forzati non pensassero a fuggire, mi sarei meravigliato per primo di Kulikov. Ma Kulikov s'era già deciso. Chi aveva maggior dominio sull'altro? A. su Kulikov o Kulikov su A.? Non lo so, ma si valevano l'un l'altro, e perciò andavano d'accordo. Diventarono subito amici. Credo che Kulikov contava su A. perchè gli fabbricasse un passaporto. A. era

nobile, apparteneva alla buona società — ciò prometteva qualche facilità pel futuro, se soltanto giungevano in Russia. Chi sa che cosa convennero di fare e quali erano le loro speranze: ma certamente le loro speranze non si fondavano sul vagabondaggio siberiano. Kulikov era attore nato: poteva tenere molte e svariate parti nella vita: poteva sperare molto o almeno sperare in svariate cose. Il penitenziario doveva soffocare gente di quella sorta. Fissarono dunque di fuggire.

Ma era impossibile fuggire senza un soldato di scorta. Bisognava sedurre il soldato. In uno dei battaglioni che avevano stanza nella fortezza serviva un polacco, uomo energico e forse degno di migliore fortuna, già di una certa età, ardito, serio. In gioventù, appena arrivato in Siberia a far servizio, era fuggito per nostalgia della patria. L'avevano ripreso, frustato e tenuto per due anni nelle compagnie di disciplina. Quando tornò al reggimento, si mise a far zelantemente il suo servizio, pieno di buona volontà. Lo fecero caporale per merito. Era un individuo di amor proprio, sicuro di sè e che conosceva il suo valore. All'aspetto, al modo di parlare si capiva che conosceva il suo valore. Più volte in quegli anni lo avevo incontrato in mezzo ai nostri soldati di scorta. I polacchi mi avevano parlato di lui. Mi parve che quella sua antica nostalgia si fosse mutata in odio nascosto, sordo, costante. Quest'uomo poteva decidersi a tutto, e Kulikov non sbagliava scegliendolo a compagno. Il suo cognome era Koller. Essi s'intesero e fissarono il giorno per la fuga. Era il mese di giugno, nelle giornate calde. Il clima in quella città era abbastanza eguale: d'estate il tempo era costante, si bruciava: ciò era favorevole al vagabondaggio. Si capisce che non potevano fuggire direttamente dalla fortezza: la città è posta su di una collina scoperta da tutte le parti. All'intorno, per uno spazio assai vasto, non ci sono foreste. Bisognava mutar abiti e vestirsi come i cittadini, ma per procurarsi

queste cose si doveva andare nel sobborgo, dove Kulikov aveva trovato da qualche tempo una tana. Non so se i suoi amici del sobborgo fossero nel segreto. Bisogna supporre di sì, quantunque poi, quando si fece il processo, la cosa non fu potuta chiarire. Quell'anno, in un angolo del sobborgo, aveva cominciato la sua carriera una certa donna giovane e molto piacente, soprannominata Vanka-Tanka, la quale già dava grandi speranze, che doveva poi in seguito mantenere. La chiamavano pure Fiamma. Credo che anche lei prendesse parte al fatto. Kulikov, per tutto un anno, aveva speso pazzamente per lei. I nostri due bravacci si presentarono la mattina quando si faceva la divisione delle squadre di lavoro e maneggiarono astutamente in modo da essere mandati insieme col forzato Scilkin — di mestiere fumista e stuccatore — a dar di calce le caserme dei battaglioni che ora si trovavano vuote perchè i soldati erano al campo. A. e Kulikov si avviarono con questo Scilkin per aiutarlo nel trasporto dei materiali. Koller si fece includere nella scorta, e siccome per tre forzati ci volevano due soldati, affidarono a Koller, come caporale anziano e pratico del mestiere, una giovane recluta perchè la istruisse nel servizio di scorta. I nostri fuggiaschi dovevano esercitare un forte dominio su Koller e ispirargli una grande fiducia per averlo persuaso a seguirli, lui, uomo intelligente, serio, calcolatore, che aveva servito già molti anni e ora si trovava a esser quasi prossimo al congedo.

Giunsero alle caserme. Erano le sei di mattina. Non c'era nessuno. Dopo aver lavorato un'ora, Kulikov e A. dissero a Scilkin che andavano all'officina prima per vedere qualcuno e poi per prendere un ordigno del quale avevano bisogno. Con Scilkin si doveva condurre la cosa con una certa astuzia, cioè il più naturalmente possibile. Era moscovita, fumista di mestiere, di una famiglia della piccola borghesia di Mosca, penetrante, intelligente, di poche parole.

D'aspetto era malaticcio e magro magro. Avrebbe dovuto andar sempre attorno in sottoveste e *khalat* (1), all'uso di Mosca, ma la sorte aveva disposto altrimenti, e dopo lunghe peregrinazioni, era capitato da noi, nella sezione particolare, cioè nella sezione dei più tremendi delinquenti militari. Perchè avesse meritato di far questa carriera, non lo so: ma non mi sono mai accorto che ne fosse troppo scontento: si conduceva tranquillamente ed era di umore sempre eguale: soltanto a volte beveva come un ciabattino, ma anche se era ubriaco non dava in eccessi. Naturalmente non era nel segreto ma il suo sguardo era perspicace. Kulikov gli aveva ammiccato con gli occhi per dargli ad intendere che andavano a prendere del *vino* depositato nell'officina fino dal giorno innanzi. Quest'idea del *vino* commosse Scilkin: li lasciò andare senza il minimo sospetto e restò solo con la recluta, mentre Kulikov, A. e Koller si avviavano al sobborgo.

Passò una mezz'ora; i tre che s'erano allontanati non tornavano, Scilkin cominciò a riflettere. Tutt'a un tratto ebbe un lampo. Si ricordò: Kulikov era un po' nervoso, A. gli aveva parlato all'orecchio per lo meno due volte, Kulikov aveva fatto un cenno con gli occhi, questo lo aveva ben veduto: ora si rammentava di tutte queste cose. Anche in Koller aveva notato qualche cosa: se non altro, andandosene con gli altri, aveva dato disposizioni alla recluta per quello che doveva fare durante la sua assenza, e ciò non era del tutto naturale, specialmente da parte di Koller. In una parola, quanto più frugava lontano nei suoi ricordi, tanto più si confermavano i suoi sospetti. Intanto il tempo passava, quelli non tornavano e l'inquietudine di Scilkin giungeva all'estremo. Capiva benissimo quel che rischiava in quella faccenda: i sospetti dell'autorità si potevano diri-

---

(1) *Khalat*, abito lungo, specie di veste da camera.

gere contro di lui. Si poteva pensare che egli avesse di proposito lasciato scappare i compagni, per un accordo preso, e se tardava a denunziare la sparizione di Kulikov e di A. questi sospetti avrebbero acquistato anche maggiore verosimiglianza. Non bisognava perdere tempo. Qui egli si ricordò che Kulikov e A. erano diventati molto intimi in quell'ultimo periodo: spesso parlavano a bassa voce, spesso passeggiavano dietro alle caserme, lontano da tutti gli occhi.

Si ricordò che anche prima gli era passato per la mente qualcosa a quel proposito... Guardò il suo soldato di scorta per scrutarlo: ma quello sbadigliava, appoggiato al fucile, e si grattava il naso nel modo più innocente del mondo, sicchè Scilkin pensò che non convenisse metterlo a parte dei suoi sospetti, e con tutta semplicità gli disse di seguirlo nell'officina del genio. Bisognava chiedere all'officina se mai quei due vi fossero andati. Ma lì nessuno li aveva veduti. Tutti i dubbî di Scilkin si dileguarono. « Se fossero andati semplicemente a bere e a far bisboccia nel sobborgo, il che qualche volta aveva fatto Kulikov — pensò Scilkin — (ma questo era proprio impossibile) me lo avrebbero detto, perchè non c'era scopo di nascondersi da me ». Scilkin lasciò là il lavoro e, senza andare in caserma, si avviò direttamente al penitenziario.

Erano quasi le nove quando egli si presentò al sergente e gli spiegò la cosa.

Il sergente ebbe paura e da principio quasi non ci voleva credere. Naturalmente, Scilkin gli comunicò tutto questo in forma d'induzioni, di sospetti. Il sergente si precipitò dal maggiore. Il maggiore andò subito dal comandante. In un quarto d'ora furono prese tutte le misure opportune. Fu fatto rapporto fino al governatore generale. I delinquenti erano importanti e a causa loro si potevano avere serie noie da Pietroburgo. A torto o a ragione A. era classificato

fra i delinquenti politici; Kulikov era della «sezione particolare» cioè arci-delinquente e per di più ex-militare. Finora non c'era stato esempio di un'evasione dalla «sezione particolare». Si ricordarono a proposito che, secondo i regolamenti, ogni detenuto della «sezione particolare» doveva andare al lavoro scortato da due soldati, o, per lo meno, averne uno per uno. Questa regola non era stata osservata. In conseguenza l'affare era spinoso. Furono mandati degli espressi a tutti i capoluoghi di distretti, a tutti i piccoli villaggi dei dintorni, per dar notizia della fuga e dar dappertutto i loro connotati. Furon mandati dei cosacchi a dar loro la caccia: si scrisse a tutti i governatorati vicini... In una parola, si ebbe una gran paura.

Intanto da noi, nel penitenziario, cominciò un'agitazione di un altro genere. I detenuti, a misura che tornavano dal lavoro, subito apprendevano la notizia, che volava via via di bocca in bocca. Tutti l'accoglievano con una certa insolita, segreta soddisfazione. A tutti il cuore palpitava... Oltre che questo caso rompeva la monotonia della vita del carcere e metteva in subbuglio il formicaio — una fuga (e *questa* fuga!) risvegliava una certa solidarietà in tutti gli animi, e moveva in essi corde da lungo tempo inerti: qualcosa come una speranza, un'audacia, la possibilità di «mutare la propria sorte...». Tutto ciò si agitava nei cuori. «Eh! loro hanno saputo scappare! Perchè noi?...». E ognuno a quest'idea si ringalluzziva e guardava gli altri con una certa aria provocante. Almeno, tutti, a un tratto, diventarono boriosi e cominciarono a guardare dall'alto i sott'ufficiali. Naturalmente, i capi accorsero subito al penitenziario. Venne il comandante in persona. I nostri avevano l'aspetto fiero e ardito, magari un po' disprezzante, con una fermezza taciturna e severa. «Eh! sappiamo far le cose!». Ci si aspettava a un'inchiesta generale e a una perquisizione, sicchè si nascose il più che si potè. Si

sapeva che in questi casi l'autorità ha sempre il senno di poi. E così accadde: ci fu un gran viavai: misero tutto sottosopra, frugarono dappertutto — e, naturalmente, non trovarono nulla. I detenuti andarono al lavoro del pomeriggio con la scorta raddoppiata. La sera le guardie venivano a sorprenderci ogni momento: si contarono i detenuti una volta più del solito: sbagliarono il conto due volte più del solito. Di qui da capo una confusione: ci mandarono tutti nel cortile e ci contarono di nuovo. Poi ci contarono un'altra volta nelle caserme... In una parola, ci fu un grande affaccendarsi.

Ma i detenuti non se la dettero per intesa. Tutti avevano delle arie d'indipendenza, e, come accade sempre in queste circostanze, si contennero assai convenientemente per tutta la serata. « Sarà impossibile prendersela con noi ». I capi intanto pensavano: « Non sarà rimasto in carcere qualche complice dei fuggiaschi? ». E fu ordinato di sorvegliare strettamente i forzati e spiare i loro discorsi. Ma i forzati non facevano che riderne. « In una faccenda come questa non si lasciano complici dietro di sè! ». — « Queste cose si fanno zitto zitto! ». — « Ma un uomo come Kulikov, un uomo come A. sanno nascondere il loro giuoco. L'hanno fatta da maestri, a bocca cucita. Chi passa sonando la tromba trova le porte chiuse! ». In una parola, Kulikov e A. crebbero in fama: tutti erano fieri di loro. Sentivano che le loro gesta sarebbero giunte alla più tarda posterità dei forzati, sarebbero sopravvissute al penitenziario.

— Gente maestra! — dicevano gli uni.

— E si credeva che non si potesse scappare! Eppure sono scappati!... — aggiungevano altri.

— Sono scappati! — diceva un terzo, guardandosi intorno con una certa aria d'importanza. — Ma chi è scappato? Ti vorresti mettere a pari di loro?

In altro momento un forzato al quale fossero rivolte queste parole, avrebbe senza meno risposto con una sfida e difeso il suo onore. Ma ora invece taceva timidamente: « Difatti, non sono mica tutti come Kulikov e A.: prima bisogna mostrare quello che si è ».

— E perchè, fratelli, ce ne stiamo qui? — interrompeva il silenzio un quarto, seduto modestamente accanto alla finestra della cucina, con una voce strascicata per la debolezza, ma con un senso di segreta soddisfazione e stropicciandosi la gota con la palma della mano. — Perchè ce ne stiamo qui? Viviamo e non siamo vivi, siamo morti e non siamo defunti. Eh!

— Non si tratta mica di scarpe che si possano mandar via dai piedi! Perchè? Mah!

— E intanto Kulikov... — intervenne un altro degli arrabbiati, giovane e fatuo.

— Kulikov! — replicò un altro guardando di traverso con disprezzo quel ragazzo impronto. — Kulikov!

Voleva dire: Non ce ne sono mica molti di Kulikov!

— E A., fratelli, anche quello!

— Quello lì? Quello lì si rigira Kulikov sulle punte delle dita. Non si trova dove finisce un anello.

— Vorrei proprio sapere se ora sono lontani...

E subito si misero a calcolare quanto potevano essere lontani. E da che parte saranno andati? E dove sarebbe meglio per loro andare? E qual è il villaggio più vicino?

Ce n'era di quelli che conoscevano i dintorni. Erano ascoltati con curiosità. Parlavano degli abitanti dei villaggi vicini, dicevano che erano gente da non avvicinare. Quelli vicino alle città poi non avrebbero mai aiutato i fuggiaschi: li avrebbero acchiappati e consegnati.

— Il contadino è furbo. Oh! oh! il contadino!

— Non ci se ne può fidare.

— Il siberiano ha gli orecchi salati. Vi ammazza un uomo come nulla.

— Già, ma i nostri...

— Bisognerà vedere chi la vince.

— Se non moriremo lo sapremo.

— Che credi? Li piglieranno?

— Io dico che non li piglieranno — affermò un altro degli arrabbiati, battendo il pugno sulla tavola.

— Ehm! Secondo si volterà la cosa.

— E io, fratelli, vi dico che se fossi un fuggiasco, non mi piglierebbero mai e poi mai! — proruppe Skuratov.

— Te!

Cominciarono a ridere: altri facevano finta di non volere ascoltare. Ma Skuratov oramai era in vena.

— Non mi piglierebbero, dico! — asserì con energia. — Io spesso penso a queste cose fra me e me, e son sicuro che piuttosto che farmi prendere passerei dal buco della serratura.

— Sì! E quando tu avessi fame, andresti da un contadino a chiedere del pane.

Una risata generale.

— Del pane! Tu dici bugie!

— Con la lingua sai fare il bravo! Tu e tuo zio Vassia avete ammazzato la *morte bovina*, e per questo state qui (1).

---

(1) Vuol dire che hanno ucciso un contadino o una donna sospettati di stregoneria contro il bestiame. Da noi c'era un tale che aveva commesso questo delitto. (*Nota dell'Autore*).

Si udì una risata ancora più forte. I detenuti serî si mostravano indignati.

— Tu dici bugie! — gridò Skuratov. — È Mikita che fa queste chiacchiere contro di me. Non si trattava di me ma dello zio Vassia e voi altri mi confondete con lui. Io sono moscovita, e ho fatto il vagabondo fin da piccino. Quando il diacono m'insegnava a leggere mi tirava gli orecchi e mi diceva: Ripeti: « Abbi pietà di me, Signore Iddio, per la tua grande misericordia » e così via... E io ripetevo dietro a lui: « Mi hanno condotto alla polizia per la tua misericordia » e così via... Ecco come sono stato fino dalla mia infanzia.

Tutti di nuovo si smascellarono dalle risa. Era quello che voleva Skuratov. Non poteva stare senza far buffonate. Ma presto lo abbandonarono e ricominciarono i discorsi serî. Davano il loro parere soprattutto i vecchi e quelli che se ne intendevano. Le persone più giovani e più calme li ascoltavano, tutte contente, guardandoli e sporgendo il capo per udire meglio: una gran folla si radunò in cucina: naturalmente, non c'era nessun sott'ufficiale. Davanti a loro non avrebbero parlato. Fra quelli che più si rallegravano notai un tartaro, Mametka, di alta statura, dagli zigomi sporgenti, una figura straordinariamente comica. Non parlava quasi punto il russo e a stento capiva quel che dicevano gli altri, ma là si ergeva con la testa al disopra della folla e ascoltava, ascoltava tutto soddisfatto.

— Che hai, Mametka? *iaksci?* — Skuratov, che tutti avevano lasciato, si fissò su di lui, tanto per far qualcosa.

— *Iaksci!* uh! *iaksci!* — borbottò Mametka, tutto animato, chinando verso Skuratov la sua ridicola testa.

— Non li prenderanno? *Iok?*

— *Iok, iok!* — e Mametka ricominciò a chiacchierare, gesticolando.

— Significa: tu hai mentito e io non ho capito, eh?

— Sì, sì, *iaksci!* — confermò Mametka, chinando il capo.

— Bene! *Iaksci!*

Skuratov gli diede un colpo sul berretto, facendoglielo andar giù fino agli occhi e uscì dalla cucina di allegrissimo umore, lasciando Mametka tutto imbambolato.

Per tutta una settimana continuarono i rigori nel penitenziario e le ansiose ricerche nei dintorni. Non so in che modo ma i detenuti ricevevano subito e appuntino tutte le notizie delle manovre dell'autorità per rintracciare i fuggiaschi. Nei primi giorni tutte le notizie erano favorevoli ai fuggiaschi: non s'erano nè visti nè sentiti. I nostri se la ridevano. Ogni inquietudine sulla sorte dei fuggiaschi era sparita. «Non trovano niente! Non acchiappano nessuno!», dicevano lì da noi con gran soddisfazione.

— Niente di niente! Restano con un pugno di mosche in mano!

— Addio, addio! non abbiate paura, ora torno!

Si sapeva da noi che tutti i contadini dei dintorni erano stati mobilizzati, che si frugavano tutti i luoghi sospetti, tutte le foreste, tutti i burroni.

— Sciocchezze! — dicevano i nostri, sorridendo. — Di certo hanno qualche persona fidata presso la quale ora stanno nascosti.

— Senza dubbio! — dicevano altri. — È gente furba: ha preparato tutto prima.

Andarono anche più in là nelle supposizioni: dicevano che probabilmente i fuggiaschi stavano nel sobborgo, nascosti in qualche cantina, finchè durava l'allarme e i loro capelli fossero ricresciuti. Sarebbero rimasti lì magari sei mesi e poi se ne sarebbero andati...

In una parola, tutti erano in una certa disposizione di spirito romantica. Quando a un tratto, otto giorni dopo la fuga, corse voce

che s'era trovata una pista. Naturalmente, questa voce assurda fu subito rigettata con disprezzo. Ma la sera la voce fu confermata. I detenuti cominciarono ad agitarsi. Il giorno seguente, di mattina, si principiò a dire in città che erano già stati presi, che li conducevano da noi. Dopo desinare, si seppero altri particolari; erano stati presi a sedici *verste* di distanza, in un villaggetto. Finalmente si ebbe la notizia certa. Il sergente, che tornava da essere stato dal maggiore, annunziò positivamente che verso sera sarebbero venuti al corpo di guardia della prigione. Non era più possibile dubitare. È difficile riportare l'impressione che questa notizia produsse sui detenuti. Da principio tutti si adirarono, poi si scoraggiarono, poi si notò in essi una certa tinta d'ironia. Cominciarono a ridere, non su quelli che erano stati arrestati ma su chi li aveva arrestati: prima erano pochi a ridere, poi quasi tutti, meno alcuni forzati serî e positivi, che pensavano con la testa loro, che non potevano essere trascinati dalla folla dei canzonatori. Essi guardavano con disprezzo quella massa di gente leggera, e se ne stavano in disparte, tacendo.

In una parola, nello stesso modo con cui prima avevano portato alle stelle Kulikov e A., ora li buttavano giù e avevano piacere di vederli umiliati. Era come se quei fuggiaschi li avessero offesi. Raccontavano con fare disprezzante che di certo avevano avuto bisogno di mangiare, che non avevano saputo sopportare la fame ed erano andati in un villaggio a chieder pane ai contadini. Questo era l'ultimo grado di abbiezione per un fuggiasco. Del resto, questi racconti erano falsi. I fuggiaschi erano stati seguìti dietro le loro peste: si erano nascosti nella foresta; la foresta fu circondata di gente da tutte le parti. Loro, vedendo che non c'era via di scampo, s'erano arresi. Non rimaneva loro altro da fare.

Ma quando, la sera, furono effettivamente ricondotti in prigione, con le mani e i piedi legati, in mezzo ai gendarmi, tutto il penitenziario si precipitò alla palizzata per vedere che cosa sarebbe accaduto loro. Naturalmente non si vide nulla, altro che le carrozze del maggiore e del comandante ferme al corpo di guardia. I fuggiaschi furono messi al segreto, incatenati di nuovo e l'indomani dovevano andare sotto processo.

Le ironie e il disprezzo dei detenuti cessarono subito da per loro. Si seppe la cosa nei suoi particolari, si seppe che non c'era altro da fare che arrendersi, e tutti seguirono con ansietà il corso del processo.

— Ne avranno un migliaio almeno — diceva uno.

— Ma che migliaio! — diceva un altro. — Saranno frustati a morte. A. forse se la caverà con un migliaio, ma l'altro l'ammazzeranno. È della «sezione particolare», caro mio!

Peraltro non avevano indovinato: A. non fu condannato che a cinquecento colpi di verga: tennero conto della sua condotta anteriore, che era soddisfacente, e del fatto che quello era il suo primo delitto. Kulikov ebbe, credo, millecinquecento colpi. Erano punizioni abbastanza miti. Essi, come persone di buon senso, non implicarono nessuno nel processo: parlarono chiaro, dissero che erano evasi direttamente dalla fortezza e non s'erano rifugiati in nessun posto. Più di tutti mi rincrebbe di Koller: egli perdeva tutto, doveva abbandonare le sue ultime speranze. Fu punito più severamente degli altri, (duemila colpi, credo) e fu mandato in un'altra prigione. A. fu punito con mitezza, lo risparmiarono: i medici fecero di tutto per aiutarlo. Ma lui faceva lo spavaldo, diceva ad alta voce all'ospedale che ora non guarderebbe più a ostacoli, che era pronto a rifar lo stesso. Kulikov si condusse come sempre, cioè seriamente, convenientemente,

e quando tornò al penitenziario dopo il castigo, pareva che non l'avesse mai lasciato. Ma i detenuti non lo consideravano più come prima: quantunque Kulikov sempre e dovunque serbasse il suo perfetto contegno, i detenuti, in cuor loro, non lo stimavano più: parevano che ora stessero a pari a pari con lui. In una parola, dopo la fuga, la fama di Kulikov subì un gran ribasso. Tanto può il successo fra gli uomini...

X

LA LIBERAZIONE DAL CARCERE

Tutto ciò accadde nell'ultimo anno della mia detenzione. Quest'ultimo anno mi è impresso nella memoria come il primo, e specialmente mi è vivo il ricordo degli ultimissimi giorni che passai al penitenziario. Ma è inutile ripetere tanti particolari. Rammento soltanto che in quest'anno, malgrado tutta la mia impazienza di finire al più presto il mio termine di pena, la vita mi fu meno amara che nei primi tempi della mia deportazione. Primo, fra i detenuti avevo ormai molti amici e conoscenti, che finalmente avevano deciso che io ero un brav'uomo. Parecchi di questi mi erano devoti e mi amavano sinceramente. Il *pioniere* per poco non pianse quando accompagnò me e il mio camerata fuori dal carcere, e nel tempo che noi rimanemmo in città, dopo la nostra uscita dal penitenziario, abitando in uno stabile governativo, quasi ogni giorno veniva da noi, soltanto per vederci un momento. Ci erano però delle persone restate aspre e antipatiche sino alla fine, e alle quali era penoso, credo, scambiare una parola meco, Dio sa perchè. Pareva che fra noi ci fosse una barriera.

In quell'ultimo periodo io godevo di una maggiore libertà che durante tutto il tempo precedente. In città, fra i funzionari militari, trovai dei conoscenti e anche degli antichi compagni di scuola. Rinnovai conoscenza con loro. Per mezzo loro potei ricevere più denaro, potei scrivere ai miei e anche avere dei libri. Erano parecchi anni che non leggevo un libro, e sarebbe difficile spiegare la strana e sconvolgente impressione che mi produsse il primo libro che potei leggere in carcere. Ricordo che cominciai a leggerlo la sera, quando si chiuse la caserma, e seguitai a leggerlo per tutta la notte, fino all'alba. Era un numero di rivista. Era come se fossero venute a me notizie di un altro mondo: la mia vita di un tempo mi si ripresentò davanti chiara e precisa, e mi sforzavo d'indovinare, via via che leggevo, se io ero rimasto molto indietro, se laggiù avevano molto vissuto senza di me, che cosa ora agitasse i miei antichi compagni, quali erano ora le questioni delle quali si occupavano. Mi attaccavo alle parole, volevo leggere fra le linee, trovarvi un senso riposto, delle allusioni al passato; cercavo le tracce di ciò che prima, a tempo mio, agitava la gente, e come mi era triste di accorgermi fino a che punto ero estraneo alla vita nuova del mondo, fino a che punto ero tagliato fuori da tutto! Bisognava assuefarsi alle novità, far conoscenza con la nuova generazione. Mi gettai specialmente su di un articolo in fondo al quale avevo trovato il nome di un uomo che un tempo avevo conosciuto, col quale ero stato intimo... Ma già apparivano nuovi nomi, nuovi autori sbucavano fuori, e io mi affrettavo avidamente a far la loro conoscenza, e m'indispettivo di aver così pochi libri sotto mano e che fosse tanto difficile procurarsene. Prima, sotto l'antico maggiore, era pericoloso tener libri in carcere. In caso di una perquisizione, venivano immancabilmente le domande: « Di dove hai avuto questi libri? Dove li hai presi? Vuol dire che hai rapporti!... ». E che si

poteva rispondere a queste domande? E poi, vivendo senza libri, io involontariamente mi concentravo in me stesso, mi ponevo delle questioni, mi sforzavo di risolverle, a volte mi tormentavo... Ma non è possibile esprimere tutto questo!...

Ero entrato al penitenziario d'inverno, e quindi d'inverno dovevo tornare in libertà, lo stesso giorno del mese nel quale c'ero entrato. Con quale impazienza aspettavo l'inverno, con qual piacere vedevo la fine dell'estate, vedevo appassire le foglie sugli alberi e disseccarsi l'erba nella steppa! Ecco che è passata l'estate, ecco che il vento d'autunno geme, ecco che comincia a cadere turbinando la prima neve... È qui finalmente l'inverno tanto aspettato! Il mio cuore comincia a battere sordamente ma forte forte per il grande presentimento della libertà! Ma, strana cosa! Quanto più passava il tempo e si avvicinava il termine, tanto più io diventavo paziente. Gli ultimi, proprio ultimi giorni io stesso me ne meravigliavo e quasi me ne facevo un rimprovero: mi pareva di essere assolutamente freddo e indifferente. Molti detenuti, incontrandomi nel cortile durante le ore di riposo, si mettevano a discorrere con me, si congratulavano:

— Ora ve ne andrete, piccolo padre, Alessandro Petrovic: presto sarete libero! Ci lascierete soli, noi poveri diavoli!

— Ma anche voi, Martinov, avrete presto finito il vostro tempo, no? — rispondevo.

— Io? Ma che! Ne avrò ancora per sette anni!...

E sospirava su di sè: si fermava, guardava intorno distrattamente, come se fissasse il futuro... Sì, alcuni si rallegravano con me sinceramente, tutti compiaciuti. Mi pareva che tutti mi trattassero con maggiore cortesia. Io non ero più dei loro: si erano già congedati da me. K., un polacco, nobile, un giovane tranquillo e gentile, amava come me passeggiare nel cortile, alle ore di riposo. Pensava che l'aria

pura e il moto avrebbero conservato la sua salute e controbilanciato tutto il male che potevano fargli le caserme soffocanti di notte. « Io aspetto con impazienza la vostra liberazione — mi disse con un sorriso, incontrandomi una volta in una delle nostre passeggiate: quando voi ve ne andrete, *allora saprò* che mi resta per l'appunto un anno da star qui prima d'esser libero ».

Noterò qui di passaggio che, a forza di sospirarla, a forza di averci perso l'abitudine, la libertà, in carcere, ci sembrava più libera che non sia in realtà.

I detenuti esageravano l'idea della libertà, e ciò è naturale, è proprio di ogni carcerato. Un qualsiasi lacero attendente di un ufficiale era considerato da noi poco meno di un re, quasi un ideale di uomo libero, in paragone dei forzati, perchè poteva andare e venire senza aver la testa rasa, senza catene, senza scorta.

La vigilia dell'ultimo giorno, all'imbrunire, feci un giro *per l'ultima volta* in tutto il penitenziario. Quante migliaia di volte avevo girato intorno a quella palizzata, in tutti quegli anni! Là, dietro le caserme, avevo errato nel primo anno della mia detenzione, solo come un orfano, disperato. Mi ricordo che allora facevo il conto delle migliaia di giorni che dovevo passar lì! Signore! Come tutto ciò era lontano! Qui, in questo angolo, era stata prigioniera la nostra aquila. Qui incontravo spesso Petrov. Ora egli non si staccava più da me. Accorreva, e, come indovinando i miei pensieri, taceva camminando accanto a me, e nella sua testa ruminava qualche cosa. Mentalmente io dicevo addio alle travi annerite delle nostre caserme. Che impressione ostile mi avevano fatto *allora*, in quel primo tempo! Dovevano essere invecchiate da allora: ma adesso non ci badavo più. E quanta gioventù era inutilmente seppellita fra quelle mura, quante forze generose vi perivano invano! Bisogna dirlo: quella gente era gente

non comune. Forse era la gente meglio dotata, più gagliarda di tutto il nostro popolo. E queste forze possenti si perdevano senza scopo, si perdevano contro al volere della natura, della legge stessa, irrimediabilmente. Di chi la colpa?

Già, di chi la colpa?

La mattina seguente, di buon'ora, prima dell'uscita dei detenuti per il lavoro, quando appena cominciava a schiarare giorno, feci il giro delle caserme per salutare tutti i detenuti. Molti mi tesero le loro forti mani callose in uno slancio cordiale. Alcuni me le strinsero proprio come compagni, ma furono pochi. Alcuni invece già capivano che io ora diventavo un altro uomo, diverso da loro. Sapevano che in città avevo conoscenze, che subito me ne andrei da *dei signori*, e starei seduto accanto a questi signori, come un loro eguale. Questo lo capivano, e si congedavano da me cordialmente, magari affettuosamente, però non come da un compagno ma come da una persona di condizione superiore. Alcuni poi mi voltavano le spalle e non rispondevano al mio saluto. Altri ancora mi guardavano con odio.

Sonò il tamburo, e tutti andarono al lavoro; io restai in casa. Suscilov quella mattina s'era levato più presto di tutti e si dava da fare per prepararmi il thè. Povero Suscilov! Piangeva quando gli diedi le mie robe da forzato: camicie, cinghie per sostenere le catene, e un po' di denaro. « Non era per questo, non era per questo! — diceva, e le parole uscivano a stento dalle sue labbra tremanti — io perdo una persona come voi, Alessandro Petrovic! Come farò a restar qui senza di voi? ». Per l'ultima volta salutammo anche Akim Akimic.

— Ma anche voi verrete via presto — gli dissi io.

— Per me c'è tempo, molto, molto tempo da star qui — borbottò stringendomi la mano. Io mi gli buttai al collo e ci baciammo.

Dieci minuti dopo l'uscita dei forzati, uscimmo anche noi dal penitenziario, io e il mio compagno, per non tornarci mai più. Bisognò andare subito all'officina per farci togliere i ferri. Ma già non c'era più il soldato di scorta, armato di fucile, che ci accompagnava: andammo con un sott'ufficiale. I forzati ci spezzarono i ferri nell'officina del genio. Io aspettavo, mentre toglievano i ferri al mio compagno e poi mi avvicinai io stesso all'incudine. I fabbri mi fecero voltare la schiena, alzarono di dietro il mio piede, lo posarono sull'incudine... Si affaccendavano, volevano eseguire l'operazione con abilità, il meglio possibile.

— Gira la vite, gira la vite... presto! comandò il capo. — Ecco, così... un colpo di martello, ora!

Le catene caddero. Io le sollevai... Volevo tenerle in mano, guardarle per l'ultima volta. Ora mi meravigliavo pensando che un momento prima stringevano le mie gambe.

— Su! Dio vi accompagni, Dio vi accompagni! — dissero i forzati con le loro voci ruvide, affannose, ma che avevano un accento di soddisfazione.

Sì, Dio ci accompagni! La libertà, una vita nuova, la risurrezione d'in fra i morti... È un momento magnifico!

1861-1862.

INDICE

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

DIRETTA DA

ARTURO FARINELLI

DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

Diffondere tra gli Italiani il meglio della produzione letteraria straniera, specialmente europea, perchè se ne avvantaggi la cultura nazionale e si stabilisca più intima quella penetrazione spirituale che è in corso tra l'Italia e il mondo, questo lo scopo della presente collezione. La quale si distingue dalle altre tutte del genere, che già sono sul mercato, sia per la vastità del disegno che per la fedeltà e il valore letterario delle traduzioni.

« Documento di finissimo gusto e di profonda erudizione nella più elegante veste tipografica appare questa collana, alla quale dovremo la conoscenza di molte opere mai prima tradotte, tra le più squisite della letteratura mondiale ».

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

TORINO 116 — Corso Raffaello 28

Agenti in tutti i capoluoghi di provincia

I PRIMI SETTANTACINQUE VOLUMI

In-8° di pagine 250 in media ciascuno
su carta vergata, con ritratto dell'autore, rilegati in piena tela
con diciture in oro

ALARCON - Il cappello a tre punte (C. BERRA) [33]. - Pag. 164 L. 8
AMIEL - Frammenti di un giornale intimo (C. BASEGGIO) [13]. - Pag. 280 . . . . L. 14
ANDERSEN - Racconti e fiabe (E. POCAR) [18]. - Pag. 218 L. 10
BALZAC - La pelle di zigrino (G. VIVANTI) [47]. - Pag. 328 L. 15
BAUDELAIRE - I fiori del male (A. MOROZZO DELLA ROCCA) [43]. - Pag. 206 . . . . L. 10
BISMARCK - Discorsi (Z. ZINI) [9]. - Pag. 292 . . . . . . L. 14
BJÖRNSON - Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. POCAR) [5]. - Pag. 282 . . . . L. 14
BUDDA - Discorsi supremi.
BYRON - Il Giaurro - Lara - Melodie ebraiche - Caino (A. BENEDETTI) [25]. - Pag. 204 . . . . L. 10
CALDERON - La vita è un sogno - Il principe costante (C. BERRA) [8]. - Pag. 164 . . . . L. 8
CAMOES - I Lusiadi (S. PELLEGRINI) [46]. - Pag. 262 . . L. 12
CARLYLE - Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. CAMPANINI) [53] - Pag. 364 . . . . L. 15
CECHOW - Novelle (A. BENIAMINO).
CERVANTES - Novelle esemplari (G. M. BERTINI) [10]. - Pag. 240 L. 12
CHATEAUBRIAND - Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. BERNARDI) [55]. - Pag. 208 . . . . . L. 10
COLERIDGE - Poesie e prose (M. L. CERVINI) [6]. - Pag. 302 L. 14
CONSTANT - Adolphe - Diario (G. GERACE) [39]. - Pag. 168 L. 8
DE COSTER - Ulenspiegel.
DICKENS - Le avventure di Oliver Twist (A. GUIDETTI) [48]. - Pag. 364 . . . . L. 16
DOSTOIEVSKI - Ricordi della casa dei morti (DUCHESSA D'ANDRIA) [56]. - Pag. 400 . . . . L. 16
EÇA DE QUEIROZ - As Cidades e as Serras - O crime do Padre Amaro (C. BERRA).

EMERSON - Uomini rappresentativi (A. BIANCOTTI) [52]. — Pag. 252 L. 12

ERASMO DI ROTTERDAM - Elogio della pazzia (C. BASEGGIO).

FRANKLIN - Autobiografia (E. PETTOELLO).

GOETHE - Le affinità elettive (C. BASEGGIO) [40]. - Pag. 310 L. 15

— Urfaust. Il *Faust* nella sua forma originaria (C. BASEGGIO) [20]. - Pag. 222. . . . . L. 12

GOGOL - Il revisore - Il matrimonio (R. POGGIOLI).

GONCIARÒV - Oblòmov (G. LEBLANC) [36]. - Pag. 304. . . L. 15

GRILLPARZER - Ero e Leandro - Saffo (C. GIULIO).

HEBBEL - Erode e Marianna - Gige e il suo anello (B. ALLASON) [37]. - Pag. 208 . . . . L. 10

HEINE - Reisebilder (I. MAIONE) [15]. - Pag. 288 . . . . . L. 14

HÖLDERLIN - Iperione (G. ALFERO) [14]. - Pag. 202 . . L. 10

IBSEN - Spettri - L'anitra selvatica (Z. ZINI) [16]. - Pag. 232 L. 12

IRVING - Il libro degli schizzi (G. L. BREZZO) [7]. - Pag. 296 L. 14

KELLER - Sette leggende e altre novelle (E. POCAR) [2]. - Pag. 260 L. 12

KLEIST - Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. NECCO).

KLINGER - Tempesta ed assalto (*Sturm und Drang*) (L. MAZZUCCHETTI) [44]. - Pag. 132 . . . . L. 7

LAGERLÖF SELMA - La leggenda di Giösta Berling.

LARRA (FIGARO) - Il poveraccio parlatore ed altre prose scelte (M. PUCCINI) [50]. - Pag. 208 . . . . L. 10

LESSING - Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. ALLASON) [28]. - Pag. 270 . . . . L. 14

LOPE DE VEGA - Commedie (La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa) (G. MARONE) [42]. - Pag. 400 . . . . L. 16

MAUPASSANT - Trenta novelle (F. PICCO) [32]. - Pag. 306 L. 14

MISTRAL - Mirella (D. VALERI) [1]. - Pag. 202 . . . . L. 10

MOLIÈRE - Tartufo - Il malato immaginario (M. BONFANTINI) [17]. - Pag. 308 . . . . L. 15

MOLINOS (DE) - Guida Spirituale (G. MARONE).

MONTAIGNE - Saggi scelti (I. RIBONI) [11]. - Pag. 250 . . L. 12

Nibelunghi (I) (L. DI SAN GIUSTO) [34]. - Pag. 222 . . . . L. 12

NIETZSCHE - Così parlò Zaratustra (B. ALLASON) [54]. - Pag. 410 L. 16

PALACIO VALDÉS - Santa Rogelia (L. AMBRUZZI) [49]. - Pag. 294 L. 14

PETÖFI - L'Apostolo - Poesie scelte (S. RHO) [4]. - Pag. 202 L. 10

PETRESCU - La Capitale (*Calea Victoriei*) (C. RUBERTI).

POE - Racconti (L. RHO SERVI) [22]. - Pag. 188 . . . . L. 9

PREVOST - Manon Lescaut (M. ZINI).

RICHTER - Levana (S. DARCHINI) [26]. - Pag. 364 . . . L. 18

Romanze ispaniche (M. BERTOLA) [3]. - Pag. 186 . . . . L. 9

QUEVEDO - Il Pitocco (A. GASPARETTI).

RACINE - Britannico - Fedra - Atalia.

RUSIÑOL SANTIAGO - Jardins de Espanha.

RUSKIN - Le pietre di Venezia (A. GUIDETTI) [24]. - Pag. 238 con sei tavole e quattro figure nel testo . . . . L. 12

SCHILLER - La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell (F. STERNBERG) [41]. - Pag. 270 . . . . L. 12

SHAKESPEARE - Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. TORRETTA) [12]. - Pag. 310 . . . . L. 15

SHELLEY - Poemetti e liriche (A. GUIDETTI) [19]. - Pag. 240 L. 12

SLOWACKI - Kordjan - Mazeppa (C. GAROSCI) [29]. - Pag. 320 L. 15

STENDHAL - Mina di Wangel e altre novelle (M. ZINI) [31]. - Pag. 212 L. 10

STERNE - Un viaggio sentimentale (G. IPSEVICH BOCCA) [23]. Pag. 146 . . . . L. 8

STRINDBERG - Gli abitanti di Hemsö (Z. ZINI) [45]. - Pag. 202 L. 10

TAINE - Viaggio in Italia (A. ROGGERO) [30]. - Pag. 250 con sei tavole . . . . L. 12

TIRSO DE MOLINA - Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte (G. MARONE) [35]. - Pag. 214 . . . . L. 10

TOLSTOI - I Cosacchi (L. MALAVASI).

— La morte di Ivan Ilijc - La sonata a Kreutzer (Duchessa D'ANDRIA) [51]. - Pag. 194 . . . . L. 10

TURGHÉNJEV - Nido di nobili (L. GINZBURG) [21]. - Pag. 218 L. 10

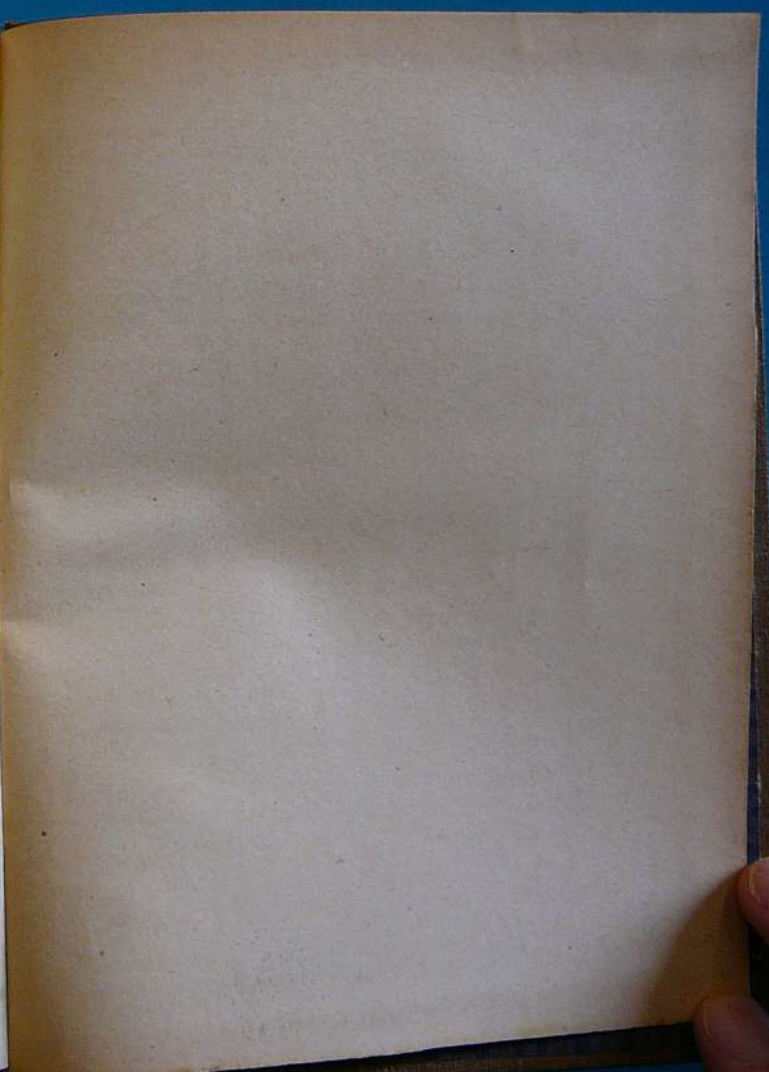
VALERA GIOVANNI - Pepita Jimenez.

VOLTAIRE - Candide (A. MOROZZO DELLA ROCCA).

WILDE - Il ritratto di Dorian Gray (A. GUIDETTI) [38]. - Pag. 292 L. 14

ZAMFIRESCU - La vita in campagna (A. SILVESTRI-GIORGI) [27]. - Pag. 206 . . . . L. 10

I volumi senza indicazione di prezzo sono di prossima pubblicazione.

(32 000-I-1935)

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÒ - 1796)
1935-XIII